Italy General

112

BIBLIOTECA STORICA

EPISODI DIPLOMATICI

DEL

RISORGIMENTO ITALIANO

dal 1856 al 1863

Estratti dalle carte

DEL

Generale GIACOMO DURANDO

COMPILATI DA

CESARE DURANDO

già suo Segretario particolare

EDITORI

ROUX E VIARENGO

TORINO

C. Turletti f.

GIACOMO DURANDO
MINISTRO DEGLI ESTERI

G. Gastaldi, imp. DA RITRATTO DELLO STUDIO DI RIPROD.ni ART.che TORINO

GIACOMO DURANDO
MINISTRO DEGLI ESTERI

G Gastaldi imp. DA RITRATTO DELLO STUDIO DI RIPROD^NI ART^CHE TORINO

EPISODI DIPLOMATICI

DEL

RISORGIMENTO ITALIANO

dal 1856 al 1863

Estratti dalle carte

DEL

Generale GIACOMO DURANDO

COMPILATI DA

CESARE DURANDO

già suo Segretario particolare

1901

ROUX E VIARENGO - EDITORI

TORINO

AVVERTENZA

La famiglia di Giacomo Durando, nell'ordinare i molti documenti ed appunti lasciati dal Generale, ha creduto di dover pubblicarne per ora una parte, affidandone il còmpito a me, che fui per alquanto tempo presso di lui, nella doppia intimità di nipote e di segretario particolare.

Io ho accettato l'incarico, tanto più volontieri per avermi lo stesso Generale, in sua vita, manifestato più volte il desiderio che qualora non estendesse egli il racconto della parte da lui presa nel movimento che condusse all'unità d'Italia, dovessi io supplirlo.

Per vero dai moti del 1830 al finale compimento del grande atto politico, il generale Giacomo Durando fu sempre tra i non ultimi dirigenti ed attori.

Ma per non avanzarsi in vasto soggetto, sul quale moltissimo sia già stato scritto, si è pensato di limitare questo libro al periodo del servizio diplomatico prestato dal Generale in qualità di Ministro Plenipotenziario di Sardegna, poi d'Italia dal 1856 al 1861 in Costantinopoli, e come Ministro per gli Affari Esteri nel 1862 in Torino.

È sommamente a deplorarsi che, nell'incendio del palazzo di sua residenza in Costantinopoli, siensi perduti molti documenti che il Generale ricevè fra il 1858 e il 1861. Solamente una parte di quelli anteriori al 1858 fu salva per averla egli portata in Italia ove era venuto in breve licenza; parte che per disgrazia fu di minore importanza, vertendo la medesima piuttosto sugli affari orientali, e mancando quella sull'azione

preparatoria della guerra franco-sarda del 1859 contro l'Austria e della successiva spedizione dei Mille in Sicilia; sulle quali azioni il conte di Cavour lo teneva a giorno onde sapesse il Generale conformare il suo contegno, essendo Costantinopoli in allora, dopo la guerra di Crimea, quasi il centro del lavorio diplomatico europeo (1).

Relativamente alle lettere e documenti della sua missione in Oriente, quanto per quelli del suo ministerio agli Affari Esteri, a vece di classificarli in ordine cronologico, si è stimato di riunirli a preferenza in distinti capitoli secondo il soggetto, o questione che si voglia dire, a cui si riferiscono. Questo metodo è sembrato più logico e adatto alla chiarezza istorica.

Più che probabilmente alcune lettere e documenti trascritti in questo libro furono già editi; tuttavia si sono ripetuti allo scopo di mantenere all'esposizione il nesso logico della questione trattata.

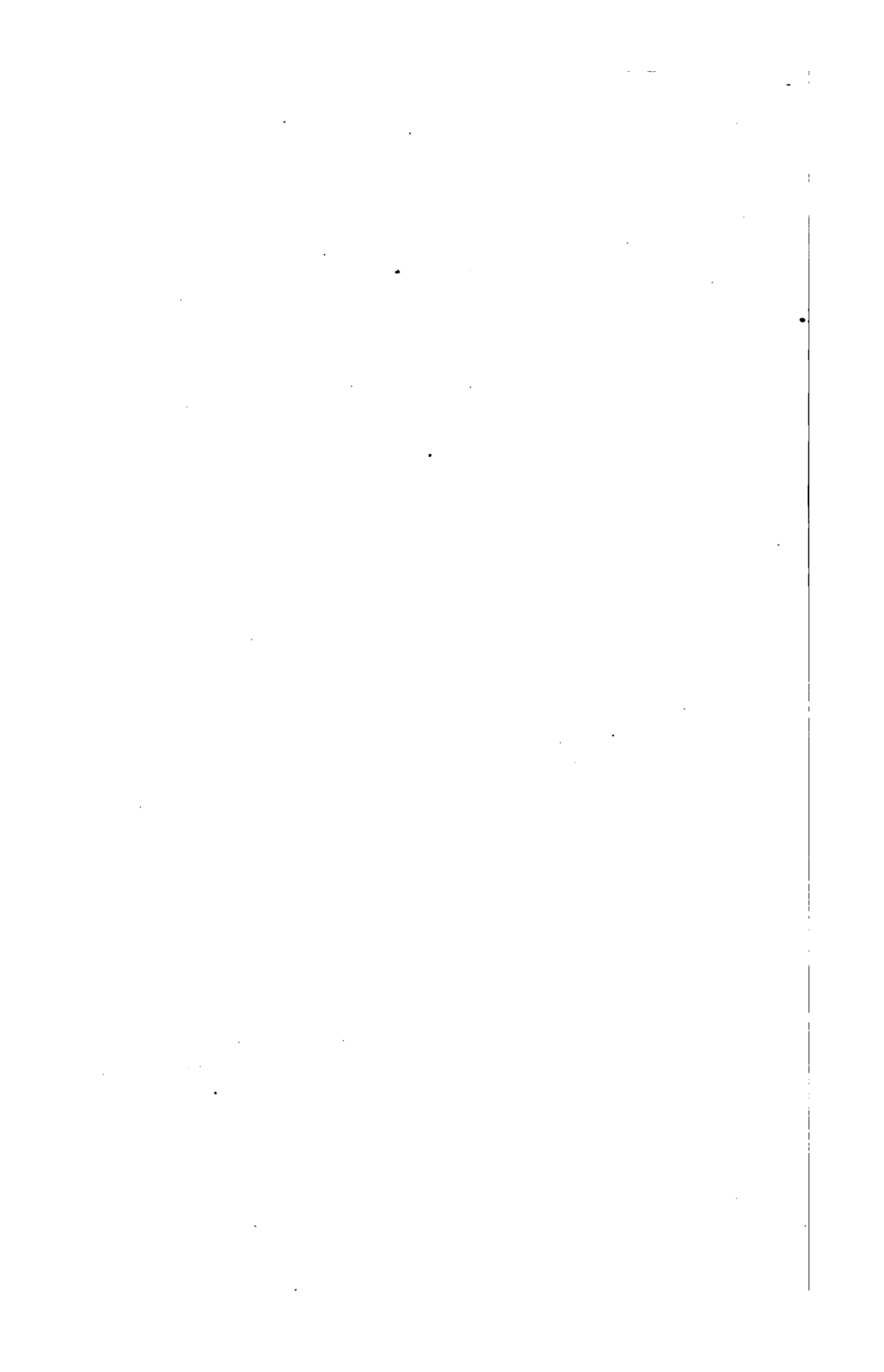
Si insiste su questo avvertimento onde allontanare la taccia di plagio; *e preganst gli interessati ad essere indulgenti del fatto involontario.*

CESARE DURANDO.

Torino, novembre 1898.

---

(1) Intorno alla spedizione dei Mille in Sicilia, mi ricordo che in Costantinopoli si noleggiò dal generale Durando un piroscafo con segretissimo incarico al capitano italiano di bordeggiare fuori dei Dardanelli nei paraggi dell'isola di Tenedos, per accogliere il generale Garibaldi in caso di non riuscito suo approdo in Sicilia. Tanto fu il segreto dell'invio di quel piroscafo, che nello stesso personale della Legazione non se ne bisbigliò se non assai tempo dopo il fortunato evento.

INTRODUZIONE

Cenni biografici del generale Giacomo Durando

I.

La famiglia Durando, oriunda di Farigliano, comunello sul Tanaro, e da tempo remoto trasportatasi nella vicina città di Mondovì, comechè per sue tradizioni si dedicasse parte all'esercizio legale, alla milizia e parte al ministerio chiesastico, non si arricchì.

All'epoca della calata di Napoleone Buonaparte in Piemonte, sulla fine del secolo scorso, era a capo della famiglia Giuseppe Durando. In sulle prime fu questi oppositore ai Francesi; ma dopo la partenza della Casa di Savoia dal Piemonte, riputatosi sciolto dalla rigida fedeltà, si acconciò ai nuovi dominatori che promettevano libertà. Essendo uomo colto e pubblicamente stimato, fu provveditore degli studi in Mondovì sotto l'impero napoleonico. Alla ristorazione del Regno di Sardegna (1814) fu rimosso per sue opinioni liberali, e con biglietto regio anche spogliato dei beni nazionali che aveva comperati in quell'interregno. Ebbe numerosa prole d'ambo i sessi: due dei cinque figli, Giacinto e Marco Antonio, dovettero darsi alla Chiesa, ed entrarono nella Congregazione dei preti della Missione. Giacinto vi morì giovane. Marcantonio fu per 44 anni capo di quell'Ordine in Piemonte col titolo di Visitatore; fu anche Direttore delle

Suore di carità, instituite da San Vincenzo de Paoli, e fondò il sodalizio delle Suore Nazarene, delle quali la Casa madre è in Torino, coll'obbligo alle medesime di assistere gli ammalati a domicilio, e con proibizione di chiedere alle povere famiglie il minimo compenso. Religioso senza essere intransigente, godè in Torino di somma considerazione per il suo animo caritatevole; ed a lui ricorrevasi a consigliere e paciere dalle prime famiglie. Re Carlo Alberto, che lo aveva in particolare stima, volle proporlo a vescovo. Marcantonio ricusò, non tanto per modestia, quanto per non essere distratto dalla missione umanitaria alla quale si era votato. Lo stesso Re, nel 1847, volle interrogarlo sull'opportunità delle riforme che intendeva compiere per avviare il Piemonte a maggiori libertà, e ne ebbe da lui fervido consiglio a non procrastinare. Fu questa l'unica volta che Marcantonio si immischiò di politica. Morì nel dicembre 1880 in età di 79 anni, grandemente rimpianto in Torino e fuori da tutti coloro che lo conobbero e che a lui ricorsero.

Gli altri figli del Giuseppe Durando furono Giuseppe, Giovanni e Giacomo. Il Giuseppe per essere il primogenito, doveva, secondo la tradizione delle antiche famiglie piemontesi, essere il continuatore della casa; perciò presto si ammogliò. Fu impiegato nell'Amministrazione dello Stato, ma, accusato nel 1833 di essere ascritto in politica società segreta, fu destituito ed incarcerato in fortezza. Il processo durò a lungo senza essere poi portato a conclusione. Rilasciato dalla prigione, lo si assoggettò per assai tempo alla sorveglianza politica. Morì nel marzo 1856, mantenendosi sempre fermo nelle sue convinzioni, nella speranza di migliore avvenire per l'Italia, e povero, per avere nelle guerre nazionali del 1848 e 1849 fatto sacrifizio del suo patrimonio.

Il terzogenito Giovanni, nato nel 1804, destinato dal padre alla milizia, fu ammesso nelle guardie del Corpo del Re; indi promosso luogotenente nel reggimento *Cuneo*. Avendo aderito nel 1830 al secondo moto liberale del Piemonte, dovè esulare. Rifugiatosi nel Belgio, ove combattevasi per la separazione dall'Olanda, si arruolò nella legione straniera, ma per poco tempo; avvegnachè essendo terminata la guerra coll'erezione del Belgio a regno autonomo, la legione straniera fosse stata sciolta. Giovanni si diresse allora in Portogallo, ove prese servizio nel-

l'armata costituzionale di Don Pedro, partito dal Brasile a sostenere i diritti di sua figlia Maria da Gloria contro lo zio pretendente, Don Miguel. Segnalatosi nell'assedio di Oporto, stretto dal pretendente, e nella giornata di Alentejo, ebbe il grado di capitano. Sconfitto Don Miguel, ristabilita in trono l'infante Maria da Gloria e la Costituzione, licenziati dall'esercito gli ufficiali stranieri (1835), Giovanni Durando passò in Spagna. Colà già dall'anno precedente ferveva guerra civile e di successione ad un tempo. Ferdinando VII, prima di morire, contrariamente alla legge detta salica, introdotta in Spagna colla dinastia borbonica di Francia, aveva chiamato a succedergli la figlia Isabella, sotto la tutela della madre Cristina. Don Carlos, fratello del defunto Ferdinando VII, intaccò di nullità il testamento, avocando a sè il diritto al Regno. La reggente Maria Cristina, sostenuta dalle Cortes, fece armi. Don Carlos, appoggiato dai clericali, ai quali spiaceva la Costituzione in vigore, amicatesi le provincie Basche (Guiposcoa, Alava, Biscaja e Navarra, alle quali prometteva l'osservanza dei loro *fueros* (statuti speciali), fece altrettanto. La guerra, menata con accanimento d'ambe le parti, cessò solamente nel 1839 colla cacciata di Don Carlos dalla Spagna. In quella lunga guerra Giovanni Durando pagò valorosamente di persona, riportando ferite più volte mortali, e non appena risanato ritornava al fuoco. Alto di persona, ben proporzionato di corpo, tempra robusta, era il tipo del soldato. Accolto nell'esercito costituzionale spagnuolo, grado a grado, sempre guadagnato sul campo di battaglia, pervenne, comechè straniero, a quello di generale brigadiere. Col termine della guerra, ridotto l'esercito sul piede di pace, furono licenziati gli ufficiali che non optarono per la cittadinanza spagnuola: tra i quali eravi il generale Giovanni. Il quale, dopo pochi anni, si ridusse a dimorare in Marsiglia onde trovarsi più vicino all'Italia. Nel 1844, o in quel turno, ottenuto, per tolleranza, di rientrare in Piemonte, fu ospite in Mondovì del fratello Giuseppe. Nel 1847 andò a Roma con Massimo d'Azeglio, chiamatovi dal Governo di Pio IX, ad organizzare l'armata pontificia; alla testa della quale nel 1848 passò il Po a Ferrara con istruzione di cooperare coi Piemontesi di Re Carlo Alberto nella prima guerra dell'indipendenza italiana. Però Pio IX, ben presto pentito o fatto pentire dell'ordine dato,

richiamò dal campo lombardo-veneto l'armatella pontificia. Il generale Giovanni, con Massimo d'Azeglio, capo di stato maggiore, e con pochi volontari che vollero seguirlo, continuò la guerra ponendosi agli ordini di Carlo Alberto. Dopo l'armistizio di Milano, riordinandosi in Piemonte le forze per la riscossa, il Re chiamò a sè Giovanni Durando col suo grado di Spagna e lo ritenne suo aiutante di campo. Disdetto l'armistizio, ebbe il comando d'una divisione, ed a Mortara sostenne l'urto di un corpo d'esercito austriaco. Dopo la sconfitta di Novara fu a capo di varii comandi divisionali. Nel 1855 fu in Crimea; nel 1859 comandò a Vinzaglio ed a Madonna delle Scoperte. Alla creazione dei generali d'armata vi fu promosso con i primi. Nella guerra del 1866 era alla testa del terzo corpo che comandava dal 1862, e nel quale era ben conosciuto ed amato da tutti i suoi commilitoni. Alla vigilia della battaglia di Custoza, il generale Giovanni ricevè l'ordine di pigliare il comando del primo corpo, formante l'estrema sinistra della linea di battaglia, in luogo del generale Della Rocca, che passava in sua vece al comando del terzo corpo che combatteva pure in prima linea. Il generale Giovanni non mancò di fare osservare i pericolosi inconvenienti di mutare comandanti in faccia al nemico, e porli a contatto di stato maggiore col quale non erano affiatati. Ma il re Vittorio Emanuele avendo replicato senz'altro l'ordine, il generale Giovanni non ardì fare ulteriori osservazioni, e vi si sottomise. Ciononostante in quella giornata egli si condusse al solito da valoroso e fu ferito. Ma il crepacuore che egli ebbe per l'insuccesso di Custoza gli minò profondamente la ferrea complessione. Non valse a rinfrancarlo il Collare dell'Annunziata, inviatogli da re Vittorio Emanuele, nè la nomina a presidente del Supremo Tribunale di guerra. Morì in Firenze di malore cardiaco nel maggio 1869, non essendo trascorso un biennio dalla battaglia di Custoza, in età di anni sessantacinque.

Infine del fratello Giacomo, nato nel 1807, si volle farne un avvocato o un magistrato, e lo si inviò all'Università di Torino. Laureatosi in leggi, strinse particolare amicizia con Angelo Brofferio.

« Questi era allora di moda, scrisse lo stesso Giacomo Durando in una informe autobiografia che si è trovata fra le molte

sue carte (1); aveva allora terminati i suoi studi all'Università, aveva scritto drammi, commedie, poesie liriche; applaudito nei teatri, nei convegni, nelle accademie, era popolare, amatissimo, invidiato, corteggiato, era insomma un uomo d'importanza relativa, rispetto ai tempi ed alle circostanze. Convenivamo insieme in casa della Gaetana Rosa, spiritosa artista della Reale Compagnia, e della celebre Carlotta Marchioni.

« Gli istinti liberali e italiani di Brofferio consuonavano coi miei. Non dee dunque meravigliare se nel 1830, quando scoppiava la rivoluzione francese, ci siamo insieme trovati nella ardua e perigliosa via delle cospirazioni, nell'intento di redimere il nostro paese sotto il vessillo della libertà e dell'indipendenza. Eravamo pochissimi, ma speravamo, e così fu infatti, di moltiplicarci mercè segrete propagande di scritti e di ordinate associazioni.

« Voglio qui registrare i nomi di questi coraggiosi promovitori, o, per dir meglio, continuatori di quei liberali del 1821 che primi diedero l'esempio del sacrifizio. So che ora è di moda di condannare (2) i cospiratori. Non me ne lagno, ma nè anco credo dovermi recare ad onta di essere stato anche io nella schiera degli iniziatori della libertà italiana. Eccone alcuni nomi, e sono dolente di non ricordarli tutti: Giuseppe Bersani, dottore Balestra, dottore Sisto Anfossi, avv. Angelo Brofferio, mio fratello Giovanni, marchese Massimo di Montezemolo, conte San Gregorio, Michelangelo Castelli, Giacomo Peyrone, Ignazio Ribotti, Levamis, Destefanis, Notta, Paolo Soldi, Clerici, Carlo Gazzera, Alessandro Massimini, Odoardo Ferrua, Giuseppe Garberoglio, Massimiliano Aprati, conte San Giorgio, ed altri che ora non ricordo.

« A costoro si aggiunsero altri nomi destinati al potere, come Cadorna, Merlo, Gioberti e Pier Dionigi Pinelli.

« Errò chi scrisse che quest'associazione era ordita da Mazzini, come preludio alla *Giovine Italia*.

---

(1) Questo schema di autobiografia fu esteso dallo stesso generale Giacomo Durando, a richiesta del Brofferio. Il quale ne ebbe una copia, e se ne servì per scrivere la monografia del Giacomo nella sua *Galleria nazionale dei contemporanei italiani*, pubblicata nel 1862 dall'Unione Tipografico-Editrice in Torino.

(2) Ritengasi che il generale Giacomo Durando scriveva nel 1862.

« Nessuno dei nomi citati aveva relazioni personali con Mazzini, di cui il nome era allora sconosciuto. Mazzini, se non erro, iniziò in Svizzera, sullo scorcio del 1833, i suoi lavori politici e la sua propaganda. Noi non avevamo nè principii nè tendenze repubblicane, volevamo libertà costituzionale, e possibilmente l'indipendenza d'Italia.

« Brofferio stesso, il più avanzato fra noi tutti, non repubblicaneggiava più di qualunque altro. Impastati d'idee greche o romane, noi non avemmo campo a formulare positivamente un programma di governo. Volevamo cambiare di stato, ma ben non sapevamo in qual modo. Andavamo raccozzando qua e là uomini e cose finchè l'opportunità si presentasse. A ciascuno il fatto suo. Mazzini spiegò recisamente la sua bandiera nel 1832 o 1833 in Marsiglia, dopo la nostra iniziativa in Torino.

« Dettai un indirizzo al Re, che fu discusso ed accettato dalla Direzione superiore, e stampato occultamente da Giuseppe Pomba. Diffuso quello scritto per tutto il Piemonte, svegliò negli spiriti esterrefatti un'incredibile commozione: fu la prima bomba dopo un silenzio decenne, si credette all'esistenza di una potente società; il Governo si sgomentò, e si cominciò a credere che potesse essere turbata la pace sepolcrale del paese.

« Nel frattempo sollevaronsi Modena, Parma, Bologna; noi procedevamo a gonfie vele; sul finire del 1831 il Piemonte era in grado di levarsi in armi in soccorso dei fratelli, ove la Francia non avesse mancato al solenne principio da lei bandito del *non intervento*, o l'Italia centrale avesse potuto sostenersi.

« La nostra congiura poneva salde radici, si allargava prodigiosamente; e già pensavasi ad operare, allorchè un fortuito accidente ruppe la tela. Fu dimenticato in un albergo del colle di Tenda da un uffiziale dei nostri, che si recava in Nizza per farvi la propaganda, un portafoglio con alcuni proclami e alcuni nomi. La polizia arrestò immediatamente tre ufficiali del reggimento *Piemonte* e *Genova*, cioè Ribotti, Levamis e Destefani. Contemporaneamente si arrestava in Torino Angelo Brofferio, Giuseppe Bersani, il dott. Balestra. Si iniziò *ab irato* un processo sotto l'alta direzione del conte Cimella, che minacciava di conchiudersi luttuosamente, tanto più che Parma, Modena e Romagne deponevano le armi. I carcerati erano tutti

giovani, inesperti delle reti di polizia e potevasi temere che si lasciassero strappare qualche motto, qualche indizio da autorizzare nuovi arresti... ».

Giacomo Durando sapendosi ricercato dalla polizia si allontanò in tempo dal Piemonte, e per la Svizzera si ridusse nel Belgio, allora in lotta per la sua indipendenza. Colà si arruolò nella legione straniera; passò col fratello Giovanni ed altri fuorusciti italiani in Portogallo, pigliando partito per Donna Maria da Gloria; indi coi Cacciatori di Oporto, ceduti da Don Pedro alla reggente Maria Cristina di Spagna, militò sino alla fine della contesa contro il pretendente Don Carlos, guadagnando col proprio valore il grado di colonnello. Dopo alcune perizie di ventura nel pronunciamento del generale spagnuolo Espartero, abbandonò la Spagna, si recò a soggiornare in Marsiglia; infine assieme al fratello generale Giovanni ritornò in Piemonte; ove il Governo d'allora gli fissò dimora (1843-44) in Mondovì suo luogo nativo. In quel domicilio coatto egli, come già in Marsiglia aveva pubblicato un opuscolo in lingua francese sull'*unione della penisola iberica mediante alleanza di famiglia fra le due Dinastie regnanti in Spagna e Portogallo,* si applicò allo studio sull'unificazione dell'Italia; e pubblicò il libro che intitolò: *Della Nazionalità Italiana* (1).

II.

In oggi che l'Italia è riunita, quel suo libro è confinato negli scaffali delle biblioteche pubbliche o private, ove per avventura si conservino ancora, quali documenti del rinnovamento nazionale italiano, le opere di Giuseppe Mazzini, il *Primato degli Italiani* di Vincenzo Gioberti, le *Speranze d'Italia* del conte Cesare Balbo, i *Casi di Romagna* del cavaliere Massimo d'Azeglio, e così i varii scritti di altri autori, che in tempi procellosi ebbero il coraggio di scuotere gli italiani, eccitandoli a divenire cittadini d'una patria comune.

---

(1) Stampato in Parigi ed edito dal libraio A. Franck, via Richelieu, 69, nel 1846.

Lasciando a parte Massimo d'Azeglio, il cavaliere intemerato e prototipo dell'onestà patriotica, il quale nella pubblicazione dell'opuscolo *I Casi di Romagna* si limitò al racconto dello sgoverno pontificio, il più anziano, Giuseppe Mazzini, congetturando rivolgersi a genti oppresse sì, ma conscie di loro stesse, volle instaurare la libertà e l'indipendenza italiana sulla base della democrazia repubblicana; e come mezzi d'azione gli attentati delle insurrezioni popolari ed i colpi di mano.

Un dodicennio più tardi o giù di lì, Gioberti e Balbo opinarono che l'indipendenza, quale primo postulato, si avesse a conseguire mediante la confederazione dei Principi della penisola, sotto l'auspicio e la presidenza del Papa. Tenendo in considerazione i loro tempi, la condizione chiesastica di Gioberti ed aristocratica del conte Balbo, era già significativo che essi si spingessero sino là. Il primo più poeta che statista, intraprese di rialzare gli animi degli Italiani, lusingandone l'amor proprio col ricordo delle virtù degli avi nella guerra, nelle scienze, nelle arti; e li stimolò a valersi delle naturali attitudini avute in retaggio. Il conte Balbo, più storico che uomo politico, invaghito degli antichi nostri Comuni guelfi, della loro attività, delle loro leghe, per quanto temporarie ed occasionali, della loro libertà, comechè ristretta alla città del Comune e negata fuori mura ai possessi dipendenti, ne escogitò il ritorno in un più vasto campo, sostituendo alla pluralità dei Comuni i diversi Stati nei quali al suo tempo era divisa l'Italia.

Giacomo Durando dissentì dagli scrittori che lo precedettero, proponendo un metodo assai più politico, non ostanti le difficoltà d'esecuzione, ma certamente assai più fattibile di quelli escogitati dagli altri pensatori; e così egli stesso spiegasi nelle citate auto-memorie:

« Mi vennero allora (al suo ritorno dall'esilio) per le mani due volumi del *Primato* di Gioberti e le *Speranze d'Italia* di Cesare Balbo, nomi che mi erano affatto nuovi. Conosceva le pubblicazioni di Giuseppe Mazzini. Questi tre scrittori, a cui più tardi si aggiunsero Massimo d'Azeglio e pochi altri, formarono il nucleo dei politici che per vie diverse tendevano a creare in Italia un centro di opinioni, intorno alle quali si raccogliessero le masse ondeggianti degli Italiani. Divorai tutti con passione i loro scritti, e rimasi sbalordito come malgrado

tanta magnificenza di dottrina, di stile, di eloquenza, di patriotismo, nessuno di tutti quegli uomini illustri, a mio credere, nessuno avesse dato nel segno. Mi trovai profondamente umiliato. Io non poteva supporre che tutti traviassero, e che io solo vedessi chiaro in tanta anarchia di tendenze, in tanto antagonismo di opinioni.

« Io non concordava con Mazzini che aspirava all'unità assoluta ed immediata d'Italia col sistema repubblicano. Io pensava che bisognava avviarsi all'unità, passando prima coll'unificazione progressiva, il cui *maximum* fissava in mia mente a due Italie, in capo delle due dinastie più potenti con Roma governata municipalmente nel mezzo. All'unità assoluta penserebbero i figli.

« Io discordava con Gioberti in ciò che riputando il Papato una instituzione esclusivamente cattolica, io non voleva che si frammischiasse al nostro risorgimento. Io faceva astrazione dal Papato, egli lo proponeva come perno del nostro futuro edifizio. Egli voleva la confederazione, io voleva la massima unificazione possibile. Vi era tanta divergenza fra il mio modo di esaminare la questione e quello di Gioberti, quanta fra me e Mazzini.

« Cesare Balbo per giungere alla indipendenza nostra faceva buon mercato provvisorio della libertà, benchè egli fosse essenzialmente liberale: egli voleva confederazione, perchè credeva all'onnipotenza del municipalismo. Io all'opposto pensava che bisognava valersi della libertà come mezzo e come scopo: a tutti i mali del municipalismo io offriva rimedio unico la libertà, ben inteso senza la confederazione, ma con moto successivo unificante della monarchia.

« In allora io non conosceva personalmente Gioberti e Balbo, e non teneva conto delle dure necessità che pesavano sugli scrittori, che per essere letti dovevano mascherarsi, o travestirsi o andare tortuosi: avvezzo a dire alto i miei pensieri non sapevo capacitarmi che si potesse scrivere enormi volumi, lasciando al benigno lettore la cura di interpretarli ed applicarli in senso diverso dallo scritto.

« Io mi trovava quindi fuori della via, che con tanto splendore e tanta popolarità calcavano i miei predecessori: era affatto annientato in faccia ad essi. Eppure io sentivo dentro di

me che essi tutti erano sul falso sentiero, che tenendo loro dietro era impossibile fare l'Italia: tutto al più si teneva acceso il fuoco sacro, si invigoriva lo spirito pubblico, si incoraggiavano i Principi, se ve ne era alcuno accessibile a buone inspirazioni nelle sane tendenze. Era questo certamente un gran risultato, ma doveva di necessità produrre una spaventosa confusione di idee, che avrebbe infallantemente paralizzato il moto nazionale. Il 1848 venne a provarlo.

« Io volli accingermi a battere una via opposta. Avevo intieramente fede nei destini di Casa Savoia; dico dippiù, indovinavo nel mio secreto gli istinti italiani di Carlo Alberto, e le sue inevitabili adesioni ai principii liberali.

« Proclamai dunque come grande principio unificatore della nostra nazionalità la monarchia; ciò contro a Mazzini che alzava la bandiera opposta: dichiarai essere il Papato l'elemento precipuo delle nostre passate divisioni, l'ostacolo al nostro risorgimento futuro; ciò contro il Gioberti. Salutai anzi tutto ed altamente la libertà come il mezzo più potente di forza e di influenza per cacciare l'Austria dall'Italia; ciò contro il Balbo che voleva prima di tutto l'indipendenza e poi la libertà ».

Per il che Giacomo Durando dando mano al suo libro affermò, che se si voleva riuscire ad un risultato assennato e pratico, dovevasi incominciare dal principio, vale a dire ricomponendo politicamente la nazionalità italiana; la quale dal rinascimento in poi erasi solamente esplicata nella lingua e nelle lettere. E poichè era follia sperare colle insurrezioni a spizzico, siccome lo dimostrarono i diversi moti tentati dal 1821 in giù, e maggiore follia sperare in un'insurrezione generale omogenea, data la segregazione delle genti italiane fra esse, e data la loro impotenza morale e materiale, pensò doversi dirigere l'intento ad iniziare parziali e logiche concentrazioni territoriali per arrivare all'unità, doversi per tali concentrazioni procedere d'accordo fra governati e governanti, e relativamente a questi ultimi coi più solidi, se non con tutti, sul terreno della legalità, e colla bandiera dell'ordine monarchico liberale, il solo che poteva imprimere alla ricostituzione della nazionalità italiana il moto efficace e superiore alle pretese di supremazia e velleità regionali o municipali; in fine non doversi dare pretesti ad interventi stranieri, pericolo che sarebbesi scansato

non scavalcando il diritto pubblico europeo risultante dai trattati del 1815, in allora ancora vigente (1846) colla cacciata o lo spodestamento di Case principesche italiane.

« A tale effetto, osservava Giacomo Durando (pagina 40 del suo libro), doversi esordire dai seguenti due punti:

« 1° Lega sincera e garantita fra i popoli ed i Principi; 2° fede ai trattati che hanno consacrato il diritto pubblico europeo. O in altri termini generali il problema tradursi nella formola: *fare che i popoli che vorrebbero, possano; e che i Principi che potrebbero vogliano* ».

Suggeriva in conseguenza l'Italia continentale potersi comporre in due regni, distinti in alta e bassa Italia; il primo sotto la dinastia di Casa Savoia, il secondo di quella di Napoli; compensarsi i Principi minori eliminati dall'Italia continentale colle isole italiane e colle due provincie estreme di Nizza a mare e Savoia, ed all'uopo poi coi territori del Tirolo italiano e di Trieste.

Rammentava ai Principi che col risveglio della nazionalità italiana la loro esistenza diverrebbe ogni dì più incerta; già in pochi anni ed a dispetto del trattato del 1815 antiche dinastie dal 1829 al 1840 essere cadute o espulse da Francia, Spagna e Portogallo, e nuove dinastie essere incominciate in Belgio e Grecia, riflettessero pertanto a non lasciare ingrossare il nembo sul loro capo, provvedessero in tempo a formarsi un capitale di benemerenza popolare concordandosi e collegandosi insieme, non solamente per dare alla penisola un assetto più robusto, ma inaugurare senza ritardo liberali governi rappresentativi.

Aggiungeva che se i minori Principi riluttassero al consigliato accordo, le due reali Case di Torino e di Napoli dovessero tuttavia iniziare lega fra esse medesime e conseguente governo di libertà, quali mezzi più solidi per l'educazione politico-nazionale degli Italiani, e per fronteggiare l'Austria accampata nel Lombardo-Veneto.

La quale senza rendersi odiosa in Europa ed anche senza suo pericolo non avrebbe potuto intervenire a disfare nè lega nè nuova forma di governo, essendo gli Stati italiani autonomi per i trattati del 1815, e non essendo l'Austria più chiamata dalle due maggiori Case regnanti d'Italia a rinnovare le con-

venzioni di Laybach e di Verona. Già la Santa Alleanza, che aveva commesso in Italia i delitti del 1821 e 1830, essersi dislocata e rinvigorirsi in Europa la persuasione che i contrasti ai voti ed alle esigenze nazionali e le inconsulte repressioni costituivano una grave perturbazione della pace.

Se tuttavia l'Austria pure tentasse muoversi, non avrebbe più potuto limitare le sue spedizioni a passeggiate militari, dovrebbe intraprendere invece grossa guerra contro la lega dei due nuovi Stati sorretti dal concorso nazionale, col pericolo di torbidi nei suoi propri stati ed in Ungheria sopratutto. Per poco inoltre che la resistenza in Italia si protraesse, le Potenze occidentali interverrebbero, come già per il Belgio e la Grecia. Un guadagno sarebbe in ogni modo sempre avvenuto in favore della nazionalità italiana; donde l'avviamento a maggiori cose.

Intanto per incominciare essere necessaria innanzi tutto l'instaurazione del governo di libertà. Quel Re, quel Principe che per sentirsi più nazionalmente italiano ne assumesse l'iniziativa e non si scoraggiasse di essere anche lasciato solo, diverrebbe il moderatore ed il condottiere del risorgimento italiano. « Non vi è ragione, esclamava Giacomo Durando (pag. 96), di scandolezzarsi dei nostri arditi concepimenti. Se sogni sono questi, nol sono forse che per il tempo; ma io non scrivo per questo anno (1845), nè pel venturo: non discutasi per ora sul quando e sul come possa effettuarsi questo ordinamento, ma soltanto se sia o no conveniente ai Principi ed ai popoli italiani ».

Egli non si nascose che nella eliminazione dei principati, intoppo alla concentrazione, la maggiore difficoltà sarebbe stata opposta dal Papato; il quale dopo l'investitura vera o supposta dell'infausta dote fu il perenne ostacolo dirimente della personalità dell'Italia e sua riunione. Passando in rivista la storia, Giacomo Durando dimostrava essersi il Papato sempre frapposto contro ogni Stato che in Italia accennasse ad allargarsi; e per aiuto del geloso intento avere dapprima invitato i barbari, poi Franchi, Normanni, Germani, Angioini, Svizzeri, Ungheri e perfino i Turchi (1). Degli stessi Turchi

---

(1) Il papa Paolo IV (Caraffa) si servì dei Turchi contro Napoli e Toscana nel 1555. — Veggasi in proposito CESARE CANTU', *Storia Uni-*

ne assoldò una banda per castigare i suoi buoni sudditi di Roma (1), (pagg. 79 e 295): che per sete di dominio temporale preferì in Italia i Greci eterodossi, che non davangli ombra, ai Longobardi cattolici; contro i quali chiamò i Franchi sollevando per tal modo « guerra fra due popoli affini, che vivevano in « pace da 150 anni » (2); preferì perdere alla cattolicità quindici milioni di Germani, passati al protestantesimo.

Intorno al quale dominio temporale, Giacomo Durando rintracciandone le origini (3), lo sviluppo, le guerre sostenute, gli acquisti, le perdite e le cessioni, ne dedusse essere stato il patrimonio detto di San Pietro ed ogni altro possedimento un ente convenzionale, non altrimenti che un regno, un principato una repubblica di questo mondo e soggetto alle medesime vicissitudini temporali di aumento, di diminuzione o di distruzione per fatto di guerra o di pace. Ciò che è conquistato è conquistabile, e ciò che la forza ha fondato, la forza può disfare. Nè esservi eccezioni per titoli di investiture o donazioni d'imperio su città, regioni e popoli. La loro caducità avverarsi tostochè manchi la forza per avvalorarli. Istessamente non esservi distinzione fra Stato teocratico e gli altri non teocratici, sui quali il primo non ha diverse condizioni di essenza. Tale parità essere stata riconosciuta dallo stesso Congresso di Vienna nel 1815, allorchè si confermò alla Francia l'annessione dei secolari possedimenti pontifici di Avignone e del Venosino; e si assegnò all'Austria i territori di oltre Po appartenenti al Papa avanti la conquista francese. È vero il plenipotenziario della Santa Chiesa, il cardinale Consalvi, in allora protestò e rifiutò di firmare il trattato, allegando l'inalienabilità e l'indivisibilità degli Stati della Chiesa; ma il Congresso passò oltre, non bastando le Bolle dei Papi emesse in causa propria

---

versale, tomo 14°, pag. 276. Torino, editore Pomba; e CARLO BOTTA, *Storia d'Italia*, tomo 3°, pag. 118, 1, 8.

(1) L'assoldamento fu fatto da Sisto IV (Della Rovere), e riferito da SISMONDI: *Storia delle Repubbliche italiane*, tomo II, pag. 203, traduzione, ediz. di Lugano.

(2) CANTU', loco citato, tomo 8°, pag. 305.

(3) Ibid., tomo 8°, pag. 304, in cui si tratta del dominio temporale dei Papi, sua origine e documenti apocrifi.

a creare un nuovo diritto nella sovranità di possedimenti territoriali (1).

Tali essendo le contingenze del potere temporale della Chiesa, Giacomo Durando quasi profetizzando scrisse (pagg. 116 e seguenti):

« La forza che strascina all'unità, alla nazionalità è irresistibile, ineluttabile; non viene osservata soltanto da noi scrittori traviati forse dalle passioni, ma da quanti stranieri francesi, russi, inglesi o tedeschi vengono a rimescolarsi fra noi..... Parmi adunque avvicinarsi l'epoca in cui sia fattibile una coalizione potente ed una transazione decorosa. Bando agli ultraguelfi come agli ultraghibellini; siamo temperatamente monarchici ed unitari coi secondi, ragionevolmente liberali coi primi. Rizziamo la bandiera costituzionale accompagnata da quella concentrazione di nazionalità che le condizioni nostre e quelle d'Europa ci possono consentire.....

« Che la Santa Sede si ostina a ripudiare l'alleanza colla nostra nazionalità, *questa troverà la via della sua salute non importa il come. Sorgerà pure quel Principe che, poderoso per armi o per nome o per aderenze di famiglia, si farà a ricoverarla sotto il suo manto.....*

« Un gravissimo scrittore (Cesare Balbo nella *Vita di Dante*) scrisse: l'Italia è destinata a soffrire per tutti salvando coi suoi dolori la fede e il pontificato. Or bene io non esito punto a predicare massima contraria: è tempo, è forza che l'Italia cessi di soffrire perchè i suoi dolori diverranno inevitabilmente funesti alla fede ed al suo pontificato.

« ..... Noi vogliamo, seguitava Giacomo Durando (pag. 123 in nota), che si consideri il patrimonio di San Pietro nelle stesse condizioni di qualunque altro Stato politico, cioè permutabile, divisibile, alienabile, suscettivo di essere ceduto e surrogato equitativamente da altro ogni qual volta che lo richieggono le convenienze e gli interessi generali della nazione. Tanto ne basta, e conchiudiamo collo stesso Cesare Cantù (tomo 8°, pag. 307, *Storia Univ.*): *il buon cattolico di-*

(1) Infatti sarebbe stato riconoscere un diritto divino prevalente sul diritto positivo internazionale, tanto più quando la pretesa inalienabilità e indivisibilità non sono suffragate dal diritto convenzionale fra le parti.

stingue l'immobilità di una potenza spirituale, indeffettibile dalle contingenze d'un dominio, prima del quale la Chiesa grandeggiò, e anche perdendolo non scapiterebbe dal lustro che trae da ben più alto che dal Principato ».

Qualunque potesse poi essere l'attitudine del Papato verso l'Italia, Giacomo Durando riconobbe doversi riguardi alla potestà religiosa, la quale egli voleva garantita unicamente dall'Italia; ciò che espresse nella seguente formola: « la libertà « della Santa Sede non può altrimenti venire assicurata che « dalla concordia tra lei e la nostra nazionalità » (pag. 119).

Prevedendo pertanto la non tarda fine del potere temporale dei Papi, additò in avanti, quasi di mezzo secolo, che la questione delle guarentigie per l'esercizio della potestà spirituale doveva mantenersi puramente nazionale, interna, con assoluta esclusione d'ogni ingerenza straniera: assioma sul quale si fondarono il conte Camillo Cavour ed i suoi successori.

Non ci allungheremo nell'analisi delle sue viste sulla politica europea del suo tempo, sulle tendenze ed ambizioni delle varie Potenze, e le alleanze a noi proficue.

Ebbe intuizione che la Prussia, « la quale incominciò ap- « punto quando finiva la Turchia, deve necessariamente ten- « dere a spostare l'azione politica dell'Austria incalzandola « verso il basso Danubio » (pag. 320) (1); essere l'Austria necessaria all'Europa quale Stato conservatore destinato a contenere l'espansione russa verso occidente, scopo che si ebbe in mira nel Congresso del 1815, ma che per essere ingrandita e fortificata in Italia ne fu paralizzato l'effetto, mentrechè la sua eliminazione dai possedimenti italiani, tanto d'impaccio alla sua libertà d'azione, l'avrebbe ristaurata nel suo còmpito naturale. L'Italia alla sua volta ricuperando la piena indipendenza e politica unità o in due regni, o *qualunque altro*, diverrebbe essa pure un coefficiente nell'interesse europeo; ed Austria e Italia si ravvicinerebbero in alleanza (pagg. 281 e 426).

---

(1) Per vero, l'Austria onde mantenersi nel Lombardo-Veneto e conservare la sua ingerenza in Italia, mancò la propizia occasione di estendersi più logicamente in Oriente, non alleandosi nel 1854 con Francia ed Inghilterra nella guerra di Crimea; errore che l'estensore di questo sunto del libro di G. Durando udì sovente a deplorare da valenti statisti austro-ungarici.

Per intanto l'Austria essendo nemica ed essendo la guerra contro di lei da noi soli condotta sommamente aleatoria, raccomandò alleanze, ma soggiunse: « non voglio straniero nessuno inframesso nell'impresa del nostro risorgimento, come ne fa fede il mio scritto intiero; però non rigetto alleanze fatte sul piede di eguaglianza. Non si tratta di genuflettersi davanti a Franchi od altri... ma di concertare un'impresa utile comune e nella quale recheremo il peso di eserciti fatti » (pagg. 296-297).

Donde insisteva che i Principi, o Principe, dovessero dare mano agli apprestamenti di guerra, i quali solamente potevansi fare dal monarcato, *principio ordinatore ed unificatore*, e fare accettare dalle popolazioni *mediante la libertà*, *principio rigeneratore*. La nostra storia insegnaci che gli antichi Comuni e le Repubbliche furono inabili ad operare concentrazioni territoriali di stabile valore ed accrebbero anzi le divisioni (capitoli XI e XII). Non basta praticare l'armamento alla rinfusa, sopratutto quando il nemico sta alle porte. « Se noi fondiamo le nostre speranze, egli affermava (pag. 196), più sull'organamento che sulle moltitudini è perchè agli occhi nostri non esistono queste o quanto meno non quali noi abbisogniamo. La possanza delle masse è innegabile, ma essa dipende da una forza recondita preesistente in loro prima di essere spinte all'azione, alla quale non manchi altro se non una mano per governarla ed una opportunità per irrompere... Noi siamo sette o otto provincie o masse segregate, di cui poco più che la superficie è affratellata nel sentimento comune della nazionalità italiana... ma non veggo popolo. Bisogna farlo questo popolo, e per farlo è d'uopo che noi ci serviamo di lui tale quale è, senza fantasticare in lui passioni, sentimenti, volontà che non ha ancora nè può avere... alle classi colte dobbiamo rivolgerci e per mezzo loro fare penetrare nella moltitudine le idee di unità, il sentimento della nazionalità. È dalla tribuna anzichè dalla spada che noi ci ripromettiamo la nostra redenzione (pagg. 266, 267)... Noi ci troviamo all'esordire di una grande evoluzione politica, abbisogniamo di concordia in tutti i ceti, di valore, di costanza negli eserciti, nei cittadini... È mestieri concitare ventiquattro milioni di uomini avvezzi, benchè ricalcitranti, alla servitù, male armonizzati fra loro, ondeggianti tra l'aggregazione e la disgregazione nazionale. È ineluttabile necessità di spie-

gare un'insegna chiara vista e intesa da tutti gl'Italiani (pagina 209), la bandiera della libertà ».

Intravedendo che la Casa Reale di Napoli, per la sua origine, il suo passato, i suoi pregiudizi in politica, in religione, sarebbe restìa a cooperare alla lega ed entrarvi in buona fede e cuore italiano (1), Giacomo Durando indicò quella di Piemonte, dalla quale sperava essere già nato il Principe unificatore e liberale (pag. 428); e indicò il Piemonte sul quale a buon diritto si poteva fondare le speranze del risorgimento italiano, comechè il medesimo non manifestasse ancora di essere in via di intraprendere l'opera di redenzione. « Ma non perciò, scriveva egli, vi è motivo d'impazientarsi e molto meno di abbandonare la breccia. In fatto di opinioni politiche il più difficile passo è l'uscire dall'infanzia, lo spastoiarsi. Lo sviluppo d'un popolo, che appena da poco più d'un secolo e mezzo è entrato nella sfera della patria comune italiana, può essere lento in sulle prime, ma non appena venga avviato bene procederà senza arrestarsi nella carriera destinatagli e non vi è dubbio che ne raggiungerà il fine estremo.

« A questo grande intento perciò rivolgano i miei compaesani i loro sforzi. *Lascino le congiure a quella grande cospiratrice e sempre impune, la civiltà.* Con una temperata condotta e dignitosa opposizione combattano quegli spauracchi con cui l'oscurantismo assedia e conturba il monarcato » (pag. 451).

Così terminando il suo libro, Giacomo Durando, che fra i patrioti progettisti del suo tempo fu quegli che segnalò una soluzione, o, per meglio dire, un inizio di soluzione pratica del rinnovamento dell'Italia possibilmente pratico, previde con intuito politico la missione a cui il Piemonte sarebbesi fatato, previde che assumendosi da un solo Principe l'opera del rivolgimento italiano, questi ne avrebbe dapprima toccato insuccessi i quali però, colla persistenza e mantenendo alta la ban-

---

(1) Infatti non per volontà, ma premuta da imperiose circostanze, la Casa dei Re di Napoli aderì a cooperare alla guerra nel 1848 contro l'Austria e richiamò le sue truppe avanti che arrivassero al Po. Di nuovo nel 1860 per salvarsi dall'estrema rovina inviò plenipotenziari in Torino a trattare d'una lega nazionale.

Fu tardi e cadde; meritato destino a cui fu tratta dalla sua mala fede e dal secolare suo sgoverno.

diera della libertà, si sarebbero mutati in felici avvenimenti (pagine 251, 252, 360, 372, 375, 377).

Giacomo Durando era conscio che i suoi concepimenti non sarebbero stati intesi dalla moltitudine, e però ci avverte nelle citate auto-memorie: « io volli scrivere per gli uomini di Stato e non per gli accademici. Voleva penetrare nella mente di Carlo Alberto ed esercitarvi una specie di pressione, onde svolgere in lui quei sentimenti italiani e liberali che io presentiva latenti ».

Ma in allora gli uomini di Stato ai quali Giacomo Durando intendeva indirizzarsi stettero silenziosi; e re Carlo Alberto, che lesse il libro e certamente si propose in cuore di aspettare l'opportunità per cimentarsi alla prova forse già vagheggiata col suo motto *J'attends mon astre*, lasciò che la polizia ne vietasse l'introduzione in Piemonte. Così fecero tutti gli altri Principi, compreso quel di Toscana, che pure passava essere il più liberale.

Scarsa ne fu pertanto la diffusione; i lettori che ebbero il libro di traforo furono gli accademici politicanti; essi ne rimasero allibiti e giudicarono i proposti disegni più anormali di quelli di Mazzini. Invero se il concetto della nazionalità aveva più aderenti, l'idea unitaria appariva invece come una nebulosa, un'impossibilità politica e morale; ed oltre ad essere affatto ignorata nelle masse, la si ripudiava dalla massima parte delle persone colte, anche da quelle pur bramose di novità. Ritenevasi sopratutto impossibilità di fatto ed enormità in diritto l'abolizione del potere temporale dei Papi, sul quale appunto Gioberti e il conte Balbo, Tommasèo ed altri avevano fondate negli Italiani le speranze di rinnovamento, comechè la logica storica e politica vi facesse contrasto. Arrogesi che quasi contemporaneamente alla pubblicazione fatta da Giacomo Durando essendo stato esaltato al soglio pontificio Mastai Ferretti (Pio IX), questo Papa col licenziamento della truppa svizzera, l'amnistia per i delitti politici, l'inaugurazione d'una maggiore tolleranza nella stampa e la creazione d'una Consulta di Stato che accennava a divenire laicale, aveva eccitato in Italia e fuori il più vivo entusiasmo. Un nuovo guelfismo si impossessò dalle Alpi alla Sicilia; Gioberti e Balbo avevano ragione, la salvezza dell'Italia poteva solamente essere operata da Roma papale.

In Torino però il Governo del Re, diretto dal conte Della Margherita, era ancora assai più addietro e ripudiava per sentore di liberalità il nuovo guelfismo. Quindi, oltre a proibire l'introduzione in Piemonte del libro sulla *Nazionalità Italiana*, si volle per di più punire l'autore, incaricandosi della notificazione il marchese Brignole, allora ambasciatore di Sardegna in Parigi. « Il quale mi avvertì, scrisse Giacomo Durando nelle citate auto-memorie, con modi cortesissimi che in seguito alla mia pubblicazione io non dovessi più ritornare in patria. Mi rassegnai. Non aveva più che fare in Parigi, pensai ritornare in Ispagna, dove erano già smesse le persecuzioni contro gli espartieristi, e colà rimanere sino a che miglior fortuna arridesse alla patria mia ».

Ma sul finire del 1847 per il licenziamento del conte Della Margherita e per l'accenno a governo meno illiberale, Giacomo Durando ritornò in Piemonte. In Torino fu accolto con effusione dai liberalisti, i quali dopo le prime riforme civili e politiche fatte da Carlo Alberto anelavano ad una formale *Costituzione*. Giacomo Durando propose invece di domandarla risolutamente e ne estese, come già nel 1831, egli stesso la richiesta, che fu da lui insieme al conte Camillo Cavour, conte Santarosa e Brofferio, sporta al Re.

III.

In quell'epoca le cose politiche in Italia si svolgevano a grande velocità. In breve tempo il Regno delle Due Sicilie, la Toscana, lo Stato Pontificio divenivano Stati costituzionali, e quello di Sardegna ne seguiva l'esempio. Alle cinque giornate del marzo 1848 in Milano tenne dietro la marcia dell'esercito piemontese in Lombardia. Il Governo provvisorio in Milano per concorrere alla guerra aveva radunato un corpo di volontari e datone il comando a Giacomo Durando. Egli si avviò al Caffaro in Val Sabbia coll'obbiettivo d'impedirne il passo agli Austriaci, qualora tentassero scendere nelle valli bresciane alle spalle dell'esercito piemontese.

Infatti il 22 maggio di quell'anno un corpo nemico dal Tirolo attaccò vigorosamente le posizioni dei volontari lombardi che cedettero in confusione. Giacomo Durando, riordinatili prestamente, li condusse alla riscossa, riprendendo le perdute posizioni ed obbligando il nemico a ritirarsi malamente. Gli Austriaci, sapendo il passo ben guardato, non rinnovarono ulteriori tentativi.

Intanto la guerra sui campi di Lombardia volgendo sfortunata, nell'armistizio conchiuso in Milano non si era compreso il corpo dei volontari lombardi del generale Giacomo Durando. In quel frangente egli con somma destrezza ed all'uopo con minacce di opporre la forza per avere libera la ritirata, riuscì a condurre integra in Piemonte con armi e bagaglio la Divisione lombarda.

Incorporata questa nell'armata piemontese, il suo comandante fu nominato dal re Carlo Alberto suo aiutante di campo. Proponendo il Ministero democratico Gioberti-Rattazzi di denunziare nella primavera del 1849 l'armistizio di Milano, il generale Giacomo Durando consigliò fortemente il Re di non accogliere la proposta, ma di accettare invece il benevolo intervento dell'Inghilterra per una pace onorevole, rinviando a propizia occasione il disegno di far ritirare l'Austria dall'Italia; ma non essendo riuscito a far prevalere il suo consiglio, seguì il Re a Novara.

Nelle citate auto-memorie Giacomo Durando narrò le tristi vicende di quell'infausta giornata, durante la quale egli fu sempre presso il Re, e lo ritrasse allorchè Carlo Alberto, nel colmo della sua amarezza, volle lanciarsi nel più forte del pericolo colla speranza di morirvi.

Carlo Alberto abdicando raccomandò al figlio Vittorio Emanuele di tenere presso di sè il generale Giacomo Durando, che fu confermato aiutante di campo del Re sino alla guerra di Crimea. Nella quale epoca discutendosi in Parlamento il partito di pigliare parte a quella guerra cogli alleati franco-inglesi, il generale Giacomo Durando sostenne vigorosamente la proposta del conte Cavour e contribuì ad ottenerla vinta. Per il che il conte Cavour lo chiamò al Ministero della guerra in sostituzione del generale Alfonso Della Marmora, destinato al comando della spedizione in Crimea.

Nell'intervallo di quella guerra, ed in seguito alla discussione sulle leggi ecclesiastiche, avendo il Gabinetto Cavour rassegnato le sue dimissioni, il generale Giacomo Durando fu incaricato dal Re di formare un nuovo Ministero. Egli vi si provò, ma non trovando combinazioni autorevoli e liberali consigliò al Re di richiamare il precedente Ministero.

Il conte Cavour del servizio fattogli non gliene tenne conto. Avvegnachè, terminata la guerra di Crimea, quegli licenziasse il generale Giacomo Durando dal Ministero della guerra per riporvi il generale Lamarmora. Nonostante che l'amministrazione del generale G. Durando fosse stata approvata grandemente dai più competenti dell'arte militare, il conte Cavour credeva che solamente il generale Lamarmora fosse l'unico ministro atto a costituire un forte esercito e condurlo in guerra. Però, o per non distaccarsi dall'amico nel Governo o per non raffreddarsi con lui, gli propose di rimanere nel Consiglio quale ministro della marina, dicastero che in quell'epoca era ancora unito al Ministero della guerra (1).

Ma il generale Giacomo Durando, alieno da bizze personali e patriota disciplinato, non si indispettì dello scacco ricevuto, ricusò il Ministero della marina, che il conte Cavour voleva creare per lui, perchè riputava quel nuovo Ministero non ancora necessario in Piemonte, causa di grosse spese allo stremato erario, e perchè non vi si stimava adatto.

Sul principio del settembre 1856 il Re lo chiamò a sè per indurlo ad accettare l'incarico di suo ministro plenipotenziario

---

(1) Infatti il conte Cavour scrivendo in data del 13 giugno 1856 al marchese di Villamarina, rappresentante diplomatico di Sardegna a Parigi, fra le altre cose così lo informava sul ritorno del generale Lamarmora al Ministero della guerra e marina.

« ..... Le général Lamarmora est rentré au Ministère. Durando n'ayant pas cru pouvoir accepter le portefeuille de la marine a été fait lieutenant-général et mis en disponibilité.

« J'en suis très-fâché, car c'est un homme d'un excellent jugement et d'une capacité très-distinguée.

« Du reste il est peut-être bon qu'il soit rentré dans la vie privée avant de s'être usé.

« Il demeurera en réserve pour une seconde crise. »

(Questa lettera è estratta dalla pubblicazione intitolata: *Nuove lettere del conte Camillo Cavour con prefazione di Edmondo Mayor*. Editori L. Roux e C° in Torino 1895, pagina 365).

a Costantinopoli: nella quale occasione vi fu lo scambio delle seguenti lettere.

Al generale Giacomo Durando. — Mondovì-Breo.

Pollenzo, 7 settembre 1856.

Generale carissimo,

Queste sono le prime righe che scrivo come aiutante di campo di S. M. ed hanno per iscopo d'invitarvi a venire domani a questo Regio Castello, desiderando S. M. di parlarvi quanto prima.

Eseguito l'ordine del Re, vi anticipo per iscritto quel cordiale saluto che vi ripeterò domani a voce.

Vostro affez.mo
CIALDINI.

P. S. Salutate messer Giovanni.

Al sig. conte Camillo Cavour, presidente del Consiglio dei ministri. Torino.

Mondovì-Breo, 9 settembre 1856.

Ieri S. M. avendomi chiamato a Pollenzo, mi significò esser sua intenzione di destinarmi alla Legazione di Costantinopoli rimasta ultimamente vacante. Non ho mancato di far presente a S. M. alcune difficoltà, direi quasi anormali, e relative ad alcune mie opinioni sull'Impero turco, che ho pubblicato tanti anni addietro, e che avrebbero potuto servire a taluno di arma e di pretesto per rendermi sospetto al Governo del Sultano, e mettermi quindi in posizione da non rendere gran servigi in quel posto.

Tuttavia, se l'esser stato caldo fautore e del trattato e della guerra può bastare a far scomparire questa circostanza, non ho difficoltà ad accettare questo onorevole incarico.

Ho fatto presente anche a S. M. che io ho piccolissima fortuna; e quindi non so quanto sarei in grado di sostenere la dignità del Governo in una posizione, che in seguito all'ultimo trattato ci ha elevati a potenza protettrice della Turchia, e richiede quindi qualche maggiore esteriorità che prima della guerra.

Ad ogni modo farò la prova, ben inteso che non intendo uscire dai quadri dell'esercito, e continuare in disponibilità. Qualora, o per motivi politici o pecuniari, non mi fosse possibile sostenere la posizione decorosamente, mi ritirerò.

Ti sarà facile comprendere anche che abbisogno di un certo tempo per disporre le mie cose, pel trasporto di mia famiglia, ecc.

Vorrai perciò compiacerti di rispondermi, onde io possa venire a Torino subito, a prendere i dovuti concerti con te e dispormi alla partenza.

Gradisci i miei distinti saluti.

GIACOMO DURANDO.

Al generale Giacomo Durando. — Mondovì-Breo.

Torino, 11 settembre 1856.

Nell'accettare la missione che ti è stata offerta dal Re e dal suo Governo fai cosa sommamente utile al paese.

Il posto di Costantinopoli si è fatto per noi altrettanto importante quanto difficile. Esso richiede del pari senno ed accorgimento, prudenza e fermezza. Nè mi pare d'ostacolo alla tua accettazione le opinioni da te manifestate altre volte sulle sorti future dell'impero ottomano, giacchè se per coprire un posto diplomatico in Costantinopoli fosse necessario credere nella sua durata, l'Europa non sarebbe colà rappresentata se non da uomini scemi ed ignoranti.

Naturalmente questa missione non modifica punto la tua posizione nell'esercito, come non furono modificate quelle di Collegno e Broglia che ebbero missioni diplomatiche prima d'ora (1).

Prevedendo che ti sarebbe necessario qualche tempo per dare assetto a' tuoi affari, ho già ordinato al conte Doria (*segretario di Legazione*) di recarsi a Costantinopoli per farvi l'*interim* sino al tuo arrivo.

Non mi muovo da Torino prima del 20. Spero vederti presto onde ragguagliarti sopra alcune gravi questioni, le quali dovranno specialmente fissare la tua attenzione.

Credimi con divota stima C. CAVOUR.

Al generale Giacomo Durando. — Mondovì.

Torino, 16 settembre 1856.

Carissimo amico,

Conoscevo la proposta che ti si doveva fare da S. M. il Re, e non posso far a meno di rallegrarmi teco sapendo che l'hai accettata.

Ora poi che la cosa è pubblica, posso assicurarti che fu accolta la

(1) Il conte di Collegno era stato inviato a rappresentare la Sardegna in Parigi prima del marchese Villamarina, e il conte Broglia nella stessa qualità in Russia (1856) alla coronazione del nuovo imperatore Alessandro II; ambedue generali e mantenuti nei ruoli del Ministero della guerra.

tua nomina nel modo più degno da tutti, sia per riguardo tuo che nell'interesse del paese.

Il povero M. si è lasciato sopraffare tanto da rendersi impossibile, e non ci voleva meno che la tua scelta per rimettere le cose nostre. Spero che ti vedrò nella settimana prossima avendoti detto il conte Cavour che dovevi venire sabbato. Gradisci una volta ancora le mie congratulazioni; sai da quali sentimenti mi sono ispirate, ed abbimi sempre il tuo

aff.· amico
CASTELLI.

PARTE PRIMA

PARTE PRIMA

MISSIONE IN COSTANTINOPOLI

CAPO I.

Legazione di Sardegna in Costantinopoli sino alla proclamazione del Regno d'Italia.

Il sultano Abdül Medgid, che aveva espresso il suo gradimento per la destinazione del generale Giacomo Durando a capo della Legazione di Sardegna in Turchia, ordinò che al suo arrivo in Costantinopoli, avvenuto nella metà di novembre 1856, fosse ricevuto con speciali onori, non soltanto per essergli stato accreditato personaggio di fama e fautore della spedizione sarda in Crimea, ma ancora perchè, in forza del trattato di Parigi 30 marzo di quell'anno, il regno di Sardegna era nel novero delle Potenze protettrici della Turchia. Non meno lusinghiera accoglienza ebbe il generale dal Corpo diplomatico in quella capitale, particolarmente dall'ambasciatore di Francia signor Thouvenel, col quale poi strinse ed ebbe ricambiata amicizia.

Il clima di Costantinopoli passava in allora tra i migliori dell'impero ottomano, nonostante che non si avesse colà nè municipalità nè polizia urbana; e la nettezza pubblica fosse unicamente affidata al vento ed alle vaganti torme di cani sel-

vatici. Era però una salubrità molto relativa. Nell'inverno poi le bufere, il nevischio ed i repentini sbalzi atmosferici davano al vantato clima molti punti negativi. Il generale Durando, già provato negli strapazzi di guerra in Portogallo, in Spagna ed in Italia nel 1848, ebbe risvegliati i dolori per le antiche ferite e ne fu malaticcio. Sopravvenuta la buona stagione, si recò in villeggiatura sul Bosforo; ma in quell'estate dovette essere trasportato in città per coxalgia o lussazione spontanea alla gamba destra. Si riebbe tanto quanto; però rimase claudicante.

Nel marzo 1858 chiese un congedo per venire in Italia a curarsi. Il conte di Cavour gli rispose in data del 28 dello stesso mese:

Caro generale. Mi sono fatto premura di rispondere col telegrafo, a seconda del desiderio che mi hai manifestato, alle tre domande contenute nella tua lettera del 17 andante. Il Re non solo ti concede il chiesto permesso, ma mi incarica di invitarti a fare tutto ciò che ti sarà consigliato per ricuperare le tue forze e la salute. Se la tua malattia è quale l'immagino, penso che i bagni d'Acqui sieno ciò che possa maggiormente giovarti.

Nelle critiche circostanze in cui versiamo, interessa sommamente al Re ed al Paese il conservare sani e robusti tutti coloro che possono cooperare al buon andamento della cosa pubblica. La tua gita in Piemonte sarà giovevole non solo alla tua salute, ma altresì a noi, che abbiamo mestieri di consigli e di conforti dai nostri amici per superare le difficoltà gravi che ci circondano.

All'estero l'orizzonte si oscura assai. La condotta dell'imperatore dopo l'attentato (1), mentre gli ha alienato l'animo degli Inglesi, non gli ha reso più propizi i Governi del continente. L'Austria gli si addimostra ogni giorno più ostile, e la Prussia critica senza ritegno la sua politica. In Italia l'irritazione è accresciuta, come pure il desiderio e la speranza di prossimi mutamenti.

Per ciò che ci riflette più specialmente, le nubi sollevate dall'attuale attentato possono dirsi dileguate; le nostre relazioni coll'imperatore hanno perduto tuttavia di quella intimità che le conferenze di Parigi (2) avevano stabilita. Siamo benissimo colla nazione inglese, ma non tanto bene col suo Governo, che ci considera come causa di molestie ed impicci.

---

(1) L'attentato di Orsini.

(2) In occasione del Congresso di Parigi per la pace della guerra di Crimea.

Abbiamo guadagnato molto nella stima della Prussia e della Russia, ma non so quanto ci giovi. Con Napoli siamo alla vigilia d'una rottura diplomatica, e forse peggio. L'Austria è più acrimoniosa che pel passato: ed il Papa meno arrendevole che mai.

Se la nostra politica estera è così fattamente imbrogliata, all'interno non abbiamo minori difficoltà. L'Estrema Sinistra sognando prossime le ere delle rivoluzioni, ha abbandonato le maschere della finta moderazione di cui si copriva da due anni. Vuole rovesciare il Ministero, non coll'intendimento di impadronirsi del potere, ma onde indebolire l'edifizio costituzionale, ed avere a fronte, in caso di sconvolgimenti europei, uomini deboli e poco decisi, come sarebbero gli Azeglio ed i Galvagni. La Destra seconda per altri scopi la Sinistra. Onde noi, posti in mezzo a due fuochi, corriamo pericolo di essere sconfitti per poco che una falsa manovra lasci allo scoperto al nemico l'uno o l'altro fianco. Ad onta di tante difficoltà non sono sfiduciato, ma non mi nascondo la gravità della nostra condizione ed i pericoli ai quali il Ministero è esposto.

Come tu osservi, la tua assenza da Costantinopoli non può arrecare grave danno al servizio. Per ora la questione d'Oriente non è quella che maggiormente preoccupa la diplomazia.

La Commissione dei Principati danubiani sta per terminare i suoi lavori. Trasferirà la sua sede in Parigi, ove la sorte di quei poveri popoli sarà decisa da tutte altre considerazioni che quelle del maggiore loro bene.

La questione della libera navigazione del Danubio si tratterà a Parigi, onde credo benissimo che a Costantinopoli ben poco si avrà a fare.

L'*Authion* (1) doveva essere richiamato, ma l'epoca del suo ritorno non era stabilita. Lamarmora (2) va emanare ordine onde si disponga a partire per Costantinopoli. Vi giungerà sul finire d'aprile.

Dell'Ordine dell'Annunziata da conferirsi al Sultano ne parleremo al tuo arrivo. Il Re avendo testè nominati cavalieri meno tenaci dell'antico, si potrà forse introdurre negli statuti dell'Ordine le modificazioni che i tempi richieggono (3).

Credi ai miei sentimenti di vera amicizia.

C. Cavour.

(1) L'*Authion* era un avviso a vapore di stazione in Danubio, ove trovavansi altresì quelli delle altre Potenze firmatarie del trattato di Parigi 1856, ad appoggiare le decisioni della Commissione internazionale per la riorganizzazione dei Principati Danubiani.

(2) In quel tempo il Ministero della marina di Sardegna era unito a quello della guerra, del quale il generale Lamarmora era titolare.

(3) Si era trattato di conferire il Collare dell'Annunziata al sultano; ma facevano difficoltà gli statuti dell'Ordine supremo per i sovrani fuori di cristianità. Anzi i cavalieri dovevano essere cattolico-romani, ed avevano obbligo di recitare ogni giorno l'*Uffizio*, come i preti.

Alla sua volta Michelangelo Castelli scriveva il 22 marzo di quell'anno:

Peyrone mi ha fatto leggere alcune linee di una tua lettera, per cui ti ringrazio della buona memoria; mi disse pure di averti scritto e mi rimproverò di non avêre io fatto altrettanto.

Credo che tu leggerai i nostri giornali e le discussioni della Camera. Due leggi sono già andate ad un pelo di essere respinte; la legge sull'istruzione pubblica e quella sull'usura. Ciò prova che la maggioranza è molto incerta. Si è formato un partito dopo la prima legge, e si sono perciò ritirati dalle riunioni ministeriali Berti, Farini ed alcuni altri. Berti con i Montezémolo ed il conte Alfieri, nipote di Cavour, stanno nel nuovo giornale l'*Indipendente* che ora si è fuso col *Risorgimento* di cui ha assorbito il nome e Boggio con esso.

Sperano essi di formare un'opposizione; ma non volendo toccare a Cavour, non so a che cosa riusciranno. In vista delle elezioni che si faranno nella prossima estate o nell'autunno, la Maggioranza ed il Ministero sentono la necessità di avere un giornale, e credo che si combinerà fra poco, essendo cosa decisa.

Non ti parlo delle Note e dell'Austria. Cavour è diventato l'uomo necessario, a confessione degli stessi suoi nemici; e non è a dire che non senta la sua posizione, e che si pigli fastidio di tutto e di tutti. Coloro stessi che lo subiscono vorrebbero staccarlo da Rattazzi e da Lanza, ma non ci riusciranno mai per quanto io possa giudicare. Quindi si arrabattano, e poi finiscono col dovere confessare che nomi, uomini non vi sono per dare corpo ad un partito od un Ministero.

Tutta la politica di Cavour è ora ridotta alla teoria degli accidenti, mettere il manico alla nostra gran questione chi lo saprebbe? e chi lo potrebbe? Quindi egli si affida a tenere muso duro o mostrarsi fermo, pronto a cogliere la fortuna per il ciuffo se mai gli venisse il destro. Al quando ci pensi Dio, al come ci penserà lui. Questa è la conclusione di tutti i suoi discorsi, dai quali lascio al più fino diplomatico di tirarne una parola di più. Tutti faranno ciò che egli vorrà.

Il Re se la gode in cimbalis, ecc., che il Cielo gli conservi la salute. Non fu mai di migliore umore; e se quell'altro si frega le mani, questi ne sciala ed accenna sempre al sodo, maledicendo alla diplomazia, allo sbandamento generale, ed augurandosi egli pure accidenti. Ma ne saprai più di me su questo articolo.

I Russi pare proprio che ci vogliano far ballare sui ginocchi. Le dimostrazioni, le proteste di amicizia, le maledizioni all'Austria ci piovono da ogni parte; ed è vero quanto avrai letto sull'approvazione esplicita della nostra politica presente e futura. La Francia lascia fare, e pare che se ne compiaccia *maestosamente*. Ma all'Inglese viene spesso

la senapa al naso, e lascia intendere che non bisogna darsi in braccio con troppa fretta.

Bada che le mie riflessioni sono tutte basate sui fatti e detti che accadono e si ripetono qui in Torino. Da ciò potrai argomentare della nostra situazione. La sessione del Parlamento finirà in giugno, se non prima; con Alessandria, il traforo del Moncenisio, i Docks di Genova, le carceri ed altre bagatelle imbarcandoci in spese di oltre 80 milioni; si farà un prestito, ma non si accresceranno le imposte; ci pensino i nipoti. Si brontola, è vero; ma non si faranno troppe smorfie per ingoiare le pillole. Siamo lanciati: volere o non volere, si conchiude che bisogna andare avanti.

P. S., 25 marzo. Dopo quanto sopra, come avrai saputo, è avvenuto il ritiro del ministro plenipotenziario d'Austria da Torino. La cosa era prevista, e non ha prodotto menoma sensazione, massime dopo la circolare austriaca ai suoi agenti diplomatici. La stampa è la causa o il pretesto. Cavour è tranquillo, e si trova che il Gabinetto è ancora rinforzato da questa attitudine presa contro l'Austria. I partiti di semiopposizione lo confessano, e sono disposti a non insistere su certi punti. Gli amici tutti ti salutano: bada a rispondere, ed abbimi, ecc. ».

Sulle elezioni generali dei deputati avvenute in quell'anno, il generale Giovanni Durando da Genova scriveva al 1° dicembre:

Caro fratello. Avrai a quest'ora piena conoscenza delle nostre elezioni. Ognuno dei due partiti magni, i conservatori ed i liberali, crede di avere per sè la maggioranza. Forse i conservatori avranno più ragione di cantare vittoria, perchè compatti e disciplinati voteranno come un solo uomo; mentrechè i liberali, non concordi fra loro e per dippiù neghittosi o non curanti di rendersi e stare fermi al posto, non si avvantaggieranno della loro pluralità. Ne verrà quindi il dilemma, o via le Camere o via il Ministero. Mi viene supposto che Cavour pensi a rimpastare il Ministero, sacrificando la moglie, dappoichè la dote svanì.

Lo stesso con altra lettera del 25 dicembre, raccontava:

Dai giornali avrai imparato il duello fra il Pallieri e il direttore d'un giornale per articoli ingiuriosi. Le cose si passarono cavallerescamente al primo sparo d'ambedue. Pallieri voleva continuare, a meno che il giornalista o ritrattasse o svelasse l'autore dell'articolo. Il giornalista, preso alle strette, fece vedere le lettere che provenivano dal Ministero dell'interno. Pallieri allora si rivolse a Rattazzi; ebbero luogo varii consigli di ministri, ai quali assistevano i secondi di Pallieri, Mautino e Farini. Le cose parevano accomodate, quando avanti ieri un

antico segretario intimo di Pallieri attacca sotto i portici (in Torino) Rattazzi, che passeggiava con Cavour, sputandogli in faccia. Che ti pare della faccenda? Non ti parlo delle chiose e commenti che si fanno in pubblico; e sono fatti dolorosi che rattristano quanti amano il decoro nazionale.

In altra del 22 gennaio 1858 lo stesso da Genova scriveva:

Il lieve cambiamento di persone nel Ministero, che precedentemente ti accennai probabile, ebbe effettivamente luogo. Così modificato, non si potrà però pronosticare sulla stabilità sua. Questa dipenderà in parte dalle elezioni suppletive, che non sono poche. Quindi nell'ipotesi di caduta, che io non credo prossima, molti onesti costituzionali, timorosi della prevalenza del partito clericale o clericalizzante o di qualche sorpresa degli ultra-democratici, non vorrebbero essere colti all'impensata ed alla sprovvista in modo che, uscendo Cavour, nulla sia di pronto per sostituirlo. Essi intendono, per non lasciare correre pericolo allo *Statuto*, di portare a successore di Cavour Massimo d'Azeglio. Questi in tale preveggenza mi ha impegnato a secondarlo nel ramo a cui appartengo. Io ho accettato, però alla condizione che tu saresti chiamato immediatamente al posto che io occuperei solo in via provvisoria.

Spero che prima si abbia a realizzare tale eventuale combinazione, tu sia abbastanza guarito da potere assumere la direzione del Ministero della guerra, nel quale tu hai lasciato numerosi buoni ricordi, ed ove troveresti validi appoggi nell'armata tutta, e tanto più li troveresti facendo invigorire militarmente e secondo la tattica moderna la cavalleria rimasta retrograda. Converrebbe perciò che tu mi dica se accetteresti; e ciò per mia regola. Capirai che io non possa nè debba estendermi in maggiori ragguagli.

Il Peyrone, che non si era più presentato nelle ultime elezioni per essergli stato opposto un candidato clericale, scriveva al 2 marzo 1858:

Nell'ultima mia lettera ti diceva parermi difficile l'uscita di Rattazzi dal Ministero, e te ne spiegai le ragioni, ma non fui buon profeta. Le fallite elezioni generali, i tumulti mazziniani di Genova dell'anno scorso, il contrasto degli Intendenti generali delle provincie furono, secondo l'opinione dei più, il motivo del ritiro del ministro dell'interno. Altri invece, e sono forse più nel vero, credono la causa primitiva della separazione di Cavour dal Rattazzi sia che Cavour intende appoggiarsi più a Destra che a Sinistra per racimolarsi una maggioranza più sicura. Una cosa di cui, all'ora che corre, non è più un mistero si è che Cavour tenta di trarre a sè la gioventù aristocratica, onde farla entrare nella

Camera elettiva. Questo impulso dato da lui nel primo momento delle elezioni generali è stato ancora più spiccato nelle suppletive. Ed a proposito di ciò ti dirò che, o si voglia attribuire maggiore abilità del conte Cavour, o maggiore influenza sopra gli Intendenti provinciali, o timore loro di essere sbalzati, od anche alla paura dei preti, il certo è che le ultime elezioni suppletive furono tutte liberali.

A me venne offerta la candidatura di Carrù, che ricusai per non essere questo il mio collegio, perchè nella pluralità dei candidati liberali non ne avesse il sopravvento quello dei clericali. Quindi è per disciplina di partito e per incarico di Cavour che mi adoperai a tutto uomo per il candidato liberale, che riuscì infatti a grande maggioranza.

Non ostante la recente aggiunta di liberali, io penso che la Camera attuale non potrà compiere molti e seri lavori. Dalla medesima può aspettarsi da un momento all'altro qualche sorpresa per improvvisa coalizione dei partiti estremi, ed allora addio maggioranza. Aggiungasi che neppure per il momento il partito liberale è unanime pel Ministero Cavour; una parte aspetta anche il licenziamento di Lanza. Se Cavour vi si decide dimostrerà più apertamente ove voglia tendere, cioè se più a Destra o a Sinistra. Del resto dopo la caduta del Ministero inglese, pare che da noi si voglia prendere tempo per vedere ciò che faranno gli altri in ordine alle proposte di legge per i crimini commessi contro i Sovrani esteri. In ultimo io penso di non ingannarmi dicendo che il Ministero aspetta il risultato dell'inchiesta che si fa sulle elezioni generali, per vedere se sia il caso di presentare qualche progetto contro il clero, come quello degli atti di stato civile, onde avere motivo di sciogliere la Camera nel prossimo autunno, tanto più che si va esplicando decisa reazione contro il clericalismo per i suoi maneggi criminosi nelle recenti elezioni. Si tratterebbe di mandar via gli uomini dell'Estrema Destra anticostituzionale.

Lo stesso così informava al 4 del successivo aprile:

Qui le condizioni politiche sono tese in aspettativa che venga in discussione la legge Deforesta contro le cospirazioni dannose ai Sovrani esteri. La relazione fatta da Lorenzo Valerio (che i maligni bisbigliano scritta dal professore Ferrara) conchiude per il rigetto della legge. Pare che la Destra e la Sinistra voteranno nel senso di Valerio. Io credo però che Cavour la farà passare mettendo fuori uno di quei mezzi che riserba per le grandi occasioni; diversamente o Ministero o Camera a spasso; ma piuttosto questa che quello. Imperocchè tanto sia complicato l'andamento politico, che tu meglio di me conoscerai, vale a dire senza Cavour avverrà somma iattura. Qualora avvenga il ritiro di lui, si parla d'Azeglio. Non fu consulto il licenziamento di Rattazzi che

acquistò invece maggior numero di amici e serve di stendardo ai liberali sinistranti. Dippiù Rattazzi ha fra i deputati un partito che lo seguirebbe ovunque esso credesse volgere le sue tendenze, senza dire della speciale benevolenza del Re a suo riguardo. Inoltre Rattazzi sentì l'affronto del licenziamento, e non è uomo a dimenticare. Certamente non incomincierà la sua opposizione dalla legge Deforesta; si limiterà a proporre alla medesima alcune modificazioni che la miglioreranno. Approvando questa legge, egli se ne farà un merito verso la Francia che gli aprirà la via al ritorno nel Ministero.

Da Genova il generale Giovanni avvertiva il fratello Giacomo che il conte di Cavour aveva fatto ordinare la partenza dell'avviso a vapore *Authion* dal Danubio a Costantinopoli per essere a sua disposizione, e rimpatriare tostochè egli colla famiglia vi avesse preso imbarco. Nell'istessa lettera (16 aprile 1858), il generale Giovanni aggiungeva:

La tua venuta è già conosciuta e vi si fanno commenti da non dirsi, meno che sul motivo della tua malattia. Quando ti vedranno colle grucce si ricrederanno. La legge Deforesta è attualmente in discussione ed è a sperare che passi, poichè, cogli affari di Napoli, imbrogliati col sospetto del Governo inglese contro noi rivoluzionari sull'attuale assetto territoriale, con una problematica maggioranza alla Camera, cogli intrighi dei rossi e dei neri, una crisi ministeriale sarebbe in sommo grado perniciosa. Il tuo ritorno in patria sarà giovevole; nel mentre che potrai guarirti, potrai anche essere utile al paese, se non colla tua opera diretta, almeno di buoni consigli e aiuto morale ai grandi eventi nazionali.

Nella seconda metà del maggio seguente, il generale Giacomo Durando approdò in Genova senza aggravamento di malattia. In Torino si soffermò pochi giorni, tanto per abboccarsi col conte Cavour, consultare medici, e proseguì per Mondovì ove si recò alla sua villa aspettando la calda stagione per i bagni d'Acqui.

Il fratello Giovanni da Genova in data 12 luglio 1858 informando il Giacomo della dimora di Giuseppe Mazzini in quella città per nuovi tentativi d'insurrezione, aggiungeva:

Giovedì ultimo Mazzini partì in ferrovia alla volta di Alessandria senza mascheramento, e come il più comune dei mortali. La polizia sospettava del suo soggiorno, ma non lo scoprì non ostante lo zelo nelle

ricerche. Tutto ben calcolato, meglio così. La cattura di Mazzini sarebbe stato un grave imbarazzo per tutti; tanto più che oramai i suoi specifici hanno perduto molto della loro efficacia.

Michelangelo Castelli rallegrandosi col generale Giacomo di aver udite buone notizie sulla sua salute dal conte Cavour, così continuava con lettera del 10 agosto di quell'anno:

Qui in Torino non abbiamo alcuna novità, nè si parla di mutamenti ministeriali; e si aspetta nell'ultimo mese, che precederà l'apertura delle Camere, a cercar modo di completare il Ministero. So che Lanza è stanco delle Finanze, e ne ha troppe ragioni. Sinora non si fanno nomi per succedergli. Cavour è stato soddisfattissimo del suo abboccamento con l'imperatore Napoleone, ma come puoi supporre nulla di preciso si è stabilito. Egli crede che la guerra contro l'Austria sia riservata in petto. Ma come e quando sarà?

Giovanni Lanza scrivevagli da Torino il 13 detto agosto

È inutile che io ti dica quanto io sia stato dolente del tuo infortunio. Tanto l'amico che il cittadino fa voti per la tua guarigione. Medico non ne dispero; quantunque grave sia la natura del tuo male, avendolo contratto sotto l'influenza di altro clima e per cause forse accidentali. Giova sperare che l'aria nativa ed una cura ben condotta possano vincerlo. Ti fo animo, e confido nel tuo temperamento robusto. Forse verrò a vederti in Acqui, se colà ti soffermi qualche tempo onde riparare in qualche modo al torto di non averti incontrato in Torino durante la tua breve dimora costì. Me lo condonerai però quando ti assicuri che ignorai il tuo arrivo in Torino, credendo che appena giunto tu fosti partito per Mondovì. Ti saluto, ecc.

M. Castelli (15 agosto) così rispondeva ad un dubbio espressogli dal generale Giacomo in precedente lettera intorno alla sua idoneità di ritornare in Costantinopoli:

Ho ricevuto dal conte Cavour la lettera da te annunziatami. Trovo in essa queste precise parole che ti riguardano: « Dica francamente a Durando che io desidero molto che egli ritorni a Costantinopoli; posto pel quale è oltremodo adatto; ed ove più che mai è necessario di avere un rappresentante abile, fermo e prudente ».

Salmour ha chiesto un congedo di sei mesi. Vedi, ed io lo credevo sballato. Se potrò mi recherò ancora a salutarti: se no, ti scriverò da Torino. Aiutati in salute, e pensa che i ministri lavorano di testa e non di gambe.

Il conte Cavour sullo stesso argomento scrivevagli da Torino in fine di agosto:

Caro generale. Mi affretto a rivolgerti due linee per rettificare l'impressione che potrebbero aver fatto nell'animo tuo le sollecitazioni di Castelli per incoraggiarti a ritornare in Costantinopoli.

Dissi a Castelli che io desideravo molto di vederti rimanere al tuo posto, perchè prevedevo eventi che rendevano necessario in Oriente la presenza di un diplomatico, nel quale il Governo potesse riposare con tutta confidenza. Ma non ho mai pensato che questi eventi fossero prossimi al punto da non consentire che tu termini tranquillamente la tua cura, e che tu debba partire prima del novembre.

Lamarmora essendo in giro, non posso rispondere sul supposto invio del piroscafo *Ichnusa* in Oriente. Gliene parlerò tostochè sia qui di ritorno. Ricevi i miei più cordiali saluti, ecc.

Con successiva lettera del 2 settembre il conte Cavour ripetevagli:

La consolante notizia che mi dai colla tua lettera di ieri mi ha fatto un gran piacere, lasciandomi la lusinga di vederti presto ristabilito, ed in condizione di potere ritornare o riassumere l'importante carica che il Re ti ha affidato. Ti esorto però a non affrettare la tua cura, ma condurla in modo che l'esito sia certo. Per ora Costantinopoli può rimanere vacante senza gravi inconvenienti. L'ora nella quale la presenza d'un distinto diplomatico sardo in quella città sarà utile, per non dire indispensabile, si approssima, ma non è ancora suonata. Prima che succeda, e tu lo sai, hai tempo di compiere la tua cura. Io non mi muoverò da Torino prima della metà di questo settembre, onde avrò il piacere di vederti se giungi verso il 10. Solo ti prego a non stancarti venendo al Ministero; fammi conoscere il tuo arrivo, ed io andrò da te dopo il pranzo. Addio.

I fanghi d'Acqui avevano tanto giovato al generale Durando da fargli abbandonare le grucce; la gamba inferma essendosi però raccorciata considerevolmente, dovè usare una mazza per aiutarsi nel suo zoppicamento. Ad ogni modo il risultato potevasi ritenere soddisfacente. Egli ne era contento, e preparavasi a ripartire per l'Oriente, quando cadde ammalata la sua primogenita, una carissima bambina di otto anni, e morì. Ne fu addoloratissimo. Protrasse il suo viaggio; ma spinto dal dovere, sul finire del 1858 si decise a ritornare in Turchia,

ritorno che fu meno disastroso di quanto egli aspettavasi per la stagione inoltrata.

Nel 1859, interrotta la guerra di Lombardia dalla pace di Villafranca, il generale chiese ed ottenne un secondo congedo per venire in Italia a ripigliare la cura dei fanghi d'Acqui. Nell'ottobre di quell'anno ripartì per l'Oriente, che lasciò poi definitivamente nell'estate del 1861. Poco prima del suo ritorno in Italia, nella notte del 4 al 5 marzo, un improvviso incendio distrusse in meno di due ore il palazzo della Legazione rimanendo in piedi solamente i quattro muri esterni; avvegnachè gli interni, secondo l'uso in Costantinopoli, essendo in travicelli e graticci di legno intonacati di gesso, ed in legno le scale, furono facile esca al fuoco. Tutto fu perduto, ed il generale e la famiglia ebbero appena tempo di salvare la vita, rifugiandosi in una casa ospitale. Il disastro non alterò l'animo del generale. Al Corpo diplomatico, al gran vizir ed ai grandi funzionari della Sublime Porta e della Corte del Sultano, che subitamente accorsero a visitarlo chiedeva scuse della sua forzata tenuta in pianelle ed in veste da camera. Non emise un lamento sulla grave perdita finanziaria; solamente rimpianse quella delle lettere, memorie ed altre carte politiche. Due giorni dopo, la Legazione era regolarmente insediata in una casa provvisoria se non del tutto decorosa, sufficiente però per abitazione della famiglia e del servizio di cancelleria.

La disagiata situazione, fatta al generale Giacomo dall'incendio avvenuto, sarebbe stato motivo ragionevole di un congedo, ma per delicati affari in corso e per le iniziate negoziazioni del trattato di commercio, egli non vi pensò. Nei mesi seguenti, i primi essendo stati più o meno risoluti, i negoziati invece del trattato furono ritardati per la questione del titolo al nuovo Regno d'Italia che la Porta non si peritava a riconoscere, e dalla morte del sultano Abdul Medgid (25 giugno 1861). Infine nel luglio di quell'anno, assestate le cose principali, abbandonò l'Oriente.

Nel quinquennio di sua residenza in Costantinopoli i negozi più importanti che egli ebbe a trattare furono quelli relativi alla Serbia, ai Principati Danubiani (Moldavia e Valacchia), all'introduzione d'armi in Danubio destinate a sommuovere l'Ungheria, la convenzione commerciale colla Turchia, ed il

riconoscimento del Regno d'Italia per parte della Sublime Porta. È sulla scorta delle annotazioni e dei documenti lasciati dal generale Giacomo Durando che si informeranno le notizie sugli affari accennati, con rincrescimento che molto sia andato perduto nell'incendio pocanzi riferito, principalmente lettere stategli indirizzate, e parimente la copia delle risposte, copia che man mano era stata fatta dal suo nipote Cesare.

CAPO II.

Questione dei Principati Danubiani.

Pose fine alla guerra di Crimea il Congresso di Parigi col trattato 30 marzo 1856, stato convenuto non solamente dalle parti belligeranti, ma anche dalla Russia e dall'Austria; le quali, nonostante che si fossero dichiarate neutrali nella lotta, furono invitate al Congresso per essere membri dell'Areopago politico europeo originato dal noto Congresso di Vienna nel 1815. Per quanto a queste due Potenze del diritto divino spiacesse di ammettere la piccola e malvista Sardegna alla riunione europea di Parigi, e ne avessero fatta opposizione, dovettero pure tollerarla perchè compartecipante alla guerra a cui si intendeva dare componimento con solenni stipulazioni.

Il conte di Cavour, che dall'opposizione alla partecipazione del Congresso vedeva non solamente una questione d'onore ma il danno emergente di futuri vantaggi per il Piemonte, adoperò tutta la sua attività a vincere la perplessità degli alleati, e ne' suoi sforzi fu secondato dal generale Giacomo Durando; il quale lo aveva già tanto validamente sostenuto in Parlamento a fare approvare la contrastata spedizione piemontese in Crimea. La partita fu vinta, e, per essere giusti, bisogna pur dire che di molto fummo debitori all'imperatore Napoleone III (1).

(1) Già dal 1846 il generale Giacomo Durando, eminentemente uomo politico-pratico, nel suo libro sulla *Nazionalità italiana* (pagg. 296-97) profetizzò che, per scuotere la dominazione austriaca e ricostituire l'Italia, uno dei mezzi efficaci doveva essere l'alleanza colle Potenze occidentali. Conseguentemente quando scoppiò la guerra di Crimea, egli

Quell'intervento del Piemonte al Congresso fu il principio logico della fortuna d'Italia. Avvegnachè il Piemonte potè per tale mezzo contribuire a far valere nel diritto pubblico d'Europa il postulato della nazionalità dei popoli contro la ragione divina del monarcato, e farlo inscrivere in documento internazionale, per quanto indirettamente o timidamente espresso. Dippiù col suo intervento al Congresso, il Piemonte acquisì la personalità italiana, sconvolgendo la tradizione della politica europea, essere l'Italia unicamente un'espressione geografica.

Pertanto il regno di Sardegna, quale confirmatario del trattato 1856, ebbe il diritto e doveva essere chiamato in ogni Congresso o Conferenza avente per oggetto l'esecuzione dei patti intesi in favore delle popolazioni cristiane di Turchia, delle provincie vassalle, e dell'integrità dell'impero ottomano (1).

Le provincie vassalle, che avevano attratta particolarmente l'attenzione degli Stati liberali contraenti, erano la Serbia ed i Principati Danubiani, sotto la quale ultima denominazione indicavasi allora la Moldavia e la Valacchia poste sulla sinistra del Danubio, comechè la Serbia fosse pure in su quel fiume con la sola differenza di essere situata sulla destra.

Relativamente a quest'ultima erasi convenuto all'articolo 28 del mentovato trattato che il Principato di Serbia continuerà « a dipendere dalla Sublime Porta, conformemente ai rescritti sovrani (*Hatt scerif*) che fissano e determinano i diritti e le immunità concesse, le quali saranno d'allora innanzi poste sotto la garanzia collettiva delle Potenze contraenti. In conseguenza la Serbia conserverà l'*indipendenza nazionale*, libertà di culto, legislazione e navigazione ».

In sostanza non facevasi che porre sotto la garanzia dell'Eu-

---

instò vivamente presso il conte Cavour, in allora primo ministro, di prendervi parte; e dopo la guerra di insistere affinchè il Piemonte fosse ammesso sul piede d'eguaglianza al Congresso di Parigi. Un'altra profezia non meno precisa, come si vedrà a suo luogo, fu la legge sulle guarentigie del potere spirituale del Papato spogliato del temporale. Per tali previsioni il generale Giacomo fu ritenuto, in allora, un visionario; e quando avvennero, se ne dimenticò l'autore. *Sic vos non vobis*, ecc.

(1) Questo diritto passò poi per implicita riversabilità al Regno d'Italia, che fu l'esplicazione di quello di Sardegna; e per tale fatto chiamato a partecipare al trattato di Berlino 1878: col quale l'integrità della Turchia provò quegli strappi a tutti noti.

ropa i diritti ed i privilegi già precedentemente concessi dai sultani a seguito d'insurrezioni; locchè pure non era poca cosa.

Quanto alla Moldavia e Valacchia si convenne agli articoli 22, 23, 24, 25, 26 e 27:

1° « L'*autonomia nazionale* (non politica) di ambedue i distinti principati posta sotto l'alta sovranità (*suzerainetè*) della Sublime Porta e la garanzia delle Potenze contraenti;

2° « Indipendenza amministrativa, libertà di culto, legislazione interna, navigazione, e nuova organizzazione statutaria da approvarsi dalle parti contraenti, dietro studio e proposta d'una Commissione internazionale, in accordo di Divani (Consigli) da eleggersi immediatamente dalle rispettive popolazioni di Moldavia e di Valacchia;

3° « Formazione di forza armata *nazionale* per la sicurezza interna e delle frontiere;

4° « Riconoscimento alla Turchia del diritto di intervento nei Principati per la difesa territoriale contro estero nemico, ma escluso qualora si trattasse di torbidi interni, a meno che vi acconsentissero le Potenze garanti ».

È a considerarsi innanzi tutto essere stato notevole che in un Congresso di Potenze, delle quali una parte poderosa non ammetteva che il regale diritto divino, siasi affermato il principio di nazionalismo. In quanto ai serbi, in stretto rigore, l'affermazione di loro nazionalità non era praticamente che la ricognizione d'un fatto preesistente, antico, storico e continuato a traverso secoli di sventure e sgoverni. Più importante, e può dirsi più grave per le sue future conseguenze, era l'affermazione del nazionalismo nei Principati Danubiani.

In questi, dopo cessata la dominazione e l'influenza dell'impero romano, immigrazioni erano successe ad immigrazioni; turbe di genti di razze diverse vi si erano accampate; altre, che vi si stabilirono, furono sottomesse da nuove che vi si sovrapposero senza che alcuni degli invasori vi stampasse sua orma, desse alla miscela una personalità; sicchè l'amalgama che ne avvenne rimase sino agli ultimi tempi innominato. In tanto incrociamento di popolazioni disparate, in tanta confusione di favelle varie, un fatto non storicamente frequente fu la resistenza della lingua latina lasciatavi dai Romani, che servì di fondo al volgare idioma formatosi nella Dacia moderna;

fatto tanto più straordinario in quanto che tutto attorno a quella regione non vi fu il menomo attacco di lingue affini. Certamente in quell'idioma neo-latino l'antica nostra favella fu svisata, corrotta, manomessa, impastoiata dai molti linguaggi teutonici, slavi, turanici, fenici, ma di quella vi si mantenne l'ossatura; e vi rimase un corredo di voci latine, di cui non poche ancora nella loro forma primitiva.

Il quale idioma non è solamante proprio ai già Principati Danubiani moldo-valacchi, bensì è ancora parlato in Transilvania e nella Bukovina, comechè oscurato da locuzioni dei viventi linguaggi finitimi magiaro-ungherese, slavo meridionale, slavo-russo-polacco. La Transilvania, l'Erdelis dei Turchi, che anche essa fece parte della Dacia Traiana, ebbe come la Moldavia e la Valacchia le stesse vicissitudini di immigrazioni, di sconvolgimenti etnici; fu vassalla per secoli dell'impero osmanli, e solamente nel 1699 riunita all'Ungheria col trattato di Carlovitz. La Bukovina (dalla voce slava *Bukvna*, selva di faggio) fu per assai tempo parte della Moldavia (l'antica Bogdania); poi della Polonia, indi assegnata colla Gallizia all'Austria nella partizione della Polonia fra Russia, Prussia ed Austria. Nelle quali due regioni (la Transilvania e la Bukovina) non è meno etnologicamente straordinario che l'idioma neo-latino, moldo-valacco siasi conservato vigoroso malgrado la separazione politica dal nucleo della antica Dacia Romana, gli ostacoli alle vicendevoli comunicazioni, l'influenza di diverse signorie e di linguaggi differenti dei dominatori.

Quando sulla fine del secolo scorso incominciò a fermentare nelle popolazioni cristiane più direttamente sottoposte all'impero ottomano sotto forma di libertà religiosa un sentimento di coscienza nazionale, lo stesso moto si manifestò nei Principati Danubiani non con torbidi e rivolte, per non essere come quelle alla prova diretta del giogo turco, ma con canti in cui ricordavasi ai compatrioti l'antica ed illustre loro origine romana. Si accrebbe il moto dopo la ricostituzione della Grecia (1829). Ai primi poeti che soltanto fuggevolmente avevano accennate vaghe aspirazioni popolari, successero altri canti meno rozzi, affermanti idee più concrete sulla nazionale personalità dei moldo-valacchi; la scuola e l'incremento della letteratura ne aumentò la coscienza; col ripulimento dell'idioma nel senso

di avvicinarlo alla fonte latina, alla lingua madre, siccome dicevasi, e colla innovazione di scriverlo in caratteri latini a vece che dei greco-russi, si volgarizzò l'aspirazione di egemonia etnica; donde il nome di Rumeni da essi assunto (1).

Ben tosto lo stesso movimento si ripercosse nella Bukovina e più vivamente in Transilvania. Se non che, nell'austriaca Bukovina e nell'ungherese Transilvania non esistendo esigenze di miglioramenti amministrativi o mutamenti d'ordine politico, il moto si arrestò per assai tempo alla semplice affermazione della comune origine coi moldo-valacchi, presso i quali ultimi invece dai radicali si andò ad aspirare all'unione di tutti i rumeni, alla rinnovazione della Dacia Romana (2).

Della quale aspirazione, per gli opposti interessi che erano allora in giuoco, il Congresso di Parigi se non tenne conto, pure, volente o nolente, dovè preoccuparsi del nuovo indirizzo nazionale nelle popolazioni dei Principati Danubiani; siccome quello che, trascurato, poteva aggiungere in un non lontano avvenire nuove difficoltà alla questione d'Oriente. Ma nel formulare le modalità dell'assetto a stabilirsi, vivi furono i contrasti fra la Destra e la Sinistra delle Potenze congregate. Austria ed Inghilterra, comechè tendessero a garantire ai due Principati

(1) Pronunciandosi dai moldo-valacchi la voce romani coll'*o* chiuso ne venne quella di *rumani* poi di *rumeni* generalmente adottata; mentrechè, per contrario, dopo l'unione dei due principati in un unico, questo prese il nome di Romania coll'*o* largo, che fu pòi diplomaticamente sanzionato, coll'erezione di quello in regno indipendente (trattato di Berlino 1878). Colla Romania nulla ha a che fare la Rumelia. Sotto il qual nome in Turchia viene indicata quella regione che dal versante meridionale dei Balcani orientali (Hemus) estendevasi alla Tessaglia ed ai pressi di Costantinopoli, di cui parte in oggi è la Bulgaria transbalcanica. Fu denominata *Rumelia* dai Turchi (da *rum*, e *rumeli*, il paese e gli abitanti) perchè conquistata sull'impero bizantino, che qualificavano per impero romano.

(2) Quell'aspirazione che nel regno di Romania costituisce attualmente l'irredentismo del partito radicale, ha pure fatto sensibili progressi in Transilvania, ove dai nazionali si domanda quell'autonomia almeno che ebbero già sotto la dinastia dei Zopoly. Nella Bukovina invece il nazionalismo è meno accanito, per essere assai meno in contrasto coll'impero di cui fa parte. L'Austria dal 1860 le lascia sufficiente autonomia interna per la sua esplicazione e conservazione nazionale; nè si adombra della Università rumena di Cernovitz, ove pure accorronò molti connazionali di Romania. Per ora adunque l'unione rumena non sembra presentarsi scottante, ma è un postulato che, se favorito da circostanze propizie, potrà divenirlo.

l'autonomia amministrativa, erano però ferme a mantenere la rispettiva individuale separazione onde ostacolarne il nazionalismo, e serrare politicamente i legami dei medesimi colla Turchia, la Potenza sovrana. Francia e Sardegna, se erano consenzienti a conservare il supremo diritto della turca sovranità, peroravano non doversi violentare la volontà popolare nell'interno reggimento costitutivo. Prussia, fra le due parti, taceva; e Russia, per contrariare Austria ed Inghilterra, sosteneva le proposte più liberali. Il risultato dei contrasti fu un compromesso, concepito in formola generica, che prestava o larghe o ristrette interpretazioni, e deferito per l'esecuzione ad una Commissione internazionale, composta di delegati degli Stati contraenti. La quale Commissione si trovò sul bel principio impacciata nelle sue deliberazioni. Dovevano i due Principati essere mantenuti separati, o potevano essere riuniti in un unico? Il Governo doveva essere assoluto o costituzionale? Da chi e come doveva farsi l'elezione dei Principi o del Principe? Avvenuta l'elezione, e qualora questa non fosse gradita alla Potenza sovrana, poteva la medesima opporvi il suo veto? Queste ed altre ambiguità non erano state lasciate senza preconcetto: avvegnachè speravano le principali ed emule Potenze congregate di potere ognuna influire più facilmente su di una Commissione con indefiniti poteri che non nel Congresso, e farvi prevalere i propri intenti.

L'Austria, che aveva già posseduta una parte della Valacchia sino al fiume Oll *(Aluta)* col trattato di Passarovitz (1718), e che restitui alla Turchia con quello di Belgrado (1739), poco, anzi nulla curavasi della nazionalità moldo-valacca; ed avrebbe preferito di intorbidare a vece di pacificare i Principati nella speranza di impadronirsene alla prima occasione, e così avere coll'alto anche il basso Danubio per accrescere le proprie difese contro la Russia, circuendola (1). Pertanto l'Austria nel

---

(1) L'Austria, durante la guerra di Crimea, comechè si fosse dichiarata neutrale, aveva però occupato militarmente quei due Principati. Era codesta una neutralità *sui generis*, occupando senza autorizzazione e per sopramercato un vasto territorio di uno dei belligeranti, la Turchia. Se in allora l'Austria, invece di rendersi male visa ad ambe le parti contendenti, si fosse dichiarata in favore di alcuna avrebbe meglio provveduto a suo vantaggio. Perocchè col peso delle sue forze avrebbe fatto pendere prestamente la bilancia a favore di quella con cui si fosse as-

Congresso di Parigi era sommamente imbarazzata: per sistema doveva contraddire alle stipulazioni liberali, ma ne era trattenuta dal timore di dare campo alla Russia ad accrescere in influenza nei Principati. D'altra parte avrebbe voluto favorirli onde amicarseli pel proprio commercio, ma s'impensieriva del principio di nazionalità a cui avrebbero condotto le misure liberali. Sul che pertanto non era d'accordo colla Francia; non coll'Inghilterra, la quale tendeva a scartare nei Principati ogni influenza che non fosse quella della Turchia, e neppure con questa che dell'Austria diffidava.

La Russia, poichè colla pace di Bukarest (1812) ebbe a sè la Bessarabia, stata distaccata dalla Moldavia, e così fatta padrona della riva sinistra del Danubio, dalla foce (ramo di Wilia) al fiume Pruth, mirava estendersi all'insù. Spossessata della Bessarabia in quello stesso Congresso di Parigi (1856), si adoperava a fare conseguire ai Moldo-Valacchi quanta maggiore libertà e indipendenza, per contraddire all'Austria, e coll'intento di crearsi un forte partito in quelle popolazioni per la futura rivincita della sconfitta patita in Crimea.

---

sociata; ed ottenuto dalla medesima il possesso degli agognati Principati in ricompensa dell'aiuto prestato. Egli è certo che Francia ed Inghilterra, prima di incominciare le ostilità contro la Russia, instarono a Vienna per l'alleanza, promettendole l'acquisto dei due Principati in cambio delle irrequiete provincie italiane, da erigersi in Stato indipendente. In Vienna questa proposta parve accettevole a non pochi personaggi politici, perchè, a loro avviso, le provincie italiane erano un grave carico all'impero e spostavano il vero indirizzo moderno della Casa degli Absburgo, che era quello di tendere all'Oriente, concretando più veramente il titolo assunto di impero orientale (*Oesterreich*). Ma il partito militare si oppose, come poi ancora in tempi posteriori, all'abbandono del Lombardo-Veneto, facendone una questione d'onore per l'armata austriaca, dignità per la Corona, di tradizionale politica per l'impero. Il partito militare fu ascoltato: e così per non lasciare stravincere le Potenze occidentali ne rifiutò l'alleanza; per contenere la Russia di guadagnare in Oriente occupò i Principati, dimenticando il grande aiuto da quella avuto nel ricupero dell'Ungheria (1849); e non le giovò neppure l'atto impolitico di quella occupazione, perchè obbligata alla pace ad abbandonarla, obbligo che le fu imposto dal Congresso nello stesso trattato del 30 marzo 1856. Errore che l'Austria espiò amaramente colla guerra franco-sarda del 1859; e più amaramente ancora nel 1866 dalla guerra prussiana. È vero, si rappattumò colla Russia favorendo l'insurrezione di Erzegovina, da cui venne la guerra turco-russa del 1877-78; ebbe in premio la Bosnia e l'Erzegovina, acquisto non da paragonarsi con quello stato possibile dei Principati Danubiani.

L'Inghilterra, ferma nel suo dogma dell'integrità della Turchia, proseguiva ad un tempo l'obbiettivo di tenere lontana la Russia dal Danubio. Credeva questo scopo raggiungere assicurando ai Principati sicure guarentigie di loro rispettiva autonomia, per renderli ligi alla Turchia, e così creare un ostacolo di espansione alla Russia facendo restituire alla Moldavia la Bessarabia. D'altra parte, onde mantenere salva l'integrità della Turchia, suo dogma politico d'allora, si opponeva a novità che la potessero minacciare.

La Francia, per avere sopportato il maggior peso della guerra e quindi avuto il maggiore se non tutto il merito della vittoria, propugnava il più largo affrancamento amministrativo dei Principati, ed il voto popolare nel determinare le libertà statutarie.

Alla Francia teneva dietro la Sardegna, sia per il diritto di nazionalità, quanto per rendersi amica la Francia a sostegno nelle proprie speranze ed aspirazioni in Italia.

La Prussia si manteneva riservata per non spiacere all'Austria ed alla Russia. Infine la Turchia era nella condizione di colui, in casa del quale siasi introdotta una flotta di sedicenti amici a farvi da padroni.

Le differenti attitudini dei Plenipotenziari al Congresso di Parigi si rispecchiarono con maggior foga nei delegati della Commissione internazionale. Nella quale i dissensi essendosi esplicati a parere irreconciliabili, il Congresso pose i delegati sotto il controllo e la direzione dei rispettivi rappresentanti diplomatici in Costantinopoli. I rappresantanti si costituirono in Conferenza, intervenendo il generale Giacomo Durando quale inviato della Sardegna. Difficile in supremo grado fu il suo còmpito; perocchè se l'interesse massimo era quello di secondare la Francia, di essere conseguente ai principii di libertà e di nazionalità che erano il programma fondamentale del Piemonte, per esigenze politiche doveva nel tempo stesso maneggiarsi a non creare ostilità o malumori delle altre Potenze verso lo Stato che egli rappresentava. Con tatto ed abilità riuscì poco a poco a divenire il consigliere moderatore fra i suoi colleghi; tantochè il risultato dei compromessi fu tale, che portò poi all'unione dei Principati, donde in seguito all'indipendenza assoluta della Romania.

Allorchè il generale Durando arrivò nell'autunno 1856 in Costantinopoli, il primo negozio a cui ebbe a partecipare riferivasi alla Serbia. In questo Principato, avutasi conoscenza essersi in Congresso confermata la sua indipendenza nazionale e libertà di culto, si intese che non si avesse più a tollerare in paese la residenza di quelle famiglie mussulmane state ridotte ad abitare Belgrado. Il Governo del Principe Milosch lo notificò alla Porta, e ne chiese appoggio ai rappresentanti delle Potenze firmatarie del trattato in Costantinopoli. La Russia favoriva vivamente le domande serbe: e fu spalleggiata da Francia. Per contro l'Inghilterra vi si opponeva; e l'Austria naturalmente la sosteneva energicamente. Il contrasto nelle conferenze che dai rappresentanti si tenevano in proposito in unione al Delegato del Governo turco, accennava a divenire serio; allorchè l'imperatore Napoleone ordinò al suo ambasciatore di non più insistere.

Il Conte Cavour scriveva su ciò al generale Durando in data del 22 novembre 1856:

La questione di Belgrado volge verso un pacifico scioglimento. L'Imperatore cede di fronte alla pertinacia dell'Inghilterra. Esso ha consigliato alla Russia di rassegnarsi; e questa non avendo mezzi di resistere, farà di necessità virtù e si rassegnerà ancora a lasciare ai mussulmani il vecchio Belgrado (il *Grad*) (1).

Non mi stupirebbe che venisse imposto a Thouvenel di mostrarsi più arrendevole con Lord Stratford, anche nelle quistioni dei Principati Danubiani. Ciò renderebbe la nostra posizione più difficile. Tuttavia avendo noi secondato sino ad un certo punto l'Inghilterra nella faccenda di Belgrado e cooperato a che venisse decisa in suo favore, credo che essa non avrà a male se persistiamo nel patrocinare la causa della nazionalità rumena, con che però lo facciamo con prudenza.

Ho inteso con piacere la nomina di Aalì pascià a ministro per gli affari esteri. Fagli, ti prego, i miei complimenti.

Non vi è di nuovo all'interno nulla. Le Camere si raduneranno

(1) *Belgrado*, dallo slavo *Bieligrad*, bianca città. Presso gli Slavi, come in generale presso gli orientali, la qualificazione di *bianco* indica bontà, bellezza, felicità, feracità, fortezza e simili; e quella di *nero* le idee opposte: donde in slavo *bieli*, e per contrazione *bel*, e *zrni*, nero, quali affissi ai luoghi ed alle persone; come istessamente in turco e in tartaro *alì* e *karà*. In slavo poi *grad* significa non città in genere, ma luogo forte, o luogo riservato di residenza ai potenti, in opposizione a *varosch*, che è il quartiere dove si confinano i vinti o la plebe.

al 7 gennaio prossimo. Non preveggo discussioni molto animate, nè un'opposizione molto tenace. Ti saluto, e mi dico, ecc.

Un'ultima conferenza sulle cose di Serbia fu tenuta al 3 gennaio 1857 presso l'ambasciatore d'Inghilterra, Lord Redcliffe Stratford, il quale ne diede avviso all'Inviato di Sardegna il 1° di detto mese.

Monsieur le général. — Il est proposé de tenir la conférence prochaine chez moi, et j'espère que vous me ferez l'honneur d'agréer la proposition. Les collègues ottomans s'engagent fort aimablement à se rendre au palais d'Angleterre à une heure le 3 courant, et à dîner avec nous après la conférence, qu'en la prolongeant jusqu'à sept heures doit nous laisser peu de besogne pour un autre jour.

J'apprendrai avec plaisir que cet arrangement vous convient, et je prie V. E. en attendant d'agréer l'assurance de mes sentiments sincères. STRATFORD DE REDCLIFFE.

Le previsioni di Lord Stratford si avverarono; la conclusione fu che le domande serbe non furono ammesse. Francia e Russia consigliarono ai Serbi di tenersi tranquilli, poichè la maggioranza delle Potenze non era disposta a contentarli: aspettassero tempi migliori.

La conferenza con ciò non sciolse, ma domandò al Governo del Sultano di essere messa a parte delle risoluzioni che il medesimo intendeva di decretare intorno alle elezioni dei Consigli, i quali dovevano poi colla Commissione internazionale proporre le modalità della nuova organizzazione dei Principati Danubiani. La Sublime Porta rispose che i regolamenti per quelle elezioni erano di sua esclusiva competenza, a termine dell'articolo 24 del trattato di Parigi, così stipulato:

Sa Majesté le Sultan promet de convoquer immédiatement dans chacune des deux Principautés un Divan *ad hoc*, composé de manière à constituer la représentation la plus exacte des intérêts de toutes les classes de la société. Ces Divans seront appelés à exprimer les vœux des populations relativement à l'organisation définitive des Principautés.

Une instruction du Congrès règlera les rapports de la Commission avec ces Divans.

I rappresentanti di Francia e Russia, a cui si unì quello di Sardegna, osservavano che nella temporanea vacanza del Congresso, essi, quali delegati dei Governi firmatari del trattato,

dovevano invigilare all'esecuzione del citato articolo 24; e che se la Porta nella recente questione della Serbia aveva accettata la loro Conferenza, non eravi ragione a rifiutarla per gli affari dei Principati di maggiore importanza. L'austriaco, che per il primo aveva suggerita l'eccezione, non cessava di incoraggiare sottomano il Governo turco a persistere. D'altra parte al Governo turco non convenendo di inasprire troppo l'Ambasciatore francese, che aveva ricorso a Parigi per la continuazione della Conferenza, si appigliò esso al mezzo termine di riunire i rappresentanti delle Potenze garanti onde sentirne l'avviso intorno alla redazione del *Firmano* (decreto imperiale), relativo alle norme elettorali dei Consigli nei Principati, evitando di caratterizzare la riunione siccome una Conferenza. Al che si riferiscono le seguenti lettere:

L'Ambasciatore di Francia al Generale Durando.

Péra, 4 janvier 1857.

Mon cher collègue. — Je voulais vous porter moi-même les deux pièces que vous désirez. Mais le temps est si mauvais que vous m'excuserez de ne pas le braver. Je vous envoie donc mes instructions et la réponse d'Aali pacha. La Porte ne se sent guère la force à nous mécontenter en résistant, ou à déplaire à l'Autriche en reconnaissant la compétence de la Conférence prevue par l'article 18 du traité de Paris.

On me dit que vous êtes au lit, mais j'espère que ce ne sera rien de grave.

Agréez, mon cher collègue, la nouvelle expression de ma haute considération et d'amitié. Ed. Thouvenel (1).

---

(1) L'articolo 18 invocato dal sig. Thouvenel era così espresso: « Il est entendu che la Commission européenne (instituita dal Congresso per rendere e mantenere agevole alla navigazione commerciale l'ingresso nel Danubio per la bocca di Sùlina) aura rempli sa tâche, et que la Commission riveraine (ad instituirsi dagli Stati rivieraschi, per i lavori ad eseguirsi in Danubio, da Braita all'insù delle Porte di ferro) aura terminées les travaux désignés dans l'article précédent sous les numéros 1 et 2 dans l'espace de deux ans. Les Puissances signataires réunies en *Conférence*, informées de ce fait prononceront, après avoir pris acte, la dissolution de la Commission européenne, et dès lors la Commission riveraine permanente jouira des mêmes pouvoirs que ceux dont la Commission européenne aura été investie jusqu'alors ».

Ora il volere estendere la contrattuale legittimità della Conferenza

Lo stesso allo stesso.

Péra, 16 janvier 1857.

Mon cher général. — Aalì pacha m'ayant fait exprimer le désir que les représentants des Puissances signataires du traité de Paris s'entendissent sur la rédaction du Firman pour les elections, j'ai l'honneur de vous soumettre ci-joint un projet qui me semble applicable en temps et lieux à la Moldavie comme à la Valachie; et auquel je vous prie de vouloir bien faire les modifications qui vous paraîtront nécessaires.

J'en adresse également la copie à nos autres collègues.

Veuillez agréer, mon cher général, l'expression de mes sentiments de haute considération, et de bien sincère amitié.

Il Gran Visir Rechid pacha allo stesso.

Stamboul, 10/22 janvier 1857.

Le Gran Vizir prie V. E. l'Envoyé extraordinaire et Ministre Plénipotentiaire de S. M. le Roi de Sardaigne de vouloir bien assister à la réunion qui aura lieu mardi prochain 13/25 de ce mois, à une heure après-midi à sa maison de campagne à Emirghian pour la rédaction du projet de Firman de convocation des Divans *ad hoc* pour les Principautés de Moldavie et de Valachie.

Rechid pacha prie le général Durando de vouloir bien lui faire l'honneur de dîner chez lui le même jour, et saisit cette occasion pour lui réitérer l'assurance de sa haute considération.

Con ciò la Turchia e l'Austria speravano, tanto più che l'ambasciatore inglese da incerto si era alfine pronunciato per loro parte, che i rappresentanti dissidenti si sarebbero acquietati. Ma questi ultimi, e principalmente il sig. Thouvenel, presso i loro rispettivi Governi insistevano sugli inconvenienti a lasciar mano libera alla Porta intorno alla elezione dei Consigli, e sulla necessità di sorvegliare la Commissione internazionale nel suo còmpito, intervenendo all'uopo a comporre i contrasti che prevedevansi immancabilmente insorgere fra i varii Delegati.

---

da un caso particolare tassativo, quali erano i lavori sul Danubio, a quello generale sull'organizzazione dei Principati Danubiani, era una stiracchiatura più che forzata. *Ubi minus non est majus.* Più ragionevole assai era l'argomento dei rappresentanti di Russia e di Sardegna che si contentavano delle semplici comunicazioni ufficiali *ad referendum.*

Per tali divergenze il conte Cavour in data del 9 febbraio scriveva al generale Durando:

Temo al pari di te che la Commissione dei Principati non proceda in modo soddisfacente. Ciò rende sempre più necessario l'usare molta prudenza; ma di questa qualità il nostro Delegato Benzi non difetta. · È da sperare che, ad onta delle nuove tendenze del Gabinetto di Londra, il Commissario inglese verrà alle cotte col suo collega austriaco. Noi dobbiamo piegare verso Francia, che si mantiene fedele alla causa della nazionalità rumena.

Nella stessa lettera il conte Cavour, passando ad informare il generale sulla politica estera del Piemonte, aggiungeva:

Questa procede senza gravi variazioni. Non possiamo tuttavia nasconderci che la benevolenza del Governo inglese per noi è scemata d'assai. Lord Clarendon è diventato fautore dell'alleanza austriaca; ciò lo rende alquanto acre rispetto a noi. Ciò m'affligge; ma non mi stupisce, nè m'intimorisce. Per riuscire nel nostro intento avremo ben altre difficoltà a vincere.

Le nostre relazioni colla Francia sono ottime. L'Imperatore cerca tutte le circostanze per dimostrare a Villamarina le sue simpatie per noi. Siamo pure benissimo colla Russia; ed io non dubito punto che il soggiorno dell'Imperatrice a Nizza, e la visita fattale dal Re, renderanno più stretti i vincoli d'amicizia collo Czar assicurati dall'odio comune coll'Austria.

Nell'interno nulla di nuovo. La Camera si è naufragata nell'istruzione pubblica: donde non la può trarre Lanza, ad onta della sua pertinacia e rara energia.

Il Re sta bene e di ottimo umore: mi incarica di salutarti.

I Delegati alla Commissione internazionale andavano man mano raccogliendosi a Bukarest. Il delegato di Sardegna, Benzi, vi giunse il 16 marzo di quell'anno; e nel dare notizia del suo arrivo al generale Durando, e delle onorifiche accoglienze fattegli, aggiungeva in data del 27:

Io le scrissi, giorni sono, che i Turchi non avevano ricevuto ordine di sgombrare il paese, ciò che faceva qui pessimo effetto. Il delegato francese, barone di Talleyrand, fece lo stesso col sig. Thouvenel. Le loro rimostranze alla Porta, che certamente ella e il sig. Thouvenel fecero, sortirono buon effetto; giacchè poco dopo Soliman pascià riceveva ordine di ripassare il Danubio.

Domani parte lo Stato Maggiore austriaco, e non rimarranno più

nei Principati che circa 240 uomini ammalati. Questi signori portano seco l'odio d'ogni classe; mentrechè i Turchi, sebbene la Porta non abbia più qui simpatia di sorta, sono oggetto di lode. Essi si sono condotti esemplarmente durante tutto il tempo che occuparono il Principato; mentrechè gli Austriaci agirono ben diversamente ed in tal modo da lasciare desiderare i Russi.

La questione dell'unione fra i due Principati è ora argomento di tutti. La si domanda, non dico che la si voglia, senza distinzione di classe. I patrioti la vogliono con un principe straniero; perchè conoscono l'incapacità, l'immoralità, la corruzione dei principi che il Sultano nominava; e sono persuasi che senza un principe straniero non vi sarà stabilità in paese. I grandi bojari ed alcune ricche famiglie domandano l'unione con un principe straniero per dispetto e rivalità, e perchè nel caso che una di esse possa ottenere il principato le altre non ne sarebbero contente. Tali sono, a mio credere, i motivi che spingono gli uni e gli altri a chiedere l'unione col principe straniero. Questa idea si è talmente radicata in tutti che i miei consigli e quelli di altri miei colleghi per distogliere coloro che guidano il movimento dell'unione riuscirono infruttuosi.

Le elezioni non avranno luogo che al 15 maggio prossimo; di modo che non sarà che sul principiare di giugno che i Divani saranno aperti. Preveggo che le discussioni saranno tempestose; e prevedo ancora serie dissidenze in seno della Commissione. La quale non si è ancora costituita grazie ai delegati russo e prussiano che si fanno aspettare; ciò è tanto più dispiacevole che se la costituzione avesse già avuto luogo sarebbesi potuto agire più efficacemente di quello che si è fatto sinora individualmente, per porre freno agli abusi d'ogni sorta che si stanno commettendo per eliminare dalle elezioni moltissime persone che non piacciono al *kaimakan* (1).

Il Firmano ha dato luogo qui a molte lagnanze: la questione del domicilio, del possesso, della ipoteca, e molte altre che lasciano dubbia interpretazione, e sono soggetto di continue interpellazioni ai Delegati e di discussione tra i privati e il Governo locale. Questo poi per intralciare maggiormente le cose ha dato, per le elezioni dei deputati, istruzioni ai prefetti di distretto, concepite in modo da suscitare ogni sorta di ostacoli, e da eliminare molti elettori dalla deputazione. Aggiungo a tutto ciò la formazione dei clubs, le dissensioni fra l'ambasciatore Lord Stratford ed il commissario inglese Sir Bulwer, gl'intrighi del-

(1) *Kaimakan* in turco equivale *luogotenente* di alto funzionario. Spodestati i due ultimi *opsodari*, la Turchia aveva nominato interinalmente un *kaimakan* per ciascun Principato sino a decisiva nuova organizzazione amministrativa.

l'Austria per rovinare l'edifizio che siamo per erigere, e ne avverrà che il còmpito della Commissione sarà reso più difficile. Verranno poi le questioni di precedenza, di presidenza, di segretario, le quali potranno alterare l'armonia fra i commissari.

La prego, signor generale, di servirsi per la corrispondenza della posta turca, anzichè dell'austriaca, e gradisca, ecc. (1).

Le difficoltà che si preparavano nei Principati, prima ancora delle formalità preliminari del lavoro per la riorganizzazione, decisero il Governo di Parigi a fare nuove e più vive sollecitazioni presso quello di Londra per la riunione della Conferenza in Costantinopoli. L'Inghilterra, per la soddisfazione che aveva poco prima ricevuta dall'imperatore Napoleone negli affari di Serbia, non osò più contrastare. Del che il signor Thouvenel così ne dava avviso al generale Durando, ammalato, il 16 aprile 1857:

Mon cher général. — Je ne veux pas vous fatiguer; mais je tiens à vous faire savoir qu'une dépêche de Paris en date du 14 courant me confirme la nouvelle du 8; savoir que Lord Stratford doit conseiller à la Porte de céder à nos demandes, Lord Palmerston l'a déclaré au Parlement, et M. l'Internonce (2) sera invité par sa Cour à joindre ses démarches à celles de M. l'ambassadeur d'Angleterre.

Quand vous pourrez ou voudrez me voir, faites-moi dire un mot. N'attribuez qu'à ma discrétion la privation que je m'impose. Bon courage et mille amitiés.

L'Austria tentava menare per le lunghe a dare al suo rappresentante le identiche istruzioni inglesi, ma infine dovette sottomettersi; ed il signor Thouvenel, appena informatone, così scrisse al nostro inviato in data del 23 maggio:

Je m'empresse de vous annoncer que M. l'ambassadeur d'Angleterre et l'Internonce se sont décidés après deux jours de discussions

(1) In allora l'Austria faceva un servizio di posta per ovunque in Oriente potevano approdare i suoi piroscafi postali, ed aveva in Costantinopoli un suo regolare ufficio centrale.

(2) L'ambasciatore d'Austria in Turchia ha da antico tempo il titolo di *Internunzio*, e l'Ambasciata di *Internunziatura*. Probabilmente perchè in passato oltre all'Imperatore d'Austria rappresentava anche il Sacro Romano Impero, difensore della Chiesa romana negli Stati infedeli del Sultano, in luogo del Nunzio che non poteva essere ricevuto: donde *Internunzio*, facente funzione di *Nunzio*.

à accepter la Conférence, et que le Grand Vizir va prendre les ordres du Sultan pour nous réunir chez lui mardi.

Le plus curieux de l'histoire c'est qu'afin de triompher de la résistence des dissidents, on leur a fait croire que nous étions mécontents de la décision de la Porte.

Tout à vous bien sincèrement.

Frattanto nei Principati il partito dell'unione progrediva in ragione quadrata della opposizione che vi facevano l'Austria, la Turchia e l'Inghilterra per mezzo dei funzionari turchi, inviati a dirigere le elezioni, ai quali si aggiungevano gli aspiranti greco-rumeni ai due opsodorati. Sul che il signor Benzi, in data del 20 giugno, da Bukarest, riferiva al generale Durando:

Anche gli affari in Moldavia vanno di male in peggio. Malgrado gli avvisi della Commissione, il kaimakan Vogorides ha pubblicato le liste elettorali, dalle quali ha egli eliminato quanti si sono pronunciati per l'unione: grandi possidenti, bojari, uomini di lettere, ecclesiastici, ecc. Insomma il sistema è lo stesso. L'Austria trionfa, e la Porta si beffa di loro Signori, rappresentanti delle Potenze, di noi, di tutti quanti.

Benchè di vecchia data, le trasmetto qui uno squarcio di lettera del kaimakan in Valacchia, signor Ghika, al Gran Vizir, che la edificherà sullo stato delle cose in Bukarest. Qui come in Moldavia il sistema è lo stesso: se non che il Ghika è più astuto di Vogorides. Quegli, sotto apparente legalità e giustizia, lavora indefessamente per lo scopo suggeritogli dalla Turchia.

Ghika e Vogorides vogliono essere i futuri principi dei due Stati, quasichè ciò loro spetti per essere discendenti o congiunti di precedenti opsodari; e per riuscirvi sacrificano tutto alla loro ambizione, e si fanno ciechi instrumenti dell'Austria e della Porta. Se elleno in Conferenza non mostrano i denti alla Turchia e non la costringono a fare sospendere subito le elezioni in Moldavia, e fare ordinare a Vogorides di agire secondo lo spirito del trattato di Parigi, le elezioni saranno falsate, e forse avverrà qualche movimento tanto desiderato e provocato dall'Austria, poichè gli animi sono là esacerbati all'estremo. Qui in Valacchia, come le scrissi, la Commissione diede il suo avviso e la sua interpretazione sui punti del Firmano che presentavano dubbi; e se Ghika d'ordine superiore non fa nascere nuove difficoltà, alla fine del mese corrente le liste elettorali potranno essere pubblicate.

Dopo la lettura di quei documenti, di cui le consigliai di farsi dare comunicazione da Thouvenel, il commissario Bulwer non può più negare

l'evidenza dei fatti, e pare volere piegare verso la ragione. Non così il suo Governo che continua ad opporsi all'unione.

Io sono di parere che bisogna prendere una risoluzione senza più tardare, onde tranquillare gli spiriti, togliere la Commissione dalla falsa posizione in cui i riguardi mali intesi e le tergiversazioni d'ogni sorta l'hanno posta. Se si risolve qualche cosa di serio, voglia signor Generale farmelo sapere per telegrafo.

Lo squarcio di lettera, annesso alla precedente corrispondenza del Benzi, era il seguente:

Résumé d'une lettre récente du kaimakan de Valachie au Grand Vizir.

L'agitation unioniste augmente à chaque instant, et le gouvernement n'est plus sûr de pouvoir la maîtriser si l'on n'augmente pas aussi les moyens dont il dispose, c'est-à-dire ses pouvoirs. Si la S. Porte se reporte à ce qu'on lui a déjà écrit relativement à la présence de Bibesco et de Stirbeg en Valachie, elle ne doit s'étonner de l'effervescence qui règne dans ce pays. La Sublime Porte doit sentir qu'en force de ces deux agitateurs l'action du gouvernement s'affaiblit de plus en plus. Cela est fort déplorable, parceque cette action s'explique toute en opposition des intérêts de la Cour Suzeraine.

Cette lettre se terminait ainsi: J'ose néanmoins promettre à Vostre Altesse (1) que les élections des districts seront toutes hostiles à l'union. Boukarest seule élira des unionistes.

I Delegati francese e russo si lamentavano come il sardo, ma più vivamente, che non si lasciava passare la volontà del paese, ed erano appoggiati dai rispettivi Rappresentanti diplomatici in Costantinopoli con eguale zelo. Il Delegato inglese Bulwer, di contro ai fatti che si manifestavano a' suoi occhi, non osava negarli. Il prussiano procurava tenersi fra due acque: l'austriaco ed il turco tiravano innanzi ad occhi chiusi nel senso loro comandato. Tale corrente rispecchiavasi nella

(1) Furono i greci funzionari di Turchia che per cortigianeria, scrivendo o parlando in lingua francese, introdussero il titolo di Altezza al Gran Visir, ed a coloro che furono Gran Vizir. L'uso del titolo fu seguito poi dalle Cancellerie europee. In turco non si dà al Gran Vizir, e a quelli che ne ebbero la dignità, che il titolo di Effendi (Signore), comune qualificazione ai mussulmani di rango civile, non ammettendosi in Turchia distinzione nobiliare o preminenza titolare.

Conferenza in Costantinopoli, ad eccezione di Lord Stratford, che decisamente contradiceva al Delegato suo connazionale. Non è a dire quanto codesta diversa scissione, tra la Conferenza in Costantinopoli e la Commissione internazionale in Bukarest, ponesse sbaraglio all'andamento delle cose, e per contraccolpo attivasse l'agitazione nei Principati. Il Delegato turco Photiades Bey, che per deferenza alla Corte sovrana era stato dichiarato presidente della Commissione internazionale, indetto dall'austriaco si rivolse alla Conferenza chiedendo che fossero instrutti i delegati dissidenti di non appoggiare il partito dell'unione.

Il generale Durando, per causa di malattia non avendo potuto assistere alla Conferenza nel giorno in cui si diede lettura di quell'indirizzo, così fu informato della deliberazione dal signor Thouvenel con biglietto del 20 giugno:

Je m'empresse de vous envoyer le résultat de la Conférence à laquelle nous vous avons tous regretté. Nous sommes convenus que la forme officielle était la seule qui eût de l'efficacité; mais l'Ambassadeur Russe e le Ministre de Prusse ont pensé qu'il ne fallait pas dans une note faire allusion aux lettres de M. Photiades. Ils veulent qu'on attende l'arrivée des derniers protocoles de la Commission qui nous arriverons sous peu; et l'expédition du factum se trouve ainsi remise à la prochaine réunion. J'aurai soin de vous voir d'ici là pour nous combiner.

Je ne doute pas que M. Benzi n'ait eu par M. de Talleyrand communication des lettres de M. Photiades, mais vous pouvez avoir envie de posséder ces pièces curieuses; et je vous les confie en vous rappelant la communication de notre Consul à Yassi (1).

Soyez assez bon de me renvoyer le tout lorsque vous n'en aurez plus besoin.

Agréez, mon cher général, l'expression de mes sentiments les plus sincères.

Il signor Benzi al generale Durando.

Bukarest, 19 luglio 1857.

Signor Generale. — Sebbene per le questioni discusse e per il tempo trascorso siano oggi di poco interesse per Lei i primi verbali delle sedute della Commissione internazionale, gliene mando tuttavia gli estratti

(1) In Yassi, capitale della Moldavia, la Sardegna non avendo un proprio agente consolare, aveva investito il Console di Francia de' suoi interessi.

sommari, e col corriere di mercoledì prossimo spedirò i susseguenti. In seguito le farò avere i protocolli per intiero, essendosi dalla Commissione acquistato un torchio metallografico, mediante il quale ogni Delegato potrà avere copie sufficienti. Del resto V. E. è da me informata di quanto le è necessario per avere una giusta idea delle cose d'ambo i Principati, e fare quei passi che giudicherà opportuno d'accordo con i suoi colleghi.

Io le chiesi ieri per telegrafo ciò che Elleno facevano costà, e quale era la situazione delle cose, giacchè il rinvio ad otto giorni delle elezioni in Moldavia sembra a noi, i Commissari di Francia, Russia, Prussia ed io, anzichè una soddisfazione, una fatale soluzione, e nuova perfidia della Porta, la quale, incalzata da un lato dalle proteste di quattro rappresentanti e minacciata dall'altro dai due, dall'Inghilterra ed Austria, si è appigliata ad un partito che non può che imbrogliare maggiormente le cose, e che prova la sua dubbia fede. Difatti se le informazioni che noi riceviamo dai Consoli in Yassi sono esatte, e noi non abbiamo motivo di crederle diversamente, mentre la Porta spediva ordine a Vogorides per telegrafo di sospendere ad otto giorni le elezioni, a mezzo di corriere gli imponeva di procedervi al giorno fissato. Ciò prova che essa non rimandò le elezioni onde meglio intendersi colla Conferenza sulle definitive disposizioni di quelle, ma per vincere di sorpresa ed eseguirle a suo modo contro le disposizioni stipulate nel trattato di Parigi.

Il metropolitano ed ogni distretto della Moldavia hanno spedito a noi Deputazioni con proteste scritte da migliaia di elettori contro le illegalità ed i soprusi commessi dal Vogorides. Così essendo le cose, si impone la necessità di doversi rifare le liste elettorali, o si avranno guai.

Dallo stesso allo stesso.

Bukarest, 21 luglio 1857.

Siccome le ho annunziato per telegrafo, le elezioni sono oggi incominciate in Moldavia, ma il metropolitano, il clero in massa, e molti proprietari si astengono dal votare. Noi aspettiamo ansiosamente da Parigi, Torino, Berlino e Pietroburgo risposta alla domanda fatta di essere autorizzati a protestare contro le liste elettorali e le elezioni; se no, non avremmo fatto altro che assistere ad una commedia inqualificabile.

L'Ambasciatore di Francia allo stesso.

Thérapia, 27 juillet 1857.

Mon cher Général. — Merci de votre bonne nouvelle (*del Governo di Torino che autorizzava il suo Rappresentante ad unirsi a quelli di Francia, Russia e Prussia per l'annullamento delle elezioni in Moldavia*).

Le Gouvernement de France attend sans doute pour m'écrire les réponses de Berlin et de Pétersbourg. Je demanderai l'ordre de prendre mes passeports, en cas du refus. Cela pour vous seul.

Je vous enverrai quelques brochures pour charmer vos ennuis.

Mille amitiés.

Dello stesso allo stesso.

Thérapia, 28 juillet 1857.

Voici la note qui vient de partir pour Balta-Liman (1), et qu'Aali Pacha trouvera à son retour de Stamboul. Je souhaite, comme vous voyez, une bonne nuit à leurs Altesses le Grand Vizir et le Ministre des affaires étrangères, qui d'après ce qui me revient avaient déjà passé hier une très mauvaise journée. Mon dragoman, M. Barthélemy, vous a dit ce qui se rapporte de Bujuhdéré (2); un appui verbal et sympathique en attendant l'ordre officiel dont il demandera par télégraphe. Mille amitiés bien sincères.

Dello stesso allo stesso.

Thérapia, 2 août 1857.

J'ai reçu mes ordres qui m'enjoignent en hâte de prendre mes passeports. Je les ai communiqués à Aali Pacha, qui en est atterré, et j'allais monter chez vous. Permettez-moi d'ajourner ma visite à demain, car je suis bien fatigué. Tout à vous.

Il signor Benzi allo stesso.

Bukarest, 20 luglio 1857.

Duolmi sentire che Ella non siasi per anco rimessa della sua malattia. Quest'oggi abbiamo, i miei colleghi di Francia, Russia e Prussia ed io, dietro gli ordini ricevuti protestato, contro le illegali elezioni

(1) Luogo di residenza estiva di Aali Pascià, e del Gran Visir.
(2) Ove villeggiava l'Ambasciata di Russia.

moldave e dichiarato di non entrare in rapporto col Divano così convocato da Vogorides.

2 agosto detto. Qui l'effetto della nostra protesta è stato ottimo. Quando su 205 ecclesiastici, 191 protestano e non votano; su 400 grandi proprietari 220 fanno lo stesso; quando la maggior parte di altri elettori sono eliminati e perseguitati per le loro opinioni unioniste, prefetti ed impiegati si dimettono per non essere complici di sfacciate soperchierie, e quando infine lo stesso Vogorides dichiara dovere subire gli ordini austro-turchi, come mai tacere?

Si sta in Valacchia macchinando qualche ritrovato anglo-austro-turco per far dichiarare nulle le elezioni, perchè riuscite favorevoli in grandissima maggioranza all'unione. Noi, non certo i nostri colleghi dissidenti, raccomandiamo a Ghika, ai prefetti, a tutti di agire con tutta legalità ed imparzialità onde non dar motivo a proteste e richiami. Io in particolare consigliai al Ghika di concedere maggior latitudine alla stampa nelle discussioni elettorali, conformandomi in ciò al savio avviso di V. E.

L'Ambasciatore di Francia allo stesso.

Thérapia, 10 août 1857.

Une dépêche télégraphique m'invite à attendre l'ordre de départ. Les dépêches écrites que le courrier d'hier m'a apportées en date du 1er courant me permettent d'espérer que nos deux Gouvernements vont s'entendre avec les autres pour une solution extrêmement honorable et satisfaisante pour les Représentants à Constantinople. Vous serez peut-être déjà plus que moi instruit. J'irai vous voir dans la journée; et j'espère de vous trouver mieux de votre érysipèle. Pardon de l'alléopathe.

Il signor Benzi allo stesso.

Bukarest, 14 agosto 1857.

Ho ricevuto regolarmente i dispacci telegrafici di Lei, e la ringrazio di quanto ella si compiacque comunicarmi.

L'ultimo dispaccio di Lei, e l'ultimo pure ricevuto dal mio collega di Francia da Parigi, mi fanno supporre che tutto sia finito conciliatoriamente. Il signor Walewsky scrive: *qu'il y a lieu à penser* che le elezioni moldave saranno annullate, e che la Porta accorderà quindici giorni a rifarle. Ma i miei colleghi ed io temiamo che se Vogorides rimane a capo dell'amministrazione di Moldavia, poco o nulla sarà cambiato.

Il signor Walewsky avverte il signor Talleyrand: « Je vous recommande la plus grande modération; il est notre intention de passer l'éponge sur le passé ». Non mi dissimulo che ciò sia un buon augurio per avere elezioni più veritiere. Il Commissario austriaco fa correre la voce che non si chiameranno ad essere elettori che i grandi bojari. Peggio che mai! Nel trattato di Parigi si volle invece che la rappresentanza fosse la più esatta espressione degli interessi d'ogni classe.

Sinora il Ghika qui in Valacchia si conduce abbastanza rettamente.

Il Conte di Cavour allo stesso.

Torino, 19 agosto 1857.

L'Inghilterra e l'Austria, siccome ti è noto, avendo aderito all'annullamento delle elezioni, della Moldavia, la sollevata vertenza non potrebbe avere soluzione più conveniente e decorosa per noi e per le Potenze colle quali siamo rimasti associati.

È da sperarsi che dopo la disdetta ricevuta dal suo Governo, Lord Redcliffe abbandonerà il suo posto, se non definitivamente, almeno per qualche tempo: ciò che renderà più facile e meno spiacevole l'andamento degli affari in Costantinopoli.

Nullameno non bisogna farci illusione sul merito della questione che ci rimane a sciogliere. L'Inghilterra è più che mai ostile all'unione; e la Francia, quantunque non voglia cedere del tutto, pare disposta ad entrare nella via della conciliazione.

A noi conviene secondare queste disposizioni, giacchè nessuno più di noi è interessato a che, per ora almeno, l'*entente* cordiale non si rompa. Parmi dunque che abbiamo a stare sulla riserva senza disdire ai principii da noi professati, cercare di ottenere l'applicazione nei limiti del possibile. Si è già rinunciato all'idea dell'unione con un principe estero. Se non si può ottenere con un principe nazionale, cosa penseresti dell'idea di costituire un Senato comune ai due Principati, il quale avrebbe per missione di mantenere fra essi l'uniformità legislativa ed amministrativa?

Questo sistema presenta, lo so, molti inconvenienti nella pratica; ma avrebbe pure dei vantaggi, e sarebbe un passo notevole nella via della costituzione d'una nazionalità rumena.

Fui invitato confidenzialmente dalla Francia ad esporle le mie idee in proposito. Esito a farlo, difettando delle cognizioni locali, per formarmi un criterio esatto di quello che convenga a quei paesi. Tu devi essere nel caso di illuminarmi; ti prego quindi di farmi conoscere le tue idee sull'accennato progetto di stabilire cioè un'unione nei Princi-

pati col mezzo d'un Senato, corpo supremo, in cui sarebbe concentrato il potere legislativo ed anche buona parte dell'esecutivo.

Ti prego di raccomandare espressamente la prudenza e la moderazione a Benzi. Credo che la Francia abbia invitato Talleyrand a moderare il suo zelo: conviene quindi che il nostro Commissario rimanga il più cheto che gli sia possibile.

Spero che la tua salute continuerà a migliorare, e che non avrai a lamentare gli effetti del clima di Costantinopoli, che però è riputato saluberrimo.

Il generale Durando, allargando l'invito fattogli dal Conte Cavour, scrisse due memorie, cioè: una sul modo di avviare l'impero degli Osmandi ad un accomunamento d'interesse civile e politico tra le sue varie popolazioni, fra esse diverse per razze e religioni; e l'altra sull'assetto nazionale dei Moldo-Valacchi (1).

Nella prima, di cui ci limitiamo a riferirne il senso per sommi capi, il Generale osservava preliminarmente che negli Stati composti di differenti popolazioni e stirpi, con diversi culti, il servizio militare esteso a tutti gli abitanti è un primo e solido mezzo di congiungere se non di fondere i disparati elementi e costituirne una forza. Così essere avvenuto, senza rimontare più addietro, nelle attuali vecchie monarchie e Stati d'Europa. Se non che per la Turchia essere oramai ben altre le difficoltà, affermava egli:

Non seulement il y a différentes religions et différentes langues, mais les mœurs mêmes sociales et domestiques sont si tranchées entre les différentes populations, que leur assimilation dans un foyer commun militaire présente de tels obstacles, qu'un législateur sage doit chercher à tourner et non pas à brusquer par un système de fusion précipitée et non préparée.

La fusion militaire présuppose en quelque manière une assimilation nationale même en conservant la différente religion Les chrétiens des siècles passés n'étaient pas moins intolérants entre eux par leur division en sectes protestantes, schismatiques et catholiques, que ne le sont maintenant les ottomans vis-à-vis des grecs, des arméniens chrétiens ou non chrétiens; mais le Gouvernement protège également leur culte,

(1) Queste due memorie furono scritte in lingua francese, onde essere comunicate a personaggi politici anche esteri in Costantinopoli senza bisogno di farne la traduzione.

leurs droits, leurs devoirs, les différentes sectes apprendront à se respecter mutuellement. Il s'ensuit que dans les États, qui ont une agglomération de races distinctes et même hostiles, il vient peu à peu se former une union, factice si l'on veut, mais assez efficace dans l'armée; et ce qui paraissait au commencement un danger finit pour devenir un bon élément de gouvernement et un foyer de civilisation. Le drapeau, la caserne commune, la fraternité militaire tiennent lieu de patrie. C'est ainsi que l'Autriche, qui a presqu'autant des langues et de religions que la Turquie, a pu former une armée qui ne lui a jamais fait défaut, et à laquelle elle doit son existence. Si l'empire turc voulait essayer de faire marcher de front cette œuvre de double assimilation dans l'ordre civil en même temps que l'organisation militaire de tous ses sujets, ces deux actions s'entr'aidant mutuellement, les conditions politiques et militaires peuvent reprendre encore un essort de vigueur, et apporter par l'union des intérêts la transformation de son assiette. Mais ils ne faut point se dissimuler que cette tâche exige une grande force de volonté et de persistance chez les chefs du Gouvernement et de dévouement de tous les fonctionnaires dans une œuvre de patience, et qu'à tout instant présentera des difficultés de détails dans l'exécution qui ne sauraient être vaincues sans le concours de toutes les volontés.

In quanto all'ordine civile distingueva le materie attinenti direttamente o indirettamente alla religione da ogni altra civile. Le prime non dovevano essere toccate, ma lasciarsi in tutto alla competenza dei dirigenti il culto o al voto popolare secondo loro tradizione; le altre dovevano essere estese a tutti sul piede di perfetta eguaglianza.

In quanto all'ordine militare, che si sarebbe dovuto applicare senza perdere tempo, osservando essere quattro i sistemi:

1° Former avec les recrues *raya* (1) des corps distincts et séparés,

(1) In Turchia coll'appellativo di *raya* (in lingua araba *gregge*) si indicano tutti coloro che non sono mussulmani; e perchè tali, non aventi personalità politica; donde esclusi da ogni ingerenza governativa e dalla milizia. In addietro erano soggetti ad un testatico (*haracht*) senza distinzione di sesso. Il sultano Mahmoud Khan II, detto il Riformatore, dopo il 1830 liberò i raya dal testatico, sostituendovi una tassa militare (*askeriè*) a pagarsi soltanto dai maschi, quasi per compensare la loro esenzione dal servizio nell'armata e nella flotta. Dopo la guerra di Crimea, la Porta, sospinta dalle vive sollecitazioni delle Potenze europee, ammise teoricamente i raya cristiani nell'amministrazione civile; ma la misura applicata a malincuore e limitatamente fu piuttosto un male pel Governo turco, inquantochè scontentò e scompaginò l'antica, e diciamo pure, onesta amministrazione mussulmana.

commandés par des officiers et sous-officiers de même religion et nationalité avec discipline distincte, et l'usage de leur langue, ou de la langue dominante entre eux;

2° former des corps séparés et distincts, mais commandés par des officiers et sous-officiers ottomans;

3° fonder et mêler ensemble dans les régiments actuels toutes les nouvelles recrues, les laissant dans les mêmes régions où siégent maintenant les régiments;

4° former des bataillons ou des compagnies d'instruction, ou de dépôt, séparées et composées des raya, faisant partie des régiments actuellement existants avec des officiers raya pour le moment jusqu'au grade de capitaine, extensible en suite aux autre grades supérieurs.

Passando in rassegna i quattro sistemi, il generale Durando opinava non essere il primo a consigliarsi alla Turchia, eccettochè più tardi per corpi speciali, perocchè allo stato d'allora quel sistema sarebbe per lei pericoloso.

Col secondo sistema essendo le truppe dei raya comandate da uffiziali turchi, i pericoli sarebbero certamente minori, ed anche in alcune località il partito farebbe buona prova; ma in generale scontenterebbe il basso personale per vedersi precluso ogni avanzamento, e colpito dalla massima ingiustizia militare, donde disaffezione, indisciplina e peggio.

Preferibile essere il terzo o il quarto, ma più il terzo che l'altro. Avvegnacchè se vogliasi che l'arruolamento si operi senza grande resistenza, è necessario attrarre i coscritti con un proposito di giustizia e di benevolenza, fare loro sopportare con rassegnazione il nuovo loro stato come un debito al paese e fare loro vedere nella milizia un mezzo di onorevole esistenza e di miglioramento di condizione. Un essenziale vantaggio del terzo sistema essere quello di non disgustare i nuovi arruolati a vivere con altri che sono ad essi estranei per costumi, religione e nazionalità. Il disgusto li spinge alla indisciplina, alla diserzione, quando non sia alla depressione di animo, alla nostalgia, e quindi alle malattie che ne sono la conseguenza. Tali truppe oltre ad essere quasi inutili, sono poi di peso allo Stato. Il loro ritorno nelle famiglie vi arreca sovente disturbi, e nel loro paese uno spirito malevole contro il Governo. I loro lamenti incoraggiano e quasi giustificano la resistenza ad una legge per altro in sè giusta; il loro esempio cagiona le reni-

tenze, fa contingenti per le insurrezioni, per le bande di malfattori, e costituisce elementi di torbidi sociali dove non ve ne erano.

Dichiarandosi il generale Durando per il terzo sistema di organizzazione militare dei raya, faceva seguire in proposito un progetto ragguagliato di avvisi, di consigli, e conchiudeva: la Turchia doversi appigliare ad un sistema generale di transizione chiamando i suoi raya a divenire cittadini interessati a difendere la compagine del suo impero, dovere iniziare subitamente l'opera di nuova instaurazione primachè le sue genti divengano meno disciplinabili.

Il generale scriveva nel 1857. Da quell'anno in poi ne sono trascorsi molti. Quanto tempo perduto e non riparabile!

Nella memoria per i Principati Danubiani egli opinava che il Congresso di Parigi non si era reso conto del problema che aveva a sciogliere, quello di sottrarre due paesi all'intervento diretto o indiretto della Russia e dell'Austria, e di liberarne la Turchia; alla quale i Principati erano causa di grave debolezza esteriore, compromettendo ad un tempo le altre Potenze per la prestata garanzia all'impero del Sultano.

Per il chè, osservava il generale Durando:

Le *statu quo* de division des deux provinces, leur souveraineté viagère et turbulente, les convoitises de leurs puissants voisins étant une source certaine de danger pour la Sublime Porte, il faut qu'elle cherche une solution différente au problème.

Les fiefs, les demi-indépendances, les droits vagues de suzeraineté ont fait leurs temp en Europe. Chaque État a cherché à simplifier ses rapports avec ses sujets ou par incorporation ou par abandon... C'est la loi inévitable des empires qui dans l'exubérance de leur vitalité et dans la fougue des conquêtes ont dépassé certaines limites naturelles, que la Providence a tracées sur le grand échiquier du globe pour servir d'enclos aux divisions et subdivisions des races qui composent la famille humaine.

Citando esempi avvenuti per lo passato in Europa di abbandono di quegli antichi diritti di vassallaggio, di dipendenze limitate, di morali riconoscimenti di soggezione, soggiungeva: essere venuto anche per la Turchia il tempo di far cessare quei diritti, trasformandoli a vantaggio di sua difesa territoriale e della sua pace interna, rinunziando ad una tutela peri-

colosa e quasi impossibile. Per il che la Turchia doveva in questa materia così importante porre a sè la questione sotto tutt'altro punto di vista di quello puramente giuridico, sul quale aveva sino allora insistito, e domandarsi: 1° i diritti sovrani sui Moldo-Valacchi fin dove hanno concorso alla difesa dell'impero?

2° La loro conservazione non accrescerà forse i pericoli e i danni, dei quali già quei due Principati furono causa?

3° Non sarebbe forse miglior consiglio di modificare quei diritti in cambio di più positive e sicure guarentigie per la incolumità dell'impero e della pace interna, tanto necessaria per le riforme politiche ed amministrative, che, volere o non volere, il progresso dei tempi urgentemente impone?

Il Governo della Sublime Porta deve ritenere che se, prima del trattato di Parigi, per la concessa protezione alla Russia sui Principati, poteva essere suo interesse di avere al di là del Danubio fra sè e la Russia un territorio mezzo suo, poichè un nemico che ponesse piede nei Principati era padrone del fiume e padrone di ferire nel cuore l'impero del Sultano, dopo la stipulata garanzia collettiva di sua integrità, i timori ed i calcoli del Divano di Costantinopoli non avevano più ragione di essere; e dovevano dare luogo a viste più larghe, più previdenti pel futuro.

Si libre de toute prévention, ne se laissant pas influencer par les suggestions de quelque Puissance intéressée à perpétuer dans les Principautés les germes de perturbation et de malaise pour arriver à y maîtriser, la Porte Ottomane s'attache à approfondir les trois questions que nous avons ci-dessus posées, nous ne doutons pas qu'elle ne trouverait d'autre solution que: 1er à placer les deux pays sous un pouvoir héréditaire,

2nd à échanger cette concession contre des garanties de nature à mieux assurer son intégrité et la défense territoriale.

Lorsque le projet d'union des deux Principautés fut porté aux conférences de Vienne en 1815, et plus tard devant le Congrès de Paris (1856), le représentant de la Porte eût soin de s'y opposer; plus tard encore par sa circulaire du 31 juillet 1856 le Cabinet Ottoman se déclare franchement contraire à tout projet de fusion. Nous comprenons facilement que la Porte, habituée depuis un siècle à regarder les Principautés partie intégrante de ses possessions, c'est-à-dire, après avoir de son chef aboli les anciennes conventions et concessions, n'ait pas su

se résigner à un accommodement qui avait l'apparence d'une émancipation totale. Mais si elle a nourri, pendant quelque temps, l'idée de transformer peu à peu ses droits de suzeraineté et les rapports de vasselage en véritables droits de souveraineté, comme l'ont fait en grande partie les États européens vis-à-vis de leur fiefs, la Russie par ses continuels actes d'ingérence s'est chargée de l'entraver dans sa marche; et le récent traité de Paris en constituant l'autonomie des Principautés est venu détruire toute espèce d'illusion. Il ne reste donc plus à la Porte que tirer parti du nouvel état de choses dans le sens d'une meilleure défense de son territoire.

Un corps de cinq millions de Roumains entre le Danube et le Prouth, a-t-on dit, ne serait pas une barrière suffisante contre l'ambition des deux puissants voisins. Car la défense de l'intégrité territoriale de la Turquie repose sur le droit public européen en suite du traité 30 mars 1856. Cette nouvelle Roumanie serait un embarras pour la Porte et un danger.

Il faut examiner ces arguments que le Cabinet ottoman a mis en avant, et qui ont tour à tour été répétés par d'autres Cabinets, par des empereurs, et par une certaine presse mal informée, ou intéressée, à appuyer un parti diplomatique.

Lorsqu'on prétend que la Roumanie constituée en deux États, ou même en un État, tels qu'on veut les maintenir, sans changer radicalement leur ou son organisation, sera une barrière pour la Turquie on se trompe. L'État, ou les deux États roumains ne cesseront point d'être convoités par leurs puissants voisins; en sorte que ces différentes influences accumulées peu à peu dans le pays deviendraient à un moment donné autant d'instruments pour faciliter des nouvelles occupations d'une part ou d'autre, et peut-être à un arrangement entre les deux prétendants pour le partage. Si on me dit que la Russie n'ayant pas réussi jusqu'à présent à gagner l'affection des Roumains, malgré l'identité de la religion, n'y réussira non plus à l'avenir; que l'Autriche, qui pourrait substituer la Russie, y réussira moins encore à cause de sa domination antipopulaire et de la différence du culte, je ne veux pas le contester pour le moment, bien que ces deux Puissances sachent tour à tour employer des moyens différents de gouvernement suivant les circonstances. Je veux aussi admettre que le plus grand danger ne soit pas là; mais j'ose affirmer qu'en conservant dans les Principautés le pouvoir viager, l'ambition des chefs du pays, les intrigues et les conspirations des prétendants maintiendraient une situation permanente de troubles, de corruptions, de divisions intestines; la burocratie administrative n'aurait plus stabilité, de règle; la confusion sera au comble. Dans cet état de choses les Principautés seront plus affaiblies que jamais; le pays sera ouvert au premier venu; la barrière qu'on veut

élever sera au contraire un surcroît de périls pour la Turquie, et une source de nouvelles difficultés pour les Puissances désintéressées à profiter du désordre et qui se sont rendues garantes de l'intégrité de l'empire ottoman.

Il generale Durando suggeriva pertanto la riunione politica incondizionata dei due Principati, e lo stabilimento d'una dinastia, non importa quale, purchè accettata ed eletta dal suffragio dei Rumeni. E poichè il Congresso di Parigi per curare il male non riuscì che ad applicarvi un rimedio palliativo, consigliava alla Sublime Porta di pigliare essa stessa una risoluzione virile, decisiva, abbandonando i suoi vieti pregiudizi di mezze sovranità fastidiose, di inaugurare una nuova èra nella sua politica, dappoichè era stata ammessa nel concerto europeo; fare getto di quanto la impacciasse nel suo movimento; e crearsi attorno a sè amici interessati alla sua esistenza. Badasse che se colla pace di Parigi erasi sino ad un certo punto e per qualche tempo allontanato il pericolo di un'invasione straniera nei Principati, un nuovo e più grande pericolo era per formarsi in quelli, la manifestazione d'una nazionalità rumena; la quale diverrebbe tanto più forte quanto più se ne comprimerebbe lo sviluppo. La Turchia avrà allora un nemico alle porte che aiuterà chi voglia sforzarle, e conchiudeva:

Non, les Principautés, telles qu'elles sont organisés, et telles qu'on pense les organiser, seront toujours inutiles et dangereuses pour la Turquie; elles ne sont et ne seront qu'un pont militaire pour arriver du Prouth ou des Carpathes au Danube.

En 1815 la Diplomatie, et bien avant 1815 dans les traités d'Utrecht et d'Aix la Chappelle (Acquisgrana) s'est occupée de questions pareilles à celle-ci des Principautés Moldo-Valacques. Alors elle n'a pas craint de les résoudre de la manière que nous proposons pour la Roumanie. Lorsqu'un grand État cherchait à déborder de quelque côté, on creait ou l'on renforçait un État intermédiaire non comme une barrière infranchissable; mais comme un obstacle qui laissât le temps aux alliances de prendre position, et de s'opposer plus vigoureusement aux débordements. Un exemple c'est la création des Pays-Bas et l'agrandissement du Piémont.

Le due precedenti memorie furono comunicate dall'autore al conte di Cavour, ad alcuni suoi colleghi di Costantinopoli, ed al Governo stesso della Porta. Non ci risulta quale sia stato in

proposito il pensiero del conte Cavour; degli altri abbiamo due lettere dell'ambasciatore di Russia, signor Boutnieff.

La prima è in data del 19 ottobre 1857:

Je vous rends mille grâces, mon cher général, pour l'obligeante confiance, dont vous avez bien voulu me donner un témoignage flatteur, en me communiquant vos deux mémoires. C'est avec un véritable intérêt que j'en ai commencé la lecture; et dès que je l'aurai achevée je m'empresserai de vous les restituer avec reconnaissance. En attendant je me fais un plaisir de vous transmettre la copie de la dépêche du prince Gortchakoff au baron de Budberg (*ambasciatore di Russia in Londra*) dont j'ai eu l'honneur de vous entretenir hier. Agréez, etc.

Nella seconda, in data del 2 novembre successivo, il signor Boutnieff scriveva:

J'ai l'honneur, cher collègue, de vous restituer avec mille remercîments les deux mémoires que vous avez bien voulu me communiquer confidentiellement, et que j'ai lu avec beaucoup d'intérêt. Les considérations, que vous faites sur la future organisation des Principautés, auraient pu à l'époque du Congrès de Paris fournir des lumières et des éléments utiles sur cette question si ardue; mais maintenant que par suite de l'opposition prise par la Turquie et que d'autres Puissances se sont rangées de son côté, il n'est guère permis de croire à la réalisation de votre projet. Agréez, etc.

L'ambasciatore di Francia, signor Thouvenel, discusse a lungo verbalmente col generale Durando le idee esposte nelle due memorie, e comechè teoricamente non vi contraddicesse, trovava che praticamente somme erano le difficoltà nell'applicazione, sia per parte della Turchia, che per la maggioranza delle Potenze garanti, compresa la Francia; la quale egli sapeva decisa a proporre l'unione federale dei due Principati, ma non più in là. In quanto a sè credeva tuttavia doversi fare un passo più in avanti, ed ammettere anche l'unione amministrativa; nel qual senso egli sarebbesi adoperato.

Il Governo turco si limitò a ringraziare il rappresentante di Sardegna per l'interesse che dimostrava alla pacificazione dell'impero ottomano senza aggiungere altro; ed era quanto dire: i consigli non ci interessano.

Eppure se già dal 1858 si fosse eretta la Romania in uno stato politico indipendente e per dippiù dichiarato neutrale, o

quanto meno garantita la sua esistenza dalle Potenze stesse che assicuravano l'integrità della Turchia con tanto calore, sarebbe forse avvenuta la guerra russo-turca del 1877-78 ed il relativo trattato di Berlino con tutte le sue conseguenze? Nel 1856 l'Italia era personificata nel solo Piemonte, e nel trattato di Parigi le grandi Potenze tennero nette le mani. Nel 1878 Austria, Francia, Inghilterra non belligeranti scelsero ciascuna una porzione di territorio mussulmano che faceva loro comodo; e l'Italia unificata si ridusse a fare da testimonio.

Rifattesi le elezioni di Moldavia, la maggioranza dei deputati eletti, contrariamente al primo scrutinio, riuscì unionista come quella di Valacchia. Un firmano della Porta decretò l'apertura dei Divani, che avvenne nella seconda metà dell'ottobre 1857; ed in ambedue si votò a prima giunta l'unione dei Principati con un Principe straniero secondochè è riferito nelle seguenti lettere.

Il sig. Benzi al generale Durando.

Bukarest, 27 ottobre 1857.

I miei telegrammi hanno già informata V. E. dell'apertura del Divano Valacco e del voto emesso sulla questione politica. Questo Divano è in grandissima parte composto di uomini del 1848, però non rivoluzionari come si accusano, eccetto tre o quattro mazziniani, che, a dire vero, godono poca influenza.

Intorno al voto emesso, la Commissione internazionale ha nulla a contrastare. La medesima non ha che il diritto di chiedere ai Divani gli schiarimenti sui loro voti per poter fare il rapporto al Congresso di Parigi.

Nell'ultima seduta la nostra Commissione si divise in tre comitati: uno composto dei Commissari inglese e turco si incaricò di trattare le materie finanziarie e di giustizia; l'altro, formato dal prussiano e dall'austriaco, si occuperà della parte amministrativa e militare; il terzo, col russo, il francese ed io, ebbe i lavori pubblici, il commercio, l'istruzione pubblica, i conventi ed i rapporti della Chiesa collo Stato.

Da canto suo il Divano Valacco ha formato una propria Commissione di nove membri, dei quali i due terzi di uomini esaltati anzichè no; la quale dovrà riferire sulle cause che motivarono il voto della unione con un Principe straniero. Duole generalmente che Stirbeg e Bibesco, il primo aspirante al Principato e di parte moderata, e l'altro di parte progressiva, pure aspirante al Principato, non siano stati com-

presi fra i commissari del Divano. Ma questo e il pubblico in generale sono del partito nazionale che si va esplicando grandemente. Nel Divano sopra 103 votanti, 75 furono per i nazionalisti.

I due bojari Stirbeg e Bibesco furono umiliati dello scacco ricevuto. Il primo sotto pretesto di salute parte per l'estero.

Lo stesso allo stesso.

Bukarest, 9 novembre 1857.

Anche il Divano Moldavo viene di votare l'unione con un Principe straniero, e come il Valacco nominò una commissione di nove deputati per esprimere e motivare il voto emesso. Il Divano Moldavo ha già spedito a noi il relativo rapporto. Il quale è conciso, e contiene inoltre dodici questioni che si riferiscono fra le altre alla parte finanziaria, alla milizia e difesa dello Stato, ed all'esatta delimitazione delle frontiere, alla giurisdizione verso gli stranieri, ai rapporti dei Principati con gli Stati esteri, ecc.

La Commissione del Divano Valacco appena ora ha terminato la sua relazione, che si sta traducendo. So che è lunghissimo, più poetico che pratico, e sopratutto meno ragionato sui motivi dell'unione con un Principe straniero.

Intanto di questo voto dei due Divani che avverrà? Oramai è già stabilito fra le Potenze di eliminare dai Principati ogni straniero: nel che, mi si dice, essere la Russia la più ferma. Sarà lo stesso contro l'unificazione dei due paesi? Sarebbe un'indegnità, una tristizia non scusabile di burlarsi così di un popolo che chiede siengli restituiti i suoi antichi diritti e ricusare ragione alla sua nazionalità.

Affermatosi dai Divani il voto concorde dell'unione dei Principati con Principe straniero, il Moldavo continuò a discutere le modalità alle quali l'organizzazione amministrativa doveva informarsi; mentrechè il Valacco rifiutò di entrare nella stessa via, ritenendo non essere logico di trattare sulla legislazione organica primachè fosse conosciuto il principio statutario politico: ad ogni modo spettare alla nazione, mediante un Parlamento costituzionale, di darsi quelle leggi interne che la sua saviezza avrebbe creduto convenienti.

Nello stesso dubbio si trovò la Commissione internazionale nel còmpito di suggerire al Congresso in Parigi le regole direttive sul funzionamento interno-amministrativo. Dippiù, un nuovo screzio si era manifestato fra i delegati di quella. Il

russo, che sino allora era stato d'accordo col partito, diremo, liberale di Francia e Sardegna a cui si accostò in ultimo la Prussia, si volse all'altra parte. Sul che il signor Benzi scriveva al generale Durando al 21 novembre 1857: « Le dissenzioni nel seno della nostra Commissione ricominciano più forte che mai. Non la sbagliai quando per lo addietro le dissi che il Russo sarebbe quello che avremmo più tardi ad avere contro noi. Il signor Basily gira di bordo; ed egli che prima del voto espresso dai Divani trovava ogni cosa ben fatta, ora tempesta contro quelli, che li qualifica di turbolenti ed anarchici ».

In successiva lettera del 24, il Benzi aggiungeva:

Le dissi nell'ultima mia che Basily ha virato di bordo, e che trova pessimo ciò che prima stimava per ottimo. Pare a tutti noi impossibile che il Governo russo abbia ad un tratto fatto tanto mutamento, e pensiamo che il suo delegato agisca senza istruzioni. Intanto il fatto è che nell'ultima seduta della Commissione la sua condotta tanto piacque all'austriaco ed al turco, che nell'uscire lo felicitarono sulle sue opinioni sui Divani. La Russia non poteva fare peggiore scelta di persona. Avrebbe guadagnato ben più delegando un vero russo e non un greco.

Non è a presumersi che il delegato russo, per quanto greco di Costantinopoli, osasse senza ordini mutare attitudine nella Commissione internazionale. Imperocchè premeva alla Russia di intorbidare, non di pacificare i Principati Danubiani. Non era suo interesse l'unione loro, perchè riputava prevedere nel consolidamento della nazionalità rumena una diminuzione di sua influenza, e forse un inciampo alla sua espansione verso il Danubio; tanto più se a capo dell'unione fosse chiamato un Principe straniero, il quale certamente per allora non poteva essere nè russo nè devoto alla Russia. Oltreciò a Pietroburgo continuava il pensiero politico di doversi patrocinare più particolarmente la Grecia ed i numerosi Greci abitanti in Rumelia e in Costantinopoli, sui quali si calcolava di avere direttamente o indirettamente pretesti o motivi per una futura rivincita della guerra di Crimea. Quindi la Russia teneva al suo stipendio molti di quei Greci per i suoi affari d'Oriente, siccome quelli che per opporsi a nuove perdite di giurisdizione del loro Patriarcato (il Papato d'Oriente) e nella speranza di un ritorno più o meno prossimo e più o meno esteso d'un secondo impero

bizantino, contrariavano a tutta possa la formazione d'ogni altra nazionalità cristiana in Turchia, che non fosse la loro propria.

Il ritiro della Russia dalla franca politica per la nazionalità rumena rese impotente i fautori.

Oramai, scriveva il sig. Benzi in data del 1° dicembre 1857, la Commissione si pronunzierà contro ogni voto di entrare nella questione delle riforme interne. Non vi è chi non vegga l'impossibilità di occuparsi ulteriormente delle medesime prima di sapere se i Principati rimarranno separati o formeranno un solo Stato; e credo che le Potenze saranno le più imbarazzate a decidere, dopochè ammisero di sentire il voto nazionale, comechè soltanto consultivo. Oramai esse, la loro Commissione, i Divani sono perduti in un labirinto.

Temo intanto che fra i delegati sia per avvenire grosso affaraccio a motivo della condotta del russo-greco, così piena di misteri e poco riguardosa per i suoi colleghi. Se ella legge la corrispondenza del giornale il *Nord*, periodico officioso di Russia, che si pubblica in Bruxelles, nel numero del 21 novembre ultimo, vedrà come i delegati sono trattati da quel loro collega, autore della corrispondenza, ed io particolarmente. Sono cose inqualificabili, sarebbero gravi calunnie, se non fossero ridicole. Si figuri, io mazziniano!

In attesa che il Congresso di Parigi decidesse sul voto dell'unione, i due Divani sul finire di quel dicembre si prorogarono; ma la Turchia d'accordo colla Conferenza in Costantinopoli li sciolse nel successivo gennaio. Alla sua volta il Congresso di Parigi, ricevuti i rapporti della Commissione internazionale, pronunziò che i Principati dovevano rimanere separati, e mandò eleggersi nuove assemblee per la nomina dei Principi vitalizi, con obbligo ai medesimi di chiedere l'investitura alla Corte sovrana del Sultano prima di assumere il governo.

Le due assemblee elessero ciascuna l'istessa persona, il Cuza Alessandro, colonnello nella milizia moldava. Per tal modo l'unione non voluta dal Congresso, i Moldo-Valacchi la fecero di traforo. Austria, Inghilterra e Turchia rifiutavano di aderire alla conferma; la Russia, impacciata, finse indifferenza. Ma, più che l'argomento allegato dalle Potenze favorevoli all'unione essere valida la nomina perchè non esclusa dal trattato 1856 la doppia elezione, valsero le minacce di torbidi nei Principati

qualora non la si ratificasse. Pertanto Cuza Alessandro fu riconosciuto Principe per ambo i Principati colla Convenzione di Parigi del 19 agosto 1858.

Nel gennaio 1861 il principe Cuza, esponendo motivi d'imperiose esigenze, domandò alla Turchia ed alle Potenze garanti l'unione dei due Principati, almeno per quanto si riferisse alle Camere ed alla legge elettorale, lasciando pur sempre separate le Amministrazioni provinciali.

La Sublime Porta, scriveva il generale Durando al conte di Cavour in data del 10 aprile, non si diede per inteso di quella domanda, siccome quella che sovvertiva le sue idee fisse di non permettere nei Principati una forte costituzione politica. L'ambasciatore di Francia, d'accordo con questa Legazione del Re, aveva più volte sollecitata la Porta ad acconsentire alle domande del principe Cuza anche nel suo proprio interesse. L'Inghilterra non pareva guari disposta a favorirle; ma il suo ambasciatore, sir Henry Bulwer, dopochè ebbe strappato alla debolezza di quel Principe la consegna delle armi depositate in Galatz dalla Casa Italiana Gerbolino, per riconoscenza di tale servizio non osò rifiutare di secondarle presso il Governo del Sultano (1).

I rappresentanti delle Potenze del Nord avevano per istruzione di opporsi ad ogni fatto che accennasse a rinforzare la fusione dei due paesi, qualificando questa come affatto inopportuna; però nella loro opposizione non dovevano lasciarsi scorgere.

Se l'Inghilterra sia veramente non del tutto contraria, del che ne dubito; e se sir Henry Bulwer spalleggi di buona fede o soltanto per contraccambiare un servigio resogli dal Principe con un altro, è possibile che si arrivi ad una conclusione favorevole ai Principati.

Infatti con lettera del 1° maggio 1861 il generale annunziava al conte di Cavour:

---

(1) A lord Stratford era successo nell'Ambasciata d'Inghilterra in Costantinopoli sir H. Bulwer, pocanzi Delegato inglese nella Commissione internazionale per l'organizzazione dei Principati Danubiani. Sir Henry Bulwer, per compiacere all'Austria, si era adoperato a fare abortire la spedizione di armi destinate a sollevare l'Ungheria, come si spiegherà nel paragrafo seguente.

La Porta propone che la Conferenza, per regolare le domande dell'unione dei Principati, si raduni piuttosto a Parigi che a Costantinopoli.

E in data del 12 giugno successivo informava così il barone Ricasoli, presidente del Ministero dopo la disparizione del compianto conte di Cavour, sulla medesima questione:

Ella avrà già ricevuta la comunicazione della Turchia relativa alla domanda del principe Cuza per la riunione dei Ministeri e delle Assemblee Moldo-Valacche, ed alla progettata Conferenza a riunirsi in Parigi o in Costantinopoli.

Sul che, ieri il Marchese di Lavalette, ambasciatore di Francia, mi diceva che si era in grande imbarazzo a indire formali conferenze a motivo del diritto evidente che noi avevamo di intervenirvi; e d'altra parte non sapendo come ammetterci, atteso lo stato anormale e l'isolamento in cui noi ci troviamo per la proclamazione del nuovo Regno.

Sarà probabile che tutti i Gabinetti interessati e garanti siano invitati a dare la loro adesione per corrispondenza diretta e individuale alla Porta. Il mezzo termine sarà ben trovato per ciò che riflette la unione dei Ministeri e delle Assemblee: un sì o un no basterà a sciogliere la questione. Ma il Principe domanda inoltre la riforma della legge elettorale; il che non è così semplice. Avvegnachè, non sia fattibile escludere discussioni sui progetti e controprogetti e conseguenti conferenze.

La difficoltà risorgerà, e non veggo modo di eluderla. Noi certamente non possiamo rinnegare, nascondere o travestire la Costituzione del Regno d'Italia. La Russia e l'Austria non riconosceranno punto il nostro titolo nei protocolli, senza dire della Francia, della Russia, della Turchia. A mio avviso si potrebbe adottare l'espediente di un annesso al protocollo o processo verbale finale, in cui sia fatta menzione della nostra assenza. Perocchè non abbiamo realmente in Parigi accreditato alcun Ministro Inviato: e qualora le conferenze si tenghino in Costantinopoli, io anticiperò all'uopo il congedo già consentitomi dal compianto conte di Cavour con telegramma ufficiale del 21 scorso maggio.

A questo punto terminò l'azione del generale Durando nel negozio per i Principati Danubiani. I quali ebbero l'unione quale fu domandata dal principe Cuza, ed assunsero il titolo di Romania (1861).

Al principe Cuza, stato spodestato dal suo posto per una cospirazione interna, successe per suffragio popolare lo straniero Carlo di Hohenzollern (1866). Il medesimo fu tosto rico-

nosciuto dalle Potenze garanti; ed ebbe investitura dalla Porta non più semplicemente a titolo vitalizio, ma come capo di dinastia. La Romania fu allora unificata in uno Stato compatto; che alleatosi poi colla Russia nella guerra del 1877-78, si liberò, dopo cinque secoli, dal vassallaggio della Porta, erigendosi in Regno indipendente, siccome istessamente ottennero in quella guerra la Serbia ed il Montenegro. Dura lezione per la Turchia, ma senza profitto, poichè essa si dimostra inabile a vivere nei tempi moderni.

CAPO III.

Spedizioni d'armi in Danubio per favorire il sollevamento dell'Ungheria contro l'Austria.

A queste spedizioni di armi in Danubio, fatte al nome e dal Comitato di fuorusciti ungheresi, il conte Cavour ebbe a dare contributo, ed il generale Giacomo Durando appoggio. Di quella impresa delicata e ardimentosa per i tempi cui fu iniziata, condotta, e poi naufragò, si ha a deplorare la perdita di non pochi documenti in seguito al già mentovato incendio della Legazione del Re in Costantinopoli. Tuttavia, nel fascio delle carte lasciate dal generale Durando, ne rimasero a sufficienza per un racconto non del tutto spezzato; e, per quanto rincresca di essere prolissi, il fatto di quelle spedizioni merita essere conosciuto, perchè col prestarvi mano si mirava dal conte Cavour a far cessare in Italia la dominazione austriaca.

Il senatore Luigi Chiala, nel suo libro intitolato: *Politica segreta di Napoleone e Cavour nel 1858-61* (1), premettendo che già dal 1848-49 il colonnello Alessandro Monti, ex-capo dello stato maggiore della Divisione lombarda, comandata dal generale Giacomo Durando, aveva suggerito al Governo del Re Carlo Alberto un accordo coi patrioti ungheresi contro l'Austria, prima di disdire l'armistizio di Milano convenuto nel-

(1) Tipografia Roux, Torino, 1895.

l'agosto 1848, passa a riferire quello inteso dal conte Cavour; seguendo in riassunto quanto era già stato pubblicato in proposito dal fervido agitatore Luigi Kossut (1). Nei documenti però estratti dalla pubblicazione del patriota ungherese, all'infuori di quelli relativi al piano di una comune azione militare e politica contro l'Austria, comune nemico, assai poco si accenna al fatto delle spedizioni d'armi nei Principati danubiani. Dei quali documenti, già pubblicati nel libro del signor Chiala, ne riporteremo in sunto alcuni di Kossut per il nesso logico dell'avvenimento a trattarsi.

§ 1.

In data del 5 dicembre 1858 da Ginevra, il signor James Fazy, presidente del Consiglio di Stato di quel Cantone svizzero, scriveva al conte Cavour, che la contessa Karoly, sorella della vedova Bathiany, desiderava recarsi in Piemonte e soggiornarvi qualche tempo. Il Fazy la raccomandava perciò caldamente al conte di Cavour.

Il 16 dello stesso mese, il Ministro piemontese ringraziava il Fazy di avergli fatto conoscere personalmente la contessa Karoly, colla quale già prima d'allora era in corrispondenza. Il conte Cavour aggiungeva avere da lei udito che l'Ungheria era non meno dell'Italia avversa alla potenza austriaca; essere quindi profittevole ad entrambe di intendersi nella previsione d'una guerra più o meno prossima coi capi del partito nazionale di Ungheria; desiderare perciò, esso Conte, di abboccarsi col generale Klapka, già fattogli conoscere dal Fazy, raccomandando che l'arrivo del generale in Torino fosse segretissimo, e meglio ancora con pseudonimo.

Rispondeva il Fazy (25 dicembre detto): avere avvertito il generale Klapka del desiderio del Conte; quegli avergli scritto da Londra, ove risiedeva, accettare di gran cuore l'invito e tro-

(1) Ludwig Kossut, *Meine Schriften aus der emigration.* Pressburg und Leipzig. Verlag von Carl Stempel, 1880: scritti stati contemporaneamente tradotti in francese, ed editi da Plon in Parigi, col titolo di: *Souvenirs et écrits de mon exil*, stesso anno 1880.

verebbesi in Torino il 4 o 5 del vegnente gennaio. Il Fazy chiedeva pertanto l'invio d'un passaporto per il generale Klapka, lasciando al Conte di inscrivervi il pseudonimo; e terminava offrendosi pronto a servire in quanto gli fosse possibile la causa italiana..

Il conte Cavour (28 dicembre) spedì al Fazy il richiesto passaporto, pregandolo di raccomandare al generale Klapka che, arrivando in Torino, si presentasse in casa di abitazione di esso Conte, e non già al Ministero per gli affari esteri.

Il generale Klapka si abboccò infatti col conte Cavour nel tempo e luogo convenuti; ed il risultato del colloquio fu il consiglio dato al generale di recarsi in Francia a vedervi il principe Gerolamo Napoleone, e sottomettergli il progetto del concorso dell'Ungheria a facilitare un'impresa comune contro l'Austria.

Il Klapka, in data 24 gennaio 1859, informava il conte Cavour avere trovato il Principe, cugino dell'imperatore, concorde nel progetto di massima; che il medesimo, essendosi dovuto assentare da Parigi per pochi giorni, se ne aspettava con impazienza il ritorno per concretare l'ordine dei preparativi. Aggiungeva che i compatrioti ungheresi erano caldi a pagare di persona; volenterosa l'Ungheria ad approfittare della guerra all'Austria tostochè dichiarata; che a dirigere il concorso ungherese era necessario un centro d'azione, al che esso generale vi avrebbe provvisto. Avvertiva sapere che il Szarvady, antico segretario del conte Teleky, aveva già fatto al conte Cavour alcune proposte di concorso; prevedeva che altre persone, più o meno fuoruscite, sarebbersi presentate per lo stesso scopo: badasse il conte Cavour a non dare loro ascolto senza preavvisarne esso Klapka a scanso di disinganni ed errori.

Con successiva lettera, sempre da Parigi (27 detto), lo stesso presentava al conte Cavour il sig. Di Belhlen, distinto militare e patriota, conosciutissimo in Ungheria, incaricato di porgergli una memoria di esso Klapka sulle forze d'Ungheria. Aggiungeva che notizie ricevute dal suo paese: « Donnent la certitude qu'une prise d'armes faite pendant la guerre d'Italie et avec l'appui des deux États (la Francia ed il Piemonte) on aura un succès complet »; che egli erasi già accinto ai preparativi, ma mancargli i mezzi necessari per compierli ed

affrettarli; pregava il ministro Cavour a parlarne al principe Napoleone.

Questi in allora trovavasi in Torino per il suo matrimonio colla principessa Clotilde di Savoia.

La memoria menzionata nella precedente lettera del Klapka era intitolata: *Aperçu général des forces présomptives dont la Hongrie peut disposer en cas de guerre.* Della medesima eccone il sunto. Nella prima parte si annoveravano le categorie degli uomini atti alla guerra, cioè:

Residuo degli uomini disponibili dell'antica armata insurrezionale del 1848-49 . . . . N. 120.000
Leva in massa possibile. . . . . » 460.000
Incorporati allora nell'esercito austriaco . . . » 170.000
Totale N. 750.000

senza tener conto dei reggimenti ungheresi stanziati in Italia, che si rivolterebbero, e dei reggimenti italiani in Ungheria (1).

Nella seconda parte si proponevano i metodi dell'azione:

1° Scelta delle persone da inviarsi in Ungheria ad eccitare la nazione, o raggrupparla sotto capi sicuri, ed organizzare l'ordine del movimento;

2° Invio di altri agenti in Serbia e nei Principati Danubiani per decidere i capi di quei paesi ad influire di prendere parte alla guerra nel proprio interesse: e di influire specialmente sui rumeni di Moldavia e Valacchia ad esortare i loro connazionali di Ungheria a fare causa comune cogli ungheresi: « Ce qui serait d'autant plus facile, diceva il Klapka, que ces populations, trompées par l'Autriche, comprennent aujourd'hui que leurs intérêts se trouvent intimement liés à l'avenir de la Hongrie » (2);

(1) Senza menomare la buona fede del generale Klapka, è a dubitarsi sul còmputo delle sue cifre. Infatti sembra esagerato, in rapporto d'una popolazione non maggiore di 14 a 15 milioni di abitanti, appartenenti a promiscue nazionalità: tedeschi, slavi, siculi, rumeni. I magiari, che sono la nazionalità conquistatrice e dirigente, non oltrepassavano allora i cinque milioni.

(2) Le regioni del regno d'Ungheria abitate dai Serbi sono il Banato e la Voivodina serba, quella dei rumeni la Transilvania. Benchè la Croazia e la Slavonia facessero parte, e lo fanno tuttora, della Corona di Ungheria detta di San Stefano, il generale Klapka non le menzionò, perchè i croati e gli slavoni provenienti dalla stessa famiglia slava degli

3° Invio immediato di armi in Ungheria a formare un corpo in tutto assetto da venti a trenta mila uomini, da servire per nucleo ad ulteriori forze. L'invio di queste armi ed effetti di equipaggiamento dovevano essere spedite come merci per via del Danubio a Galatz e ad Ibraila e Belgrado, donde passarsi in Ungheria. In quanto all'armamento generale la nazione ungherese vi avrebbe provveduto;

4° Tostochè quel primo corpo fosse organizzato ed equipaggiato, dovevansi le operazioni attive incominciare in tre punti; sul littorale adriatico-ungherese (il Quarnero), in Transilvania, nel Banato e nella Voivodina. Per operare sul primo punto, una divisione francese doveva riunirsi alle forze ungheresi od organizzarsi in Piemonte. Lo sbarco doversi effettuare a Fiume. Questa prima operazione avrebbe avuto il triplice obbietto di distrarre dalla guerra in Lombardia una parte delle forze austriache, tagliare le comunicazioni fra il littorale dalmato-austriaco e le altre provincie dell'impero; infine di facilitare alle legioni ungheresi di portarsi rapidamente sulla Drava. Lo sbarco adunque a Fiume dovesse essere il segnale per i differenti corpi a formarsi sulle frontiere dei Principati di Serbia, Valacchia e Moldavia di entrare in azione. Dalla parte di Transilvania, paese montuoso, e il più lontano da un colpo di mano degli austriaci, era a farsi il concentramento delle forze nazionali, per spingerlo poi ordinate a sorreggere l'insurrezione, che sarebbe avvenuta nel cuore dell'Ungheria. A misura che la liberazione procederebbe, il governo provvisorio penserebbe ai mezzi di continuare la guerra e convocare una Dieta costituente per la promulgazione di legge statutaria d'accordo colle Potenze protettrici.

In data del 9 febbraio successivo il generale Klapka, accusando al conte Cavour ricevuta della lettera 29 gennaio, lo ringraziava della confidenza attestatagli, assicurandolo della

---

Hwati, storpiati in Chrobati dagli scrittori del medio evo, eransi nel 1848-49 uniti all'Austria a combattere la memoranda insurrezione ungherese; pretendevano formare uno stato autonomo, indipendente dalla Corona ungarica; e vi persistevano ancora nel 1859. Nè pure oggi vi hanno rinunziato, comechè posteriormente abbiano dal governo di Pest ottenuto una tal quale autonomia amministrativa. Egli è perciò che il Klapka sperava soltanto attrarre i serbi ed i rumeni.

massima sua devozione alla causa delle due patrie; e così proseguiva: « Il m'a été impossible de voir le prince Napoléon que dimanche dernier. J'ai été accueilli comme toujours de la manière la plus cordiale; il m'a assuré que tout était décidé dans la pensée de l'Empereur relativement aux affaires d'Italie; mais il a ajouté à mon grand étonnement que probablement on ne commencera que dans six mois. Ce serait donc une campagne d'automne! Quant à moi, faisant abstraction des incidents imprévus qu'un tel ajournement peut produire, je pense qu'une campagne d'été serait défavorable aux autrichiens, qui ne résistent pas aux chaleurs des plaines lombardes aussi bien que les soldats français et italiens. J'ai remis au Prince les mêmes notes que j'ai eu l'honneur de vous faire parvenir par le comte de Belhlen, et il m'a promis de les communiquer à l'Empereur ». Terminava ringraziando il conte di Cavour di inviare un agente consolare a Belgrado, ed annunziava appena che gli fosse noto l'arrivo del medesimo in Serbia, avrebbe tosto spedito colà persone di confidenza, ed altre ne avrebbe inviate in Lombardia.

L'agente destinato in Serbia fu il vice-console Astengo, indirizzato dapprima a Parigi, latore di dispacci, il quale scriveva al conte Cavour le seguenti informazioni. La lettera non aveva data, ma raffrontandola colla precedente corrispondenza del generale Klapka, doveva esser dal 10 al 15 di quel febbraio 1859. Riferiva dunque l'Astengo avere consegnato al nostro rappresentante diplomatico, il conte di Villamarina, ed al generale Klapka i pieghi del ministro Cavour, ed al generale Niel quello del generale Lamarmora Alfonso. Avergli detto il generale Niel, che il Corpo legislativo di Francia aveva ricevuto freddamente il discorso dell'Imperatore, mostrarsi affatto contrario alla guerra contro l'Austria; tutti consigliavano l'Imperatore a non compromettere l'avvenire della sua dinastia; non essere intaccato l'onore della Francia; ed anche esso generale Niel non vedere nè la necessità nè l'urgenza di una guerra non senza pericoli, per il che abbisognavasi prudenza ed aspettare dal tempo e dalle circostanze una soluzione soddisfacente. Soggiungeva però che essendo stato chiamato dal principe Napoleone, ebbe assicurazione essersi dato ordine dall'Imperatore al suo governo di somministrare all'Ungheria le armi e mu-

nizioni richieste, con che fossero dal Piemonte fatte pervenire a destinazione: infine essersi abboccato col generale Klapka, dal quale ebbe spiegazione intorno al contegno che esso Astengo dovrebbe pigliare in Belgrado.

Alla sua volta il generale Klapka (19 febbraio) informava il conte Cavour di essersi inteso coll'Astengo sulla condotta a tenere in Serbia; essere oramai le cose bene avviate, perciò egli (Klapka) sarebbe partito tosto da Parigi per Costantinopoli per via di Torino, ove si sarebbe presentato ad esso Conte. Terminava con parteciparli avere avuta segreta udienza coll'Imperatore, averlo trovato ben disposto verso l'Ungheria; e « quant aux fonds (scriveva il Klapka) on en a mis à ma disposition pour parer aux premiers besoins, tout en me promettant qu'on m'en fournirait d'autres selon les circonstances ».

Unita a questa lettera erano le istruzioni che si suggerivano di impartirsi all'agente sardo in Belgrado, redatte dallo stesso Klapka, e che salvo alcune modificazioni fatte dal conte Cavour, furono quelle poi date all'Astengo.

Le consul aura sa résidence ordinaire à Belgrade, centre de l'activité politique de toute la nation serbe. Il maintiendra les meilleures relations possibles avec les consuls de Russie et de France, et il se mettra en rapports avec les hommes les plus influents du pays.

Les patriotes sur lesquels on peut compter sont à Belgrade M. Garachanine, ancien ministre de l'Intérieur; à Boukarest MM. Balaclano, Golesco, Tell; a Yassy le prince Couza avec lequel le consul sarde se mettra en rapport direct.

Il tâchera d'influencer autant que possible le vieux prince Milosch de Serbie, qui a des tendances russes, et aura soin de ménager son fils Michel, qui penche vers l'Autriche, quoique marié avec une hongroise, la princesse Hunyady; et ne lui confiera pas la moindre chose.

Le Consul sarde aura des agens à Galatz, à Boukarest, et Yassy pour se faciliter les moyens d'action. Il est nécessaire qu'il se rende de temps en temps à Boukarest, à Yassy et Galatz pour y diriger l'action des agens subalternes, et pour surveiller l'arrivée, la conservation, et à son temps la meilleure distribution possible des armes, des munitions, etc.

Des lettres d'introduction pour les autorités locales lui seront remises de la part du prince Napoléon; il aura en outre les lettres officielles de créance de la part de son gouvernement pour Belgrade, Boukarest et Yassy. Il se mettra en rapport avec les chefs du mouvement hongrois

pour leur faciliter les moyens de correspondance avec les agents hongrois du dehors. Il aura un crédit proportionné à l'entreprise, des domestiques, chevaux, interprètes, etc.

Con altre lettere del 19 detto febbraio e 4 marzo successivo, presentava al conte Cavour il colonnello Kupa, i due fratelli Téléky, dei quali ultimi l'Alessandro sarebbesi personalmente presentato al Conte in Torino, e l'altro, il conte Ladislao, resterebbe a Parigi rappresentante in Francia degli interessi ungheresi.

Da Costantinopoli il Klapka (16 marzo) scriveva al conte Cavour: « J'ai vu le général Durando, avec lequel je me suis longuement entretenu: rien de plus facile que de faire parvenir au Danube tout ce qu'on aura à y expédier. Le passage du Bosphore est entièrement libre, tout obstacle n'est que secondaire. M. Negri, le representant du prince Couza, lui aussi s'est montré très bien disposé, et il a compris toute l'importance de la chose. On a prévenu le Prince de mon arrivée prochaine à Yassy. J'ai lieu de croire qu'il entrera complètement dans nos vues ». Aggiungeva il Klapka che dopo Yassy sarebbe ritornato in Piemonte sul finire dell'aprile per la spedizione delle armi, ritenendola oramai quasi assicurata; tanto più dopo essere stato informato essere console francese in Yassy il signor Place, che godeva illimitata influenza sul principe Cuza.

Coll'istessa data del 16 marzo 1859 il generale Giacomo Durando scriveva al conte Cavour:

Ho ricevuto, pochi giorni sono, la tua lettera dei primi di questo mese, statami consegnata dalla persona che sai (*Klapka*). Ho avuto con essa lunghi colloquii intorno alla faccenda di cui ci stiamo occupando; e per prima impressione mi è parso che la scelta della persona sia stata buona e la più conveniente nelle circostanze attuali. Le sue idee nell'ordine politico sono assai più moderate e meno egoistiche, che furono da suoi connazionali manifestate con tanto danno dieci anni addietro (1). Avrei desiderato qualche maggiore larghezza circa la posizione eventuale dei Rumeni e degli Slavi; ma sembra che più in là urterebbe l'orgoglio invincibile della sua razza. Ad ogni modo l'egua-

(1) Vale a dire, nell'insurrezione del 1848-49, allorchè innalzarono la bandiera del puro *magiarismo* e col proposito di poco o nulla concedere alle altre nazionalità componenti la Corona di San Stefano.

glianza politica e civile delle diverse schiatte ben guarentita è un sistema accettabile ed onorevole per tutti.

Riguardo alle disposizioni militari mi sembrano perfettamente intese, per quanto ne posso giudicare in teoria, non conoscendo per pratica il terreno.

Non piccola difficoltà sarà di indurre il capo del paese (*Cuza*), che deve servire di base e di deposito d'armi, ecc., ecc. La sua prudenza lo renderà forse restio a compromettersi anche segretamente col suo potente vicino e nemico (*l'Austria*). Questo timore m'è lasciato intravedere da uno dei deputati rumeni tra i più influenti ed intelligenti. Tuttavia io faccio questo dilemma: o l'Austria trionfa, e allora quand'anche fossero stati spettatori indifferenti e innocui, essa cercherà a rovinarli o segretamente o palesemente, e riguadagnare con usura il tempo perduto. Credono forse contare sulla gelosia della Russia? Ma egli è ben certo e senza pericolo questo appoggio?

Ad ogni modo io mi condurrò in maniera da indurli (*i Rumeni*) a dare quell'appoggio circospetto, che sia conciliabile colle loro viste prudenti, non sufficiente però a raggiungere lo scopo che da noi si attende. Duolmi che Lallemand (*l'incaricato d'affari di Francia in Costantinopoli*) non abbia avuto a questo riguardo da Parigi la menoma comunicazione officiale o ufficiosa. È al buio di tutto.

Quanto alla Porta essa fa preparativi guerreschi, non vi è dubbio: la Grecia si agita, domanda prestiti; la Serbia più che dubbia; la Rumenia forse potrebbe essere, suo malgrado, trascinata ad una attitudine offensiva. Non è dunque da meravigliare se si dispone, ma più per difendersi che per aggredire.

Sulla Serbia e sulla Rumenia possiamo influire per tenerle in pace: ma sulla Grecia come sperarlo? Vedi quante sorgenti di complicazioni probabili. Comunque sia, sarà una diversione per l'Inghilterra, uno stimolo per la Russia; e Dio sa il parapiglia che ne nascerà.

Godo assai che ti sia deciso a mandare consoli nei Principati; ne ho estrema necessità per orientarmi in questi garbugli, e non fare passo falso. Finora l'ho ancora indovinata, ma per le nuove circostanze imminenti sarei bene impacciato.

P. S. Stava per sigillare questa lettera, quando venne a visitarmi il rappresentante di Grecia, signor Conduriotis, per prendere congedo dovendo recarsi in Atene per suoi affari di famiglia. Mi sono valso di questa occasione per tentare d'indurre il Governo greco a non ripetere inopportunamente e prematuramente i tentativi del 1854 repressi dall'Inghilterra e dalla Francia. Egli cominciò per accertarmi non essere vera la notizia sparsa di armamenti e di prestiti della Grecia. Gli feci presente che il complicare le evenienze dell'Italia con quelle di Grecia e quindi dell'Oriente tutto, poteva nuocere agli interessi delle due na-

zioni. Perocchè l'Inghilterra non vedrà mai con indifferenza verun moto suscitato in Epiro, in Tessaglia o in Creta; moto che si comunicherebbe alla Bosnia col mezzo dei Montenegrini; alla Bulgaria per mezzo dei Serbi o dei Rumeni, e quindi metterebbe in rischio Costantinopoli stessa. Tutta la marina mercantile greca sarebbe compromessa non solamente dai Turchi, ma direttamente o indirettamente dagli stessi Inglesi. È vero che si farebbe ogni cosa in apparenza contro la volontà officiale della Grecia; ma quando l'Epiro e la Tessaglia fossero in rivolta, ed i Turchi entrassero a sottometterle, come impedire ai Greci e al Governo stesso di correre in aiuto dopo averli sottomano impegnati? Essi resisterebbero forse con successo probabile, ma la Gran Bretagna interverrebbe certamente. Lasciate, soggiungeva io, che la questione italiana sia sciolta, non mettete impicci ai disegni dell'imperatore Napoleone, forzando l'Inghilterra ad uscire dalla sua sperata neutralità. Quando l'Imperatore avrà preso un'attitudine così importante in Europa, quale gli verrebbe indubitatamente dall'avere sciolta felicemente quella questione ora sul tappeto, siate certi che alla questione d'Oriente verrà immancabilmente il suo giro. L'Imperatore fra alcuni anni sentirà nuovamente la necessità di fare una potente diversione alle incertezze interne, iniziando qualche grande opera. Nessun campo migliore alle sue idee imperiali che l'Oriente, che fu il primo sogno di Napoleone I. Il vostro momento verrà infallibilmente, necessariamente prima di dieci anni. Frenate le vostre impazienze, il tempo cospira per voi: dall'un lato, la Francia che giganteggia, gli Slavi, i Rumeni, voi stessi organizzate le vostre forze e vi arricchite; dall'altro l'impero turco si corrode. Fra un tempo non molto lontano, oso dire, la soluzione della questione d'Oriente sarà divenuta più facile e praticabile. Voi Greci avrete il fatto vostro senza pericoli, senza compromessi; non fantasticate di troppo, non vi impuntate, *aut, aut*, ad avere Costantinopoli, siate modesti, l'Europa non può seguirvi nei vostri sogni bizantini.

Conduriotis mi assicurò che gli uomini politici di Grecia sarebbero prudenti e che non dividono le illusioni di pochi esaltati; che avrebbero forza sufficiente a mantenere l'ordine interno e non compromettersi inopportunamente, creare ostacoli a noi, alla Francia; che ad ogni modo nulla si farebbe senza previo accordo e intelligenze con le Potenze anche impegnate in lotta nuova. Speriamolo.

Ci siamo convenuti di corrispondere, occorrendo, su questo oggetto di comune interesse.

Al 6 aprile il generale Klapka spediva da Costantinopoli una copia al conte Cavour e ne dava un'altra al generale Durando della sua relazione inviata al Principe Napoleone intorno ai suoi negoziati col Principe Cuza qui trascritta.

Monseigneur. Arrivé a Yassy le 25 mars, je me suis immédiatement abouché avec le consul de France M. Place; il a eu l'obligeance de me mettre le soir même en rapport personnel avec le Prince.

Étant prévenu de mon arrivée, le prince Couza avait bien voulu retarder son départ pour Boukarest. Il m'a fait l'accueil le plus empressé, et il est entré de cœur dans les projets que je lui ai soumis.

Le prince Couza permet aux patriotes hongrois d'établir des dépôts d'armes dans la vallée de Sereth, à Bakou, à Roman et plus près encore de la frontière de Transylvanie, comme à Okna et Piatra.

Le Prince fera une demande de trentemille fusils à l'empereur des Français, dont dix mille sont destinés à l'armement des troupes moldo-valaques et vingt mille sont mis à disposition du chef de l'insurrection hongroise en Transylvanie et en Hongrie. Cette demande doit être faite immédiatement, vue l'urgence de la situation et le temps qui exige le transport de la Méditerranée jusqu'aux points de leur destination.

On s'entendra par la suite sur les envois ultérieurs du matériel de guerre qui sera partagé entre les Principautés et la Hongrie en raison des besoins réciproques.

De son côté le générale Klapka s'occupera aussi activement que possible à Paris et à Londres, non seulement pour que les armes soient expédiées de suite avec les munitions nécessaires, mais aussi pour l'achat et l'envoi d'objets d'équipement nécessaires à l'entrée en campagne des forces moldo-valaques et hongroises. Il s'occupera en outre de trouver à Paris ou ailleurs le personnel suffisant pour former un corps médical et quelques officiers de génie et artillerie pour l'organisation de ces deux armées dans les Principautés. Le général Klapka s'entendra sur toutes ces questions avec l'envoyé du Prince à Paris.

Une fois la guerre engagée en Italie, le Gouvernement moldo-valaque mettra à la disposition du chef militaire hongrois tous les moyens qui seront nécessaires aux transports des armes, munitions, etc., jusqu'à la frontière. Quant aux Hongrois, ils prêteront le secours le plus actif au Gouvernement moldo-valaque pour l'aider à reconquérir la Bukovine, et surmonter toute autre difficulté qui pourrait surgir des événements et des complications auxquelles on doit s'attendre.

Deux observations ont été faites par le prince Couza: la première relativement à sa position qui est doublement difficile sur les intentions hostiles de l'Autriche et de la Turquie, et le retard de la réunion des Conférences qui doivent prononcer sur son élection (1).

(1) Secondo il trattato 1856 di Parigi i Principati Danubiani dovevano eleggersi ciascuno un Principe. La duplice elezione essendo avvenuta nella stessa persona di Alessandro Cuza, ne seguì di fatto l'unione di

C'est bien pour cela, Monseigneur, que j'ai pris la liberté de vous adresser de Yassy en date du 29 mars dernier la dépêche suivante: J'ai vu le prince Couza, il entre après mûres réflexions mais complètement et de cœur dans nos propositions; toutefois il m'a prouvé l'impossibilité d'agir avant que la Conférence ait prononcé sur sa situation. Prière de pousser autant que possible la réunion de la Conférence. Je serai à Paris vers le 26 avril (1).

La seconde observation a été du meilleur moyen à adopter pour réconcilier avec les Hongrois les Roumains habitant la Hongrie et la Transylvanie, qui, poussés par l'Autriche et trompés dans leurs vues, avaient pris en 1848 les armes contre la Hongrie insurgée.

Le Prince a promis d'exercer toute son influence auprés de ses nationaux en Hongrie pour les railler au parti national hongrois; chose facile, parceque ces populations comprennent maintenant que l'Autriche les divise pour mieux les asservir les unes par les autres. Il demande en même temps que nous proclamions dès le commencement de la lutte certains principes de garanties pour les Roumains de la Hongrie, ce qui servirait aussi à s'abriter des reproches de la part de ses compatriotes, savoir:

1° Oubli de toute ancienne dissension et réconciliation entière des Serbes, Hongrois et Roumains;

2° Autorisation de la Commune et du Comitat (2). Les populations mixtes habitant les mêmes districts fixeront à l'amiable le choix de la langue d'administration;

3° Mêmes droits, mêmes libertés pour tous les habitants de la Hongrie sans distinction de race et de religion;

4° Indépendance absolue dans la direction des cultes et de l'instruction publique pour les différentes religions et les différentes nationalités;

5° Les troupes serbes et les roumaines seront organisées séparément et seront commandées en serbe et en roumain. L'admission aux divers emplois dans toute l'armée sera égale pour tous;

6° La guerre étant terminée, une assemblée convoquée en Transylvanie décidera de la question de l'union administrative de cette province avec la Hongrie; on fera droit à la majorité si elle décidait

---

quei due Principati che dalla maggior parte delle Potenze firmatarie del trattato intenzionalmente volevasi escludere.

Di fronte all'unica elezione sorsero fra queste gravi dissensi. Austria, Inghilterra, Turchia opponevansi a sanzionarla. Francia e Sardegna la sostenevano; Russia stava dubbiosa, poi per far dispetto all'Austria vi si acconciò; la Prussia non si pronunciava, infine vinse il partito della sanzione personale.

(1) Telegramma cifrato.

(2) Cioè del distretto territoriale dei Rumeni.

que la Transylvanie devrait rentrer dans ses anciennes conditions de s'administrer séparément.

Enfin le Prince m'a remis une lettre pour S. M. l'Empereur à l'effet de l'informer de sa complète adhésion aux propositions à lui faites. Je prierais V. A. de daigner remettre cette lettre à S. M., et de lui donner connaissance des points qui ont été arrêtés entre le prince Couza et moi.

Dans toutes ces négociations M. Place est intervenu avec le plus grand empressement et il les a appuyées du crédit qu'il a auprès du Prince et de la connaissance qu'il a des intérêts du pays. Cet agent diplomatique serait au moment venu très utile, et il nous aiderait dans nos préparatifs, ce qu'il peut faire sans exposer sa position officielle. A cet effet, si les événements l'exigeaient, il serait nécessaire que M. Place se rendît à Paris pour y recevoir des instructions de la propre bouche de S. M.

En ce qui concerne son pays, le prince Couza se prépare d'adopter une politique toute en harmonie avec les circonstances; s'appuyer sur le parti libéral modéré, s'opposer aux prétentions des deux partis extrêmes, mettre un terme aux intrigues et aux menées du Cabinet de Vienne, préparer peu à peu l'armement du pays. Il vient de faire un premier pas dans cette voie en changeant les ministres des deux Principautés, et en y appelant des hommes qui ont la considération voulue, et qui partagent sa manière de voir.

Permettez, Monseigneur, que je vienne vous entretenir aussi de mes relations en Serbie. Avant d'aller à Yassy je m'étais mis en rapport avec M. Petronievich, chargé d'affaires du prince Milosch auprès de la Sublime Porte. Les renseignements qu'il m'a fourni me persuadent que le Gouvernement serbe se montrera aussi empressé que celui des Principautés danubiennes à nous aider dans nos entreprises. Il y a dans ce pays les mêmes sentiments vis-à-vis de l'Autriche, avec une meilleure organisation militaire et un esprit plus belliqueux. Une députation, envoyée par le prince Milosch, est allée féliciter le prince Couza de sa double élection et lui offrir en même temps aide et secours. Ce serait une garantie de plus pour notre politique en Serbie que la nomination de M. Garachanine comme président du Conseil du prince Milosch. Le connaissant particulièrement, je l'ai engagé à accepter ce poste que le Prince lui avait déjà offert.

Le consul sarde, de nouvelle nomination, est arrivé à Belgrade. Il y poursuit le même but. Il serait à désirer que le consul de France le secondât.

En résumé Monseigneur, 1° des bons rapports ont été établis avec les Gouvernements roumain et serbe; 2° les agents consulaires de France et de Sardaigne y coopèrent en tout ce qui est compatible avec leurs

fonctions; 3° des agents hongrois ont été envoyés et ils se trouvent déjà sur les lieux pour entretenir des rapports, et pour organiser les préparatifs. Nos correspondances étant établies, rien n'empêchera le travail qu'il nous reste à faire. Ce qui est de toute urgence aujourd'hui c'est l'envoi du matériel de guerre, pour lequel le prince Couza a dû, à l'heure qu'il est, faire sa demande. Rien n'empêche dans ce moment-ci que cet envoi et ces transports soient faits, mais si des complications surgissaient, il est à craindre que la Porte mette des entraves au passage des navires chargés des effets de guerre.

Les personnes que j'ai envoyé en Hongrie me tiennent au courant de la situation du pays; on y est disposé à prendre les armes, mais on ne veut pas se compromettre, ni se laisser aller à des démarches précipitées avant de savoir l'attitude des Puissances au Congrès et le résultat (1). M. le comte Téléky aura l'honneur de vous donner, Monseigneur, encore plus d'explications détaillées si V. A. le désire.

Je serai probablement à Paris vers le 26 avril courant, si toutefois mes affaires particulières, que j'ai dû négliger, ne retardent pas mon voyage.

A seguito della precedente relazione il conte Cavour fu sollecito di procurare il mezzo di trasporto in Danubio delle armi a somministrarsi dalla Francia, incaricando il console di Sardegna in Bukarest, signor Benzi (telegramma del 14 aprile), di intendersi con i fratelli Danesi in Genova per il noleggio di nave adatta. Rispondeva il Benzi con telegramma dello stesso giorno che per la difficoltà di noleggiare segretamente navi per quel trasporto era meglio comperarne addirittura una in grado di effettuare essa sola tutto il carico ed affidarlo al comando dei signori Danesi. Qualora non si volesse un piroscafo, che per altro richiederebbe maggiore spesa, per un veliero basterebbero lire 15 mila d'acquisto e 5 mila di paghe e provviste all'equipaggio e spese varie della nave.

Il conte Cavour fece domandare all'agente diplomatico del principe Cuza in Parigi se a vece di noleggiare una nave veliera preferisse comperarla, perocchè dalla rivendita della medesima il nolo sarebbe risultato minimo. In caso affermativo poteva egli calcolare di avere dal 27 al 30 di quell'aprile la nave in Marsiglia a sua disposizione.

(1) Il generale Klapka alludeva alle trattative di un Congresso per impedire la guerra imminente tra Francia-Piemonte e l'Austria e comporne i dissidi.

Pare che la proposta sia stata accettata, avendo il conte Cavour richiesto al Ministero delle finanze in Torino (20 aprile detto) l'anticipazione della somma colla seguente nota:

Dietro concerti presi tra il nostro Governo del Re e quello dei Principati Danubiani per mezzo del suo rappresentante in Parigi, abbiamo assunto l'impegno di trasportare da Marsiglia a Galatz 30,000 fucili per conto di quel Governo, che S. M. l'Imperatore dei Francesi ha regalato al Governo del principe Cuza.

Affine di mantenere questa transazione nel segreto più assoluto, il sottoscritto ha risoluto di operare quel trasporto con un bastimento comperato *ad hoc*; e perciò ha incaricato il console Benzi di fare le necessarie ricerche. Questi ha trovato il bastimento e il càpitano a cui affidare questa importante commissione, e non manca più che il denaro per l'acquisto.

Il sottoscritto prega il suo collega Ministro delle Finanze di voler ordinare la sollecita spedizione d'un mandato provvisorio sui fondi della Tesoreria di Genova per L. 20,000 in capo al console Benzi; la quale somma verrà poi rimborsata al ritorno del bastimento, col prezzo che si ricaverà dalla vendita del medesimo; e la differenza che passerà fra il prezzo di acquisto e quello di vendita sarà pagato a suo tempo dal Governo moldo-valacco.

L'oggetto di questa spesa dovendo rimanere ignorato da tutti, lo scrivente prega l'onorevole collega di tenerlo assolutamente segreto.

Per mezzo del Klapka che partiva da Costantinopoli per Torino, il generale Durando scriveva il 13 aprile al conte di Cavour:

Da quanto ti spiegherà il generale, le cose sono abbastanza bene avviate, e promettono di essere meglio svolte e preparate. Ma non ci facciamo illusione: vi è ancor molto e moltissimo da fare per mettere tutto in pronto nella Moldo-Valacchia. Di Belgrado non so ancora nulla di positivo; forse saremo ancora più indietro. Dato che tutto cammini colla maggiore celerità, non si potranno incominciare le prime operazioni che nel prossimo ottobre. Aggiungerò anche che nella Serbia non vedo ancora ben chiaro nè sulla direzione politica interna nè sull'esterna. Tutto ben calcolato adunque, e questo parmi che sia anche l'avviso del generale con cui m'accordo, credo che il ritardo di uno o due anni sarebbe da desiderarsi. Se ciò è conciliabile colle viste e coi piani che costà si vanno organizzando, se lo stato interno delle opinioni e le disposizioni della diplomazia lo consentono, la riuscita sarebbe più certa se un poco ritardata, almeno per quello che concerne la cooperazione

di questi paesi. Dal telegramma che ho ricevuto ieri aspetto Astengo per intendermi con lui, e sapere con esattezza in quali acque sta navigando, e se non ha smarrito la bussola. Al Klapka non ho detto il motivo per cui quegli viene da me, onde non sospetti senza fondamento veruno che vi sia qualche intoppo o qualche imprudenza per parte di Astengo. Gli ho detto intanto che veniva per concertarsi con me ed avere istruzioni più precise.

Le armi promesse dal Principe Napoleone ritardavano ad essere consegnate all'agente officioso del principe Cuza, onde quegli in data del 4 maggio 1859 scrisse al marchese di Villamarina, rappresentante sardo in Parigi:

J'ai fait toutes les démarches nécessaires pour me mettre en mesure de profiter du bâtiment arrivé à Marseille. J'ai écrit au prince Napoléon en le priant d'aplanir les difficultés que je rencontre au Ministère de la guerre relativement aux armes que S. M. l'Empereur a fait don aux Principautés Roumaines. J'ai écrit également au maréchal Vaillant pour lui rappeler les ordres donnés par l'Empereur au sujet de ces armes, et maintenant j'attends le bon vouloir du Maréchal.

Aussitôt que j'aurai une réponse décisive, je m'empresserai de vous la communiquer, et si elle est favorable, je me rendrai immédiatement à Marseille pour m'entendre avec le capitaine du bâtiment *La Maria*, et pour lui donner mes instructions sur le lieu du débarquement des armes. Dans le cas contraire, je vous prierai, Monsieur le Marquis, de disposer de ce navire pour le transport de 20,000 fusils que le Ministère de la guerre tient en réserve pour le *Piémont*.

Apparisce da questa lettera che il Governo francese rifiutò di consegnare i fucili al Principe Cuza, e ciò certamente per non compromettersi in faccia all'Europa, somministrando armi ai Principati Danubiani posti sotto la garanzia e la sorveglianza delle Potenze firmatarie del trattato del 1856, e che per nascondersi di tener mano ai fuorusciti ungheresi dichiarò essere la cessione dei 20 mila fucili fatta unicamente al Piemonte. Di più a provare di essere affatto estraneo al progetto di sommuovere l'Ungheria, il Governo francese nulla comunicò alla sua Ambasciata in Costantinopoli sulla destinazione di quelle armi, o quanto meno questa finse di non esserne a cognizione, ed istessa ignoranza professarono i consoli francesi in Belgrado ed in Bukarest. Solamente si lasciò agire segretamente il console Place in Yassy, come se ciò egli facesse all'insaputa del

Governo dell'Imperatore onde poterlo sconfessare a momento opportuno.

Frattanto il carico delle armi, cedute sedicentemente al Piemonte, partì da Marsiglia verso la metà del maggio di quell'anno. Sul che il generale Durando in data del 1° giugno mandava al conte Cavour:

Ho ricevuto ieri l'altro una lettera del console Benzi da Bukarest con cui mi avvisa essere partito un « brick » carico di mercanzie per l'oggetto che sappiamo. Aggiunge che debbo averne avuto avviso. Direttamente non ne ho avuto da alcuno, ma solo indirettamente da un corrispondente di Klapka. Ad ogni modo vedrò di farle giungere al loro destino, e che sieno unicamente destinate allo scopo principale che ci proponiamo. Finora questo legno non è arrivato. A proposito di questo affare, presumo che non ignorerai che l'ambasciata francese ignora o finge ignorare questo negozio. L'incaricato Lallemand qui a Costantinopoli, nè il Place a Yassy ebbero comunicazione nè d'ufficio nè officiosa di questa spedizione. Ciò mi fa credere che l'Imperatore lasci trattare questo affare dal Principe suo cugino, e non vuole comparire per non averne una troppo evidente responsabilità. Qui finora non se ne ha sospetto. Prendo ogni sorta di precauzioni a questo effetto, tuttavia la cosa non tarderà a trapelare, particolarmente in Rumenia. Non vorrei che ciò incagliasse il transito delle merci. Fino a Galatz spero riuscire, ma quanto a Belgrado la cosa sarà sommamente lenta e difficile per l'attiva vigilanza degli Austriaci al di là delle frontiere turche e valacche.

Astengo mi ha chiesto il permesso di venire a Costantinopoli. Ora debbo dirti che la Porta mi ha fatto lagnanze sul suo conto. Credetti che avessero per oggetto gli affari d'Ungheria, ma pare invece, a quanto afferma il ministro Fuad Pascià, che egli abbia tenuto un linguaggio ostile alla Turchia, eccitando i Serbi ad armarsi contro il Sultano. Io sto battagliando da sei mesi per non suscitare guai in Oriente, e che ci lasci risolvere in pace la nostra questione italiana, e veggo compromesso il mio lavoro.

A proposito d'intrighi contro di noi, Conduriotis di ritorno da Atene, a cui ho letto il tuo dispaccio confidenziale e la mia risposta, fu indignatissimo che sia stata talmente snaturata la comunicazione confidenziale che egli fece riguardo a Corfù, della nostra intima conversazione. Egli sospetta di qualche intrigo in Grecia. Ha scritto per questo e te ne terrò informato (1). Ne ha anche parlato all'ambasciatore inglese Sir Bulwer.

(1) Si era fatto spargere che nelle rivendicazioni italiane si volevano pure comprendere le isole Jonie con Corfù, perchè già possedimenti veneziani.

Non abbiamo per ora nessun timore che la Porta sia legata segretamente coll'Austria. Se vi è qualche cosa è di data molto anteriore. Ora anzi sono piuttosto in freddura. Si parla invece di un avvicinamento alla Russia. Sono congetture.

Da parte sua il generale Klapka così informava il conte Cavour intorno alla sua operosità con lettera del 3 giugno da Genova:

Je viens d'arriver de Florence. Le travail pour opérer sur les troupes hongroises stationnées dans les Légations est organisé. On s'est mis en rapport avec les Comités italiens de Faenza, Bologne et Ferrara, qui se chargent de répandre une proclamation, et de nouer des rapports avec les officiers et les sous-officiers hongrois. Les colonels Kiss et Belhlen ont été envoyés aux avant-postes toscans sur la route de Bologne. Leur mission est, entre autres, de fraterniser les hussards hongrois, qui se trouvent par petits détachements entre Fojano et Bologne, avec les troupes toscanes. Les troupes hongroises stationnées à Bologne, et aux environs, son trois bataillons du régiment d'infanterie Gyulai, et deux escadrons du 12me hussards. Le corps d'armée autrichienne du général Clam, qui vient par la Bavière dans le Tyrol, est composé en grande partie de régiments hongrois.

M. Kossut écrit de Londres que ses meetings avaient partout le plus grand succès, et que l'opinion publique se prononce le plus énergiquement pour la plus stricte neutralité. Nous attendons Kossut pour le 10 juin.

Le colonel Szabö est chargé par le Comité de s'entendre avec le Gouvernement Piémontais sur toutes les questions relatives à la formation de la Légion hongroise.

La Russie nous inspire des inquiétudes. Il est de toute nécessité qu'elle connaisse nos projets; nous ne pouvons pas exposer notre pays à une seconde invasion.

Il pericolo infatti era serio; perocchè il Governo Russo temeva che il movimento ungherese producesse eccitazioni e torbidi nella sua Polonia, ed era quindi suo interesse di impedirli rinnovando il soccorso dato all'Austria nel 1849. Ma la diplomazia francese si adoperò ad assicurare la Russia sulla limitata portata dei fuorusciti ungheresi, vale a dire: ad ottenere unicamente quella secolare autonomia che dall'Austria fu violata abusando del soccorso prestato ad essa dalla Russia. Dippiù ad avvalorare l'affermazione della sua diplomazia, il Governo dell'Imperatore rallentò l'appoggio che aveva promesso a secondare l'insurrezione ungherese. La Russia ne fu paga; e tanto più

volentieri si appigliò alla neutralità per il desiderio che aveva di far scontare all'Austria l'avverso contegno dalla medesima tenuto nella guerra di Crimea; ciò che i Russi chiamavano l'ingratitudine austriaca.

Intanto, prima che il carico delle armi arrivasse in Danubio, il nostro console in Galatz (Durio) riferiva a Torino (2 luglio 1859) esserne la notizia già divulgata in città, e farsi commenti sulla destinazione; essersi egli già inteso colle Autorità locali per il celere trasbordo, le quali assicuravano essere pronti 180 carri tirati da dodici cavalli ognuno; avvertiva però non potersi sperare di fare pervenire le armi a Bukarest o a Yassy se non dopo otto o dieci giorni di viaggio, tanto essere pessime le strade; e molto maggior tempo per inoltrarle ai confini indicati. Aggiungeva, avere di fresco ricevuto lettera dal console francese (Place) in Yassy con cui lo si ammoniva di stare in guardia col principe Cuza, e diffidare delle sue promesse di concorso nell'intrapresa che si tentava. Per tale avvertimento trovarsi esso Durio in grande perplessità; avvegnachè senza l'opera delle Autorità locali fosse impossibile di provvedere a tutte le difficoltà del trasporto delle armi.

La speranza di concorso che il generale Klapka ed i suoi aderenti avevano fondata sul principe Cuza era molto arrischiata. Lasciando a parte il patto dell'ingrandimento colla Bukovina austriaca, che verisimilmente era come vendere la pelle dell'orso, in Romania allora come in oggi l'aspirazione era rivolta alla Transilvania, popolata in grande maggioranza di connazionali rumeni. Richiedendosi al Principe di concorrere all'affrancamento dell'Ungheria, implicavasi la sua adesione a riconoscere la Transilvania parte integrale della Corona di San Stefano. Quindi per quanto il Principe potesse credere suo vantaggio personale i patti aleatorî offerti, doveva però tener conto del futuro pregiudizio che egli stesso recherebbe al principio nazionale, e temerne per sè le conseguenze. Dal che eragli tracciata la via a mantenersi ambiguo; non disdire il concorso e neppure prestarlo o compromettersi a fondo. Nè più razionale era la speranza del concorso di Serbia, la quale poco su poco giù trovavasi nell'istessa situazione della Romania relativamente alle serbe popolazioni del Banato e della Voivodina ungheresi. Un altro elemento d'incaglio al vagheggiato movi-

mento era la diffidenza in Ungheria stessa nei principali inspiratori ed iniziatori appartenenti all'aristocrazia magiara, fiera e generosa superlativamente, ma sempre continuazione di quell'antica che riteneva suo diritto la supremazia, suo privilegio la dominazione. A radunare battaglioni bisognava avere a sè le popolazioni, le quali già nell'insurrezione del 1848 avevano proclamato l'eguaglianza contro l'aristocrazia magiara dei diritti civili e politici. Kossut ne era stato il portabandiera, e dopo i disastri di quella insurrezione erasi rifugiato in Londra. I capi magiari del 1859, avvedutisi che da soli non potevano lusingarsi dell'appoggio popolare, decisero di aggregarsi Kossut nel loro comitato di rivincita. La decisione fu partecipata al conte Cavour da Federico Szavardy con lettera del 30 marzo di quell'anno. Nel giugno successivo Kossut ebbe un abboccamento col conte Cavour, e nel giorno seguente (25 giugno) con un suo scritto esprimeva al ministro le sue inquietudini sulla formazione della legione ungherese che si costituiva in Piemonte, e sulla sua sorte. Diceva Kossut che quella legione dovevasi organizzare in modo di essere il nucleo, da cui si potesse poi svolgere i quadri d'una grande armata quando si entrasse in Ungheria; diversamente non avere ragione di esistere. Voleva perciò che si formasse non alla piemontese, ma puramente all'ungherese con forze e capi nazionali; che si mettessero a disposizione del comitato le somme necessarie, somme per altro che sarebbero soltanto anticipazioni o prestiti a restituirsi dalla nazione ungherese, quando sarà possibile. Criticava la formula del giuramento ai legionari, perchè ne italianizzava troppo lo scopo; e domandava a quali operazioni la legione era destinata, perocchè gli ungheresi arruolandosi nella medesima intendevano liberare la patria loro non ad essere un corpo ausiliario a vantaggio unico dell'Italia. Chiedeva che non si ponessero i legionari in situazione di combattere i connazionali loro, trattenuti nelle file austriache; proponeva che quelli fossero collocati alla destra del corpo comandato dal principe Napoleone, cioè alla destra estrema dell'esercito alleato, e così a mano che questo si avvicinasse al nemico, avvicinare anche il deposito della legione alla sua futura destinazione. In caso poi di sfortuna, chiedeva quale sarebbe stato il destino dei legionari, e quale diritto applicato se fatti pri-

gionieri. Terminava pregando il conte Cavour di prendere in seria considerazione le esposte osservazioni, e di trovare modo che in caso sfortunato i legionari ungheresi fossero trattati come belligeranti e non come ribelli.

Le progettate operazioni ed il negozio della legione non ebbero per allora ad effettuarsi per varii motivi, dei quali il principale per l'improvvisa pace fatta dall'imperatore Napoleone a Villafranca (12 luglio 1859).

§ 2.

Seconda spedizione d'armi in Danubio.

Siccome è noto, col trattato di pace di Zurigo (10 dicembre 1859) fra il Re di Sardegna e l'Austria che confermava i patti di Villafranca, si pattuì la cessione della Lombardia al Piemonte, ed il ritorno dei Principi stati cacciati o partiti, con che però fosse escluso ogni intervento straniero in loro appoggio. Ma le popolazioni italiane si armarono ad impedirne il ritorno, e pronunciarono la loro annessione alla Corona Sabauda. L'Austria domandava la ristaurazione dei Principi in forza del conchiuso trattato, e faceva il viso dell'armi per la sua inesecuzione. Per tali fatti e pericoli la situazione del Governo di re Vittorio Emanuele era oscurissima. Un uomo poteva rischiararla, e fu perciò richiamato al timone dello Stato il conte Cavour che per la pace di Villafranca erasene ritirato.

Sul quale ritorno, salutato universalmente come salvezza, Kossut (27 febbraio 1860) in sua lettera a Szavardy, che fu da questi comunicata al conte Cavour, aprendo il suo animo a nuove speranze, poichè il grande statista aveva ripigliato il governo, aggiungeva:

Je n'ai jamais oublié ces paroles viriles que M. le Ministre avait prononcé en ma présence, et en celle du confident de l'Empereur après la conclusion des préliminaires de paix: *cette paix ne se fera pas, elle ne s'exécutera pas.*

Je prends la liberté de rappeler à M. le Comte que j'ai pris congé

de lui avec ces paroles dans cette occasion solennelle « advienne ce qui pourra, comptez sur moi ».

Je réitère cette assurance encore aujourd'hui avec l'inébranlable résolution de l'honnête homme ed du patriote; et j'y ajoute cette autre assurance que si à son tour il m'honorera de sa confiance, il trouvera en moi un coopérateur fidèle, determiné et discret. Je ne suis pas appelé de donner mon avis au sujet des affaires d'Italie, sans être invité, à un homme comme lui, qui est bien arrêté sur son but et sur les moyens à employer, et qui sait mieux que moi apprécier les obstacles existants.

Il a reconnu que j'avais raison de poser comme condition l'indépendance de la Hongrie; il a reconnu que j'avais raison de demander les garanties nécessaires. Il a également approuvé la modalité de la garantie demandée par moi lorsque de retour de mon voyage à Valeggio nous eûmes l'honneur de lui présenter mes hommages, moi et mes collègues le comte Téléky et le général Klapka en présence de M. Pietri.

Spiegato come l'Ungheria avesse pienamente approvato ed accettato il piano degli alleati, Kossut continuava ad osservare:

Envers M. le ministre Cavour la base de notre entente n'a donc pas été que la Hongrie fût utilisée comme moyen; mais cette base était au contraire l'incontestable vérité que l'Autriche fût elle chassée complètement d'Italie, elle y retournerait à la première occasion si, par la possession de la Hongrie, elle resterait une Puissance de premier ordre; de sorte que l'indépendance de la Hongrie forme un complément en dernier lieu de celle d'Italie. Si cela était vrai alors, cela est vrai à plus forte raison aujourd'hui que l'Autriche n'est pas chassée de l'Italie.

E dopo avere esposto con molte considerazioni la necessità di rinnovare la guerra, pregava che le medesime fossero fatte conoscere al conte di Cavour onde ripigliare gli accordi coll'Ungheria e così terminava:

M. le Ministre saura sans doute que les fusils, qui ont été expédiés à la frontiere roumaine-hongroise, sont perdus pour nous. Le ministre de France, M. Walewsky, en a demandé le prix à la Sardaigne, et le précédent ministère Dabormida a cédé les armes au prince Couza, qui en a payé le prix. Donc nous n'avons même plus cette bagatelle à notre disposition.

In aggiunta alle considerazioni di Kossut, il conte Cavour pensava che se il trattato di Zurigo aveva arrecato il benefizio della Lombardia, nulla però aveva mutata la situazione politica

d'Italia. L'Austria continuava ad essere accampata in forte posizione più minacciosa e più nemica che mai; donde non essere più il caso di assalire, bensì di difendersi affinchè non si distruggessero i nuovi fatti avvenuti in Toscana, nei Ducati e nelle Legazioni pontificie; fatti che erano l'avviamento all'unificazione italiana. Il coraggioso statista fece perciò rispondere a Kossut che se il primo esperimento per l'esecuzione del loro comune pensiero era fallito, la via era ancora aperta per ritentarlo; e questa volta non esservi più a dipendere da altrui buon volere: lo invitava pertanto ad esporre le sue proposte che si seconderebbero con tutto animo nella loro possibilità.

Ripreso il lavoro dal Comitato ungherese, questo, in data del 12 settembre 1860, sottometteva al Presidente del Governo del Re il seguente indirizzo firmato da Kossut, Klapka e Teleki (1).

Par suite de nos derniers entretiens que nous avons eu avec V. E. sur le sujet grave de la future coopération de la Hongrie dans l'éventualité d'une guerre de l'Italie contre l'Autriche, nous avons l'honneur d'exprimer notre reconnaissance de voir la position et l'importance de la Hongrie si bien appreciées, et de nous voir d'accord sur les moyens de l'action commune.

En attendant, vu l'urgence des mesures à prendre pour assurer dès à présent les premiers résultats de notre entente commune, nous croyons devoir formuler à V. E. quelques demandes se rapportant aux préparatifs les plus indispensables qu'elle nécessite.

1° Nous vous prions, M. le Comte, de faire envoyer aussitôt que possible dans les Principautés Unies et en Serbie 50,000 bon fusils, deux batteries de canons avec les munitions nécessaires, et deux à trois mille sabres pour y être mis à notre disposition dans des dépôts que nos agents désigneraient sur les lieux. Nous ne pouvons pas évaluer les frais de transport par mer jusqu'à Galatz, mais nous évaluons les frais de transport par terre de Galatz aux dépôts de la frontière de 30 à 40,000 francs.

2° Pour préparer le mouvement en Croatie, surtout pour agir sur les régiments-frontières de la Croatie et de l'Esclavonie; pour organiser en outre les concours des Serbes de la Voivodine et du Banat, des Roumains de la Transylvanie, la somme de 200.000 francs nous paraît indispensable; au moyen de laquelle nous nous chargeons de prendre les mesures nécessaires pour que ce travail important se fasse par le pays même.

(1) Questo documento è stato anche riportato dal senatore Luigi Chiala, opera citata, pag. 126.

3° Pour envoi d'agents, entretien des intelligences avec le pays, et toutes les différentes dépenses que notre activité nécessite, nous prions V. E. de faire mettre à notre disposition la somme de 100,000 francs.

4° Au début même de la guerre ne pouvant encore profiter des ressources de notre pays, nous nous trouverons forcés de solliciter auprès du Gouvernement de Sa Majesté un emprunt plus considérable pour la première mise en campagne, mais qui ne sera cependant pas en proportion avec les frais que la guerre nécessitera. Afin de pourvoir à ces dépenses il nous faudra dans le pays avoir recours à l'émission de papier-monnaie, basée sur les ressources du pays. Dans ce but nous croyons qu'il est de toute urgence de pourvoir à cette mesure, d'autant plus qu'on nous demande quatre mois pour les travaux techniques qu'elle exige. Par suite de pourparlers entamés à ce sujet l'année dernière, nous savons que la machinerie d'une presse à banquenotes coûterait 200,000 francs, y compris en outre quelques millions de banquenotes imprimées. Le quart de cette somme serait à payer d'avance. Nous prions de nous fournir les moyens de faire exécuter ces travaux, si toutefois le Gouvernement du Roi ne préférait pas les faire dans ses ateliers.

5° Comme il se peut bien que l'occasion se présente pour l'organisation des forces hongroises sur le territoire italien, nous prions V. E. d'établir d'avance un dépôt d'uniformes hongroises pour trois ou quatre mille hommes afin que, par l'emploi immédiat sur le champ de bataille de ces corps hongrois organisés, nous puissions être en mesure d'agir sur l'esprit de l'armée autrichienne. Si le Gouvernement de S. M. voulait accéder aux demandes que nous venons de présenter à V. E., nous pourrions sans retard nous mettre à l'œuvre, et faire les préparatifs de notre action commune.

D'accordo coi ministri suoi colleghi il conte Cavour mise a disposizione del Comitato ungherese una parte delle somme domandate e le armi richieste. Queste ultime furono estratte dall'Arsenale di Genova, ed in quel porto caricate sopra cinque velieri italiani appositamente noleggiati. Il caricamento doveva essere fatto colla massima segretezza, e nelle polizze di carico figuravano nomi particolari di speditori e ricevitori a dimostrare che trattavasi d'una regolare e mera operazione commerciale di negozianti. Onde poi non impegnare in tale spedizione il Governo del Re, il suo rappresentante diplomatico presso la Sublime Porta doveva tenersene affatto estraneo, e solamente intervenire all'occorrenza come naturale protettore degli interessi sardi privati e commerciali. Però per sorvegliare

a dovere la condotta della spedizione a traverso il Bosforo si pensò d'inviare in Costantinopoli una speciale missione segreta. Alla quale, per coprirla dalle chiacchere e dai sospetti e darle colore di legittimazione e di carattere diplomatico, si attribuì l'incarico ufficiale di recarsi in Persia a conchiudervi un trattato commerciale, segnatamente per la libera esportazione del seme di filugelli.

La missione, di cui era capo il commendatore Marcello Cerruti, giunta in Costantinopoli, spedì corrieri in Persia ad annunziarvi il suo arrivo, a domandare agevolezze di viaggio tostochè avesse abbandonato il confine turco, ed intavolare negoziati preliminari sul cerimoniale di ricevimento. L'invio ed il ritorno dei corrieri richiedeva assai tempo, quindi nulla di più naturale che la missione si soffermasse nella capitale della Turchia sino al completo accordo col Governo dello Sciah (1).

Onestato per tal modo il suo soggiorno in Costantinopoli, la Missione così detta Persiana si ridusse ad abitare sul Bosforo poco lontano dal seno, ove solevano ancorare i velieri naviganti dal Mare di Marmara al Mar Nero, aspettandovi la concessione del firmano (decreto della Sublime Porta) per oltrepassare lo stretto ed anche per attendervi il vento favorevole.

Delle cinque navi che dovevano caricare in Genova, le due prime pronte alla partenza salparono per l'Oriente (2). Tran-

---

(1) Dopo quindici mesi, o giù di lì, di soggiorno in Costantinopoli, quella Missione si recò effettivamente a Teheran, conchiudendovi lo strombazzato trattato di commercio.

Nel giugno 1862, nella Camera dei Deputati essendosi lamentata l'inutilità di quella speciale ambasciata e biasimate le spese sprecate, il Ministero, presieduto da Urbano Rattazzi, si scusò, affermando, che il Governo del Re vi era stato obbligato dopo l'annunzio ufficiale dato in Persia dell'arrivo, e che lo stesso compianto conte di Cavour ne aveva ordinata la partenza poco prima della sua morte. Ciò era vero. Intanto la scusa passò e non fu spiegato il motivo, che era quello di mettere al coperto la responsabilità del Governo del Re per il fatto delle armi spedite nei Principati Danubiani.

(2) Da Torino erasi raccomandato il massimo segreto nel caricamento delle armi in Genova. Viceversa l'estrazione dall'arsenale fu fatta a pubblica vista, e nello stesso modo furono le armi trasportate in darsena e stivate a bordo. Arrivate le prime due nel Bosforo, ed essendosi il comm. Cerruti recato a scambiare parola con i capitani, quale non fu la sua sorpresa di scorgere scritto a lettere di scatola « *Regio Arsenale di Genova* » sulle prime casse visibili dai boccaporti! Rimase poi esterrefatto all'informazione datagli dai capitani, che tutti i colli dei carichi

sitato il Bosforo senza contrasti colle autorità portuali dello stretto, entrarono in Danubio per la solita bocca di Sulino sulla fine ottobre 1860. Colà l'autorità turca volle visitarle. I capitani si opposero. Deferita la lite a Costantinopoli, il generale Durando sostenne non avere la Sublime Porta diritto di visita sulle navi in destinazione dei Principati Danubiani; i quali per essere amministrativamente e politicamente indipendenti non erano più, in stretto senso, territorio ottomano; nè potersi il diritto dedurre dall'obbligo del firmano di transito pel Bosforo, non essendo dopo il trattato di Parigi il firmano più che un mezzo di legittimare la tassa per il passaggio dello stretto. Aggiungeva che il diritto di visita doveva essere affermato con solenne decreto sovrano non sottinteso, e doveva essere accettato dalle marinerie che usufruivano del passaggio, non da applicarsi ad arbitrio dalla Porta. Affinchè però sul bel principio la spedizione non andasse del tutto compromessa, il generale Durando dichiarò che quelle due navi riceverebbero ordine di retrocedere, ed alla Porta protestò per i danni. Molti del Corpo diplomatico avendo appoggiato il nostro rappresentante nella sua tesi, il Governo turco non insistette.

Sulla fine del successivo novembre arrivarono nel Bosforo le altre tre navi, ed ottenuto il firmano d'uscita si diressero in Danubio; senza intoppi lo rimontarono a Galatz, ove le armi furono scaricate e depositate alla dogana moldava.

L'Internunziatura austriaca, tale è il titolo che l'Ambasciata d'Austria ha in Costantinopoli, avutone sentore ricorse al Governo della Porta per far sequestrare le armi e toglierle di là. Ma questo nicchiando, l'internunzio Prokesch Oesten si rivolse all'ambasciatore d'Inghiltera Sir Henry Bulwer, informandolo d'ogni cosa intorno allo scopo delle armi, ed invocando il suo

portavano la stessa inscrizione. Che fare? Non era possibile avventurare più oltre il viaggio con quella patente traditrice « Regio Arsenale di Genova »! Il diplomatico *in partibus* ordinò senz'altro di procedere alla cancellazione. Ed ecco egli, coadiuvato dai due suoi segretari di Legazione, dai capitani e dagli equipaggi, con pentolino e pennello in mano a fare scomparire dalle casse la malaugurata etichetta. Improbo fu il lavoro per doversi compiere senza rimuovere le casse fuori bordo, onde tenere celata l'operazione; lavoro che si dovè ripetere all'arrivo delle altre navi. Il signor Cerruti raccontando al generale Durando la sua avventurosa impresa, esclamava: « Giammai cospirazione fu fatta con tanta innocenza battesimale ».

intervento a scongiurare nuovi pericoli alla pace europea e danni alla integrità della Turchia.

L'ambasciatore non avendo potuto indurre il Governo turco ad agire, si abboccò col generale Durando chiedendogli, quale rappresentante di uno Stato confirmatario del trattato di Parigi, di far retrocedere le armi d'onde erano partite. Rispose il generale, che la spedizione essendo un'operazione commerciale di speculatori italiani e lecita a senso dei trattati, egli non aveva autorità a contrariarla e tanto meno a rimandarla agli speditori. Il Bulwer tentò di associarsi i rappresentanti di Francia e di Prussia e non essendovi riuscito, decise di fare da sè. Spedì a Galatz lo stazionario *Bathsea* che teneva a sua disposizione ancorato nel Bosforo, con intimazione al principe Cuza di consegnare al comandante dello stazionario il carico d'armi stato depositato alla dogana in Galatz.

Il Principe, intimorito dal perentorio invito e male prevedendo per sè a resistervi, acconsentì alla consegna con patto però, che l'ambasciatore facesse restituire le armi ai caricatori proprietari; dei quali i nomi risultavano da polizze regolari.

Avendo Sir Henry Bulwer sottoscritto la chiesta obbligazione, le armi furono caricate in parte sul *Bathsea* ed il rimanente sull'altro stazionario inglese in Danubio *Psichè British*, e così i due piroscafi della marina reale d'Inghilterra salparono per il Bosforo, dando fondo davanti alla villeggiatura dell'ambasciata inglese.

Il sequestro eseguito non aveva alcuna legittimazione in diritto internazionale, per essersi l'ambasciatore britanno arrogato di compiere un atto di sovranità all'infuori del potere sovrano presso il quale era accreditato, di avere esercitato in paese estero giurisdizione sovrana non consentita sovra merce non inglese, appartenente invece ad importatori di Stato amico, che aveva pure il suo rappresentante diplomatico nella istessa capitale.

Sir Henry Bulwer però non aveva, a quanto pare, proceduto senza autorizzazione del suo Governo. Infatti Lord Russel, ministro per gli affari esteri in Londra, si era affrettato a fare lagnanze in Torino per le spedizioni di armi in Danubio; e nello stesso tempo chiese a Parigi di avvertire il Governo sardo a non immescersi in maneggi tendenti a turbare la pace in

Oriente, lasciando anche sottintendere il sospetto che alcuno dei consoli francesi non si tenesse estraneo. Il Governo dell'Imperatore rispose a Lord Russel per mezzo del ministro Thouvenel, che si sarebbe dato ordine ai consoli di Francia in Belgrado e Bukarest di vegliare ad impedire illegali e pericolosi movimenti; tacendo, forse espressamente, di dare anche le identiche istruzioni a quello in Yassy.

Il conte di Cavour alle rimostranze inglesi fu sollecito di fare assicurare il Gabinetto di Londra dal marchese d'Azeglio, rappresentante di Sardegna, che nè il Governo nè la Legazione del Re in Costantinopoli avevano nullamente tenuto mano alle lamentate spedizioni nei Principati Danubiani; le quali spedizioni erano per contro solo il fatto di commercianti genovesi importatori.

Il partito di sconfessare ogni ingerenza del Governo piemontese in quelle spedizioni, era stato indicato al conte di Cavour dal generale Durando al momento che questi lo informava dello avvenuto sequestro; aggiungendogli, essere politicamente poi utile di non mostrarsi sopraffatti da quello, e doversi perciò dalla Legazione del Re in Costantinopoli sostenere con vigore contro l'Ambasciata della Regina la protezione degli importatori genovesi per la loro operazione commerciale non proibita da trattati.

Conseguentemente a questo sistema di difesa, il generale Durando espresse con Nota all'Ambasciata inglese la meraviglia e il rincrescimento, che la medesima si fosse indotta ad un atto, di cui forse non potevasi ricordare uno eguale nelle differenze internazionali; ed in ogni modo un atto che non poteva essere giustificato da alcun principio di diritto pubblico o diplomatico contro la proprietà privata estera. Chiedeva quindi la restituzione immediata delle armi sequestrate e la rifusione dei danni ai commercianti espropriati.

Rispose l'ambasciatore inglese avere creduto compiere un dovere per essere proibita nell'impero del Sultano l'importazione di armi e di munizioni di guerra, senza autorizzazione del Governo della Sublime Porta; fare i Principati Danubiani parte integrante della Turchia; quindi ai medesimi estendersi la proibizione.

Aggiungeva che la sicurezza e l'integrità della Turchia es-

sendo stata dichiarata e guarentita dalle Potenze firmatarie del trattato 1856, tutte e ognuna delle medesime avevano il diritto e il dovere di vegliarne all'osservanza; ed in conseguenza tutte collettivamente ed ognuna individualmente potevano concorrere ad impedire l'introduzione d'armi in Turchia e nei paesi annessi o connessi, quali erano i Principati, ogni volta che la quantità importata fosse tale da non potersi più considerare un affare prettamente commerciale e di rivendita ai privati nei limiti legittimi.

A queste osservazioni il generale Durando rispose colla Nota seguente in data del 30 marzo 1861:

Je me suis empressé de transmettre a S. E. le Président du Conseil des Ministres de S. M. le Roi la Note que V. E. m'a fait l'honneur de m'adresser sous la date du 26 courant en réponse à la mienne du 22 même mois. L'affaire étant maintenant dévolue à l'appréciation de deux Gouvernements, je pourrais me dispenser d'observations ultérieures. Toutefois dès l'instant que V. E. croit pouvoir attaquer la légitimité du trafic des armes, et accuse leurs expéditeurs d'abuser des bonnes relations existant entre la Sardaigne et la Turquie pour expédier illicitement aux Principautés des munitions de guerre destinées, dit-elle, à porter le désordre dans l'empire ottoman, ou dans les contrées environnantes, je crois mon devoir de maintenir et de prouver la parfaite régularité de cette expédition.

D'abord je déclare que nous ne saurions accepter la discussion sur des hypothèses, et que ces hypothèses suffisent à autoriser la saisie de telle ou telle autre marchandise.

Une maison commerciale de Gênes, dont je ne sais d'une manière certaine le nom, avait expédié naguère des articles de guerre à la maison Gerbolino de Galatz sur la foi de deux traités:

1° Traité de Paris 1856, qui reconnaît aux Principautés moldo-valaques et la Serbie le droit d'avoir un corps d'armée permanente, et par conséquent la faculté à leurs Gouvernements de se pourvoir du matériel nécessaire à l'armement, et par conséquent le droit à tout commerçant d'y importer ces objets;

2° Traité de commerce entre la Sardaigne et la Turquie (1854), où à l'article 6me sont réglées les conditions de surveillance et de contrôle, auxquelles les négociants sardes doivent s'assujettir lorsqu'ils apportent de la poudre, des munitions, des canons dans un port ottoman. Les fusils n'y étant point mentionnés comme assujettis à ces conditions appartiennent donc au commerce libre.

Or, les armes expédiées à la maison Gerbolino n'étaient que des fusils.

Le Gouvernement moldave pour assurer qu'en dehors des fusils il n'y avait point de la poudre, des munitions et des canons avait délégué un employé de sa Douane à contrôler le débarquement qui s'effectua en plein jour et auquel assistait aussi le consul de Sardaigne pour se rendre compte de la légalité de l'opération commerciale. Les caisses contenant les fusils furent deposées dans un lieu sûr, dans un magasin même de la Douane moldave. Tout a été parfaitement en règle; pas de secret, point de contrebande, point de crainte que les fusils puissent être enlevés sans la surveillance du Gouvernement moldave, et par conséquent point de danger politique ou autre. C'est dans ces circonstances que l'Ambassade anglaise, sans s'occuper de la situation légale de ces marchandises, les a fait enlever et transporter en cette capitale par des bâtiments anglais.

Ce simple récit et l'explication de la question suffisent à faire apprécier si le droit est du côté des saisissants ou des expéditeurs. J'ajouterai que V. E. ne pouvait point ignorer qu'entre la Sublime Porte et moi il y avait échange de Notes officielles relatives à l'interprétation de l'article 6me du Traité 1854, et que c'est au moment que la question des fusils était pendante que l'Ambassade anglaise est intervenue à la résoudre matériellement sans y être invitée, en s'emparant d'un dépôt sacré, d'une propriété privée, placée sous la sauvegarde des traités.

Si la doctrine, sur laquelle V. E. s'appuie pour excuser le procédé accompli par l'Ambassade anglaise pouvait être reçue en droit international, elle aboutirait à des conflits sans nombre entre les différents États. Ainsi si un négociant anglais s'avisait d'apporter du soufre et du salpêtre à Trébisonde et la Russie se croyait en droit de s'entendre avec le Gouvernement de cette ville pour s'emparer de ces matières malgré l'opposition du consul anglais, sous prétexte spécieux qu'elles pourraient être destinées à la fabrication des munitions de guerre aux Circassiens, est-ce que le Gouvernement de la Grande Bretagne y consentirait? Le cas de Galatz est d'une parfaite analogie à l'hypothèse que je viens de faire.

Je ne saurai donc accepter l'offre de V. E. de me remettre les fusils enlevés à Messieurs Gerbolino. Il faudrait d'abord le consentement des propriétaires; en tout cas il y aurait à s'entendre d'avance sur les frais de transport et sur les dommages-intérêts.

V. E. déclare enfin dans sa Note quelle n'a pas eu l'intention de porter atteinte à la dignité de mon pays. Je ne puis juger les intentions, je n'en ai pas le droit; mais je serais heureux si cette déclaration pouvait être envisagée suffisante à amener une solution satisfaisante du déplorable incident, aussi peu en harmonie avec les témoignages réciproques d'amitié existants entre la Cour de Turin et la Cour de Londres.

Il cenno preliminare, fatto dal generale Durando nella Nota trascritta, che l'incidente del sequestro delle armi sarebbe trattato fra i Governi di Torino e di Londra non si avverò; perocchè il conte Cavour pensò non doverne interrogare il Gabinetto inglese, onde non correre il pericolo di alienarselo in momenti di tante difficoltà interne ed esterne; e particolarmente di fronte al malumore degli Stati maggiori d'Europa sulla proclamazione del *Regno d'Italia*, allora imminente.

In Inghilterra, alla Camera dei Lords, essendosi interpellato il Governo della Regina intorno al sequestro eseguito dall'ambasciatore inglese in Galatz, Lord Russel, ministro per gli affari esteri, rispose (seduta del 25 marzo) che aveva acconsentito a quella misura politica perchè le armi erano destinate a danno della Turchia. Con tale risposta, che fu una scappatoia parlamentare per non dire il vero, il Gabinetto di Londra intese di non implicare il Governo del Re in quell'incidente. Per tal modo, da una parte e dall'altra facendosi lo gnorri, si lasciò che i rispettivi rappresentanti in Costantinopoli si accomodassero fra loro; ma l'accomodamento non avvenne.

Il generale Durando, nel mentrechè informava il Governo sul corso di quei contrasti coll'Ambasciata inglese, così scriveva particolarmente al conte Cavour il 3 aprile 1861:

Coll'ultimo corriere ho spedito al Ministero esteri la Nota che Sir H. Bulwer mi indirizzò il 26 marzo in risposta alla mia del 22 stesso mese. Non volli lasciar passare la sua argomentazione *pro domo sua*, ed anche per non accettare l'offerta di consegnarmi le armi coll'obbligo di rispedirle io stesso a Genova. Ciò sarebbe stato troppo in contradizione colle nostre precedenti proteste.

Con altra del 10 aprile diceva:

Sir H. Bulwer ha nel Bosforo, sui due stazionari, tutto il carico delle armi. Egli forse si è lusingato che io, avendolo qui, mi sarei indotto a cedere; ma io credo non dovermi arrendere per motivi facili a capirsi, e credo dovere insistere a mantenere alla spedizione il carattere della privata speculazione commerciale.

Intanto essendomi rifiutato ad ogni altro negoziato non ho più relazione con lui. I miei colleghi, il marchese di Lavalette di Francia, conte Goltz di Prussia e principe Labanow di Russia, i quali, come ebbi già ad informare ufficialmente, sebbene richiesti non vollero associarsi all'azione dell'ambasciatore inglese, si erano poi tenuti con me molto

iservati, ora hanno smesso; e dai medesimi ho saputo che il grande argomento di Sir Henry Bulwer si è che i *trattati di commercio non hanno più valore quando si oppongono ad interessi politici.* È l'assurdo. Sir H. Bulwer infine si scusa di avere agito per ordine del suo Governo. Ciò, pur troppo, noi lo sappiamo, e perciò penso che la discussione non avrebbe per noi alcuna pratica utilità essendo mancato lo scopo.

Di nuovo sullo stesso oggetto il generale (17 aprile) riferiva privatamente al conte Cavour:

Sir H. Bulwer mi ha diretto testè un'altra Nota. Noi non possiamo accettare la questione tal quale egli la posa, cioè: sopra indizi e sospetti. Tutti i suoi ragionamenti sulla natura del contrabbando cadono dinanzi al fatto che le armi furono sbarcate e immagazzinate e custodite dalle Autorità moldave. Relativamente alle munizioni si è adempiuto alle formalità richieste dal nostro trattato di commercio 1854 colla Turchia che ha istessamente vigore nei Principati Danubiani, cioè: intervento e controllo dell'autorità locale. Sir H. Bulwer fa valere contro di me l'ordine di retrocedere ad altre navi italiane, cariche d'armi e di munizioni, dato da me sulla fine dell'anno scorso, le quali navi erano state fermate dalla Porta a Sulina; e tu ne sai il vero perchè d'allora. Io non gli risponderò direttamente, ma per altri gli farò spiegare che se diedi quell'ordine, che assunsi sulla mia responsabilità verso i proprietari, fu perchè la Porta pretendeva il diritto di visita sulle navi destinate in Danubio; pretesa disapprovata dallo stesso Sir H. Bulwer, donde l'argomentazione si ritorce contro di lui. Mi si dice che egli voglia spedire le armi in Malta, ed invitare di là lo speditore a pigliarsele, sperando di ottenere dal medesimo il rimborso delle spese di trasporto di qui a Malta. Il nostro console in Galatz mi ha domandato cosa gli resta a fare presso il Governo moldavo dopo le sue proteste per l'indebita consegna ad estranei di cose non sue. Gli ho risposto di rivolgersi al console Strambio in Bukarest, che avrà ricevute istruzioni in proposito o le riceverà.

Infine, in altra lettera, il generale Durando (1° maggio 1861) aggiungeva:

Sir H. Bulwer ha chiesto allo speditore Balduino se riceverebbe le armi da esso spedite in Danubio. Sembra che Balduino abbia fatto riserve sul nolo e sui danni ed interessi. Sir H. Bulwer, imbarazzato da queste domande, si decise a liberarsi dall'imbroglio consegnando ogni cosa al Governo turco, nonostante che si fosse impegnato col principe

Cuza à restituire il deposito ai proprietari. Ed eccoci ora in diritto di chiedere a Cuza che faccia eseguire all'ambasciatore inglese l'obbligazione assunta per iscritto.

Della quale cosa il generale Durando, prima di abbandonare definitivamente la Turchia, ne richiese il principe Cuza, che promise adoperarvisi: ma il negoziato, traendo in lungo, fu continuato dai successori del generale, senza però approdare a conclusione. Infine, nel novembre 1862, essendo il generale Durando ancora ministro per gli affari esteri, egli, per troncare una questione che pigliava carattere indefinibile, aderì alla proposta del Governo turco di ricevere le armi, state a quello affidate dall'ambasciatore Bulwer, e farle riportare all'arsenale di Genova.

§. 3.

La fallita spedizione di quelle armi aveva dal primo momento profondamente commosso il Comitato ungherese. Kossut da Londra scriveva al conte Cavour il 6 dicembre 1860: « Le malheur qui nous vient de frapper en Orient est terrible. J'en comprends toute la portée ». Esposto che era stato il generale Klapka incaricato delle negoziazioni col principe Cuza, e che il medesimo aveva assicurato essersi ogni cosa ben intesa, continuava:

Je dois rendre justice au général de reconnaître qu'il agissait de bonne foi, car encore non plus tard que le 3 octobre dernier il m'informa d'avoir reçu de M. Place, consul de France a Yassy, une lettre, par laquelle il lui apprend que le prince Couza nous remettra, s'il le faut, les fusils avec les cartouches de l'année passée, qu'il laissera faire tous les préparatifs nécessaires sur son territoire, enfin que tous les engagements qu'il a pris devant M. Place même il les tiendra mais rien au delà.

Narrate le istruzioni e le disposizioni date per fare arrivare le armi nei Principati, Kossut esclamava:

Enfin c'en est fait. Reste à savoir ce qu'il y aura à faire. V. E. a cru devoir inviter le général Türr d'en assumer la responsabilité. Si ces bateaux étaient partis de Naples, cela pourrait bien dégager Votre Excel-

lence de quelques difficultés; mais étant partis de Gênes, je ne crois pas que cela vaudra beaucoup. Je prie V. E. de vouloir plutôt jeter la responsabilité sur moi. Je n'étais pas en Italie, comme Türr y était. V. E. pourra dire à mon égard bien plus raisonnablement qu'il ne lui était pas possible de connaître, et partant d'empêcher une entreprise dirigée commercialement de Londres. Enfin si mon offre peut servir à dégager V. E. du moindre embarras, je vous prie de ne point m'épargner. Je me tiens entièrement à votre disposition. Je crois que le prince Couza a changé. Le comte Karacsay vient de m'en donner des soupçons. Il croit che le Prince fera semblant de s'arranger avec nous, mais qu'il aura soin de tenir Vienne et Pétersbourg bien renseignées. Je ne vais pas si loin, mais ceci est sûr, qu'un rapprochement paraît avoir été opéré entre le Prince et Vienne ces jours derniers. Quoiqu'il en soit, ce n'est que l'empereur Napoléon qui puisse rétablir et assurer à Yassy notre position de l'année dernière. Un mot confidentiel de sa part, qu'il adhère toujours à la politique d'alors, règlerait l'affaire. Si l'empereur ne vient pas à notre aide, je crains que le malheur ne s'arrêtera pas à la perte des armes. Je crains que désormais nous ne pourrons compter d'agir de ce côté-là. Les suites fâcheuses en sont incalculables. Notre plan d'opération arrêté deviendra impraticable. L'attaque ne pourra se faire que du côté de l'Adriatique; l'ennemi y aura des forces beaucoup plus considérables qu'il n'aurait pu concentrer en cas d'attaque simultanée de trois côtés. Pour cela il nous faudra gagner des batailles rangées en Croatie, en deça du Danube avant que nous puissions rien que porter des armes à la population belliqueuse de la Theiss. Donc l'expédition de l'Adriatique nécessitera des forces et des moyens bien plus considérables de ce qui fut calculé dans l'hypothèse d'une opération simultanée du côté des Principautés, on ne peut pas évaluer le minimum de ces forces à moins de 50 à 60,000 hommes. Je ne sais si V. E. voudra et pourra employer une pareille armée.

Frappé de ce coup de malheur récent, je ne veux pas plaider; je me borne à constater la situation. C'est à V. E. de décider selon sa sagesse, selon les interêts de votre pays. Tout ce que je demande est de vouloir bien me faire parvenir votre décision. Car ni l'honneur ni le devoir ne me permettent point de bercer une nation dans l'illusion qu'il n'y a rien de changé, lorsque la situation en vérité a totalement changé par ce coup de malheur. S'il faudra renoncer à nos espérances, que la volonté de Dieu se fasse.

Si pourtant V. E. décide à ne point nous abandonner, vous trouverez la nation hongroise aussi reconnaissante que vaillante. En cas qu'il plairait à V. E. d'ordonner que nous continuions notre organisation dans le pays, je suis forcé de vous prier à vouloir me mettre en état de satisfaire aux demandes pécuniaires du Comité central, dont j'ai eu

l'honneur de faire part à V. E. à la fin de mon rapport sur la situation de la Hongrie.

Je ne trouve pas de mots pour exprimer la consternation dans laquelle je suis. Je peux seulement prier V. E. de croire à mon inaltérable dévouement.

Il generale Klapka, che al momento della mala riuscita della spedizione d'armi in Danubio era in Costantinopoli, corse a Galatz; e di là scrisse al conte di Cavour in data dell'8 dicembre di quell'anno 1860:

A Constantinople j'ai appris la saisie de nos trois navires; et la surveillance des deux autres par des bâtiments autrichiens. Cette contrariété, quoique modifiant nos démarches et ayant un peu découragé quelques-uns de nos amis, ne doit pourtant changer en rien nos plans. Le prince Couza, comme je l'ai appris par une dépêche qui m'a été remise, désire vivement me voir. Son opinion ne me semble pas considérablement modifiée; j'ai lieu de croire de compter sur les bons résultats de cette entrevue, appuyé comme je le serai par le commandeur Cerruti et M. Place (1).

L'indiscrétion de la maison, à laquelle les armes étaient adressées, et le trop de zèle, si non trahison, du Préfet de Galatz qui informa le consul autrichien de l'arrivée des armes et leur destination, ont été la cause de tous nos désagréments. Mon opinion et celles des personnes qui m'entourent n'attribuent aucun de nos ennuis au Prince, mais bien, je le répète, à cette indiscrétion.

Il generale Klapka s'ingannava grosso sulla sincerità del principe Cuza. Questi erasi raffreddato ad appoggiare l'impresa ungherese dopo le osservazioni fattegli da un agente officioso non diplomatico, uno di quei tanti che in quel tempo scorrazzavano i Principati Danubiani con particolare missione di Governi esteri e di capi-parte di ogni colore. Quell'agente aveva insinuato al Principe che in sostanza nel tenere mano ai tentativi ungheresi egli non serviva che di mezzo, ed in ultimo ne avrebbe per sè le busse. Badasse che l'Ungheria una volta affrancata avrebbe continuato a contrariare la nazionalità rumena in Transilvania, ed impedire ogni possibile espansione nazionale dei Principati. Per il che se pure credeva opportuno

(1) Il signor Cerruti, appena avvertito del sequestro avvenuto, era corso a Yassy ad intendersi col Principe come potervi rimediare.

di non disdirsi delle assicurazioni date al Comitato insurrezionale, doveva ad ogni modo chiedere maggiori libertà e garanzie per l'autonomia rumena in Transilvania. Riflettesse che l'Austria sostenuta dall'Inghilterra e dalla Russia poteva farlo sbalzare da Principe; e che la Francia non era punto disposta a salvarlo; perocchè in fine dei conti egli dalla medesima non aveva sino allora avuto che buone parole da un agente consolare, il quale poteva da un momento all'altro essere richiamato e disdetto.

Il generale Klapka si ingannava ancora accusando la Casa Gerbolino ed il Prefetto di Galatz di indiscrezione o di tradimento; avvegnachè in un porto dove approdavano navi vuote e raramente semivuote, soltanto per ricevervi carichi di grano, l'arrivo di navi a carico completo eccitava la curiosità generale: mancandovi poi i bacini, le calate, le macchine, e lo scaricamento dovendosi effettuare a spalle d'uomini di gente avventizia, la qualità della merce era subitamento conosciuta, propagata, esagerata; quindi oggetto dei discorsi di tutti gli abitanti accorsi o non accorsi alla riva; cosicchè gli agenti consolari esteri ne erano subitamente al fatto senza bisogno di indiscrezioni o di tradimento da parte di coloro che dovevano tenere il segreto. Aggiungasi che in un piccolo centro di popolazione la presenza insolita di forestieri non compratori di grano era oggetto non meno di stupore, di commenti e di investigazioni a conoscerne il perchè. L'Austria pertanto avvertita da suoi agenti consolari stette all'erta: tantochè ogni volta che il generale Klapka recavasi nei Principati Danubiani, era seguìto in ogni suo passo da confidenti austriaci sino anche presso il principe Cuza; e fa meraviglia che il generale Klapka non siasi reso conto di tale sorveglianza (1).

(1) A proposito della sorveglianza austriaca in allora esercitata nei Principati, il seguente fatto istruttivo mi fu raccontato dal rappresentante del Comitato ungherese in Costantinopoli.

Un certo Buda, corrispondente del detto Comitato in Bukarest, aveva spedito un suo confidente, latore di piego al rappresentante ungherese in Costantinopoli per farlo pervenire a Kossut in Londra. Essendo il piego voluminoso, il latore a vece di riporlo nel sacchetto a tracolla, lo chiuse nella valigia. Imbarcatosi in Galatz sul piroscafo postale austriaco per Costantinopoli, il confidente ungherese essendosi nel tragitto per poco addormentato, svegliandosi si trovò derubato del sacchetto a

Kossut era assai più diffidente dell'Austria e del principe Cuza, e più scoraggiato delle perdite sofferte che il generale Klapka; e non vedendo probabilità di successo inclinava a non proseguire gli intrapresi conati. Onde con lettera del 15 gennaio 1861 da Londra scriveva al nostro console Benzi in Bukarest, avere acconsentito che l'ungherese Pulszki cessasse di rappresentare il Comitato in Torino, ed aggiungeva:

Il n'y a plus de doute que l'Autriche soutenue par les malveillantes dispositions de l'Angleterre a parfaitement réussi à nous couper le chemin dans les Principautés et dans la Serbie. Il est à regretter que l'empereur Napoléon n'ait pas encore cru devoir sortir de sa mystérieuse indécision laissant le champ libre à nos ennemis qui sont aussi les siens. Un mot de sa part aurait bien changé la situation: et son indifférence est d'autant plus inconcevable qu'il est certain que l'on est en général très mécontents aux Tuileries des princes Couza et Michel Obrenovich de Belgrade. Ce dernier a récemment chargé M. Maxinovich, gendre du ci-devant prince Alexandre Karagiorgévich, d'une mission secrète ambulatoire, d'abord à Vienne pour recommander soimême aux bonnes grâces de l'Autriche et lui offrir son amitié, ensuite à Paris, à Pétersbourg, Berlin, Turin pour voir où il trouverait meilleur marché.

Alla data di questa lettera Kossut ignorava ancora il riannodamento di nuove relazioni fatto da Klapka col principe Cuza, che lo aveva invitato a recarsi in Yassi. Di quell'abboccamento il generale Klapka ne estese un lungo rapporto che da Kossut fu comunicato al conte Cavour; eccone il sunto. Il

tracolla. Un ufficiale di bordo che si era accorto del tiro fatto al corriere del Comitato, entrò di furia nella cabina dicendogli in lingua ungherese, che se non voleva perdere sè e la causa nazionale gli consegnasse sul momento il piego diretto a Kossut. Il corriere, preso all'improvviso e senza riflettere, lo estrasse dalla valigia e glielo porse. Poco dopo il corriere vede entrare il capitano del piroscafo con quattro marinai, i quali procedettero ad una minuta perquisizione nella valigia, sulla sua persona, in tutta la cabina; e nulla avendo trovato rovistarono il bastimento in ogni nascondiglio. Quel piego, dopo alcuni giorni dell'approdo in Costantinopoli, venne da un incognito consegnato intatto al rappresentante del Comitato ungherese, che lo trasmise al suo destino. Ma l'ufficiale di bordo, che aveva salvato il piego, all'arrivo in Trieste fu processato; e tuttochè nulla fosse stato provato a suo carico, fu per assai tempo trattenuto in prigione; e poi per ordine della polizia la Compagnia fu obbligata a licenziarlo dal servizio del Lloyd. Tanto si era sicuri dell'esistenza del piego, e del trafugamento avvenuto.

generale ungherese riferiva essere stato accolto dal principe Cuza con particolare effusione, il quale si dimostrò addoloratissimo del sequestro delle armi stato ad esso intimato, ed a cui era stato giuocoforza piegarvisi per salvare la causa comune; protestò di sua lealtà e persistenza negli accordi politici anteriormente stretti, pronto e deciso ad osservarli con fedeltà e costanza, alla condizione però di avere dall'imperatore Napoleone esplicita dichiarazione del suo consenso e garanzia di suo appoggio morale e materiale, non che promessa di incolumità in ogni caso di esso principe Cuza e dei Principati, ai quali tutti le Potenze avversarie all'azione avrebbero fatto pagare cara la complicità: avere esso Klapka riconosciuto prudente ed anche legittima la condizione dell'appoggio di Francia; condizione di cui egli credeva assicurare l'avveramento per mezzo del principe Napoleone, col quale era in pieno accordo sul proposito della intrapresa. Sul che, continuava il Klapka a riferire, erasi stipulata col principe Cuza una nuova e formale convenzione (9 gennaio 1861), nella quale si pattuì di ritentare una terza spedizione di armi in Danubio, a provvedersi in Francia, trasportata con bastimenti francesi, indirizzata ufficialmente al Governo dei Principati quale sua ordinazione per l'esercito rumeno e fatta ostensibilmente: si stabilirono le modalità dei depositi alle frontiere dei Principati Uniti verso quelle di Ungheria; si allargarono le concessioni politiche, civili e religiose ai Rumeni di Transilvania sul piede di perfetta uguaglianza coi Magiari, e scrupoloso rispetto e precise guarentigie sulla loro distinta nazionalità; fra l'Ungheria ed i Principati Uniti sarebbesi addivenuto ad una rettifica di confini a vantaggio dei primi, ed infine l'Ungheria avrebbe prestato il concorso di tutte le sue forze per assicurare al principe Cuza l'acquisto della Bukovina austriaca.

Con tale convenzione, che arieggiava ad un trattato di alleanza offensiva e difensiva, il generale Klapka lusingavasi non solamente di avere riparato agli insuccessi toccati, ma di avere anzi meglio impostato il rinnovamento dell'intrapresa. Kossut trasmettendo al conte Cavour il rapporto di Klapka aggiungeva (lettera del 17 febbraio 1861):

Le général Klapka m'écrit de Constantinople, sous date du 22 janvier dernier, que la situation vient de changer complètement en

notre faveur; et que le prince Couza revenant de l'égarement dans lequel les menaces des diplomates l'avaient plongé, s'est depuis le 8 janvier rallié à nous. Le général fit avec lui une convention, qui rend notre plan originaire exécutable vers le milieu du mois d'avril. S'il ne tenait parole, me dit le général, il est dans notre pouvoir de le renverser. J'avoue que la versatilité du Prince me rend méfiant; je suis porté à croire que ce changement subit est purement dû au conflit dans lequel il s'est engagé avec l'assemblée législative, circonstance qui rend sa position extrêmement précaire.

Quoiqu'il en soit, un mot de l'empereur Napoléon suffira bien pour nous assurer la fidelité du Prince à la nouvelle convention, car il se plaît de se dire le Lieutenant de l'Empereur, tout prêt à agir selon ses ordres. Je ferai de mon miex pour m'assurer cette garantie que je ne désespère point d'obtenir de la bienveillance de l'Empereur, qui depuis peu nous paraît beaucoup mieux disposé.

Kossut terminava la sua lettera pregando il conte di dichiarargli francamente il pensiero del Governo italiano.

Ma la garanzia richiesta dal principe Cuza, per la quale Kossut, Klapka, il cugino dell'Imperatore, principe Napoleone, ed altri si adoperarono ad ottenere, non fu data; e la convenzione del 9 gennaio rimase lettera morta. Forse a distogliere l'Imperatore di Francia da favorire ulteriormente l'impresa d'Ungheria contribuì la pubblicità della lite che l'Austria mosse nel febbraio di quell'anno in Londra a Kossut per la fabbricazione di banconote ungheresi, ed i molti commenti che si fecero nei circoli politici d'Europa.

Si è visto che nel programma indirizzato al conte Cavour al 12 settembre 1860 dal Comitato ungherese gli s'era chiesto una somma per l'impianto d'una fabbrica di cartelle di credito, o biglietti di banca che si vogliano dire, ad emettersi dal futuro Governo provvisorio di Ungheria. Kossut aveva dato mano in Londra all'esecuzione dell'opificio, allorchè il Governo di Vienna si rivolse in via diplomatica all'Inghilterra affinchè fosse fatta cessare, e l'autore processato. Il Governo della Regina rispose non avere veste di immescersi in affari privati, e indicò all'Austria di provvedersi nanti al giudice competente. Intavolata la lite, Kossut ricorse al conte di Cavour domandando 50 mila franchi per sostenere le spese giudiziarie. Sembra che la somma sia stata concessa, perchè avvenne regolare pro-

cedimento e difesa; ma la lite fu perduta; e difatti non poteva essere altrimenti.

Non ostante questo altro tracollo, il generale Klapka non si perdè d'animo: al 15 febbraio di quell'anno 1861 da Torino indirizzava al conte Cavour un diffuso scritto in cui dimostrava che le concessioni fatte dall'Austria all'Ungheria col *motu proprio* imperiale 20 ottobre 1860 non aveva punto prodotto quella pacificazione che a Vienna erasi sperata. Ad ogni modo essere di capitale importanza impedire la riunione della Dieta ungherese, facendo sentire ai capi d'azione, che la guerra scoppierebbe nella primavera allora prossima; diversamente colla riunione della Dieta e coll'incoronazione dell'Imperatore d'Austria a Re d'Ungheria, questa si troverebbe di nuovo legata alla Casa degli Ausburgo-Lorena con un patto solenne. Essere dunque la guerra necessaria. Ma oltre al concorso materiale dell'Italia abbisognarsi pure quello morale della Francia. Incolpava parte degli agenti francesi nei Principati Danubiani di avere suscitato ostacoli ai progetti ungheresi e paralizzato lo stesso principe Cuza. Instava che la Francia fosse almeno indotta a far valere il principio di non intervento, che l'Italia si mantenesse in relazione coi capi del partito nazionale nella Dieta, affinchè la medesima si tenesse riservata nelle sue deliberazioni in modo da non dare all'Austria vinta la causa.

Il conte Cavour sia per le concessioni fatte dal Governo austriaco all'Ungheria, sia perchè frattanto erasi dileguato il pericolo del ritorno in Italia dei Principi spodestati, in parte tacitamente accettata, in parte tollerata l'unificazione dell'Italia, e finalmente per essere egli in quel tempo tutto mente ad ottenere dal Papato la rinunzia al potere temporale, si era proposto di non avventurarsi ulteriormente in impresa, lo scopo della quale per parte nostra si era oramai raggiunto in massima parte, e che la persistenza in quella avrebbe addebitato al sorgente regno d'Italia la taccia di rivoluzionario incorreggibile. Per le quali cose tutte, sulla fine di quel febbraio scrisse di suo pugno la seguente memoria da essere formulata in lettera e indirizzata a Kossut:

Écrire à Kossut que le Gouvernement porte toujours le même intérêt à la Hongrie; il croit qu'il convient suivre la phase légale et arriver à la constitution de la Diète. Un mouvement prématuré serait

fatal; il nous aliénerait l'opinion publique en Europe et même en Italie, qui n'est pas encore prête. Si la Diète se constitue on pourra décider la marche à suivre. Causé longuement avec Klapka; parfaitement d'accord avec lui.

Però il conte Cavour non interruppe affatto le sue relazioni col Comitato ungherese. Essendosi lamentato col generale Klapka delle mene d'Austria, questi rispondevagli da Parigi (13 marzo 1861) averne dato avviso a suoi amici affinchè si pubblicassero quelle mene, e l'Europa conoscesse che il pericolo della pace veniva unicamente dall'Austria (1). Aggiungeva avere parlato sul quell'argomento col principe Napoleone col ministro degli affari esteri Thouvenel e conte Vimercati (2). Dai medesimi avere imparato che l'imperatore Napoleone adoperavasi ad impedire la guerra, e tanto più ogni atto di intervento o

---

(1) Le mene, di cui il conte Cavour informava il generale Klapka, erano quelle del Governo austriaco presso i magnati e l'alto clero cattolico costituenti la maggioranza della Dieta in Pest, onde si accettasse puramente e semplicemente il rescritto imperiale del 20 ottobre 1860. In quel rescritto benchè si riconoscesse all'Ungheria il vincolo di sola unione personale coll'impero d'Austria, mantenevansi però comuni l'armata, le finanze e non poche leggi amministrative, contrariamente alle aspirazioni nazionali che anelavano alla separazione politica e legislativa. Kossut ed i suoi aderenti ricusavano anche l'unione personale: ed in ciò discordavano i nobili Magiari liberali-nazionali, dei quali erano a capo Klapka e Teleki. Temevano essi però che col semplice rescritto del 20 ottobre 1860 l'Austria riuscisse ad ammansare il patriottismo ungherese, e lusingando d'altra parte le nazionalità degli Slavi e dei Rumeni d'Ungheria tendesse a costituirle nemiche del magiarismo praticando così il *divide et impera:* e veramente in allora tale era la recondita intenzione dei governanti di Vienna. Relativamente all'Italia poi, se l'Austria per timore di avere di nuovo nemica la Francia aveva smesso la minaccia di scindere le annessioni avvenute, fortemente adoperavasi presso la Corte pontificia a contrastare i segreti negoziati del conte Cavour sulla rinunzia del potere temporale e sull'eventuale conciliazione del Papato coll'Italia, ad impedire tale evento, l'Austria aveva attratto a sè la Spagna, ed ambedue proposero alla Francia di unirsi ad esse, estendendo l'accordo non solamente a fatto violento popolare o altro, ma anche a cessione volontaria o semplice aquiescenza. L'imperatore Napoleone rifiutò; ed a lui fummo debitori della nostra futura libertà su Roma.

(2) Il conte Vimercati, che era addetto militare alla Legazione del Re in Parigi, dopochè furono sospese le relazioni diplomatiche colla Corte di Torino a sèguito delle annessioni al Regno delle Marche pontificie, aveva continuato a risiedere in Francia in qualità di agente diplomatico ufficioso.

di nimistà per parte dell'Austria in Italia. Per tale disposizione non essendo più il caso di continuare a fare spese nei Principati Danubiani il generale Klapka instava presso il conte Cavour di fare trasportare in Italia i molti Ungheresi stati inviati in Danubio, ed incorporarli nella legione ungherese.

In altra lettera del 23 stesso mese, il Klapka informava: essersi recato per pochi giorni in Londra, avervi imparato che molti de' suoi connazionali opinavano essere inopportuno per allora alcun movimento, il Governo della Regina più che mai risoluto ad impedirlo, e la condotta dei consoli inglesi in Danubio e dell'Ambasciata in Costantinopoli esserne la prova. In Parigi essere indecisi, e timorosi di compromettersi; il principe Napoleone divenuto riservato, e l'Imperatore avergli, ad esso Klapka, ricusata l'udienza. Dalla freddezza della Francia, il principe Cuza avrà ragione a disdirsi delle obbligazioni assunte verso l'Ungheria; il partito radicale nei Principati piglierà vigore, ed ecciterà vieppiù i Rumeni della Transilvania all'odio contro gli Ungheresi, ed agitarsi sull'infelice idea della Daco-Romania con danno di tutti. I Serbi ed i Croati vi terranno dietro; la Russia vedere di mal occhio la rivoluzione; quindi l'Ungheria, ridotta all'impossibilità di alcuna iniziativa, non avere altra speranza che l'Italia si muova.

Lo stesso generale Klapka al 1° aprile scriveva, essere stato a Ginevra per incontrarvi il generale Bixio onde far parlare a Garibaldi e sapere se questi acconsentirebbe di entrare in azione col Comitato ungherese contro l'Austria: avere già ricevuto adesione dal polacco Mieroslawski.

L'opération, spiegava il Klapka, qui nous a paru la plus propre pour encourager sans perte de temps les esprits en Hongrie au moment de sa prise d'armes, serait l'apparition de Garibaldi avec une force suffisante sur le littoral hongrois ou croate. Notre projet serait de former à cet effet trois corps de volontaires; un corps slave, un italien, et un hongrois. Le premier commandé par Miéroslawski, le second par un des généraux de Garibaldi, et le corps hongrois par Wesser ou Türr: Garibaldi commandant en chef.

Dopo avere descritto il piano d'attacco, chiedeva al conte Cavour di fargli versare le rimanenti lire ventimila, sulle trentacinque mila già state messe a sua disposizione dal Governo del re Vittorio Emanuele.

Ma questi nuovi progetti, per vero molto arrischiati, non ebbero sèguito. L'imperatore Napoleone fortemente controminato dall'Inghilterra, in sospetto presso la Russia e la Prussia per la sua politica avventurosa, non volontieri sostenuto in Francia dal partito liberale-imperiale che gli rimproverava la formazione di un grande Stato a fianco coll'Italia riunita, osteggiato dalla fazione repubblicana che andava rinforzandosi, e non meno contrariato per la riduzione degli Stati del Papa dalla falange clericale che aveva in paese la maggioranza, aveva deciso di non impegnare e lasciare impegnare per allora altra guerra a danno dell'Austria. D'altra parte il conte Cavour senza l'appoggio di Francia, e per essere il nuovo Regno ancora solamente imbastito e impreparato a lotta sommamente pericolosa, procurava sostare nell'intrapresa ungherese; tanto più che in Ungheria gli animi inclinavano ad esperimentare le concessioni austriache, fatte col rescritto del 20 ottobre 1860, come mezzo di ottenere in via legale quelle assai maggiori desiderate senza ricorrere alle armi, essendosi memori dei rovinosi danni patiti nella rivoluzione del 1849.

Intanto dal pensiero del conte Cavour, e realmente in fatto dagli aiuti dati al Comitato degli esuli ungheresi, un gran benefizio ne era pure venuto all'Italia, trattenendo l'Austria, collo spauracchio di una insurrezione in Ungheria, da volere fare eseguire i patti di Zurigo. Non è certamente bisogno di avere gran senno politico a congetturare i danni che ne sarebbero avvenuti, nell'impotenza in cui trovavasi allora l'Italia a rintuzzare un'aggressione poderosa. Ne è a dire che fosse salvezza la clausola del non intervento, perocchè il più forte trovi sempre una buona ragione per sè.

Il conte Cavour, per tale stato di cose, adottò una prudente condotta. Il Comitato ungherese apprezzandone la saviezza ed il patriottismo che la inspirava, non gliene fece carico; gli continuò anzi intiera fiducia, essendo sicuro che a tempo propizio avrebbe sempre trovato nel grande statista eguale appoggio come in passato. E perciò l'immatura morte del conte Cavour fu dal Comitato deplorata come una propria sciagura nazionale. Il generale Klapka scrivendo in data del 25 giugno 1861 da Parigi al generale Durando in Costantinopoli, osservava:

V. E. connaît sans doute la situation de nos affaires hongroises. Les successeurs du comte Cavour suivront consciencieusement le programme qu'il leur a légué. La seule chose à craindre c'est que le baron Ricasoli, auquel l'expérience et les relations de son prédécesseur manquent et à qui la confiance absolue de l'Empereur fait défaut ne puisse mener à bonne fin cette politique, et ne soit obligé de céder la place à un autre encore moins à même que lui de diriger une politique aussi difficile.

Il va sans dire que dans des circonstances pareilles, les esprits en Italie ne songent en ce moment qu'à une chose: *consolider ce qui est obtenu et à tout prix éviter toute aventure.* L'Empereur vient de leur faciliter largement cette tâche par la reconnaissance du royaume d'Italie.

Il y a donc lieu d'admettre que jusqu'au printemps prochain nous aurons la paix; et c'est par conséquent en vue de cette prévision que nous devons régler aussi chez nous en Hongrie la marche des affaires. Je suis désolé d'apprendre par des nouvelles, qui me viennent des Principautés Unies, que le sentiment qui existe à notre égard dans certaines régions ne soit pas plus rassurant qu'il n'était l'année dernière. Il est grand temps que ces sentiments soient modifiés, et qu'on se donne mutuellement la main pour la grande œuvre qui nous regarde tous également.

Votre Excellence voit, après tout ce que je viens de dire, que nous sommes en pleine stagnation, et que nous n'avons rien à faire qu'attendre le cours naturel des choses. Veuillez agréer, etc.

KLAPKA.

P. S. Nous ferons sous peu repartir le comte Karacsay avec des nouvelles instructions.

Un ultimo documento, o più veramente un cenno sul negozio del Comitato degli esuli ungheresi, trovato nelle carte lasciate dal generale Giacomo Durando, è una noterella da lui scritta a matita colla data del 31 ottobre 1862, allorchè egli era ministro per gli affari esteri. In questa noterella leggesi:

Lunga conversazione con Kossut e Layard (1). Kossut si lamenta che la politica italiana si converga solamente sopra Roma. Cavour pensava altrimenti, e presenta in prova del suo asserto una lettera scrittagli da Cavour: suggerisce di aumentarsi la legione ungherese stanziata in Modena; insiste doversi mantenere nella medesima l'orga-

(1) Layard era il ministro plenipotenziario dell'Inghilterra in Torino.

nizzazione e l'uffizialità esclusivamente ungherese; provocarsi l'Austria a guerra per dimostrare all'Europa che l'Italia si difende da ingiusta aggressione, ed incominciata la guerra gettare la Legione ungherese ed un corpo italiano di 50 mila uomini a Fiume; ottenere dall'imperatore Napoleone dichiarazione per avere affermato territorio neutro la Lombardia, e belligerante il Tirolo. — Assurdità. — Infine Kossut avverte non convenire ancora all'Italia che i Francesi abbandonino Roma, perchè vi sottentrerebbero gli Austriaci.

Rispondo per intanto lo *statu quo* essere l'unica salvezza dell'Italia, avuto riguardo alla corrente politica dell'Europa, alla crisi garibaldina (1) appena terminata, alla debolezza del regno per le affrettate annessioni, ecc., ecc., nulla potersi fare.

Sembrerà illogico che Kossut eccitasse in quell'ottobre il Governo italiano a ripigliare i progetti del conte Cavour contro l'Austria, mentrechè nè egli nè alcun altro del Comitato ungherese si era unito ai tentativi di Sarnico fatti nel precedente maggio di quell'anno stesso dal partito mazziniano-garibaldino a sommuovere il Tirolo ed il Veneto. Il motivo fu che Kossut per quanto nel Comitato personificasse la democrazia della sua nazione non era punto repubblicano, e vedeva del resto l'inanità de' suoi conati. Kossut ed i suoi nobili colleghi tendevano a fare riacquistare alla loro patria quella autonomia secolare che l'Austria dopo le guerre del primo impero napoleonico le aveva confiscata, e non già a far prevalere una forma di Governo. Essi volevano innanzi tutto mantenere alla causa ungherese quella legittimità che la diplomazia europea non poteva sconoscere; volevano essere dalla medesima ritenuti belligeranti, non rivoluzionari; e per riuscirvi allearsi ad un Governo costituitosi sulla ragione e sul diritto della nazionalità che l'Europa moderna andava riconoscendo, e che pur esso in base al nuovo diritto pubblico internazionale non mirava che all'indipendenza ed alla unificazione italiana.

L'Italia acquistò poi intiera l'una e l'altra per fortuna di eventi; come l'Ungheria per via legale riebbe la sua piena autonomia dopo la guerra prussiana del 1866. Gli esuli ungheresi ritornarono in patria; solamente Kossut che propugnava l'assoluto distacco dall'Austria e dalla Casa sovrana degli Ausburgo-Lorena rifiutò, e morì fra noi in tardo esiglio volontario.

(1) Quella terminata ad Aspromonte.

CAPO IV.

Riconoscimento del Regno d'Italia per parte della Turchia e Trattato commerciale.

La Turchia, per aumentare i suoi redditi doganali, aveva denunziato, nel 1860, tutti i trattati di commercio che scadevano nell'anno seguente, fra' quali era compreso quello stipulato colla Sardegna nel 1854. I negoziati per la rinnovazione dei medesimi si iniziarono nei primi mesi del 1861. Sopravvenuta sulla fine di quel marzo la proclamazione del Regno d'Italia, il generale Durando scriveva al conte Cavour (1° maggio) da Costantinopoli:

Certamente per un disguido non mi è pervenuto dal Ministero esteri l'annunzio ufficiale del nuovo titolo assunto da S. M. il Re, benchè io sappia che il medesimo sia già stato ricevuto da tutti i nostri consoli qui in Oriente. Per correttezza diplomatica ti prego di farmi inviare il duplicato del dispaccio non ricevuto, affinchè io possa valermene col Governo della Porta, tanto più che si avvicina il momento della firma del trattato di commercio. Sino ad ora ho spedito gli affari con un espediente, di *Legazione di S. M. il Re Vittorio Emanuele*, che dice niente e dice tutto, ma ciò non può aver luogo in un atto solenne. Spero che dopo il riconoscimento fatto dall'Inghilterra, la Porta non rifiuterà a seguirne l'esempio, e così cesseranno le difficoltà, i conflitti che i nostri consoli in Oriente hanno coi loro colleghi e le autorità locali.

Il principio che il trattato sia ad estendersi alle provincie autonome, come l'Egitto, i Principati Danubiani, la Serbia, sarà scritto nel trattato, ma quanto all'applicazione, dubito assai; alcune di quelle, se non tutte, opporranno motivi di differenti interessi. Bisognerà in fatto accomodarsi secondo i temperamenti che le Potenze dovranno adottare con quelle.

L'Inghilterra non ha ancora firmato. Essa vorrebbe ottenere qualche concessione sul cabotaggio, sulla esportazione del cotone, l'importazione delle armi, ecc., ecc. (1). Tanto meglio per noi, per la clausola che io

(1) Singolare logica! Nel mentre che nei primi mesi di quello stesso anno l'Ambasciata inglese aveva sostenuto essere proibita l'importazione delle

insisto stipulare di pari trattamento colla nazione la più favorita. Per il che non veggo inconveniente a ritardare la nostra firma.

8 maggio detto:

Fra pochi giorni la Gran Brettagna firmerà il trattato con qualche modificazione al primitivo progetto, che io ho già comunicato al Ministero. Oggi trasmetto al medesimo il testo delle modificazioni che accenno, affinchè il Dicastero d'agricoltura e commercio le esamini.

15 detto:

Avendo ricevuto il duplicato del dispaccio relativo alla proclamazione del Regno d'Italia, ho tastato in proposito il gran vezir Kuprusli Pascià e il ministro per gli affari esteri Aalì Pascià. Il primo è ben disposto, l'altro meno. Questo preferirebbe continuare le comunicazioni ufficiali, compresa la firma del prossimo trattato di commercio, colla semplice enunciazione di *S. M. il Re Vittorio Emanuele II*, sino a che qualche altra Potenza riconosca il nuovo titolo. La scappatoia non è da ammettersi. Osservai ad Aalì Pascià che le Potenze cattoliche, sovratutto la Francia, sono per ora trattenute al riconoscimento per motivi religiosi non politici, e più veramente per riguardi verso il Papa: ciò che non concerne punto il Sultano, come la Regina d'Inghilterra non ne ha tenuto conto. Anzi essere la Turchia in migliore condizione delle Potenze europee, non essendo essa intervenuta nei Trattati di Vienna del 1815, nei quali fu riconosciuta l'esistenza politica dello Stato Pontificio. Comunicai questo mio modo di vedere al Marchese di Lavalette, ambasciatore di Francia, che mi approvò dicendomi non potere contribuire ad appoggiarmi direttamente, ma se interrogato non muoverà difficoltà, intendendo benissimo la differente situazione che passa in tal fatto tra la Francia e la Sublime Porta.

17 maggio:

Spedisco oggi colle relative traduzioni al Ministero il trattato inglese firmato l'altro ieri. Il medesimo contiene alcune disposizioni liberali a riguardo dei diritti differenziali che mancano nel trattato francese, conchiuso il 30 aprile scorso, e che noi possiamo benissimo accettare per essere confacenti alle nostre tendenze in fatto di libertà commerciale. Relativamente all'importazione delle armi, sarebbesi a precisare meglio le cose. Nel trattato inglese la dizione è ambigua; si vuole e

---

armi in Turchia, e perciò arbitrariamente sequestrato quelle importate da Italiani nei Principati Danubiani, il Governo della Regina ne chiedeva per sè la libera introduzione.

non si vuole. Si ammette il principio, e si fanno riserve. Ciò vuol dire che le circostanze determineranno più o meno il rigore dell'applicazione e la portata delle riserve; ossia il più forte imporrà la sua opinione al più debole.

L'esperienza di cinque anni di mia dimora in questo paese mi ha imparato che quando noi ci troviamo soli nella interpretazione di alcuna disposizione convenzionale, abbiamo sempre torto, anche quando i nostri trattati siano letteralmente conformi a quelli di altri grandi Stati. Perciò io credo che a noi convenga di tenerci alla sostanza ed alla forma del trattato inglese, salvo a chiarire meglio le cose dubbie, al fine di procurarci le applicazioni che convengono alla Potenza preponderante in Oriente sia dal lato politico che commerciale. Onde consiglio a tenerci il più strettamente possibile al medesimo più conforme al nostro sistema commerciale, e non perderci verso il francese, salvo per i diritti differenziali.

22 detto:

Dietro telegramma ufficiale con cui mi hai autorizzato a firmare il trattato come Ministro Plenipotenziario d'Italia, ne ho dato comunicazione ad Aalì Pascià, richiamando la sua attenzione sulla condizione *sine qua non*. So che il Gran Vezir radunerà *ad hoc* il Divano (Consiglio) del Governo, e vedremo cosa si deciderà.

I ministri del Belgio e di Olanda mi hanno pregato di combinare insieme una formola comune. Io vi ho aderito, premettendo però che, senza arrestarmi alle questioni di minuti interessi, io intendeva seguire la falsariga del trattato inglese e non del francese; lasciava libero di non seguirmi se tutto il nostro trattato non sia esattamente conforme alle loro viste rispettive.

Ho comunicato al Governo di Atene l'erezione della Legazione italiana in Grecia, chiedendo il *placet* per il conte Mamiani a ministro presso il Re Ottone. Mi è stato risposto con dispaccio molto lusinghiero, esprimente il pieno gradimento e la soddisfazione che siasi scelto un personaggio tanto illustre.

29 maggio:

Le trattative per il riconoscimento del nuovo Regno sono a buon porto. Il Consiglio del Governo, tenutosi l'altro ieri, fu in massima favorevole; solamente Aalì Pascià domandò alcuni giorni per preparare, dice esso, il terreno presso il corpo diplomatico.

5 giugno:

La Porta non ha ancora risposto alla notificazione del Regno d'Italia. Essa sarebbe ben contenta di venire dopo la Francia. Siccome desidera

più di noi il trattato, non tarderà ad arrendersi. Le ho trasmesso il progetto del trattato, e vi ho espressamente inchiusa l'intestazione del Regno d'Italia.

Al compianto conte Cavour essendo succeduto al Ministero per gli affari ed alla presidenza del Consiglio dei ministri in Torino il barone Ricasoli, al medesimo il generale Durando scriveva in data del 19 giugno:

Siccome ho già prevenuto per telegrafo, la Porta ha risposto affermativamente alla notificazione del Regno d'Italia. Per il momento io non ho creduto di replicare in proposito alcuna Nota: servirà di presa di atto la sottoscrizione del trattato.

Al Ministero spedisco la risposta data dal Governo turco. In questa, non ostante il tenore cortese, allegansi certe ragioni speciali che impediscono al Sultano di riconoscere immediatamente, mentrechè poco prima, dalle verbali dichiarazioni fattemi, pareva invece che vi si fosse disposti senza ritardo. Ne domandai spiegazione ad Aalì Pascià, il quale mi rispose che si era soprasseduto pel momento a motivo che da informazioni avute da buona fonte sarebbesi trattato di un piano elaborato dal compianto conte Cavour per il riscatto di Venezia mediante la cessione all'Austria di alcune provincie ottomane, nominatamente la Bosnia e l'Erzegovina, dando in compenso alla Porta una indennità pecuniaria. Io credo che questa non sia punto la ragione del temporeggiamento del Governo turco; la credo un pretesto per legittimare la sua ritirata, o, quanto meno, di aspettare che alcuna altra Potenza ci riconosca, segnatamente la Francia. Sospetterei anzi che in questa ritirata della Porta vi abbia parte la malevole influenza d'un mio collega, con cui siamo in disaccordo per quel malaugurato affare delle armi nei Principati. So che l'ambasciatore di Francia, signor di Lavalette, non solamente non ha fatta alcuna opposizione, ma ho la certezza che egli prese l'iniziativa di buoni uffici, pei quali io non feci e non poteva fargli alcuna instanza formale, attesochè la Francia non ci ha ancora riconosciuti. Con Aalì Pascià io non volli entrare a discutere sul piano addebitato al conte Cavour. Mi limitai ad osservargli che in ogni caso il compianto uomo di Stato, prima di darvi corpo, me lo avrebbe fatto conoscere, non per altro che per investigare se il Governo del Sultano vi si sarebbe più o meno opposto ed in qual modo. Ora, dissi ad Aalì Pascià, il conte Cavour non mi ha mai sotto alcuna forma, direttamente o indirettamente, lasciato travedere un tale disegno, quindi io ero perfettamente in diritto di supporre che l'allegato piano del conte Cavour era un'insinuazione di alcuna o di alcune Potenze, che non domandavano meglio che mettere discordia, seminare zizzania

fra Stati amici per impedire il fatto del Regno d'Italia. Il ministro turco si dimostrò soddisfatto delle mie assicurazioni e mi promise di parlare in Divano per fare sparire ogni menoma cattiva impressione, e consigliare di accelerare il riconoscimento da noi domandato (1).

Intorno alla formola del trattato siamo d'accordo con Aalì Pascià. Approfittando delle sue buone disposizioni d'animo, gli chiesi di acconsentirci qualche modificazione relativa alla proibizione dell'importazione del sale, che Francia ed Inghilterra avevano accettata, facendogli presente che quella proibizione recava specialmente danno alla Sicilia; la quale sinora aveva grandemente contribuito a provvedere del suo sale l'Impero Ottomano. Aalì Pascià mi rispose che il Governo del Sultano per simpatia all'Italia volontieri vi avrebbe aderito; ma oltrechè una concessione in proposito a noi avrebbe portato di estenderla agli altri Stati, era anche in opposizione ai motivi per cui la Sublime Porta si era decisa alla rinnovazione di nuovi trattati; motivi puramente fiscali, fra i quali quello di stabilire in regia lo spaccio del sale.

(1) Non è a dubitarsi che il gen. Durando non sia stato di buona fede dichiarando ad Aalì Pascià di non esser punto stato interrogato intorno al preteso piano di Cavour, e doversi perciò ritenere la diceria emessa a scopo malevole. Imperocchè anche quando vi fosse stato nella cosa qualche verità, il conte Cavour non poteva neppure accennargliela prima che la formola divenisse meno vaporosa che il semplice concetto; e ciò onde conservare in caso opportuno al rappresentante diplomatico italiano in Costantinopoli la sua sincerità a smentire. Realmente poi alcunchè di vero sembra esservi stato in proposito. Nel luglio 1862 il deputato Petrucelli della Gattina, fra le varie sue interpellanze sulla politica estera del Governo del Re, domandò anche spiegazioni intorno a trattative iniziate per il riscatto della Venezia. Il gen. Durando, che in allora era ministro per gli affari esteri nel Gabinetto Rattazzi, così rispose nella seduta del 20 detto luglio (Atti del Parlamento Italiano, Camera dei Deputati, pag. 2992, N. 773, anno 1862): « Prima di esprimermi sulle cose di Roma, dirò a che punto siamo della questione di Venezia, cioè, se vi è stato alcun principio di negoziato o di proposte da parte dell'Inghilterra fatte o no all'Austria su questo argomento. Io credo che ora fa un anno vi sia stata qualche combinazione, o qualche studio di risolvere pacificamente la questione di Venezia. Io non so (non ero ancora ministro) non so quale risultato abbia potuto avere; ma è certo che al Ministero non consta nulla di queste trattative. La Camera non vorrà esigere da me che mi addentri in altre spiegazioni su queste combinazioni, che forse potranno avere luogo in certe date eventualità, che finora non si sono verificate. Dichiaro quindi che nel momento attuale non vedo ancora disposizioni o circostanze propizie perchè possano avverarsi. Tuttavia, signori, io non negherò che possa fra breve determinarsi l'opinione pubblica in Europa sulla necessità che l'Italia prenda, nell'interesse dell'ordine europeo, uno stabile assetto; io non negherò che vi possa essere luogo a qualche combinazione di questo genere; ma non credo che le eventualità che potrebbero facilitarle sieno

Vedendo che ciò costituiva una parte del piano finanziario della Turchia, non volli insistere. Del resto, qualora si concedessero favori sul sale o altra produzione qualsiasi ad altri Stati, ne godremo anche noi *ipso facto* per la clausola del trattamento della Nazione la più favorita.

Il mondo ufficiale qui è in grandi apprensioni sulla salute del sultano Abdul Medgid. Giusta le informazioni datemi or ora dal medico di questa Legazione, non vi ha che ad aspettarne la fine da un momento all'altro.

Abdul Medgid morì infatti al 25 di quel giugno alle ore sette del mattino. A mezzodì fu proclamato Sultano il fratello Abdul Aziz, e un'ora dopo dello stesso giorno il deceduto fu seppellito senza apparato e come di fuga, secondo l'uso invalso dopochè i Sultani cessarono di comandare in persona l'armata. Il generale Durando, dando notizia al barone Ricasoli dell'avvenuto mutamento di regno, scrivevagli al 26:

---

vicine. Del resto, ripeto, al Governo non è venuta la più leggera insinuazione a questo riguardo ».

Più tardi, nel 1865, il gen. Lamarmora, essendo ministro per gli affari esteri, parlando nella Camera dei Deputati sulla questione di Venezia, disse che se egli fosse nel Consiglio del Governo di Vienna, « avrebbe accettato e accetterebbe di gran cuore nell'interesse dell'Impero austriaco la compensazione territoriale che si era pensata ». Adunque se il così detto piano di Cavour fosse stato una mera fantasia di politicanti, due ministri degli affari esteri non avrebbero fatte le dichiarazioni riferite. Dalla risposta del gen. Durando al deputato Petrucelli è da argomentarsi che il progetto sia stato bisbigliato dall'Inghilterra all'Austria che lo respinse sdegnosamente. Ora come mai l'Inghilterra, in allora tanto risoluta a mantenere l'integrità della Turchia, disponevasi ad intaccarla con un suo suggerimento? Gli uomini inglesi, prevedendo forse dagli umori dei maggiori Stati d'Europa prossimi conflitti per ambizioni ed interessi, molti de' quali erano diretti contro l'Austria, che riguardavasi da essi il baluardo dell'equilibrio europeo d'allora, pensavano di diminuirla d'un nemico intransigente quale era l'Italia incompiuta, ed alla Venezia, il tallone d'Achille dell'Austria, sostituirvi la Bosnia e l'Erzegovina. Le quali due province, di continuo agitate dall'azione della Serbia e del Montenegro, poste all'estremità dell'Impero Ottomano, unite al medesimo solamente per l'angusto passaggio di Novibazar, costituivano alla Turchia un territorio passivo, causa di intromissioni estere, di torbidi incessanti, senza altri risultati che dispendio enorme, perdite di uomini e paralisi politica. Colla cessione all'Austria di quelle due province, la Turchia si liberava d'un grave peso, e coll'indennità di compenso ristaurava la sconquassata sua finanza. D'altra parte l'Austria si liberava d'un serpe maligno; e l'Inghilterra, dal migliore assetto d'entrambe, assicurava la continuazione della pace per i suoi traffici. Al quale vantaggio il Governo inglese aggiungeva ancora il recondito intento di staccare l'Italia dalla premente soggezione della Francia.

Probabilmente in Europa si starà in ansia perchè ogni fatto che avviene in Oriente cagiona insonnie nei Gabinetti nostri. Però pel momento nulla fa presumere immediate perturbazioni. La città non si commosse della morte del Sultano più di quello d'un Pascià qualunque; ma non sarebbero a prevedersi fin d'ora le future conseguenze. Il carattere del nuovo Sultano è un enigma: lo si sospetta però del partito dei vecchi mussulmani; ciò che sarebbe un danno per tutti. Durante il regno del fratello, Abdul Aziz, non tolto di mezzo, siccome in addietro praticavasi per i successibili, fu tenuto sempre sequestrato dal mondo. Viveva a parte con vecchi eunuchi e donne sterili, e guai a chi tentasse avvicinarlo. Una volta sola il Sultano Abdul Medgid ce lo presentò al teatro del suo palazzo; naturalmente niuno di noi del corpo diplomatico osò rivolgergli la parola.

Se il nuovo Sultano non è ostile ai cristiani, se sèguita la politica del suo predecessore, non dissipatore come l'altro del tesoro dello Stato, forse il suo avvenimento potrà essere buono per la Turchia; cioè a dire una sosta al rovinio, non altro. Benchè egli abbia mantenuto l'antico Ministero, gli affari resteranno qualche tempo in sospeso, e con quelli il nostro trattato di commercio. Bisognerà che io sia munito di nuove credenziali, e facendole come Ministro Inviato del Regno d'Italia, si taglierà corto al riconoscimento.

3 luglio:

Abdul Aziz esordisce sotto favorevoli impressioni. Ridusse grandemente l'apparato di Casa, rinunciò alla metà della lista civile assegnatagli dal predecessore, destituì il ministro della guerra, Rizà Pascià, sospettato di malversazioni, dandogli a successore Namik Pascià, riputato integro ma del partito dei vecchi mussulmani e fautore, se non autore, dei massacri del 1858 in Gedda. Inoltre il nuovo Sultano tratta bene i suoi nipoti. Si ammogliò con una donna non isterilizzata, e dicesi voglia rimanere monogamo. Per un Sultano sarebbe il colmo. Ama i cavalli, l'armata e sopratutto la marina di guerra. Gli piace la musica, ed ha creato Pascià il suo maestro di flauto, l'italiano Guatelli. In Oriente questa nomina non esce dalla via ordinaria. Il suo proclama al popolo contiene il solito frasario orientale, ed è indirizzato piuttosto ai mussulmani; ai cristiani due frasi incolore. In sostanza Abdul Aziz non si sbraccia in promesse. Avendone fatte troppe il suo predecessore e non mantenute, è a sperarsi che egli manterrà più di quanto promette (1).

(1) Siccome è noto, Abdul Aziz mantenne assai meno del poco promesso. Fu più scialacquatore del suo predecessore e per sovrappiù avaro e crudele. Ben presto abbondò nella poligamia legittima e di tolleranza;

Relativamente al trattato di commercio, tutto è in regola. Avendo comunicato ad Aalì Pascià i pieni poteri per la finale stipulazione, che sono in data del 4 aprile ultimo, e nei quali il nome di S. M. il Re è controsegnato dal conte Cavour, mi sono avveduto che io sono qualificato Gran Cordone dei Ss. Maurizio e Lazzaro, mentre io mi credeva tuttora Grande Ufficiale dello stesso Ordine. Con ciò il conte Cavour volle riserbarmi una grata sorpresa; la benevola attenzione dell'amico mi ha profondamente commosso per essersi manifestata dopo la gravissima perdita di lui.

9 luglio:

Ho telegrafato al 6 corrente al Ministero il riconoscimento ufficiale fatto dalla Porta per il Regno d'Italia, e ne trasmetto la relativa nota nella corrispondenza d'ufficio d'oggi, nella quale rendo conto dell'udienza solenne avuta dal Sultano.

A lei dirò brevemente che io fui accompagnato da tutto il personale della Legazione, del Consolato, della Missione in Persia e dagli Uffiziali dello stazionario il *Malfatano*.

Il nuovo Sultano, che ha vissuto finora strettamente e gelosamente sequestrato e nell'ignoranza della vita pubblica, nonchè sociale, non mi è apparso timido e imbarazzato. È di buona statura, fisionomia maschia che a prima giunta è dura, poi a poco a poco si addolcisce. Esso mi ha indirizzato i complimenti d'uso, e nel sèguito della conversazione ha marcatamente espresso, sperare che il riconoscimento del Regno d'Italia per parte sua sarebbe apprezzato dal Re d'Italia, Vittorio Emanuele, quale testimonianza del desiderio suo di mantenere e stringere vieppiù le relazioni d'amicizia fra i due Stati.

Domani firmerò il trattato, lascierò, come è inteso, la gestione di questa Legazione al commendatore Cerruti, ed approfitterò del congedo statomi autorizzato prendendo imbarco sul *Malfatano*.

---

il suo harem annoverò alcune centinaia di schiave e di cinedi. Morì nel 1876 per preteso suicidio; giustamente non vi si credè, e nel 1882 furono puniti gli uccisori.

PARTE SECONDA

PARTE SECONDA

IL GENERALE GIACOMO DURANDO

MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI DEL REGNO D'ITALIA

CAPO I.

Preliminari.

Da Costantinopoli restituitosi in patria, il generale Giacomo Durando ripigliò per l'ultima volta la cura dei fanghi d'Acqui, e sino a che non fu chiamato nel marzo 1862 a dirigere il Ministero per gli affari esteri, si tenne all'infuori della politica militante.

Fra le molte lettere che gli furono scritte da uomini politici, per brevità si produrranno alcune poche, le più pertinenti alla crisi, che motivò la dimissione del barone Ricasoli e la successione del Ministero Rattazzi, del quale il generale Giacomo Durando fece parte.

In data del 28 agosto 1861, Michelangelo Castelli scrivevagli:

Dammi notizie della tua salute. Avrai inteso che il generale Della Rovere si è finalmente deciso ad accettare il Ministero della guerra; è questo un buon puntello al Ministero, ma temo che possa bastare. Minghetti è sempre perplesso, ed in fondo vorrebbe trovare modo di svignarsela dall'Interno. Sperano che il generale Brignone accetterà di andare a Palermo. In questa settimana si sono mandati 16 batta-

glioni nelle provincie meridionali. Io non capisco bene quel che sia: lettere che vengono di là mi dicono che il brigantaggio si è sicuri di farlo cessare; ma che questo non è il male maggiore. Le accuse e le recriminazioni piovono da ogni lato: dicono che gli impiegati sono i peggiori nemici del Governo, ecc., ecc., che i preti lavorano nelle Marche, in ogni luogo e in quelle preparano anche il brigantaggio.

Il Governo di qui vuole distruggere le luogotenenze, come lo saranno i governatori che passano allo stato di Prefetti ed impiegati essenzialmente amministrativi. Ma sono tutte cose sulla carta e bisogna contare sugli uomini; e gli uomini non ci sono.

Da Parigi so di buona fonte che la questione di Roma si tratta da Napoleone *solo*; noi siamo passivi in tutto. Credo che qui non se ne sappia un corno. Nel Gabinetto dei Ministri ciascuno fa i fatti suoi, e Ricasoli sta in mezzo a loro come la guglia di Siccardi, di angoloso e granitico aspetto; o per meglio dire secco, duro e muto. Ma è un galantuomo, Dio lo inspiri.

Rattazzi è giunto da Savona, e non si sente punto disposto a sobbarcarsi. Intanto si è provveduto all'essenziale, al Ministero della guerra, che per me è tutto, finchè abbiamo denaro. Al resto bisogna rassegnarvisi: sono malanni che niuna nazione ha evitati; ma all'esercito si può e si deve provvedere, e sarebbe delitto il non farlo.

Questa mattina ho visto il nuovo ministro di Francia, Benedetti. Ha con sè un segretario che mi parlò di te: esso era nell'inverno scorso in Costantinopoli. Scrivimi, il tempo non ti manca, neppure il tema per serie elucubrazioni. Cura la tua salute e pensa che l'Italia ha bisogno di teste più che di gambe. Quindi non crederti dispensato da future contingenze.

Sul proposito del brigantaggio nelle Provincie meridionali. a cui si accenna nella precedente lettera come d'intoppo al Ministero Ricasoli, il generale Giovanni Durando aveva poco prima scritto al fratello generale Giacomo da Napoli:

Alcuni giornali hanno dipinto o dipingono tuttora questo paese con tinte talmente oscure che uno crederebbesi nel *Maestrazzo* (1). Ma poi si vede ben presto che i Napolitani non sono gli Spagnuoli, nè questo brigantaggio è mai per venire ad una guerra civile. Roma, molti in-

(1) Località nelle Provincie basche della Spagna, ove i partigiani carlisti si erano dimostrati i più accaniti. I due fratelli Giovanni e Giacomo Durando, che combatterono nell'esercito costituzionale contro Don Carlos nella guerra civile del 1833-39, erano stati nel Maestrazzo alla prova delle efferatezze carliste.

teressi spostati, molte vanità svanite, e molte ambizioni deluse creano, fomentano e stipendiano mascalzoni, ai quali all'occasione si uniscono non pochi dei centomila soldati borbonici stati bonariamente licenziati. Ma non vi sono capi, quindi non ordine, non organizzazione, non unità di azione. Certamente, se non si mena nel vivo, e si lascia prolungare qualche tempo il disordine, il capo potrà sorgere; e colla base dell'Appennino questo capo potrà farci grossi danni. Ora staremo a vedere la coscrizione di trentaseimila uomini come la finirà. Ho domandato al Ministero l'aumento d'una divisione. Se me la possono dare spero di ristabilire la quiete; diversamente il còmpito non sarà una bagatella. Il conte San Martino confida di rimettere un pochino di moralità nei pubblici funzionari. Renderà, se riesce, un gran servizio, e ben più grande di quello di soffocare il brigantaggio. In fatto di immoralità fra tutti i funzionari, nessuno fra i deputati, giornalisti e libellisti, ha svisata la verità. Massari mi diceva che i più morali sono i lazzaroni. Mi accorgo che è una verità.

Michelangelo Castelli da Torino informava (31 agosto 1861):

Minghetti ha poi dato le sue dimissioni sulla questione delle luogotenenze, che Ricasoli vuole abolite sin d'ora e furono accettate. Ricasoli prende il portafoglio dell'Interno e ritiene quello degli Esteri. Borromeo, il segretario generale, si ritira pure dall'Interno. Di Roma nulla di nuovo. L'imperatore fa da sè. Noi ci siamo, o siamo tagliati fuori. Il pubblico si mostra indifferente a chi va e a chi resta. A Napoli Cialdini si dice tranquillo, almeno così egli afferma. Gli hanno accresciuto di ottomila uomini l'esercito che, poc'anzi, negarono a tuo fratello Giovanni, e così ne ha 40 mila.

Con altra del 18 ottobre successivo, lo stesso scriveva:

Come stai di salute? spero bene; ma ti sarò grato se me lo confermerai. Non ti ho più scritto perchè non valeva la pena per notizie che potevi avere dai giornali, e neppure nel momento vi ha gran che a dire. Siamo sempre nella situazione stessa; non si è fatto un passo avanti nella questione di Roma; ciò vuol dire che siamo andati di molto indietro.

La questione d'Ungheria, quella di Oriente, sono allo stesso punto per ciò che ci riguarda. Ricasoli pospone tutto a Roma, e non si accorge che a questo modo si troverà con un pugno di mosche in faccia alla Camera. Egli non si è neppure dato per inteso del significato del viaggio di Rattazzi a Parigi.

Rattazzi fu a trovarlo il giorno prima della sua partenza, e Ricasoli gli parlò dell'Interno e gli augurò felicissimo viaggio. Non oc-

corre che io ti dica che Rattazzi vedrà l'Imperatore, il Principe e *tutti quanti*; e se vi è andato ha le sue ragioni. Nel Gabinetto poi non si parla o si finisce coll'accettare il beneplacito di Ricasoli Il quale regna e governa come a Firenze; ma con ciò non ci guadagna. Si incomincia a chiedere: che cosa fa, cosa ha fatto e farà? e si conchiude che è un galantuomo, ma un originale *sui generis*, e tutti lo lasciano nelle sue nuvole.

Saprai le sue differenze con Cialdini; erano giunti a un punto che il carteggio ed i rapporti erano divenuti impossibili. Ora a Napoli ci va Lamarmora e Dio lo aiuti. Della Sicilia non se ne parla perchè tutti godono i loro stipendi. La Deputazione napoletana metà, e forse i due terzi, sono per Cialdini, un terzo per Ricasoli. Si preparano recriminazioni indiavolate; ma la questione seria è quella dei bilanci. Quelli di Napoli e di Sicilia e Firenze faranno uno stupendo effetto, ed i nostri fondi sono al 68,50! Nel Gabinetto stesso si riconosce che non possono presentarsi alle Camere come sono. Io per quanto mi logori il cervello, non so trovare Ministri e Ministero. Non vi ha sintomo di ravvicinamento tra gli uomini che potrebbero trascinare il carro dello Stato. Non ho mai vedute cose tanto imbrogliate. Il Re è molto preoccupato; non si pronuncia, ma sente e vede la necessità d'una combinazione nuova. Io sto per dire che non ho speranza che in un Governo di pieni poteri Si tratta di pagare sangue e denaro, e le chiacchere valgono a nulla. Sto per Cialdini, e dico essere una grande c... di levarlo da Napoli dappoichè ce lo avevano messo. Sto per le sciabole che sole possono troncare il nodo; sto per chi pensa al quadrilatero primachè a Roma. Addio, dammi tue notizie; resta qui, e non pensare più a Costantinopoli.

Nè a ritornare in Oriente il generale Durando vi pensava. Essendo prossimo a scadere il suo congedo di sei mesi, instò di essere esonerato da quel servizio diplomatico a motivo che le sue condizioni di salute gli impedivano di affrontare nuovi disagi di lunghi viaggi all'estero. Sulla fine del novembre 1861 venne dalla campagna a risiedere in Torino, ove dopo tutto lo chiamava il suo dovere di senatore.

Dimessosi il Ministero Ricasoli, succedè nel principio del marzo 1862 quello presieduto da Urbano Rattazzi. Questi ritenne per sè il Ministero dell'Interno, e interinalmente quello per gli affari esteri, in attesa di ricercarne il titolare. A mezzo di quel marzo il portafoglio disponibile fu offerto al generale Giacomo Durando, che a tutta prima si mostrò poco incline ad accettarlo. Egli preoccupavasi non tanto delle molteplici

difficoltà interne ed estere per l'incompiuta impresa dell'unificazione dell'Italia, quanto più di non riuscire a concordarsi col Rattazzi nella soluzione delle medesime; soluzione che richiedeva somma prudenza in allora, sommo tatto, e ad un tempo lealtà ed energia. Si aveva infatti all'interno da una parte a tenere in freno le impazienze garibaldine e le aspirazioni mazziniane; dall'altra a non alienarsi i moderati ed accrescere con partiti avventati il numero dei reazionari. All'estero il regno d'Italia era ancora solamente, fra i grandi Stati d'Europa, riconosciuto dall'Inghilterra e dalla Francia; e da questa soltanto condizionalmente relativamente al così detto Patrimonio di San Pietro.

In Francia poi se l'imperatore Napoleone ed uno scarso manipolo di uomini politici ci si dimostravano amici, essi però non intendevano di aderire alla perfetta unità, e non pochi rimpiangevano che la guerra del 1859 avesse cagionati effetti oltre la loro aspettazione. Ma la grandissima maggioranza vedeva di mal occhio anche l'ingrandimento dello stesso Piemonte. Che dire poi delle volontarie annessioni avvenute, e dello spoglio delle Marche dopo la sconfitta di Lamoricière fatta al Papa? (1). Quindi può dirsi che, eccetto l'Inghilterra, la quale più per opposizione all'imperatore per l'acquisto fatto

(1) L'imperatore Napoleone essendosi recato nella primavera del 1860 in Savoia a prendere possesso di quella Provincia, stata ceduta alla Francia in seguito ai patti segreti del convegno di Plombières col conte Cavour (1858), il re Vittorio Emanuele inviò il generale Cialdini a complimentarlo secondo prammatica, allorchè un sovrano si avvicina ai confini d'uno Stato amico. Coll'occasione, il conte Cavour commise al generale Cialdini d'informare confidenzialmente l'Imperatore che, per prevenire la rivoluzione repubblicana nelle Marche, il Governo di Torino progettava occuparle. Napoleone a tutta prima proruppe in recriminazioni contro l'impresa, la quale, mentrechè avrebbe sollevato indignazioni ed ire nei cattolici, difficoltà incalcolabili politiche in Europa, avrebbe non meno gravemente compromesso esso Imperatore riguardo a' suoi Francesi. Poi poco a poco rabbonendosi, ammise intendere sino a un certo punto la necessità di non lasciare impiantarsi in Italia la rivoluzione radicale. « Ad ogni modo, soggiunse Napoleone, se Cavour credeva non potere fare a meno, avrebbe bisognato fare presto; una campagna da dieci a venti giorni al più tardi, per non dare tempo alla diplomazia di riaversi dallo stupore e concertarsi; richiedersi due corpi d'armata, uno a sinistra l'altro a destra degli Appennini: Lamoricière da Perugia correrà a difendere Ancona; dovete impedirglielo ad ogni costo; voi lo attaccherete in movimento presso Loreto. Ma, vi ripeto, fate

di Nizza e Savoia che per amor nostro pareva favorirci, negli altri Stati d'Europa, dove non ostilità, addimostravasi poca benevolenza alla nuova Italia. L'evento inoltre del Ministero non era stato egualmente accetto in paese a motivo degli elementi discordanti che lo componevano, temendosi dal medesimo improntitudini radicali a turbare l'assetto del nuovo Regno.

Senonchè nel primo mese di sua esistenza avendo quel Ministero ottenuto appoggio dalla Camera dei deputati, il generale Giacomo Durando, sollecitato da ripetute instanze di molti suoi amici politici, si decise di entrare a far parte del Governo, previe esplicite dichiarazioni del presidente Rattazzi che tanto all'interno che all'estero sarebbesi tenuta alta la bandiera dell'ordine.

Non è il caso di far rispecchiare il valore del generale Giacomo Durando, trascrivendo le molte lettere di congratulazione che egli ricevè dall'Italia, da Costantinopoli, Francia, Portogallo e Spagna, nei quali due ultimi paesi aveva combattuto per la libertà. Per eccezione si riporta qui appresso quella del Ministro per gli affari esteri dell'Impero francese, Edoardo Thouvenel, perchè nella medesima si esplica un pensiero politico in allora della più alta importanza per l'Italia. Il Thouvenel era stato collega del generale nel corpo diplomatico dal 1856 al 1860 in Costantinopoli. Colà le vicendevoli relazioni di cortesia diplomatica si erano avvalorate con legami di reciproca stima ed amicizia. Nelle frequenti quasi quotidiane visite del Thouvenel al generale, trattenuto in casa per la sua indisposizione, i discorsi non limitavansi ai soli affari di Turchia. Il più sovente spaziavano sovra argomenti di politica europea; ed il generale Durando approfittava di instruire il Thouvenel

---

presto ». Nell'udienza solenne di congedo, l'imperatore con piglio severo disse al generale Cialdini ad alta voce da essere inteso dai molti astanti: « Vi raccomando di avvertire il Governo del Re che esso abbia a cessare ogni ulteriore innovazione in Italia, diversamente sarò costretto ad interrompere le relazioni con esso e prendere a suo riguardo altri consigli ». Stringendo la mano al generale Cialdini, gli ripetè a bassa voce: « Sopratutto fate presto, e cautamente ».

Tale fu il racconto che il generale Cialdini confidò assai tempo dopo al generale Giovanni Durando, e che questi ebbe a ripetere a me.

nelle cose d'Italia, sulla necessità di favorirne le aspirazioni nazionali, affinchè i continui conati per affrancarsi dai disagi che l'opprimevano non divenissero un grave pericolo di turbamento fra gli Stati d'Europa. Quando poi nel 1861 il Thouvenel fu dall'imperatore Napoleone chiamato a Parigi a dirigervi il Ministero per gli affari esteri, egli richiese ed ebbe dal generale Durando una ragguagliata relazione sulle condizioni della nostra penisola, e specialmente su quelle nuove che si esplicavano dopo la guerra del 1859 nella via dell'unificazione.

Ecco la lettera del Thouvenel (1).

Paris, 12 avril 1862.

Mon cher Ministre. De tous les collègues que je pourrais avoir à Turin, permettez-moi de vous dire que c'est vous que j'aurais choisi; et bien qu'il ne faille pas dans le temps où nous vivons avoir trop d'ambition pour ses amis, je me suis sincèrement félicité de votre entrée au Ministère.

Je n'oublierai jamais nos campagnes de Constantinople, et nous pouvons trouver dans nos souvenirs tous les éléments d'une confiance réciproque. Comptez donc sur mes sentiments invariables à l'égard de l'Italie, comme je compte aussi sur les vôtres à l'égard de la France. Avec de la modération et de la fermeté nous viendrons, j'espère, à bout des difficultés, qui pour se manifester en sens contraire ne nous en sont pas moins communes.

La question romaine ne doit pas se trancher; elle doit se dénouer; et en nous y mettant l'un et l'autre avec la ferme volonté de rencontrer une solution acceptable pour nos deux pays, il me paraît impossible de n'y pas réussir.

Je n'ai pas à vous recommander M. Benedetti. Je suis pour ma part aussi très content de M. Nigra, et grâce à ces intermédiaires il nous toujours sera facile de nous dire toute notre pensée.

Je vous prie, mon cher général, d'offrir à Madame Durando avec mes hommages les meilleurs souvenirs de ma femme, et de croire à l'expression de mes sentiments les plus dévoués.

A ragione il Thouvenel insisteva nella sua lettera sulla questione di Roma per essere in allora la più scottante tra la Francia e l'Italia.

(1) Edoardo Thouvenel nacque a Verdun nel 1818; e morì nel 1866 Gran Referendario del Senato.

Il conte Cavour l'aveva già iniziata direttamente colla Corte pontificia e condotta ad un grado avanzato di sua esplicazione; e per quanto quei negoziati siano stati trattati segretamente, qua e là dopo la morte del grande statista se ne pubblicarono notizie sparse tanto nei giornali italiani, particolarmente di Firenze, che in alcuni opuscoli, fra quali quello del prete Antonio Isaia, segretario addetto al servizio del cardinale D'Andrea (1), e dell'avvocato Salvatore Aguglia, confidente o in altro modo avente relazioni col cardinale Antonelli (2). Ufficialmente poi lo stesso generale Giacomo Durando ne fece cenno il 20 luglio 1862 nella Camera dei deputati in Torino, indi alquanto più chiaramente nella seduta del 29 novembre successivo della stessa Camera. Ne parlò anche il ministro Minghetti alla Camera nella seduta del 17 giugno 1863. Se non che questi avendone fatto esposizione con inesatta cognizione di cose, il generale Durando ne spiegò più precisamente il vero senso nel Senato in seduta del 1° e 3 dicembre 1864 in occasione che fu discussa la convenzione 15 settembre di quell'anno per lo sgombro del presidio francese da Roma, e il trasporto della capitale da Torino a Firenze.

Dalle carte, appunti e note lasciate dal generale Durando l'arduo intento del conte Cavour apparisce in tutti i suoi più importanti momenti. La sua esposizione in oggi non è a ritenersi opera indiscreta nè intempestiva; avvegnachè e per il tempo decorso, per l'avvenuto scioglimento della grande questione secondo le esigenze ed il voto della Nazione non vi sia più luogo a pregiudizio di segreti di Stato, e rivesta puramente il carattere d'un fatto oramai entrato nel dominio della storia. L'episodio è sommamente interessante, siccome prova che la rinunzia al potere temporale, o quanto meno il suo abbandono, sia stato già riputato dal Papa Pio IX, da Cardinali e illustri ecclesiastici il massimo vantaggio per la Chiesa cattolico-romana.

---

(1) *Negoziati tra il conte Cavour e il cardinale Antonelli per la cessione del potere temporale del Papa.* Torino, 1862, Stamperia Unione Tipografica.

(2) *Soluzione della Questione Romana.* Napoli, Stabilimento tipografico G. Nobile, 1862.

CAPO II.

Questione Romana. Primi negoziati del Conte Cavour e progetti del Barone Ricasoli.

§ 1.

L'annessione delle Marche al regno di Vittorio Emanuele, conseguenza della battaglia di Castelfidardo (18 settembre 1860) e della successiva resa della piazza d'Ancona, avevano messo a sbaraglio la Curia Romana. Disfatta l'armatella pontificia, limitato lo Stato teocratico al possesso di Roma, di Civitavecchia e delle diocesi suburbicarie, con popolazione poco sicura, quasi annientati i cespiti delle pubbliche rendite, e tutto ciò avvenuto senza che alcuna Potenza cattolica, all'infuori di un innocuo sentimentalismo, si fosse mossa in aiuto, aveva fatto pensare ad alcuni cardinali, che per salvare almeno il salvabile dell'autorità papale era giuocoforza scendere a patti col Governo del Re; il quale in allora non aveva ancora assunto il titolo di Governo del Regno d'Italia. Interprete, anzi più probabilmente iniziatore di quel pensiero fu il professore Carlo Passaglia, ex-gesuita, che pure continuavasi a chiamare padre Passaglia (1). Egli, già prima o appena dopo la fusione delle Romagne, prevedendo che la logica dei fatti minacciava il potere temporale, erasi proposto di ottenere compensi all'autorità pontificale, e qualche intendimento aveva fatto pervenire a questo scopo al conte Cavour. A dare corpo al progetto sopravvenne la memoranda battaglia di Castelfidardo, donde fra Roma e Torino si venne a scambio di comunicazioni. Non risulta se sia stato primo il conte Cavour a ricercare terze per-

(1) Andate a male le trattative, il Passaglia, o perchè pentito, o perchè tormentato dalle pressioni della Curia, *laudabiliter se subjecit*, secondo la formola chiesastica, rientrò nella Compagnia di Gesù e vi morì oscuramente dopochè Roma diventò la capitale del Regno.

sone per introdursi nella Corte di Roma, o il dottore Pantaleoni ad offrirsi. Questi era in relazione col Comitato segreto dei patrioti romani; e per dippiù esercitando la professione di medico, e per avere colà cospicua clientela essendo in grado di conoscere gli affanni e le speranze della Curia, sembra che per mezzo del console sardo in Roma siasi offerto a corrispondere. Di lui esisterebbe un primo scritto, in data del 20 novembre, senza indicazione dell'annata, che dal sèguito del carteggio sarebbe del 1860. In quello scritto il dottore riferendosi ad altre sue anteriori comunicazioni intorno alle cose di Roma *che andavano a precipizio*, siccome affermava, racconta il risultato di una riunione presso Pio IX dei cardinali Altieri, Patrizi, Bernabò, Antonelli, Genga e Santucci, disegnando quest'ultimo già guadagnato alla causa italiana; e nella quale riunione si lamentò la rovina del potere temporale. Bernabò invei, Patrizi infuriò, Santucci consigliò moderazione. In altra riunione, dalla quale il Santucci fu escluso, si consigliò al Papa la partenza da Roma e la scomunica nominale al Re Vittorio Emanuele.

Così ne fui assicurato, continuava il Pantaleoni, da chi ne ebbe confidenza dal cardinale Genga. Inoltre, secondo le asserzioni del cardinale D'Andrea, che pure non era stato chiamato alla seconda riunione, si propose di nominare una reggenza di tre cardinali, dei quali il primo indicato fu il cardinale Reisach; gli altri due a scegliersi fra Genga, Altieri, Bernabò e Marini. Ciò nonostante le molteplici pratiche da noi condotte hanno fatto nella Curia profonda impressione. Un amico molto informato, e che aveva messo ognora in ridicolo i miei tentativi e le mie speranze, mi ha oggi confessato che da dieci giorni a questa parte era in via un grandissimo cambiamento nella Curia e che si parla già della necessità di un accomodamento.

Il cardinale Santucci, che ha forte coscienza, è andato spontaneamente dal Papa, e lo ha seriamente trattenuto della necessità di non precipitare le cose. Il Papa lo ascoltò con attenzione, parve con approvazione anco; e serrandogli la mano nell'accomiatarlo, disse che si vedrebbero presto.

Accennavasi dal dottore essere dovuto alla propria attività e a quella del padre Passaglia se dal Papa non si venne ancora agli estremi; avere poi imparato da persona alto locata, che non poteva nominare per non comprometterla, a cui si erano

affidati gli affari ecclesiastici e con cui ebbe un colloquio di due ore, « che egli e il Papa sarebbero ben contenti se potessero servire la causa italiana, e salvare il Papato con una transazione. Il Papa vorrebbe disfarsi di Antonelli, ma non trova modo di farlo e il successore. Si accetterebbe con amore la federazione con tre Stati a cui sarebbe ridotta l'Italia; farebbesi la guerra all'Austria per il Veneto; vorrebbero fare prodigi per la nazionalità e l'indipendenza. Su queste basi il mio corrispondente mi guarentiva subito la riuscita. Al che fu da me risposto e dagli amici non esservi più tempo, perchè per gli eventi successi il progetto era divenuto impraticabile. Oramai non esservi altra possibilità che il rassodamento dell'unità dell'Italia colla rinunzia del Papa al potere temporale. Su questo punto essersi intavolata la trattativa ufficiosa per passare poi all'uopo all'ufficiale ». Così essendo il Pantaleoni poneva i due seguenti quesiti:

« 1° Quali dovrebbero essere le condizioni e le garanzie d'indipendenza da offrirsi al Papa ed a suoi ministri per esercitare in Roma il potere spirituale come Vescovo universale e Pontefice?

« Quale sarebbe la posizione che il Re d'Italia offrirebbe alla Chiesa nel suo Regno?

« Il primo quesito, osservavasi, era tutto speciale per il Re d'Italia nel territorio del quale il Pontefice abiterebbe e funzionerebbe.

« Il secondo quesito invece sarebbe comune ad ogni cattolico. Se non che per l'Italia, ove eranvi leggi diverse, prerogative ed usi ecclesiastici per le annessioni di varii Stati, le condizioni non sono le stesse, Infatti in alcuno la Chiesa è ristretta nei suoi poteri, in altri ha troppe larghezze; e mentrechè in uno non ha tutto ciò che ragionevolmente le compete, nelle provincie già parte dello Stato Pontificio vi tiranneggia a sua posta. Donde anche quanto concerne il secondo punto essere altresì a regolarsi e convenirsi col Papa.

« La massima libertà che si darà alla Chiesa guadagnerà il clero cattolico e l'opinione pubblica generale. Doversi quindi popolarizzarsi il concetto con ogni mezzo ».

Il dottore proponeva sè stesso ad essere eletto intermediario in titolo presso la Corte di Roma, partendo dalla formula as-

soluta di escludere ogni federazione, ed avvertiva essere appunto questo sistema di federazione, di cui in Roma si facevano sostenitori intransigenti il Duca di Grammont ambasciatore di Francia e il generale Goyon comandante il presidio francese. All'effetto poi di procedere praticamente il dottore sottometteva all'esame del conte Cavour un progetto di soluzione della questione romana diviso in due parti, qui trascritto nella sua integrità con le annotazioni che, al ricevimento, il conte vi postillò in margine (1).

---

(1) Veramente il progetto, colle preliminari teologiche spiegazioni che lo accompagnavano non era del dottore Pantaleoni, bensì del padre Passaglia, siccome facilmente si scorgerà tanto in ciò che ne costituisce la base che nell'erudizione del diritto canonico e nello stile ecclesiastico, mediante il confronto con i posteriori progetti, stati poi direttamente presentati al conte Cavour dallo stesso Passaglia. Sembra che questi dapprincipio aveva raccomandato al dottore Pantaleoni di non nominarlo, affine di non attirargli la malevolezza della Curia; ed era intanto la *persona alto locata* che lo informava tanto precisamente sulle cose del mondo ufficiale di Roma.

Infatti il Passaglia, comechè in allora non facesse più parte della Compagnia di Gesù, era professore di teologia e di diritto canonico all'Università di Roma, e godendo altissima stima nella Curia e nel Collegio dei cardinali, era più che altri al fatto di informare esattamente sulle cose loro. Intorno alle sue opinioni d'allora sul potere temporale quale ostacolo alla libera esplicazione del potere spirituale, veggasi il periodico settimanale *Il Mediatore*, diretto da lui e stampato nel 1862 in Torino dall'Unione Tipografico-Editrice, e i suoi discorsi alla Camera dei deputati in Torino nel breve tempo che ne fu membro, specialmente quelli pronunziati nel maggio 1864 (*Atti del Parlamento*, 1864, numeri 618-626).

PROGETTO

PARTE PRIMA.

Condizioni da convenirsi per l'indipendenza spirituale del Pontefice, ed esercizio del potere spirituale nel mondo intero.

Annotazioni del conte Cavour in margine dell'originale.

Art. 1.

Il Papa sarà riconosciuto come Sovrano nominale benchè la sovranità non si eserciti sovra alcun territorio.

Approvato.

Art. 2.

Sarà quindi la di lui persona inviolabile, nè soggetta comechè anco civilmente ad alcun Principe.

Approvato.

Art. 3.

Per doppio titolo di dovuto compenso e di gratitudine e venerazione nazionale gli verrà assegnata in proprio tale massa di beni stabili, che di comune arbitrio sembri bastare non solo alle necessità, ma al decoro del Sommo Pontefice e sua Corte.

Approvo il principio, ma riservo la discussione intorno alla natura dei beni. Non credo indispensabile che questi siano tutti stabili, e che tutti siano posti in Italia. Parmi anzi che gioverebbe alla dignità del Pontefice che avesse beni altrove per disporne a suo modo; cioè in beni stabili o mobili di quanto gli sarebbe assegnato.

Art. 4.

Questa massa di beni sarà dichiarata immune da ogni tassa e da ogni politica azione del Governo.

Approvo l'esenzione dalle tasse, ma occorrono spiegazioni intorno all'immunità d'ogni azione politica del Governo. Che significa ciò? Non

si può permettere che tale territorio diventi luogo di asilo per i delinquenti, o sia sottratto alle misure di polizia, d'igiene, ecc.

Art. 5.

Un'eguale inviolabilità è accordata al Conclave in tempo di sede vacante, e al Camerlengo e capi d'ordine che rappresentano il Pontefice prima che quello si aduni.

Approvo. Dippiù in fatto di Conclave proporrei l'abolizione del *veto* esercitato finora da certi Stati cattolici.

Art. 6.

Sarà liberissimo al Pontefice lo spedire canonicamente Legati, Nunzi ed altri Ministri, i quali saranno inviolabili ogni qual volta non discostano notoriamente dalla loro missione.

Approvo per quanto ci concerne.

Art. 7.

A tutti indistintamente i cristiani sarà consentito per negozi ecclesiastici l'adito liberissimo al Pontefice.

Approvo anche per i non cristiani, sotto l'osservanza delle leggi dello Stato. La residenza del Papa non potrà servire di asilo, nè del nostro, nè degli altri paesi.

Art. 8.

Le superiori disposizioni faranno parte delle leggi fondamentali dello Stato, e riguardate come il risultato d'un contratto bilaterale a compenso della rinunzia all'esercizio e possesso del dominio temporale.

In caso di difficoltà potrebbe anche invocarsi la garanzia delle Potenze cattoliche; poichè la diffidenza è una delle armi potenti del partito nemico ad ogni onesto accomodamento.

Accetto i buoni uffici e mediazioni, ma non posso ammettere nè garanzia, nè altro simile legame che possa dare pretesti a conflitti o ad intervento straniero.

PARTE SECONDA.

Condizioni da offrire come basi di accomodamento fra il Pontefice e il Regno d'Italia nel regolamento delle faccende ecclesiastiche.

Art. 1. Si proclamerà il principio di libera Chiesa in libero Stato.	Approvato.
Art. 2. Verranno quindi abolite, e cesseranno tutte le disposizioni *Cannucciane*, *Giuseppine* e *Leopoldine* più o meno contrarie alle libertà ecclesiastiche.	Approvo come conseguenza del principio antecedente; ma bisogna specificare e determinare ciascuna delle disposizioni legislative qui contro menzionate. Allora soltanto potrò dare risposta categorica.
Art. 3. Verrà parimente abolito quanto di restrittivo per l'azione della Chiesa è stanziato nei Concordati.	Come sopra, anche qui bisogna specificare e determinare.
Art. 4. Cesseranno quindi anco tutti i privilegi di *uso* e di *abuso* già spettanti al Regno delle Due Sicilie.	Spiegare e determinare l'estensione e la pratica applicazione di detti privilegi.
Art. 5. Sarà liberissimo al Pontefice di esercitare in ogni forma canonica il suo potere legislativo tanto circa materie dogmatiche, quanto circa materie disciplinari.	Approvo, escludendo ben inteso ogni sanzione civile, ogni invocazione di braccio secolare.
Art. 6. Lo Stato rinunzia quindi all'uso del *placet* e d'ogni giure presunto *inspiciendi et cavendi*.	Approvo, ma i documenti ecclesiastici e la loro pubblicazione soggetta alle leggi generali del Regno.

Art. 7.

Sarà liberissimo al Pontefice di esercitare in forma canonica il suo potere giudiziario e di avvalorare i suoi giudizi colle censure e colle pene ecclesiastiche.

Approvo colla esclusione di cui all'art. 5°; riservando la questione dell'interdetto delle Chiese come cosa da esaminare.

Art. 8.

Sarà liberissimo al Pontefice di comunicare canonicamente con tutto il Clericato del Regno.

Approvato.

Art. 9.

Sarà libero al Pontefice di convocare canonicamente ogni forma di Sinodi.

Approvato.

Art. 10.

Sarà convenuto tra il Pontefice e il Regno Italico di fissare tale somma di beni temporali che si reputi bastante al sostentamento di tutto il Clero avente cura d'anime.

Approvo.

Art. 11.

Fissato una volta questa somma di beni, non sarà questa dipendente che dal solo Clericato.

Approvo in quanto al riparto. Riservo la discussione intorno alle altre questioni, a cui questa clausola può dare luogo.

Art. 12.

Il Governo rinunzia a qualunque diritto alla nomina o alla presentazione dei Vescovi.

Approvo.

Art. 13.

Questi saranno presentati alla confermazione pontificia dal Clero e dal Popolo che li eleggerà con un sistema da convenirsi.

Ammetto la presentazione fatta dal solo Clero.

Art. 14.

I Vescovi nelle loro Diocesi sa-
no indipendenti da ogni governa-
va ispezione nel canonico com-
lemento del loro diritto legislativo,
iudiziario ed esecutivo in materie
cclesiastiche.

Si domandano spiegazioni sopratutto intorno al diritto esecutivo.

Art. 15.

Sarà libero al Clero l'uso cano-
ico della predicazione, salvo il ri-
petto della legge morale e del-
ordine pubblico.

Approvo.

Art. 16.

Sarà egualmente libero l'uso della
tampa in materie ecclesiastiche,
alvo però di sottostare al potere
epressivo dello Stato nei casi pre-
veduti dalle leggi.

Approvato.

Art. 17.

L'insegnamento universitario sarà
ibero, ma resta al Vescovo il di-
ritto di censura per ciò che riguarda
l'insegnamento religioso.

Sarà libero al Clero di fondare
altre scuole per materie ecclesia-
stiche in concorrenza a quelle del
Governo, il quale non avrà sulle
medesime alcun diritto, salvo il ri-
spetto all'ordine pubblico.

Si rifiuta al Vescovo ogni diritto di censura nell'insegnamento dato dall'Amministrazione civile. Il Clero potrà attendere all'insegnamento religioso e teologico nei Seminari e nelle Chiese, ove il potere civile si asterrà da ogni ingerenza; ma il Vescovo si asterrà del pari da ogni ingerenza nelle scuole e nelle Università anche per ciò che spetta alle Cattedre di religione e di teologia. Si approva la seconda parte dell'art. 17.

Art. 18.

Le associazioni ecclesiastiche e
corporazioni religiose saranno li-
bere; ma resta allo Stato il potere
di riconoscere loro o di rifiutare la
personalità civile nel possesso dei
beni e atti civili.

Approvo l'art. 18.

Gli emendamenti del conte Cavour diedero luogo a spiegazioni ed a modificazioni per parte dei proponenti Pantaleoni e Passaglia, indi a controsservazioni del ministro italiano; ma in fine il progetto non fu sostanzialmente mutato. Intorno al quale, il conte Cavour in data del 28 novembre 1860 scriveva al dottore Pantaleoni:

Doversi studiare con senno il modo di procedere, per trattare quindi il merito della questione. Sebbene siensi già fatti passi, non era tuttavia a credersi che fosse venuto il tempo d'intavolare una vera pratica di negoziati fra le due parti. Una proposta ufficiale poter essere reietta senza esame, e compromettere l'eventualità dell'accordo. Esservi prima d'ogni cosa a superarsi grandi difficoltà prima di giungere al Papa ed ai Cardinali meno avversi alle trattative. Non dovere pertanto il Pantaleoni rivestire qualità ufficiale per non perdere quella segretamente ufficiosa e persuasiva. Colla Corte di Roma il modo di procedere avere un'importanza capitale. Un passo falso, un ufficio prematuro, un segno qualunque, che possa far credere ad un soverchio desiderio di venire a patti per parte nostra, bastare a far nascere pretese esagerate o ritardi. Bisogna far conoscere al Papa ed alla parte buona del Sacro Collegio le nostre idee e le buone disposizioni intorno ad un futuro e probabile accordo sovra basi ragionevoli ed eque.

A ciò esservi due mezzi; uno palese e l'altro segreto. Il primo essere quello di sottomettere arditamente la questione all'esame della pubblica opinione; per esempio, se il capo od altro membro del Ministero, o anche il Re dichiarasse in un discorso d'occasione o in documento da pubblicarsi per mezzo di un indirizzo agli elettori, o infine dinanzi al Parlamento quali sarebbero le disposizioni del Governo intorno alla vertenza politico-religiosa.

Il secondo mezzo consistere nell'invio di un agente segreto, del quale s'ignorasse la presenza in Roma da chi ci avversa, e quindi dal cardinale Antonelli. L'agente dover portare con sè tutto il pensiero del Governo e tutta la confidenza, onde ingenerare la più seria persuasione nelle proposte che sarebbe incaricato di fare o di ricevere. A tale azione potere forse essere adatto il padre Pagani, superiore generale dei Rosminiani, che per essere stato lungamente in Inghilterra sentiva liberalmente.

Ringraziavasi ed approvavasi in massima i suggerimenti di esso Pantlaeoni intorno alle pubblicazioni nei giornali sulla questione romana, e tanto più quelle di ecclesiastici versati nella materia e favorevoli all'accordo.

Relativamente poi alle proposte sul merito della questione, le medesime potere essere considerate in due modi, cioè: in modo assoluto,

vale a dire secondo il concetto personale di esso conte Cavour, e nella convinzione che gli altri membri del Governo e il Paese ne siano partecipi; o in modo relativo, cioè limitatamente a quanto sia immediatamente possibile, tenendo conto delle difficoltà che si incontrerebbero per parte della magistratura, della pubblica opinione nelle varie parti dell'Italia, e delle locali tradizioni, specialmente in Toscana, Napoli e Sicilia. Perocchè non esservi a dissimulare da un lato le conseguenze immense della rivoluzione che stavasi combinando, e dall'altro lato i pregiudizi profondamente radicati nelle Scuole, nel Foro, nel Parlamento, nelle persone più colte e liberali, sui pericoli della piena libertà a concedersi alla Chiesa, contro la quale tutti gli Stati cattolici più o meno eransi premuniti (1).

---

(1) Infatti essere a considerarsi che la formola del padre Passaglia, addebitata poi al conte Cavour, *libera Chiesa in libero Stato*, se in massima è logica e liberale per le associazioni religiose, è poi esorbitante se applicata alla Chiesa cattolico-romana personificata nel Papato. Il quale colla divinizzazione del suo pensiero e de' suoi pronunziati si erige al di sopra d'ogni ordine umano; che coll'assoluta autorità e per mezzo di numerosa e compatta gerarchia obbediente, e per il forzato celibato posto all'infuori dell'ordine sociale naturale, tende ad insinuarsi segretamente nelle coscienze e segretamente premerle, rendendo così la sua Chiesa non più una associazione esclusivamente religiosa, ma una società politica, uno Stato nello Stato.

Arrogesi che il Papato colle secolari tradizioni di lotta contro la potestà civile onde accaparrarsi temporalità, per le quali qua si mostra intollerante, là liberale, qui fulmina la libertà sotto ogni forma, altrove si acconcia alla medesima purchè ne abbia guadagno, ha mutato il carattere e l'essenza del cattolicismo e ne ha fatto un partito, contro il quale la potestà civile fu costretta a difendersi con leggi quando non valessero i concordati.

Quindi la formola « libera Chiesa in libero Stato » reggerebbe qualora i due termini umani, società civile e società religiosa, si mantengano rigorosamente separati o nei limiti della loro rispettiva essenza. Ma non è più pratica questa formola quande uno dei due invade il campo opposto e si snatura, quando il religioso a vece di essere elemento di pace, di moralizzazione, suscita conflitti, semina la discordia e osteggia alla società civile il suo còmpito, il suo fine.

Il padre Passaglia, strenuo filosofo, indusse la sua formola nelle astratte escogitazioni della sua mente speculativa senza porre attenzione ai fatti, e col pensiero che la Chiesa papale ridivenisse strettamente al dogma affermato dal fondatore del cristianesimo: *il mio regno non è di questo mondo*.

Il conte Cavour nel suo ardore di affrettare l'unificazione dell'Italia non scorse più chiaramente il pericolo d'un quasi suicidio della potestà civile, e giudicò come si fosse in paesi non cattolici romani, in Germania, in Inghilterra, nell'America del Nord, ove la religione sta nel laicato non in una gerarchia teocratica sottomessa ad un capo onni-

Io non divido questi pregiudizi, proseguiva il conte Cavour, non temo la libertà in nessuna delle sue applicazioni; posso promettere di promuovere coll'energia di cui sono capace l'attuazione di questi principii; dirò dippiù, spero riuscire. Ma non posso rispondere fin d'ora in modo pratico dell'esito o almeno dell'esito compiuto.

Dal conte Cavour autorizzavasi quindi il Pantaleoni ad assicurare che il suo pensiero era veramente quello innanzi espresso, colla osservazione però di tacere di averlo avuto scritto da esso conte, e tanto più tacesse di avere avuto incarico di farlo conoscere; ma affermasse solamente di esserne

---

potente infallibile, che delle temporalità fa sua condizione di impero e di esistenza.

Verissimo, la libertà è rimedio a sè stessa quando si tratta di agglomerazioni di individui aventi fra loro eguali diritti umani personali, e che si raggruppano in popoli ed in nazioni. Donde la libertà presuppone necessariamente il correlativo postulato della eguaglianza. Ma fra il Papato che afferma ritenere la sua autorità trascendentale dal Creatore dell'umanità, e la potestà civile è solamente l'espressione dei creati, dove è l'eguaglianza?

I successori del conte Cavour continuarono con più o meno convinzione ad esaltare la formola del padre Passaglia, perchè creduta cavouriana; e perchè tale sarebbe stata presunzione impolitica a disdirla. Pertanto sullà falsariga di questa formola si raffazzonò la legge delle guarentigie e della libertà al Papato che lo rese maggiormente nemico dell'Italia. Certamente in quanto alle guarentigie relative al libero esercizio di sua autorità pontificale sui cattolici degli Stati esteri, l'assicurazione era doverosa, era politica; ma inconsiderata e perniciosa fu l'illimitata libertà acconsentitagli in Italia. Presso noi, colla rinunzia fatta alle difese contenute nelle leggi e nei concordati che in tutti gli Stati esteri sono pure mantenute contro le invadenti pretese e la corrodente azione della Curia pontificia nelle cose politiche e sociali, la potestà civile italiana fu ed è esautorata.

In sostanza, la celebrata formola sarebbe razionale qualora, dato per fattibile, che il cattolicismo del Papato ritornasse ai primi tempi del cristianesimo, quando le comunità dei fedeli (ekklesie) erano fra loro solamente in reciproca comunione col puro vincolo spirituale, senza preminenza le une sulle altre, quando i sorveglianti (Episcopos) di ognuna ed i rispettivi anziani (presbiteros) non avevano che quella autorità indicata dalla loro propria qualificazione. Ma dopochè la costituzione democratica del cristianesimo si mutò in monarchica nel cattolicismo con Principato temporale, e dopochè per le politiche vicissitudini, a cui vanno storicamente soggetti i Principati, andò perduto il potere temporale, il monarca del cattolicismo non vi si acquetò, sì bene si atteggiò a *pretendente* a danno dell'Italia, l'assoluta libertà concessagli fu errore gravissimo; e ne sono prova manifesta le cospirazioni ed i conflitti continui da oltre sei lustri.

già da tempo informato ed a sèguito di precedenti relazioni col conte stesso.

Primachè pervenissero a destinazione le istruzioni sovra riferite, il dottore con lettera del 27 detto novembre avvertiva « essere arrivati in Roma due russi o polacchi, che egli credeva essere uno Ponjatowski e l'altro Trubetzkoi, amici del principe Gortchakoff, mandati da questi prima a Napoli per tentare di salvare la dinastia del Borbone o sostituirvi altra, quella del principe di Leuchtenberg; poscia a Roma per consigliare al Papa di non abbandonare la sua sede, ma di transigere con Vittorio Emanuele cedendogli il potere temporale; favorire l'imperatore di Russia Alessandro questo partito affinchè la rivoluzione non si estendesse dall'Italia in Ungheria e Polonia. Avendo quei due inviati avuto abboccamento col cardinale Antonelli, ebbero in risposta che il Papa non poteva trattare con persone di altra religione, e del resto essere la potestà temporale necessaria per l'esercizio della spirituale. Passando alle negoziazioni a imprendersi per l'intero progetto, il dottore opinava essere preferibile la lotta aperta all'insidiosa; e perciò essere buon partito la pubblicità, le dichiarazioni ufficiali, gli indirizzi municipali. Si impegnerebbe così l'opinione pubblica e la parte buona del clero; e per amicarsi quest'ultimo più solidamente incamerare a suo profitto i beni degli ordini religiosi e dei canonici inutili. Ciò fatto, procedere con vigore.

Con altra relazione del 4 dicembre successivo segnando ricevuta al conte Cavour della risposta 28 novembre, il Pantaleoni scriveva: credere opportuno, prima di intavolare trattative, pubblicare un *memorandum* sulla pericolosissima situazione del Papa, e dimostrare come la rovina della Chiesa nasceva dal completo divorzio che esso fa tra la sua disciplina e l'opinione pubblica; che i vieti principii dei secoli andati sono stati surrogati dai moderni della sovranità popolare, che questi essendo sorti in mezzo della civiltà cattolica, dovere pure la Chiesa conformarvisi, che la medesima rinfrescandosi del principio d'elezione, e ristaurandosi di quella libertà che in antichi tempi professò essa stessa, acquisterebbe un'indipendenza ed una grandezza superiore a quella che non abbia mai avuto. Da tale verità venire a proposito di accennare i principii di libertà, i

privilegi e le guarentigie che informavano il progetto stato inviato al conte Cavour col piego del 20 novembre. Sperare esso dottore di fare pervenire al Papa il *memorandum* col mezzo di monsignor Franchi o del cardinale Santucci: in caso disperato dal Pagani o da altri; e quindi incominciare a trattare. Relativamente alle modificazioni del progetto di accomodamento, il dottore insisteva a mantenersi l'elezione dei vescovi per parte del popolo e del clero, siccome quella che alla fin fine non era che la ristaurazione d'un antico diritto. Annunziava in ultimo avere affidato al padre Passaglia la direzione delle pubblicazioni a farsi nei giornali intorno alla parte canonica, ritenendo per sè la politica.

Lo stesso con altra lettera dell'11 detto dicembre informava il conte Cavour di avere trovato chi porterebbe il *memorandum* al Papa; aggiungeva che il professore Luigi da Trento, predicatore apostolico, il quale vedeva sovente il Papa, aveva approvato il piano e datogli speranza di buon esito. Però essere opinione generale che il Papa non si deciderà mai ad una formale rinunzia. Bisognerebbe pertanto girare l'ostacolo e proporgli l'acquiescenza passiva; ma questo mezzo termine doversi usare solamente a disperazione di causa. Avvertiva poi che il padre Passaglia era poco accomodante e non troppo beneviso a non pochi cardinali: perciò esso dottore si sarebbe servito meno del suo nome nelle trattative. Intanto dal Passaglia saranno pubblicati nei giornali quattro scritti sulla questione romana.

Il conte Cavour (16 dicembre) a posta corrente disapprovò il *memorandum*, e più ancora di farlo pervenire al Papa, perchè presterebbe facile credenza ad un incarico ufficiale o quanto meno officioso del Governo del Re. Meglio assai fare scrivere il *memorandum* dal clero. Già spargersi nel pubblico voci di segrete trattative con Roma, cosa contrariante e tale da mandare a monte ogni intento, se non usavasi somma prudenza e somma discrezione. Doversi esso dottore limitarsi a pure comunicazioni verbali « e farle all'uopo scrivere da coloro stessi a cui si facevano ».

Al 18 di quel mese il Pantaleoni riferiva le cose andare bene.

Il cardinale Santucci fu dal Papa che gli dichiarò essere da tutti ingannato, in alto, in basso; essere costretto a diffidare di tutti. Fi-

dare però in lui, Santucci; e lo richiese del suo parere sulle cose attuali e sulla sua situazione. Il Santucci rispose essere pessima ed ottima. Pessima se il Papa continuasse nell'indirizzo adottato, ottima se si appigliasse a ciò che conducesse ad assestamento ad un componimento. Fatemi adunque su ciò un progetto, soggiunse il Papa.

Il Pantaleoni, continuando, giudicava suprema importanza che il cardinale Antonelli non venisse in sentore di cosa. Aggiungeva avere fatto passare il *memorandum* al cardinale Santucci, senza che questi potesse sospettare la provenienza: osservava che la corrispondenza sua col conte era troppo limitata se fatta solamente per mezzo del corriere inglese, quindi necessità di averne anche un proprio: informava essersi abboccato col padre Pagani, riputarlo uomo liberale, ma timido, e perciò non adatto a compiere le intenzioni del conte.

Al 27 dello stesso mese il conte Cavour avvertiva il dottore, avere fatto comunicare all'imperatore Napoleone il segreto dei progettati negoziati ed aspettarne da Parigi la risposta.

Del resto, aggiungeva il Conte, sapersi che l'Imperatore bramava sinceramente un accordo tra il Re ed il Papa onde così poter ritirare le sue truppe da Roma. Sul che però le sue idee non erano ancora ben fisse. La conoscenza del nostro progetto gioverà, spero, a farlo entrare nel nostro corso di idee, ed in questo caso noi potremo contare sopra un nuovo elemento di riuscita.

Raccomandando somma prudenza nelle trattative, diceva:

A Perugia si sparse già qualche voce di pratiche tra il Governo del Re e la Corte di Roma. È importantissimo, finchè non si conosca la risposta da Parigi, che nulla trapeli di tutto questo.

Avendo il Pantaleoni lamentato in una anteriore lettera che il procedimento dei Commissari regi nelle Marche per le cose ecclesiastiche metteva la Corte di Roma sulle furie, il conte Cavour nella lettera or ora citata rispondeva:

Se i nostri Commissari tolgono la personalità civile alle corporazioni religiose o mantengono gli antichi diritti della Corona sulla Chiesa in alcune Provincie, non bisogna dimenticare che finora non abbiamo intavolato alcuna pratica ufficiale con Roma. Nello stesso modo che Roma non si tiene legata da riguardi verso di noi, il Governo del Re si considera libero di agire a seconda del suo diritto. Noi non crediamo che sia necessario di dare innanzi tempo prove di buona volontà verso

il Papa. Quando vi sia probabilità di un accordo, Roma ci troverà disposti a trattare seriamente e sinceramente sulle basi prestabilite. La maggioranza del Ministero è disposta a fare dinanzi al Parlamento una questione di Gabinetto dell'accettazione dei principii da lei conosciuti. Ella quindi vede come da quel che si fa in questa o altra Provincia dello Stato non debbasi trarre argomento di poca voglia di trattare da parte nostra. Noi pensiamo anzi che l'attuale deplorevole stato della Chiesa in Italia, ed il conseguente turbamento che ne risulta nella coscienza cattolica, possano essere argomento dippiù agli occhi del Papa per provvedere a seconda degli interessi della Chiesa.

Con foglio del 28 detto mese il dottore segnava di avere ricevuto dal console di Sardegna in Roma, signor Teccio di Bajo, la comunicazione cifrata con cui il conte Cavour raccomandava di andare a rilento avanti di impegnarsi in negoziati, ma credeva però di avvertire essere urgente di far conoscere al cardinale Santucci le basi del progetto:

Perchè — egli scriveva — avendo il Cardinale più volte parlato col Papa nel senso di un accomodamento, spintovi dai conforti che aveva ricevuto pel mio lato, ora il Cardinale chiedeva su quali punti potesse farsi. Era pertanto importante che il Cardinale non li proponesse egli stesso troppo diversi e inattendibili per noi, e peggio ancora che si stimasse da noi giuocato, e da noi lasciato nell'imbarazzo. Imperocchè non occulterò che una delle principali difficoltà che incontransi nell'accenno delle trattative è l'accusa che specialmente il Papa e il cardinale Antonelli e suo partito mettono innanzi, di non volerle noi in buona fede. Egli è per tal modo che l'Antonelli e il di lui partito si adoperano a presentare fallite le trattative a Gaeta col Balbo, a Roma col Pinelli, poi col Di Sambuy e infine col Pralormo; e nelle quali l'Antonelli rispose ognora colle tergiversazioni e le protrazioni all'urgenza in cui era il Governo sardo di introdurre le leggi Siccardi e le altre che sono state fin qui oggetto di contestazioni. È nondimeno il Papa talmente imbevuto che fosse nostro il torto, che ha bisognato l'autorità e la riputazione intemerata del cardinale Santucci per farlo entrare nell'idea della necessità di un accomodamento. Ed a questo dovrebbero pure spingerlo i conforti venutigli dall'Inghilterra e dall'Episcopato inglese. Io ebbi molto spesso a vedere in questo anno il cardinale Wiseman, mandatomi qui malatissimo, ed al quale potei salvare due volte la vita. Benchè non entrassi nei particolari della questione, ho motivo di credere che acquistai abbastanza influenza su di lui per condurlo alle mie idee; e contava su lui, che avrebbe dovuto anche di nuovo ritornare qui, per iniziare le trattative. Ed ora credo

di essere bene informato in dicendole che a mezzo di monsignore Howard avrebbe il cardinale Wiseman scritto fortemente al Papa anche a nome dell'Episcopato inglese, per scongiurarlo a venire ad un accomodamento col Regno Italico. So per certo che questa opinione è quella che domina tra gli antichi cattolici inglesi, che nel momento hanno rifiutato venire, altro che con deboli forme, in aiuto all'erario papale; ma si sono dichiarati pronti a tutto ove non si trattasse più del potere temporale. Malgrado queste favorevoli circostanze, ho sospeso secondo l'ordine ricevuto ogni ulteriore azione, e credo non ingannarmi in dicendole che fino a qui sono sempre padrone della situazione. Ove cessassi tutto cadrebbe nel nulla; imperocchè è tutto artificiale quello che si è fatto, e dovuto alla molta attività messa innanzi in circondare e persuadere i principali cardinali e canonisti i più distinti; e tutto finirà se da noi si abbandona. Per convincerla poi che la Curia romana incomincia seriamente ad entrare nelle nostre vedute, pur tentando altra via di scampo, posso guarentire che si è dato ordine perchè nella Congregazione straordinaria ecclesiastica, che si tiene presso il cardinale Santucci, si passino in rivista tutte le pretese ed i privilegi che si classificano in tre categorie: 1° Quelle e quelli che sono di diritto divino e perciò immutabili; 2° Quelle e quelli che discendono dal diritto divino e sono un'estensione ed una interpretazione di esso, ed il Papato può sotto gravi circostanze abbandonare o modificare, salvo sempre il principio; 3° Quelle e quelli che sono di puro diritto ecclesiastico, e però sono mutabili secondo le circostanze.

Vedesi che un tale lavoro accenna seriamente alla possibilità di un accomodamento. Aggiungasi il tenore, per Roma moderatissimo, dell'ultima allocuzione, il tenore simile di quella dei vescovi dell'Umbria, la quale, non essendosi potuta combinare in una riunione sinodale, è evidentemente il fatto di Roma. Dirò ancora che a proposito dell'arresto dell'arcivescovo di Urbino fu sancita la massima, che l'arresto essendo seguito per atto che non era dovere assoluto, ma azionale del vescovo, non può l'arresto dar luogo a scomunica. Da tali fatti potersi sperare bene. Ma non mi sono mai fatto illusione su due punti: l'uno è che l'Imperatore dei Francesi potrebbe non trovare di sua soddisfazione le nostre trattative, e se fatte senza sua saputa la nostra causa andrebbe a male; e l'altro che il ritiro dell'occupazione francese, che seguirebbe ad un componimento nostro col Papa, potrebbe non approdare alla nostra posizione in faccia all'Austria finchè non avremo 300 o 400 mila uomini di buone truppe sotto le armi. Egli è perciò che Ella ha il dovere di spingere o rallentare l'azione mia, avendo la nostra causa a sottostare a quella più generale che Ella ha in mano.

Intanto eccole alcune notizie e le ritenga per indubitate. L'Anto-

nelli ha avuto una conversazione fiera ed irosa col cardinale Sylvestris, e in quella si è vantato che se Gaeta resisteva (1), lo si deve al postutto a lui ed alla Corte di Roma; che era pure da qui che si mandavano viveri, munizioni, polveri, bombe, di qui che si consigliava al Re di Napoli la resistenza e piuttosto morire che cedere, e di qui che lo si aiutava con denaro (2).

Questa conversazione mi fa supporre che il cardinale Sylvestris abbia detto o riferito qualche cosa nel nostro senso, o che sul conto dello stesso sia stata riportata all'Antonelli. Perocchè io so che il Papa parlò nei modi più acerbi del cardinale Sylvestris: essere esso ingrato all'Austria (è uditore delle Provincie italiane austriache in Rota romana), a cui tutto doveva; essere egli il capo delle cospirazioni in Roma, diffondere giornali rivoluzionari che in suo nome riceveva per altri: badasse che si poteva tôrre la porpora ad un cardinale indegno.

Il povero Cardinale nulla sa del discorso del Papa; ed io ho parlato con un suo intimo affinchè da lontano lo prevenga del mal animo del Papa, il quale è debole, e si lascia andare in escandescenza secondo che è sobillato dai più destri e più violenti.

Molto si spera in Roma dalla reazione in una rivoluzione di Napoli. A questo proposito il Papa assicurava ieri l'altro al cardinale Patrizi e ad un monsignore Bedini vescovo di Terracina, che aveva eccellenti notizie, ed a primavera tutto si accomoderebbe ancora col trionfo loro in Italia.

Il dottore proseguiva facendo lunghe considerazioni sulla *necessità di proclamare il Regno d'Italia con Roma capitale*, affinchè i Napoletani accedessero senza ritardo all'annessione; consigliava a mutare nell'ex-regno delle Due Sicilie tutto il personale del funzionarismo borbonico, promuoversi istituzioni civili e commerciali moderne, farvi insomma una riforma radicale d'ogni cosa. In un poscritto riferiva avere l'Antonelli dichiarato che nel 1861 tutta Italia sarà repubblicana, indi avvenire piena ristaurazione, e il trionfo di esso Antonelli.

Con altro rapporto del 1° gennaio 1861 il dottore informava d'aver ricevuto la corrispondenza del 27 dicembre scorso, ed aggiungeva:

---

(1) La piazza di Gaeta, ove il Re di Napoli era rifugiato, era assediata allora dalle truppe italiane.

(2) In margine a questa relazione del dottore Pantaleoni il conte Cavour scrisse: « So di certo essersi la settimana scorsa spedito da Roma « a Gaeta 500,000 scudi ».

Ella ha prima di me appreso per lo stesso canale che l'imperatore Napoleone dice di non approvare interamente quanto ella propone, e volere qualche cosa dippiù per il Papa. Io non so a che cosa alluda l'Imperatore, ma se fosse di lasciare a Sua Santità la menoma apparenza di potere temporale o politico, la scongiuro a resistere non tanto per il bisogno nostro che per il Papato stesso.

Avvertiva di avere ricevuto un progetto dal Matteucci, professore in Pisa, secondo il quale Roma resterebbe al Papa in parte e si ritornerebbe al progettato Vicariato del Re per le antiche provincie pontificie annesse al nuovo regno. Il Pantaleoni considerava il progetto fuori stagione, e buono sarebbe forse stato al tempo del Congresso di Parigi nel 1856; ed annunziava che avrebbe fatto subitamente quattro articoli contro questo progetto e contro quello della città Leonina (1).

Passando il Pantaleoni a riferire sul corso delle sue trattative, scriveva:

Ecco la risposta che ricevo dal cardinale Santucci a proposito del mio *memorandum*. — Se quel progetto, disse il Santucci (vale a dire quello inteso in massima col conte Cavour da offrirsi per guarentigia al Papa) fosse del Governo italiano, io non esiterei nel mio particolare a dichiarare che è una base sulla quale si dovrebbe accettare di trattare. Non solo, ma io mi adopererei presso tutti quelli sui quali ho influenza affinchè l'accettassero. Vi hanno omissioni, in alcuni punti chiederei più estensione e latitudine; ma infine può trattarsi — la risposta

(1) Il progetto del Vicariato, *mutatis mutandis*, era una specie di rinnovazione dell'ibrido ritrovato dei bassi tempi, favorito dai neo-guelfi moderni. Napoleone III pensò per un momento che il Vicariato poteva essere un mezzo termine per salvare un po' di tutto, ma avvedutosi che non reggeva a critica, si accostò a quello della città Leonina riservata alla sovranità del Papa; che pure ben presto abbandonò perchè politicamente assurdo. Questo secondo progetto della città Leonina fu allora pubblicato col titolo di *Capitoli per la reciproca indipendenza del Re d'Italia e del Sommo Pontefice*. Non vale pregio riportare le disposizioni colle quali si intendeva regolare i diritti e i doveri rispettivi dei due sovrani accomunati e imperanti nell'istessa città. Dirò solamente che la città Leonina sarebbe stata quella che fu principalmente edificata dal Papa Leone IV e da lui circondata da mura per difendersi in Vaticano dalle fazioni e dalle sommosse dei Romani, secondo leggasi nel *Liber Pontificalis in vita Sancti Leonis quarti*. Questo progetto fu allora accettato da non pochi magnati chiesastici porporati e non porporati, e da molti Italiani liberali guelfizzanti. E chi sa quanti ancora la accarezzino quale futura possibilità e voto di loro coscienza?

fu mandata oralmente, ma posso garantire l'esattezza di mia memoria e delle mie impressioni.

Proseguiva il dottore ad informare che non ostante, secondo ordine ricevuto dal conte Cavour, avesse egli interrotta la sua azione, poteva però ripigliarla quando al conte piacesse:

Perocchè, diceva egli, il canale da me scelto è il più diretto, il più segreto e a metà già dischiuso. Non esservi più a dubitare del Santucci, che fra i cardinali è il più influente, il più abile e il più ascoltato dal Papa; il più idoneo quindi a favorire la nostra causa più attivamente.

Quanto al modo, osservava il dottore, io avrei preferito di far vedere per mia giustificazione al confidente del Cardinale (1) la corrispondenza che io ho avuto con Lei (ben inteso la parte utile e necessaria a mostrarsi), chiedendo al Cardinale stesso se preferisse cominciare le trattative in scritto a traverso il mio mezzo e secretamente, o che si mandasse taluno officiosamente e segretamente o apertamente. Attenderò i suoi ordini. Nulla mi urge col Santucci, che io non ho mai visto all'uopo. Quanto a monsignore Franchi conto andarvi e tenerlo in aspettativa. Quanto all'abate Pagani, ella saprà che il pover'uomo è morto d'un'apoplessia fulminante.

Infine il dottore segnava ricevuta di lire 500 inviategli, e dichiarava che per gli articoli politici da esso redatti e pubblicati non eravi compenso, eccetto per ciò che concerneva la copiatura, per le quali servirà il fondo ricevuto.

In altro rapporto 7 gennaio, lo stesso raccontava essere il Papa di pessimo umore, di avere fatto al cardinale D'Andrea una sfuriata eguale a quella già fatta al cardinale Sylvestris. E nel successivo dell'8 detto, che il cardinale Santucci essendosi offerto al padre Passaglia di intrattenere il Papa sulle basi del *memorandum*, il Passaglia lo aveva pregato di aspettare che il mal umore del Papa si fosse calmato.

Chiese poi, proseguiva il dottore, il cardinale Santucci se volevasi da noi veramente l'abolizione del potere temporale. Sulla quale domanda io aveva ben indettato il padre Passaglia, e perciò questi rispose che, da quanto poteva giudicare, stimava che lo si volesse

---

(1) In altre comunicazioni del dottore *il confidente* diventa *la confidente*; ed infatti in una di quelle accenna ad una *principessa* quale intermediaria.

onninamente abolito. Il Cardinale sospirò e si rassegnò dicendo, che comprendeva bene la cosa, e domandò se però ben si volesse mantenere la sovranità nominale al Papa ed i suoi diritti. Il padre Passaglia avendolo fortemente assicurato, il cardinale Santucci osservò che nel *memorandum* non si parlava dei cardinali. Al che il padre Passaglia replicò che quello era un semplice schema, in cui solamente erasi accennato alle cose più generali, ma che però per i cardinali si metterebbe in salvo tutta quella autorità, loro attribuita dalle costituzioni ecclesiastiche. Inoltre domandò il Santucci quali garanzie si sarebbero date per l'osservanza dei patti; perocchè, diceva egli, l'esperienza avere insegnato pur troppo che negli Stati costituzionali le convenzioni ed i concordati facessero sovente cattiva prova. Feci replicare dal padre Passaglia che per noi trattavasi di legge fondamentale e non di discutibile convenzione parlamentare; che quindi nulla, salvo una violenta rivoluzione poterla abrogare, e che in questo caso, trattandosi di convenzione sinallagmatica, che avrebbe rappresentato la perdita di Roma, il Papa avrebbe ognora la stessa risorsa di adesso di fare appello al mondo cattolico, e perciò l'accordo proposto non peggiorava in nulla sotto il titolo di garanzia la condizione del Papa.

Al 12 gennaio detto il dottore scriveva:

Giovedì sera, 10 corrente, il cardinale Santucci, prima dell'udienza del Papa, spaventato dalle mene dei gesuiti, esitava se non fosse suo dovere preciso di non parlare francamente a S. S. Trattavasi nientemeno di fare dichiarare il dominio temporale di *necessità dogmatica* per l'esercizio e l'indipendenza della potestà spirituale: dichiarare che ogni legislazione civile dipende innanzi tutto dalla divina; e così altre tali che secondo l'opinione del Santucci avrebbero prodotto uno scisma nella Chiesa (1). Andato però all'udienza, il Papa stesso lo interrogò sull'andamento generale delle cose, e poi chiese che cosa avesse egli fatto di quel piano che voleva presentargli per un accomodamento. Rispose il cardinale Santucci esservi ad accogliere delle trattative. Al che S. S. soggiunse non essersi egli mai ad esse rifiutato. Il Cardinale disse allora che in via amichevole eragli stato avanzato in questo frattempo da persona, che pareva conoscere le idee del Ministero in Torino, un progetto del quale la prima condizione era la cessazione del dominio temporale. Però quella proposizione era circondata da molte altre con-

(1) Quanto si intendeva allora di dichiarare, fu poi più o meno esplicitamente emanato col celebrato *Syllabus* da Pio IX nel dicembre 1864; e non ne venne perciò lo scisma temuto dal cardinale Santucci, a motivo dell'indifferentismo negli Stati cattolici, prodotto dalle esorbitanze della stessa Curia pontificia.

dizioni, per le quali si fissava certa ed intiera indipendenza dell'azione spirituale di Sua Santità, e da tanti vantaggi per la Chiesa, che a lui (Santucci) pareva al tutto un progetto da discutersi. Il Cardinale entrò allora nello sviluppo di esso, ma il Papa espresse di chiamare il cardinale Antonelli onde conferirne insieme. Oppose Santucci che la *memoria* era cosa confidata come segreta al di lui onore e solo a lui Papa in via amichevole. Ma S. S. soggiunse: O a lui o ad Antonelli era lo stesso, giacchè fra loro non potevano esservi segreti in tale materia. Venne dunque chiamato e introdotto il cardinale Antonelli. Esposto a questi la cosa, Antonelli protestò non essersi egli mai opposto a negoziare, solo doversi esigere che il Re rimetta le cose in pristino, ed allora potrà convenirsi con onore a tutto. Replicò facilmente il Santucci, tale condizione essere praticamente impossibile ed equivalere ad un rifiuto di trattare; in ogni caso essere chiaro che una volta che le cose fossero in pristino restituite non vi avrebbe più luogo a trattare. Obbiettò Antonelli non potere S. S. amichevolmente trattare, e richiedersi persona incaricata officiosamente e officialmente. Sul che fu tra loro convenuto che si inviterebbe la persona che aveva fatto le offerte amichevoli ad adoperarsi affinchè si nominasse taluno o in Roma o in Torino; ed in tale circostanza il Santucci stimò bene nominare me, e come a mezzo del padre Passaglia avessi a lui Santucci fatto pervenire l'idea della possibilità di un accomodamento. Entrati frattanto in discorso sulle condizioni, e venuti alla prima del potere temporale, il cardinale Antonelli si volse a S. S., dichiarando che in tal caso bisognava che S. S. sciogliesse lui e Santucci dal giuramento, a tenore del quale essi come tutti i cardinali erano obbligati a non mai consigliare al Papa l'alienazione del patrimonio della Chiesa. Antonelli alludeva ad una Bolla di Pio V, nella quale a far cessare il nepotismo e la cessione dei possessi della Chiesa era tale regola stabilita, ed inapplicabile al caso nostro. Il Papa levò gli occhi al cielo, e rassegnato sciolse i due cardinali dal giuramento (1).

Discussero allora le condizioni e Santucci fu talmente sorpreso dalla correttezza del Papa e dell'Antonelli che nella sua pietà lo attribuì ad opera mirabile della Provvidenza, o a terribili notizie politiche che abbiano gettato l'Antonelli all'ultima disperazione.

(1) In una lettera confidenziale, il dottore così narrava al conte Cavour più specialmente questa circostanza. « Alla citazione della Bolla fattagli dall'Antonelli, Pio IX disse: Ed allora che facciamo? Il cardinale Antonelli rispose: Un Papa ha fatto una Bolla, ed un altro Papa può nella sua coscienza farne una contraria. Onde Pio IX levati gli occhi al cielo stette alcun tempo come in contemplazione; poi alzatosi lo zucchetto esclamò: Oh! l'Italia unita è pur bella! e benedì i due cardinali colla formula latina di assoluzione dal giuramento ».

L'Antonelli ringraziò il Santucci del soccorso che così recava alla Chiesa; fissò il dì della Cattedra di San Pietro (18 gennaio) per presentargli il P. Passaglia; disse pregarsi il Pantaleoni o lui o altri per negoziatore officioso, in questo secondo caso farsi prima conoscere la persona; la quale però non dovesse essere un avvocato e un giurisperito, per essere costoro imbevuti di vecchie idee contro la Potestà della Chiesa.

Per mio conto posso garantirle l'esattezza perfetta della mia esposizione con quella che mi è stata detta dal P. Passaglia.

La parte della precedente relazione, che si riferiva al colloquio dei due cardinali col Papa, fu telegrafata in sunto al conte Cavour col cifrario posseduto dal console sardo, il 13 gennaio. Il conte fece trasmettere nello stesso giorno il testo del telegramma al conte Vimercati in Parigi, in allora agente ufficioso italiano, colla seguente aggiunta:

Prego far conoscere tutto ciò immediatamente all'Imperatore. Noi non vogliamo impegnarci maggiormente se egli è contrario.

Sempre nello stesso giorno il Vimercati telegrafò:

L'Imperatore vede con piacere il proseguimento dei negoziati con Roma ed augura buon successo, sul quale però poco o nulla sperava.

Alcuni giorni dopo (18 gennaio), il conte Vimercati telegrafava a Torino: avere avuto lunga conversazione col signor di Persigny, ministro allora dell'Impero; avere questi dichiarato essere tutto favorevole alla causa italiana; averla egli sostenuta con tutto calore nell'ultimo Consiglio dei ministri ed avere trionfato il partito liberale. In conseguenza di ciò eransi spedite instruzioni al Duca di Grammont in Roma di regolarsi in quel senso, ed avvertire la Corte pontificia non dovere aspettare nulla dalla Francia.

Il conte Cavour, fiducioso di non essere contrariato da parte dell'Imperatore, incoraggiando il Pantaleoni di bene accordarsi col P. Passaglia, lo consigliava ad un tempo di non affrettare le cose, ma tenersi riservatissimo nelle assicurazioni a dare, sino a che non ne avesse ricevuto ordine preciso, e non mancare d'informare minutamente quanto concernesse l'andamento dei negoziati.

Sul che, in data del 19 gennaio, il dottore inviava al conte

Cavour il seguente rapporto scritto in lingua francese, forse perchè con tale lingua servivasi del cifrario del nostro Consolato in Roma. Infatti, tanto i nomi propri che le parole accennanti ai negoziati erano espresse in cifra. Il mittente probabilmente credè opportuno le cifre per non essere il latore del piego il solito corriere del rappresentante diplomatico inglese.

Je ne me trompais nullement, scriveva il Pantaleoni, quand je vous écrivais dernièrement que Antonelli était entré dans les négociations seulement pour tâcher de les faire échouer.

Je vous avais annoncé que Passaglia devait avoir une conférence avec le cardinal Antonelli. Vendredi Santucci fut donc chez celui-ci pour lui demander à quelle heure lui serait convenable de recevoir l'abbé; mais Antonelli commença pour déclarer qu'il ne voyait pas comment une négociation pourrait s'entamer entre voleurs et volés. Santucci répliqua noblement à cette brutale repartie; et alors Antonelli répéta que l'on ne pouvait négocier avec des gens de mauvaise foi, qui n'avaient jamais voulu rien conclure comme Santucci devait bien se rappeler, puisque lui-même avait été négociateur dans le temps de Sambuy, et de nouveau plus tard quand l'agent en fut seul compròmis. (Je suppose qu'il fit allusion à M. de Pralorme).

Santucci fit observer: les temps être bien changés depuis ces jours-là; que les propositions faites par Pantaleoni portaient telle empreinte de sincérité et loyauté qu'il se croyait sûr de l'honorabilité des offres; que d'ailleurs les circonstances de l'Église et du Saint-Siège étaient tellement graves et sérieuses qu'il croyait devoir se contenter de la probabilité même d'un succès, si l'on ne pouvait en avoir la certitude.

Antonelli demanda alors, pour négocier, des préliminaires de l'autre côté sur lesquels on puisse compter. Et comme il ne paraissait pas satisfait de ceux offerts à l'amiable par Pantaleoni et Passaglia, Santucci le pria de les formuler lui-même, puisque relativement à l'autorisation de traiter Sa Sainteté l'avait donnée à eux deux.

Antonelli déclara vouloir comme préliminaires que l'on s'obligeât à respecter les droits sacrés et religieux du Saint-Siège et l'exercice libre de ceux-ci dans le monde; oubliant, remarquait Santucci, d'y comprendre les temporalités qui en sont pourtant indispensables.

Santucci le pria alors de voir Passaglia, mais Antonelli répondit qu'il n'avait rien autre contre lui, mais qu'il fallait aussi ménager sa position. Santucci fut après chez le Pape qui lui demanda s'il avait vu Antonelli; et Santucci s'étant plaint de la nouvelle tournure des choses, le Pape répondit: Voulez-vous que je commence par moi-même à mettre la corde autour de mon cou? Il faudra bien prendre patience quand seront les autres qui la placeront.

Santucci le pria d'observer que la renonce au pouvoir temporel n'était point demandée avant de négocier. Et bien! dit le Pape, qu'on négocie. — Sur cela l'entrevue finit.

Così essendo, il dottore continuava a riferire essere sua opinione d'incominciare i preliminari, scegliendo nello stesso tempo le persone officiose incaricate di presentarli e discuterli. Suggeriva che pigliando occasione di comunicare i nomi dei negoziatori, il Re scrivesse al Papa, e il conte Cavour ad Antonelli dando assicurazioni sulla loro buona fede, e per consiglio del Passaglia ringraziare il cardinale Santucci per il suo concorso all'opera comune. Annunziava in fine che le pubblicazioni fatte nel giornale fiorentino *La Nazione* avevano prodotto in Roma ottimo effetto (1).

In successivo rapporto del 22 gennaio, il Pantaleoni narrava che in un abboccamento col cardinale Santucci assieme al P. Passaglia, il Santucci aveva loro detto, che il Papa, indettato dall'Antonelli, non voleva più acconsentire a cedere il potere temporale; ed essere più solamente disposto a trattare sulle cose spirituali. Ciò nondimeno il dottore proponeva di addivenire ad un pratico incominciamento, onde, in caso di rifiuto, addimostrare alla cattolicità il buon volere del Governo del Re.

In lettera separata, lo stesso scriveva aver visto il padre Molinari « al quale il Passaglia aveva sviscerato tutto tutto », che anzi il P. Molinari diceva avere particolari instruzioni in proposito dal conte Cavour (2). Lamentavasi pertanto il dottore che si mettessero a parte delle cose segrete altre persone, e trovava a ridire sulla poca discrezione del P. Passaglia che non poteva tenere per sè alcun segreto. In sostanza, il Pantaleoni lasciava intravedere la sua stizza che gli si aggiunsero coadiutori nell'impresa che avrebbe voluto per sè solamente.

Del padre Molinari vi ha una relazione al conte Cavour, senza data, ma che dal senso della medesima deve essere stata scritta sulla fine di quel gennaio 1861.

---

(1) Il P. Passaglia inviava articoli alla *Nazione* per predisporre favorevolmente l'opinione pubblica ad un accordo con Roma.

(2) Il dottore ignorava che il P. Molinari, rosminiano, era uno dei confidenti del conte Cavour, al fatto quindi dei tentativi in corso con Roma, e non aveva bisogno delle rivelazioni del P. Passaglia.

Solamente oggi, riferiva egli, mi fu possibile abboccarmi coll'abate Passaglia. Da lui seppi che vi sono buone speranze di trattative, che ad esse sono davvero propensi alcuni cardinali e non è alieno lo stesso Santo Padre.

Aggiungeva essere il P. Passaglia d'avviso, che nei preliminari si faccia oggetto solamente delle cose spirituali; si chiederà il temporale come compenso e come mezzo di mantenere a lungo l'accordo fra lo Stato e la Chiesa; essere pure d'avviso doversi incominciare officiosamente le negoziazioni, bramare però il Passaglia di avere un colloquio con lui conte Cavour e pensare di recarsi perciò in Torino. Terminava con dire:

Se il Governo sarà giusto e generoso nell'accordare la libertà alla Chiesa, giusta il progetto del P. Passaglia, le trattative, giova sperarlo, avranno buon esito.

§ 2.

Si è visto che nell'incontro del P. Passaglia col cardinale Santucci, accennato dal Pantaleoni nella lettera dell'8 gennaio 1861, il Santucci aveva osservato che nel progetto di componimento non era fatta parola dei cardinali. Sembra che il discorso non siasi allora limitato alla breve risposta che in quella lettera appare data dal Passaglia, ma siasi invece trattato l'argomento più a lungo, e specialmente che tra i vantaggi ad assicurarsi ai cardinali siasi inteso di regolare quello relativo alla sovvenzione, o piatto cardinalizio, rendendolo meno soggetto al buon volere del Papa. Donde il Passaglia disegnò di formularne una proposta. Ma poichè egli era la persona più grata alla Curia pontificia, pensò che per essere più utile alla causa da lui con tanto calore promossa e primamente iniziata, era oramai il caso di porsi in diretta comunicazione col conte Cavour, in luogo di passare per intermediario coll'inconveniente delle inesatte trasmissioni. Per mezzo del P. Molinari inviò a Torino il seguente scritto che intitolò:

Memorie da servire per un progetto d'accordo.

Scopo ultimo. Libera Chiesa in libero Stato.

Conseguenza. Che siano riconosciuti tutti i diritti religiosi e spirituali della Chiesa e che non ne venga impedito il canonico attuamento.

Condizione generale per la libertà della Chiesa. Che pertanto cessino tutte le restrizioni dell'ecclesiastica libertà, qualunque ne sia l'origine; e però cessino tutte le restrizioni nate da concordati, da consuetudini, da prescrizioni o da privilegi tanto veraci che presunti.

Supremi capi della libertà ecclesiastica. Elezione dei vescovi indipendente dallo Stato, celebrazione dei Sinodi libera alla Chiesa giusta i canoni;

Ricorso o appellazione a Roma non impediti dallo Stato;

Libero invio di nunzi e di altri ufficiali ecclesiastici per ecclesiastici negozi;

Libero uso delle censure e delle pene ecclesiastiche;

Libera promulgazione di Bolle, Brevi, Encicliche, Pastorali e d'ogni guisa di decreti ecclesiastici non soggetti all'*exequatur* dello Stato, ed immuni da qualunque suo giure preventivo *inspiciendi et cavendi;*

Libertà di religiose associazioni, se pure non sia notorio taluna di esse rivestire natura politica ed osteggiare lo Stato.

Temporalità della gerarchia. Si riconosce il diritto di proprietà della Chiesa; si dichiara l'Episcopato di fatto proprietario; si consente all'Episcopato il libero disporre delle sue proprietà.

Temporalità del Pontefice romano. Maestà del Pontefice e sua inviolabile irresponsabilità;

I cardinali partecipi col Pontefice delle due menzionate doti di Maestà e di inviolabile irresponsabilità;

Il Pontefice proprietario non pure libero, ma immune da tasse;

I cardinali italiani residenti in Roma, senatori del Regno.

Condizione generale per la libertà dello Stato. Che niuna sua parte rimanga priva della comune libertà e del comune organamento.

Conseguenze. Che pertanto anche essa Roma appartenga al Regno italico, e giusta le sue storiche esigenze vi appartenga come capo; quindi che cessi di fatto lo stato temporale del Pontefice non più necessario all'indipendenza del suo ministerio, nè conciliabile colla libertà e colla unità del Regno italiano.

Il perchè, dovrà il Pontefice, senza rinunziare nè per sè, nè per i suoi successori a diritto alcuno temporale, prestare passiva acquiescenza al nuovo ordine di cose, e per tal modo iniziare una nuova epoca pontificale ed ecclesiastica.

Considerazioni generali sulle vie a seguirsi nel trattare. È necessario avere riguardo alle persone con cui deve trattarsi ed alle loro disposizioni di mente non che di cuore;

Due sono le persone principali da cui dipende il negozio, cioè: il Pontefice ed il cardinale Antonelli.

A queste, in secondo ordine, si vogliono aggiungere: 1° la Curia romana; 2° l'Episcopato sì nostrale che straniero.

Ora è palese che le due persone principali colle quali dee trattarsi: 1° si diffidano del Governo del Re; 2° professano principii sociali discordi da quelli che segue il Governo del Re; 3° dissentono dal Governo del Re rispetto ai principii di diritto ecclesiastico. Non è meno palese che la Curia romana e l'Episcopato rinvengonsi in opposizione somigliante al Governo del Re.

Conseguenze. Dunque conviene innanzi tutto occuparsi di togliere questi ostacoli. Quindi conviene occuparsi: 1° di far cessare la diffidenza verso il Governo del Re; 2° far cessare le opposizioni intorno ai principii di diritto sociale ed ecclesiastico.

Tale opera, non senza frutto, si è amichevolmente iniziata e dee ufficiosamente continuarsi nei preliminari. A questo fine è mestieri valersi di tutti i mezzi che dallo scrivente si indicano nella lettera che si indirizzò al Governo del Re.

In questa lettera il P. Passaglia (29 gennaio 1861) esponeva che a suo giudizio così potevasi ritenere essere la situazione delle cose in Roma:

1° che almeno sei cardinali: Santucci, Amat, D'Andrea, Boffondi, De Sylvestris, di Pietro erano favorevoli all'accordo:

2° che moltissimi fra il clero, e sono i più dotti, disapprovando il *non possumus*, stimano essere quell'accordo non solamente opportuno, ma necessario;

3° che non pochi dell'aristocrazia locale sono convinti che il Governo romano siasi messo in via torta e pericolosa socialmente e religiosamente, resistendo di acconciarsi al mutamento delle cose politiche;

4° che avendo il cardinale Santucci, confortatovi da amichevoli uffici, proposto al Santo Padre la trattazione, ne ebbe in risposta che la Santa Sede non si era mai rifiutata di trattare;

5° che somigliante fu la risposta del cardinale Antonelli;

6° che ritornato il cardinale Santucci a richiedere S. S. se sti-

masse nella sua sapienza di accettare offerte di trattazione, per una seconda volta udì dalla voce medesima del Santo Padre che egli non era alieno, purchè si proponessero basi convenienti. Alla risposta poi del cardinale Santucci che, come basi, amichevolmente si proponeva di riconoscere tutti i diritti divini e spirituali del Pontefice, non meno che il libero ed indipendente esercizio dei medesimi, e quindi volersi anche la Chiesa proprietaria sia nel suo capo visibile che nello Episcopato italico, il Pontefice aveva soggiunto: Dunque si tratti;

7° che non fu dissimile la risposta del cardinale Antonelli;

8° che recata di mezzo la sovranità temporale, avendo il cardinale Santucci significato che, per quanto a lui era amichevolmente noto, non si voleva dal Governo del Re nè esclusa, nè negata, nè sostenuta; S. S. ripigliò: Senza fallo non si vorrà che noi di propria mano ci ponghiamo la fune al collo;

9° che sulla parola del dottore Pantaleoni fu notificato a S. S. ed al cardinale Antonelli che quanto prima dal Governo del Re, di ciò informato, si sarebbero designate le persone che avessero ad intraprendere officiosamente il negozio;

10. che finalmente ad esordire l'affare non altro si attende che la autorevole designazione delle persone officiose.

A tale conclusione essendo venuti i fatti, il padre Passaglia deduceva che l'iniziamento delle trattative era ormai riposto tutto nelle mani del Governo del Re. Quale potesse essere l'esito, il padre Passaglia non era così temerario a predirlo felice; essere però fermissimo a credere che qualora il Governo del Re non mancasse alla sua parte e si usasse prudenza ed insistenza, potevasi essere sicuri di giungere alla meta. Affinchè poi il Governo del Re non manchi alla sua parte essere indispensabile:

1° Di astenersi da tutto ciò che nel giro spirituale e religioso potrebbe offendere Roma;

2° Guardarsi, in principio delle trattative, di inasprire il Pontefice, anche dal lato degli interessi del dominio temporale per quella piccola porzione che gli rimane;

3° Adoperarsi affinchè almeno alcuni tra i vescovi del Regno manifestino al Pontefice la necessità assoluta politica e religiosa della riconciliazione tra il sacerdozio e lo Stato, e che niun ostacolo si oppone alla medesima;

4° Che gli stessi sentimenti siano espressi dai principali Municipi del Regno;

5° Far concorrere nello stesso tempo tutta la stampa pe-

riodica del Regno, onde vulgarizzare e radicare la necessità del pacifico accordo nella pubblica opinione;

6° Per ultimo « non perder tempo, il quale se talvolta ma- « tura le cose, non di rado le vizia e le perde ».

A sèguito della memoria e della lettera del padre Passaglia, il conte Cavour, con telegramma del 2 febbraio 1861, lo invitò di recarsi in Torino a conferire verbalmente con lui. Senonchè, poco dopo, avendo il conte Cavour ricevuto le ulteriori notizie del dottore Pantaleoni, avere il Papa dichiarato volere limitate le trattative alle materie puramente spirituali, telegrafò al console Teccio di Bajo di fare sospendere la partenza del Passaglia. Rispose il Console (6 febbraio) non esservi più caso e convenienza, perocchè il padre Passaglia erasi già impegnato col Papa e con Antonelli a partire. Replicò il conte Cavour di raccomandare allora al Passaglia il più alto segreto del suo viaggio, mantenere il più stretto incognito, ed avvertirlo che arrivando in Torino avesse a recarsi non al Ministero, ma direttamente al suo palazzo ove sarebbevi alloggiato.

Intorno all'invito, al contr'ordine e definitiva decisione sulla partenza del P. Passaglia, il dottore Pantaleoni scriveva al conte Cavour in data 6 febbraio, avere egli pensato di tacere a quegli l'invito, affinchè non si presumesse troppo sul nostro desiderio di trattare, ma di averlo solamente consigliato al viaggio per meglio intendersi col capo del Governo del Re. Aggiungeva che il Passaglia avendo informato il Santucci del consiglio datogli, il Cardinale ne fu contentissimo, ed ottenne dall'Antonelli che vedesse il Passaglia prima della sua partenza per Torino, lungo essere stato il colloquio tra il Passaglia e l'Antonelli; e questi avere riconosciuto la necessità di trattare col Re di Piemonte quale imminente Re d'Italia; indi volle presentare al Papa il Passaglia, il quale poi riferirà a viva voce il risultato dell'udienza. Per questi nuovi fatti non avere creduto esso Pantaleoni di notificare al Passaglia il contrordine della sua partenza, e che il medesimo, per conformarsi alle raccomandazioni di segretezza, avrebbe viaggiato sotto il nome di Carlo Bonvisi, cognome di famiglia della sua madre. Infine il dottore terminava la sua relazione facendo le più alte meraviglie dell'improvviso ed inaspettato mutamento fatto dal cardinale Antonelli, mentrechè poco prima erasi dimostrato avversario ad

ogni componimento, erasi rifiutato di ricevere il Passaglia, ed opposto alla sua partenza per Torino.

Il padre Passaglia era latore d'una lettera del cardinale D'Andrea al conte Cavour, in data del 5 febbraio, nella quale il Cardinale, come vescovo di Sabina, raccomandavasi affinchè la Commissione incaricata di fare l'inventario delle corporazioni religiose non molestasse ulteriormente le monache clarisse in Magliano, cattedrale della Sabina, e due altri monasteri di monache situati in Fara, paese ancora di sua diocesi:

Io dovrei, continuava il cardinale D'Andrea, esporle ancora altre cose; ma me ne astengo per non tediarla con un lungo scritto la prima volta che ho dovuto dirigermi alla sua autorità, e sì perchè il latore del presente, uomo di mia fiducia, di molta intelligenza e capacità e di esimie virtù, di viva voce le farà una più precisa relazione delle cose, e lo pregherà a voler porre la sua superiore attenzione sopra oggetti di grande importanza e fecondi di non lievi conseguenze per l'avvenire religioso e politico d'Italia. La quale se si dimostrerà buona cattolica come fu sempre, potrà di nuovo sperare di divenire cospicua nel mondo politico, diversamente ne avrà danno grandissimo.

Il Passaglia dimorò in Torino da quattro a cinque giorni, o giù di lì; e dal conte Cavour fu posto in comunicazione col signor Marco Minghetti; al quale lo stesso conte Cavour aveva poco prima dato incarico di redigere un definitivo progetto di transazione col Papato sulla scorta di quello primamente inviato dal Pantaleoni e della memoria del padre Passaglia scritta, siccome questi diceva, a servire di base alle trattative.

Vale pregio di trascrivere il progetto del Minghetti con le modificazioni e correzioni fattevi in margine dal conte Cavour, modificazioni e correzioni introdotte dietro i suggerimenti del Passaglia, e forse più veramente colla collaborazione dello stesso.

PROGETTO MINGHETTI

Art. 1.

Il Sommo Pontefice rinunziando al potere temporale (1), conserva la dignità, l'inviolabilità e tutte le altre prerogative personali di sovrano, e inoltre quelle preminenze rispetto (2) agli altri sovrani che sono fissate dai trattati (3).

Art. 2.

Sarà assegnata al Sommo Pontefice una quantità di beni stabili e mobili, tale che fornisca un'annua rendita di due milioni di lire ad esso, ed un milione al Sacro Collegio.

Questi beni saranno immuni da ogni tassa. Apparterrà inoltre al (3bis) Pontefice il palazzo Vaticano (4) coi Musei, giardini (5) ed altre dipendenze in totale proprietà.

Essi saranno considerati come estranei allo Stato (6).

Art. 3.

È stabilito il principio della indipendenza e libertà della Chiesa e dello Stato. Per conseguenza:

Annotazioni e correzioni del conte Cavour

(1) Cancellate le parole: *rinunziando al dominio temporale.*

(2) Aggiunte le parole, *al Re ed.*

(3) Cancellato *dai trattati* e sostituito *dalle consuetudini.* Aggiungersi il seguente comma: « I Cardinali di Santa Romana Chiesa conservano il titolo di Principe e le onorificenze relative: sono irresponsabili per gli atti che compiono nella qualità di consiglieri del Sommo Pontefice ».

Tra parentesi (Discutersi se i Cardinali italiani debbano essere Senatori di diritto).

(3bis) « Sommo ».

(4) Aggiunto: « il Palazzo di San Giovanni Laterano ».

(5) Aggiunto: « come pure la villa di Castel Gandolfo e sue dipendenze ».

(6) L'ultimo comma riformato come segue: « Questi saranno considerati come non soggetti alla giurisdizione dello Stato ».

a) Il Sommo Pontefice conserva in ogni caso le sue Nunziature all'estero e manda Legazioni inviolabili (7);

b) Esercita in ogni forma canonica il suo potere legislativo, giudiziario ed esecutivo;

c) Ha libera comunicazione con tutti (8) i fedeli senza ingerenza governativa;

d) Convoca a suo grado ogni maniera (9) di sinodi;

e) I vescovi nelle loro diocesi, ed i parroci nelle loro parrocchie sono parimente indipendenti da ogni ingerenza governativa nell'esercizio del loro ministerio (10);

f) È libera la predicazione, la stampa, l'associazione e l'insegnamento ecclesiastico, purchè non offendano le leggi e l'ordine pubblico (11).

(7) Aggiunto: « anche in caso di guerra ».

(8) Aggiunto: « i vescovi ».

(9) Aggiunto: « di Concilii e ».

(10) Aggiunto: « e nell'amministrazione dei sacramenti ».

(11) Cancellata la parola « leggi ».

Art. 4.

Lo Stato rispettando la libertà della Chiesa, non porge in alcun caso ad essa il braccio secolare per l'esercizio dei suoi diritti spirituali.

Ne' suoi rapporti temporali il clero, come ente morale, e gli individui che ne fanno parte sono soggetti alle leggi dello Stato come ogni altro cittadino (12).

(12) Aggiunto: « Lo Stato non riconosce la personalità civile di veruna corporazione religiosa ».

Art. 5.

La presentazione dei vescovi sarà fatta dal clero e dal popolo. Lo Stato rinunzia a qualunque diritto su tale materia (13).

(13) Cancellarsi l'articolo 5 e sostituirsi col seguente: « La nomina dei vescovi sarà fatta con un sistema elettivo da combinarsi.

« Lo Stato rinunzia a qualunque diritto su tale materia, tranne un *veto* nei casi gravi.

« Per la prima volta la nomina si farà alle sedi vacanti di concerto fra il Re ed il Sommo Pontefice ».

Art. 6.

Sarà assegnato al clero nel regno d'Italia (14) tanta quantità di beni stabili che basti al mantenimento e decoro di ottanta diocesi (15). Come pure al mantenimento di quelle corporazioni che saranno riconosciute dal Governo come ente morale, fatta ragione dello scopo di beneficenza, istruzione a cui sono indirizzate (16).

Questi beni una volta fissati pagheranno le tasse pubbliche, ma saranno dipendenti solamente dal clero senza alcuna specie di sindacato civile.

La quantità dei beni per la parte che sono stabili non potrà venire aumentata senza l'assenso del Governo.

Inoltre il Governo pagherà una pensione vitalizia ai membri delle compagnie religiose disciolte.

(14) Cancellata la parola « clero » ed aggiunto: « all'Episcopato, e Capitoli delle cattedrali e del clero avente cura d'anime ».

(15) Le parole « ottanta diocesi » cancellate, e sostituite colle seguenti: « delle diocesi che si calcoleranno nel numero di ottanta ».

(16) Cancellato tutto il comma.

Art. 7.

Ogni legge, concordato o consuetudine o privilegio sia della Chiesa che dello Stato contrario ai principî sovra fissati si intende abolito (17).

(17) Aggiunto il seguente articolo che piglia il numero 8: « Il Sommo Pontefice riconosce il Regno d'Italia e si riserva i suoi diritti temporali per il solo caso in cui l'Unità d'Italia venisse a scindersi per ragioni indipendenti da ogni azione della Chiesa.

Art. 8.

(che per l'aggiunta diviene il 9)

I presenti capitoli, firmati da

. . . .

. . . .

saranno sottoposti al Parlamento italiano, quindi dopo aver ricevuta la sanzione del Sommo Pontefice e del Re, non solo formeranno legge,

na faranno parte dello Statuto ondamentale del Regno. Saranno noltre considerati come un trattato bilaterale in compenso della rinunzia fatta (18) dal Sommo Pontefice del dominio temporale.

Immediatamente appresso il Governo di S. M. prenderà formale possesso degli Stati Pontifici. Una Commissione di sei personaggi, scelti tre per parte, si riunirà in Roma nel più breve tempo possibile per determinare le applicazioni, e risolvere le vertenze che si riferiscono alle presenti convenzioni.

(18) Cancellate le parole « della rinunzia fatta », e sostituite con queste: « del riconoscimento fatto ».

Il padre Passaglia ritornando a Roma era latore di lettere ai cardinali D'Andrea e Santucci, e di una comunicazione al dottore Pantaleoni del conte Cavour, il tutto in data dell'11 febbraio 1861.

Al cardinale D'Andrea il conte faceva conoscere avere prese in debita considerazione le raccomandazioni di Sua Eminenza in favore delle monache di Fara e di Magliano, e ne avrebbe scritto al ministro guardasigilli del Re, affinchè si compiacesse di ordinare ad aversi i maggiori riguardi che fossero compatibili colla esecuzione di una legge formale. Annunziavagli poi di avere avuto alcune conferenze col padre Passaglia sul gravissimo argomento accennato da Sua Eminenza nel foglio da quegli consegnatogli. Il quale referendo il tenore di quelle conferenze potrà ad un tempo testimoniare al Cardinale, essere esso conte animato dei massimi sentimenti di vera conciliazione e di sincera riverenza alla Chiesa: desiderare egli quanto mai di vedere conservate le venerande istituzioni religiose dei nostri maggiori, e mantenuta, anzi accresciuta la venerazione degli Italiani al Sommo Pontificato Romano. « Senonchè, scriveva il conte, una lunga esperienza e profonda meditazione sull'irresistibile svolgimento degli avvenimenti politici avermi convinto che quello non si possa ottenere se non conciliando lo Stato colla Chiesa, sia nella sfera spirituale che nella temporale, mercè un accordo informato a quei larghi principii di libertà sui quali devono riposare le società per essere al sicuro delle

tempeste rivoluzionarie ». Invocava perciò il concorso del Cardinale al compimento d'un'opera che indubbiamente doveva segnare il principio di un'êra feconda, gloriosa così nella storia della religione come in quella della libertà.

Al cardinale Santucci il conte esprimeva avergli il padre Passaglia fatto conoscere con quanto zelo Sua Eminenza si adoperasse a disporre gli animi in Roma da rendere possibile la riconciliazione della Chiesa collo Stato, del Sommo Pontefice coll'Italia. Lo ringraziava e lo pregava di continuare « ad appianare la via che sola poteva condurre la società religiosa con la società civile ad un'êra di prosperità, di pace e di progresso ». Aggiungeva che il padre Passaglia gli riferirebbe i suoi sentimenti sinceri di devozione alla Santa Sede e sua convinzione che la riconciliazione su larghe basi poteva solamente salvare da futuri maggiori contrasti. « L'esercizio del potere, durante undici anni, in tempi torbidi e difficili mi hanno fatto sicuro che la pratica leale e risoluta del principio di libertà sia il miglior modo di governare i popoli nel secolo decimonono ». Desiderava che Sua Eminenza condividesse tali convinzioni e ne persuadesse coloro ai quali Dio aveva affidato il governo della Chiesa. « Ove ciò avvenisse felicemente, non mi sembra caso possibile di non riuscire in tempo non molto lontano a celebrare in Roma il più gran fatto che la storia moderna, se non di tutti i tempi, avrà a ricordare, la riconciliazione, cioè, dopo tre secoli di lotte e di guerra, dello spirito della religione con quello della libertà ».

Al dottore Pantaleoni il conte Cavour annunziandogli il ritorno del padre Passaglia, partecipavagli che col concorso del Minghetti si era prevenuto alla redazione concorde di convenzione col Papato.

Rimangono a estendersi — aggiungeva — le istruzioni ai negoziatori che saranno il padre Passaglia e lei, signor dottore, per ora senz'altra aggiunta. Queste richiederanno qualche tempo a cagione dell'andata del Re a Milano che mi separa da Minghetti mio consigliere immediato in questo negozio. Spero però che sul finire della settimana saranno pronte. Gliele spedirò dal mio buon amico il padre Molinari, che può andare e venire da Roma senza destare il menomo sospetto. Le accompagnerò da una specie di credenziali pel cardinale Antonelli, da consegnarsi però solo quando sarà stabilito che si tratta e si tratta sul serio.

Consegnerò pure al padre Molinari una lettera per il Passaglia. La presenza di questi in Torino non si è divulgata. Il segreto il più assoluto essendo richiesto per la riuscita del nostro piano, lo sconsigliai dall'andare dai Mamiani; il quale quantunque divida pienamente le nostre idee sui principii che regolare debbono le nostre relazioni colla Chiesa, non ha quella abitudine del segreto che undici anni di ministero mi hanno fatto contrarre.

Dava inoltre facoltà al Pantaleoni di spendere quanto esso riputasse necessario per amicarsi gli agenti subalterni della Curia. Occorrendo di ricorrere a mezzi identici sopra più alta scala, invitava il Dottore ad indicarglieli; « ed io vedrò di metterli in opera *valendomi però di altra via di quella dei negoziatori*, che a quanto parmi dovrebbero rimanere estranei a questa parte di cose ».

In quel mentre il conte Vimercati scriveva da Parigi in data 11 di quel febbraio:

Sono stato sabato scorso dall'imperatore e l'ho trovato stupito della buona piega delle cose di Roma. Le Pape, a-t-il dit, est entre deux courants: c'est un homme indécis, de bonne foi quand il parle ou promet, mais la faiblesse de son caractère ne donne aucune garantie sérieuse; et je persiste à ne pas croire à la réussite des négociations qui blessent les intérêts essentiels des cardinaux parmi lesquels une lutte sérieuse va s'engager.

Dal dubbio manifestato, il Vimercati, temendo che il progetto dei negoziati contrariasse l'imperatore, rinnovò l'assicurazione che il Governo del Re avrebbe smesso se non era sorretto da lui. Al che l'imperatore rispose augurarne con tutto animo il buon successo, aggiungendo: « l'essentiel c'est que la Cour de Rome et le Gouvernement de Turin arrivent à conclure un arrangement quelconque. Une brochure, qui va paraître, est faite dans le sens de vous faciliter l'entente » (1). Continuava il conte Vimercati a riferire che, uscendo dall'imperatore, si incontrò col conte di Persigny, il quale lo aveva incaricato di

(1) L'imperatore alludeva ad un opuscolo del suo ministro Persigny, pubblicatosi infatti pochi giorni dopo, in cui si dimostrerebbe il grande interesse del Governo italiano a guadagnarsi la Corte di Roma, e far cessare il vicendevole loro dissidio; perocchè alla riconciliazione sarebbesi aperta la via a trattare la questione del potere temporale.

informare il conte Cavour che all'indomani sarebbesi pubblicato un opuscolo semi-officioso sulla questione romana, nel quale fra le altre cose toglievasi ogni illusione al Papa ed ai cardinali sull'appoggio della Francia che non fosse se non la pura e semplice difesa della persona del Pontefice; ed avere soggiunto: « Nos évêques ont une conduite inqualifiable, il faut que le Gouvernement mette au clair la ligne de conduite qu'il s'est tracée ».

Conseguentemente a quell'opuscolo essere stato il discorso al Senato del principe Napoleone, e giudicato essere stato fatto *par ordre;* donde molti bonapartisti, sino allora opponenti alle novità italiane, essersi accostati a noi, fra quali il conte Morny che mutò la sua partigianeria clericale « in rancore contro la Corte di Roma ed i vescovi francesi ». Malgrado ciò, osservava il Vimercati, l'opposizione in Francia contro l'Italia è fortissima. L'imperatrice esserne alla testa e dimostrarsi accanita contro tutti coloro che vedeva o credeva favorevoli ai nostri propositi. « Dans ses fureurs contre le bon docteur Conneau, elle ne l'appelle plus que monsieur Bertani » (1).

In fine della sua lunga relazione il Vimercati raccontava il seguente aneddoto. L'imperatore aveva mandato il suo cugino principe Napoleone dall'ambasciatore di Russia, Kisseleff, allo scopo di paralizzare alcune imprudenze che indicavano essersi il Principe immischiato in maneggi polacchi, per cui la Corte di Pietroburgo ne aveva dimostrato noia. In quella visita essendo il discorso caduto sulle cose italiane, il conte Kisseleff ripetè ciò che aveva già manifestato alla principessa Matilde:

La Russie n'a rien à démêler avec le Pape. Elle comprend très bien que Rome doit être la capitale de l'Italie; et qu'à ce sujet le Gouvernement russe ne peut que garder une stérile neutralité. Seulement la Russie verrait avec plaisir que la question de la Vénétie fût retardée le plus longtemps possible pour qu'on ait le temps d'aviser aux moyens d'éviter la guerre.

---

(1) Il dottore Conneau era il medico dell'imperatore Napoleone III che lo affezionava particolarmente per servizi resigli, e per antica amicizia. Il Conneau essendo nato a Milano da famiglia francese, conservò sempre il più vivo interesse per l'Italia, e fu pronto mercè la sua intimità ed influenza presso l'imperatore a rendersi utile alla nostra causa nazionale. Di lui saranno trascritte a suo luogo alcune corrispondenze in momenti importanti.

Annessa alla relazione precedente eravi una lettera del dottore Conneau indirizzata al conte Cavour, nella quale assicuravasi che l'imperatore sarebbe stato *enchanté*, che le trattative fra la Corte di Roma e quella di Torino approdassero.

Il padre Passaglia, come si è detto precedentemente, fra i varii mezzi ad avviare l'apertura dei negoziati con Roma aveva consigliato di sollecitare qualche vescovo di fama e di autorità a fare sentire a Roma la necessità e i supremi vantaggi a riconciliarsi coll'Italia. Il conte Cavour volle farne esperimento, e si indirizzò all'arcivescovo Charvaz in Genova, facendogli consegnare una lettera in proposito dal Passaglia nel viaggio di ritorno da Torino a Roma.

L'arcivescovo Charvaz rispose in data 14 febbraio avere ricevuto lo scritto del conte Cavour esibitogli dal personaggio così bene raccomandato e così continuava:

Je ne doutais de rien de semblable, ni même d'approchant; et je vous remercie de cette communication, qui restera toute confidentielle. Le personnage du reste me parait bien choisi. Sa conversation m'a prouvé que nous nous recontrons de manière de voir sur bien de points. Si les pourparlers peuvent aboutir à des sérieuses négociations, chose qui me parait encore bien difficile, ce serait déjà bien de terrain gagné.

J'ai plus de désir que de moyens de vous être utile en pareille affaire; je ne refuserai pas mon faible concours dès que vous le jugerez utile. Un arrangement est si désirable et il serait si avantageux sous tous les rapports.

Il padre Passaglia, restituitosi in Roma, scrisse in data del 20 febbraio a Torino:

Nella conferenza avuta al 18 del corrente col cardinale Santucci, ho con certezza compreso: 1° gratissimo essere a lui tornata la lettera di V. E., tanto da essere venuto nel proposito di leggerla al Papa; 2° le sue disposizioni ad aiutare i trattati e la concordia essere non pure buone ma ottime; 3° essere a tale scopo unicamente sollecito delle guarentigie colle quali possa assicurarsi il convenuto; 4° ammettere come bastevole la guarentigia che gli articoli stanziati ripongono nel novero delle leggi fondamentali dello Stato.

Continuava il Passaglia a narrare che, per consiglio del Santucci, erasi nella stessa sera del suo arrivo portato dal cardinale Antonelli, il quale al primo cenno di addivenire a trattare interruppe dicendo: *non basta offrire denaro.* Ma esso Passaglia

senza sgomentarsi, avere instruito il Cardinale delle basi che si proponevano per la piena libertà della Chiesa, e che per le temporalità si offeriva quanto era prudente di chiedere e possibile di acconsentire nell'attualità delle cose.

« Ebbene, riprese l'Antonelli, vedremo; ma ne dubito assai ». Sul che si rimandò il seguito alla domane alle ore 5 pomeridiane. In quel secondo abboccamento tostochè il Passaglia ebbe fatto intendere che in compensazione delle eccezionali libertà alla Chiesa e relative concessioni domandavasi la cessazione del potere temporale, il Cardinale scattò esclamando: « Eh! eh! si vorrebbe forse che il Papa rinunzi al suo Stato? È questo del tutto impossibile; perchè gliela proibiscono i suoi giuramenti, le encicliche nelle quali egli ha dichiarato di non potere ciò fare, il consenso dell'Episcopato su tale proposito, e la natura stessa della cosa, essendo lo Stato romano patrimonio della Chiesa e di diritto universale dei cattolici ». Il Passaglia osservò che egli non aveva punto parlato di rinunzia espressa, bensì di permettere l'annessione degli Stati Pontifici al Regno d'Italia mediante l'acquisto della libertà della Chiesa, quale essa non aveva mai avuta, e che niun Stato all'infuori dell'Italia non avrebbe giammai consentito. Rispose l'Antonelli: « Qual fondamento abbiamo noi che tale libertà, se consentita dall'Italia, ci avanzi in meglio nel cattolicismo? Io già non posso niente, ed è il Papa che non veggo inclinato a cooperare; tanto più che i cardinali sono contrari. La causa del potere temporale è al di sopra di tutti i diritti e i doveri del Segretario di Stato; è causa che vorrebbe essere trattata in un Concilio ». Sulle osservazioni del Passaglia essere i Concili soltanto competenti nelle cose spirituali, che per altro il Papa e il Concistoro, se esso Antonelli volesse, potrebbero in tutta coscienza decidere sulla questione del potere temporale e scioglierla semprechè l'Antonelli vi avesse aderito, questi rispose: « Ne dubito fortemente; ma inoltre si ricordi che il Papa non deve solo riguardare l'Italia, bensì il mondo intero; nè però basterà ad assicurare la libertà e indipendenza del Sommo Pontefice nella sola Italia. I tempi senza fallo sono tristi, i timori superano le speranze, la necessità della prudenza è somma, onde io non riputerei incominciare le trattative sul potere temporale perchè gli uomini non sono per anco apparecchiati ». Poi essendo caduto in

discorso il ministro De Merode sopraintendente alle armi, il cardinale Antonelli disse: « Egli è un pazzo, e la sua accozzaglia di zuavi ha compromesso il Governo politico non pure dianzi all'Italia, ma eziandio innanzi alla Francia ed all'Europa ».

La sfuriata dell'Antonelli, quale è riferita dal Passaglia, era per così dire il seguito della smentita, fatta pubblicare dal Cardinale stesso nel giornale ufficiale di Roma pochi giorni prima (16 febbraio 1861) del loro convegno. In quel comunicato affermavasi: « Si è preteso, e da lettere arrivate di Francia si pretende confermarsi che la Santa Sede tratta segretamente col Governo di S. M. sugli affari d'Italia; ciò che è affatto senza fondamento. La persecuzione, che la Chiesa soffre in questo momento, basta per smentire ogni asserzione che si fosse divulgata espressamente ».

E la sfuriata e la smentita pubblicata avevano forse la loro causa in un altro particolare negoziato, che sulla fine del gennaio di quell'anno si era di traforo ed alla chetichella insinuato a fianco di quello regolarmente corretto, del quale si è fin ora esposto l'andamento. Quel negoziato, che si trattava sottomano, chiarirà forse in parte gli ostacoli sopravvenuti, se non il movente, al mal esito del progettato accomodamento, già in massima semi-accettato collo svincolo del giuramento ai cardinali Antonelli e Santucci che li impediva di trattare intorno all'abbandono del potere temporale.

Onde non scindere l'episodio in discorso, giova interrompere per poco la narrazione principale. Comechè del medesimo sieno già state pubblicate notizie negli opuscoli del prete Isaia e dell'avvocato Aguglia, citati in principio di questo capitolo, non fu però tutto da essi detto e spiegato per non compromettersi col cardinale Antonelli, allora vivente. La disparizione, oramai abbastanza lontana, dell'antico pontificio segretario di Stato, rende non più inopportuno che istoricamente sia conosciuto quanto in proposito risulta dai documenti ritrovati fra le molteplici carte lasciate dal generale Giacomo Durando.

§ 3.

Il signor Bozino Omero, causidico o procuratore legale presso il Tribunale civile in Vercelli, non era sconosciuto al conte Cavour, al quale in data del 27 gennaio 1861 scriveva da Orvieto: che essendo egli andato a Roma, e dimoratovi circa un mese presso suo cognato, l'architetto Caretti, contrasse domestichezza col segretario del cardinale D'Andrea, il prete Antonino Isaia (1). Questi alla sua volta lo presentò al segretario particolare del càrdinale Antonelli, il cavaliere avvocato Salvatore Aguglia. Dopo essersi frequentati alcun tempo, l'Aguglia insistette a più riprese presso di lui Bozino, affinchè volesse fare conoscere al conte Cavour le sue viste intorno alla disastrosa condizione che la riunione dell'Italia arrecava al boccone che ancora rimaneva dello Stato del Papa, viste che parevano essere condivise dal suo padrone, il cardinale Antonelli. « Ad ogni modo, aggiungeva l'Aguglia, il Cardinale pareva starne in pensiero non tanto per sè, che per la propria famiglia; ed assicurava che il Cardinale ministro non sarebbe stato alieno di trattare col Governo piemontese sovra basi ad intendersi segretamente fra i contraenti. Infine, osservava l'Aguglia, che per non andare alle lunghe nella ricerca di queste basi si proponevano addirittura le seguenti, delle quali la prima parte a tenersi segretissima, la seconda non più segreta dopo l'evenienza dell'accordo.

Parte segretissima.

Art. 1° — Impegno del Governo del Re di ratificare tutti i contratti della famiglia del cardinale Antonelli nello Stato Pontificio, quali gli appalti ed altri; e di tirare un velo sopra qualche irregolarità che per avventura potesse esistere sopra di essi.

(1) Veggasi il citato opuscolo del prete Antonino Isaia, in cui a pagina 18 si fa menzione di questa lettera, la quale benchè scritta in Roma fu impostata in Orvieto fuori del territorio pontificio per sicurezza che non venisse aperta o trafugata dalla polizia papale. Da Orvieto sembra che il Bozino proseguisse poi il suo viaggio di ritorno in Vercelli, mantenendosi in ulteriore corrispondenza col prete Isaia in Roma quale segreto intermediario del conte Cavour.

Art. 2° — Alcuni milioni di scudi al cardinale Antonelli per le spese che occorrevano per le trattative (al Bozino la somma specificata fu in tre milioni di scudi romani).

Art. 3° — Alcuni onori e decorazioni ai congiunti del Cardinale.

Parte temporariamente segreta.

Art. 1° — Costituzione d'un regno italiano, a capo del quale si riconoscerebbe il Re Vittorio Emanuele II, il quale verrebbe incoronato dal Santo Padre, ed avrebbe sede in Roma.

Art. 2° — Ricognizione del diritto di sovranità nel Sommo Pontefice sul Patrimonio di San Pietro, il quale però verrebbe governato dal Re d'Italia quale di lui Vicario.

Art. 3° — Accertamento di piatti cardinalizi non provvisti di mensa vescovile in scudi 10,000 annui, e garanzia da costituirsi per contratto di legge, ed anche per emissione di apposito decreto che li renda subito tranquilli.

Art. 4° — Diritto ai cardinali italiani di sedere in Senato.

Art. 5° — Lista civile al Santo Padre.

Il Bonzino terminava la sua comunicazione dichiarando che, per non essere diplomatico, non intendeva immescersi in tali affari; e solamente essersi deciso a trasmettere il progetto consegnatogli dietro molte e vivissime insistenze fattegli dal signor Aguglia, il quale poi lo aveva pregato di far sapere a Torino che le trattative dovrebbero incominciarsi dopo la caduta di Gaeta.

Al Bozino, ritornato in Vercelli, rispose il conte Cavour (2 febbraio 1861).

Ho ricevuto il foglio che ella mi rivolgeva da Orvieto. L'argomento sul quale si aggira è d'indole delicata, che meglio a voce che per scritto vuolsi trattare; egli è perciò che io la pregherei a volere recarsi in Torino per venirne meco a conferire.

Questa risposta del conte Cavour è anche testualmente riportata dal prete Isaia nel citato suo opuscolo a pagina 18. Dalla relazione del Bozino al conte Cavour non apparirebbe che il viaggio di quegli a Roma sia stato intrapreso per incarico ricevuto dal ministro. Il prete Isaia invece lo afferma, e scrisse (cit. op., pag. 16): « Che il conte Cavour, giuntagli no-

tizia che il signor Omero Bozino di Vercelli, uomo in fama di non comune destrezza e di liberalissimo sentire, era sulle mosse di recarsi in Roma per disbrigare alcune sue domestiche faccende, pensò giovarsi dell'opera di questo suo intrinseco a scoprire i divisamenti, i desiderii, le pretensioni poste innanzi per avventura dalla Corte pontificia a compenso dell'abdicazione chiestale del potere temporale e della cessione di Roma. Lo ebbe a sè, e gli commise l'incarico che, posto piede in Roma e odorato l'aere e tentato il terreno, studiasse di avere colloquio col cardinale Antonelli, e di spiare se si aprisse adito ad un onorevole accordo fra l'Italia e il Papato ».

Comunque sia, il conte Cavour, avute dal Bozino in Torino spiegazioni dei discorsi tenutisi in Roma coll'Aguglia e coll'Isaia, giudicò essere prudente non affrettarsi a rispondere ai capitolati proposti. Ma l'Aguglia per mezzo dell'Isaia insisteva accertando la serietà di quelli e sull'urgenza di conoscerne l'accettazione o il rifiuto; tantochè il conte Cavour (14 febbraio) scrisse al Bozino in Vercelli:

La prego a volere rivolgere al suo corrispondente una lettera del seguente tenore: Avendo parlato col conte Cavour mi sono convinto essere egli disposto ad entrare in serie trattative colla Corte di Roma, allo scopo di stabilire su larghe e salde basi un durevole accordo fra la Chiesa e lo Stato. Il prefato sig. Conte fa caso molto dell'abilità e dell'ingegno del Cardinale Antonelli; credo quindi che egli si *indurrà facilmente a fare quanto sarà opportuno sia in rispetto all'anzidetto all'Eminenza, sia in rispetto alla sua famiglia*, per renderlo favorevole alla progettata opera di pacificazione. Spero che dietro questa mia comunicazione, ella potrà darmi ragguagli più precisi sulle disposizioni delle persone delle quali l'esito dei negozi dipende. Occorrendo di scrivermi in proposito, la prego di consegnare la sua lettera al padre Molinari, rosminiano, dal quale questa mia le verrà ricapitata. Questa lettera dovrebbe essermi diretta sotto coperta al mio indirizzo con sopra l'indicazione: *riservata*, lunedì prossimo; il Molinari partendo per Roma martedì. Nel rinnovarle i miei ringraziamenti pel concorso che ella mi dà in opera di tanto momento, le attesto la particolare mia stima (1).

---

(1) Questa lettera fu pure pubblicata dal prete Isaia testualmente nel citato opuscolo a pag. 20. Le parole sottolineate (o in corsivo) si riferiscono ai vantaggi personali di cui era oggetto la parte segretissima del progetto Aguglia.

Nel frattempo essendo avvenuta la resa della piazza di Gaeta (13 febbraio 1861), la Corte di Roma ne fu avvilita; « e ciò che prima, scrisse il prete Isaia nel suo opuscolo (pagina 21), lampeggiava solo alla mente del Cardinale Segretario come cosa praticabile e di libera elezione, vestiva in quel momento il carattere di una vera ed indispensabile necessità. Il pericolo stringeva, ed il Cardinale Segretario, che pochi giorni prima pareva non piegare che a preghiere, allora abbracciava col più grande favore il partito delle trattative; ed avvenutosi nel cavaliere Aguglia lo sollecitava con molto calore ad avacciarne il corso ».

L'Aguglia fece premura all'Isaia, e questi al 17 di quel febbraio telegrafò al Bozino:

Avvocato (intendasi Aguglia) aperte trattative: conviensi sulla progettata transazione. Richiedesi sicurissima cautela pel futuro adempimento. Proponete. Riceverete lettera.

In questa lettera datata dell'istesso giorno del telegramma, stata anche pubblicata *in extenso* a pagina 21 e seguenti nel citato opuscolo, il prete Isaia riferiva i colloqui avvenuti fra l'avvocato Aguglia ed il cardinale Antonelli intorno allo sviluppo delle basi di libertà, di concessioni, privilegi e compensi ad acconsentirsi dall'Italia al Papato, e relativo vicariato del Re sul Patrimonio di S. Pietro, ripetevasi insistere il Cardinale di mantenere il più alto segreto sulle trattative; « perocchè se non avvenga che il progetto si disveli primachè sia pienamente conchiuso, gli sarà affatto impossibile poterne più parlare al Sacro Collegio per i lagni, i piati e per le insidie del partito clericale; ..... doversi infine assicurare garanzie certe e ineluttabili per l'osservanza dei patti facili ad essere rinnegati: ed a questo proposito avere il cardinale Antonelli addotto gli esempi degli annui censi in Lombardia, in Parma e Piacenza, in Napoli la famosa Chinea, ed in Piemonte i tremila scudi che non si vollero più pagare; essere pertanto necessario di darsi sicuri pegni che quegli esempi non si rinnovassero; e trovando il cardinale Antonelli il progetto *tal quale doveva essere*, allora solamente avrebbe permesso la sua formale trattativa col nostro avvocato Aguglia ».

Il conte Cavour faceva telegrafare per mezzo del Bozino (20 febbraio).

Se l'affare si combina si daranno le più ampie garanzie.

E nell'istesso giorno per posta faceva rispondere:

In aggiunta alla mia lettera precedente e al mio dispaccio telegrafico d'oggi le notifico essere io (Bozino) pronto a recarmi in Roma onde trattare direttamente con lei gli interessi dei due clienti.

Risulterebbe dalle varie corrispondenze che, già dal principio di questo secondo negoziato segreto fra i due segretari o uomini d'affari dei cardinali Antonelli e D'Andrea col procuratore vercellese, il prete Isaia aveva creduto opportuno di informarne il P. Passaglia, sapendolo in intimità col cardinale D'Andrea. Il padre Passaglia o non pigliò la cosa in serio, o pensò di non contrariarla per tema di suscitare dispetti o misure che potessero danneggiare l'onesta sua opera, solamente pare che, desiderando essere a giorno del sotto-negozio, abbia invitato l'Isaia a continuare di tenerlo informato. Infatti il P. Passaglia, in data 23 febbraio al conte Cavour, gli riferiva; essere stato avvertito dall'Isaia, di nuovo ritornato da lui, che l'Aguglia aveva avuto un'altra conferenza col cardinale Antonelli intorno ai progetti stati consegnati al Bozino per presentarli a Torino, ed essere stato informato di altri discorsi, ragguagli che esso scrivente ripeteva colle stesse parole del prete Isaia.

Il cardinale Antonelli non appena uscito il P. Passaglia (dall'udienza che il medesimo ebbe la sera del 19 febbraio) disse all'Aguglia di essere stanco pel colloquio avuto, colloquio che in gran parte fu una battaglia combattuta sul terreno religioso. Aggiunse il Cardinale che per quanto convenisse col P. Passaglia, ciò non pertanto tal genere di pugna gli riusciva spiacevole. Riassuntosi dall'Aguglia l'argomento delle sue trattative, il Cardinale avrebbegli osservato essere d'opinione che la presenza in Roma del Re Francesco II di Napoli sarebbe un forte ostacolo a potere trattare, essendo il Papa di natura oltremodo facile a commuoversi; e quindi che importando il trattare quasi un rincrudimento della disgrazia di quel Re, questa riflessione potrebbe conturbare l'animo di S. S., ed alienarlo dall'entrare in trattative. L'Aguglia insistè anche più palesemente sulle *segrete* riflettenti il cardinale Antonelli e sua famiglia, e trovò nell'animo del Cardinale buon'eco. Mostrò il Cardinale essere molto sconfortato dal pensare che nel trattare forse non sarebbe coadiuvato da altri suoi colleghi; al che l'Aguglia replicò assicurandolo che alla circostanza non sarebbe mancato nel Sacro Collegio chi gli presterebbe aiuto.

Sul quale proposito e su quello della presenza del Re Francesco in Roma, il prete Isaia scrisse nel suo opuscolo (pag. 28): « le cose erano giunte felicemente a buon punto quando il Cardinale Segretario pensando levarsi dianzi ciò che gli poteva tornare non piccolo ostacolo al compimento del gravissimo negozio, faceva esprimere al ministro del Re (in Torino) essere anzi tutto necessario a poter conchiudere qualche cosa di allontanare da Roma il giovane decaduto... Vegliare egli, diceva il Cardinale, e procurare che nella congregazione, composta per l'ordinario di sette cardinali e sempre gli stessi, ne succedessero altri, od almeno vi si aggiungessero altri d'ordinario esclusi; e ciò potergli tanto più agevolmente riuscire, in quanto che gli esclusi avrebbero abbracciato con non poca prontezza i suoi suggerimenti; siccome quelli che venivano ad appagare i loro desiderii che non erano mai stati soddisfatti ».

Il cardinale Antonelli per mezzo dell'Aguglia manifestando al Bozino di differire la trattazione del loro particolare negozio alla resa di Gaeta, calcolava su tale evento e sulla conseguente partenza del Re Francesco in esiglio, onde poter premere con efficacia sul Sacro Collegio e scusarsi presso il mondo clericale della riconciliazione coll'Italia, divenuta necessaria per la rovina dell'ultimo baluardo del loro partito. Ma il Re di Napoli rifugiatosi in Roma, a vece di andare in esiglio, scombussolò tutte le previsioni del Cardinale. A lui non era più possibile di passare al nemico, a meno di obbligare quel Re a scegliere altra residenza, altra protezione. Ma come riuscirvi? Mille difficoltà vi ostavano, mille riguardi, senza dire dei doveri d'ospitalità per infortunio politico. D'altra parte l'Antonelli era stato sino allora il duca della reazione; egli aveva tentato poco dianzi di unire l'Austria, la Spagna, la Francia a soccorrere il Re assediato in Gaeta, a far cessare, siccome egli stesso aveva detto, il più grave scandalo contro l'ordine e la legittimità; e dopo ciò come poteva egli continuare ne' suoi progetti senza perdere sè stesso? Per tali frangenti decise disdirsi.

Il prete Isaia senza andare per le lunghe in considerazioni, attribuisce la disdetta del Cardinale (opus. citato, pag. 29) a che « il duca di Grammont, ambasciatore di Francia in Roma, essendo stato informato da Parigi di trattative in corso tra la Corte pontificia e il Governo di Torino, si presentò sdegnato

al Segretario di Stato rimproverandolo fortemente non solo di avergli taciuto quelle trattative, ma negate nelle varie volte che in proposito lo aveva interrogato; di avere pertanto il Cardinale tenuto una condotta inqualificabile verso l'ambasciatore dell'unica Potenza o Stato che aveva sino allora salvato il potere temporale ». Stordito l'Antonelli, ma non atterrato, negò di nuovo recisamente ogni cosa; ed osservò non doversi tenere esso Segretario di Stato responsabile di dicerie insussistenti.

Alla sua volta il dr Pantaleoni scriveva al conte Cavour in data del 3 marzo 1861 sullo stesso fatto: avere il cardinale Antonelli ordinato di sequestrare alla Posta lettere del sig. Bozino « che venivano indirizzate al basso agente di Roma; e trovandovi discorsi di milioni, ha simulato o ha veramente preso collera al vedere che si parlasse così allo scoperto; e pare che abbia rotto con quell'agente, o almeno lo abbia minacciato di rompere ».

Il fatto è — aggiungeva — che l'Isaia accorse presso il Passaglia a nascondere esterrefatto carte e notizia; ed interrogato poi come positivamente stessero le cose, l'Isaia mantenne costantemente che il trattato era vero e reale in tutte le sue parti come aveva riferito, e anche meglio come Passaglia aveva potuto rilevare dalle carte affidategli. Il seguito farà vedere se la collera sia stata vera o finta o motivata solamente da essersi parlato troppo di denaro, o troppo scopertamente.

Non mancò il dottore di fare querimonie che lo si fosse lasciato allo scuro di quel secondo negozio che disturbava e comprometteva quello a lui affidato.

Il conte Cavour gli fece rispondere « che fu quello un incidente, più magnificato che vero, per parte di due persone avvicinanti due cardinali; e che a quelle pratiche non dovevasi dare il valore che non ebbero mai ».

Frattanto il cardinale Antonelli aveva ordinato e fatto eseguire lo sfratto da Roma del prete Isaia, perchè siciliano; ma lasciò tranquillo l'Aguglia che era pure non suddito pontificio, ma siciliano come l'altro: soltanto lo ebbe ostentatamente meno frequente presso di sè, forse perchè ne temeva maggiori propalazioni se gli avesse usato rigore. Di tale clemenza l'Aguglia gliene seppe grado pubblicando l'opuscolo, che si è già accennato, d'apologia sullo stesso Cardinale. Così terminò quell'episodio che il conte Cavour qualificava di *non confessevole*.

§ 4.

Ripigliando il seguito della narrazione lasciata in sospeso per l'episodio *Isaia-Aguglia*, il conte Vimercati in data del 21 febbraio 1861 telegrafava al conte Cavour:

L'empereur vous fait dire par Thouvenel, qu'on lui mande de Rome que le Pape est très irrésolu entre les vues du Père Passaglia et la resistance du cardinal Antonelli, qui accuse Passaglia d'hérésie. L'empereur vous conseille de hâter les moyens pour forcer l'opposition d'Antonelli. Billault, pour vaincre l'opposition au Sénat, a fait entendre à quelques sénateurs qu'il y avait probabilité d'un arrangement avec Rome.

Il raffreddamento del Papa era così spiegato dal P. Passaglia (24 febbraio): il cardinale Santucci essendosi al 21 di quel mese presentato a Pio IX per sollecitarlo alla riconciliazione, ebbe in risposta « che per la presenza in Roma del Re Francesco di Napoli e della sua famiglia il Papa era grandemente commosso ed irritato, nè porgeva adito ad utili ragionamenti. L'Antonelli usufruiva della situazione ».

Il Vimercati avvertiva (23 febbraio) avere saputo da Benedetti che il Papa aveva scritto lungamente all'imperatore in cui fra il resto deplorava « que des hordes innombrables sont tombées sur les paisibles troupes au service du Saint-Père, et termine par cette phrase — on met à présent le comble à toutes ces iniquités par le mensonge solennel que l'Eglise est disposée à traiter evec Turin ». Continuava il Vimercati ad informare « che l'imperatore aveva ordinato a Rouland, ministro di grazia e giustizia, di preparare tutti gli atti ecclesiastici tra la Francia e Roma, e pubblicarli. Sembrerebbe che vi siano cardinali compromessi ».

Il Pantaleoni (26 febbraio) scriveva che l'ottimo canonico Audisio nella Congregazione dei teologi in Roma, si adoperava a farvi guadagnare terreno alle idee del Passaglia. Tale Congregazione essere stata espressamente costituita dal Papa per esaminare tutte le questioni d'attualità, già dallo scorcio del 1860, sotto la presidenza del cardinale Santucci, e composta di quattordici consultori. Il suo voto essere di grande importanza.

« Vi fu già una riunione privata di parecchi Cardinali sulla materia dell'accordo in corso: è stata favorevole ». Però, avvertiva il Pantaleoni, la presenza del Re di Napoli essere il motivo per cui il Papa si rifiuta a trattare, e l'Antonelli lo incoraggia alla resistenza.

Frattanto il conte Cavour aveva fatto partire per Roma il P. Molinari latore d'un piego al Passaglia ed al Pantaleoni contenente: 1° il primo progetto di essi due, colle correzioni in margine, quell'altro progetto Minghetti-Passaglia e relative annotazioni, quali sono stati qui trascritti; 2° una lettera ufficiale, diretta ad ambedue, di loro nomina ad agenti officiosi del Re in Roma: lettera da servire come specie di credenziale da esibirsi solamente allorchè si fosse certi della disposizione di trattare veramente e seriamente; 3° una lettera diretta al cardinale Antonelli, nella quale dopo le solite espressioni di considerazioni a lui, e di devozione e di amore alla Santa Sede, gli si notificava che il Governo del Re, bramoso di tranquillare le turbate coscienze, e provvedere all'ordinamento della Patria comune, aveva designato ad agenti... ecc.; 4° le istruzioni ai nominati intorno al modo di condurre le negoziazioni.

Ma il P. Molinari, a vece di sbarcare a Civitavecchia e proseguire per Roma, aveva continuato il suo viaggio a Napoli. Grande fu la sorpresa in Torino di non ricevere notizia del suo arrivo a Roma. Si telegrafò per ogni dove, finchè fu saputo che il P. Molinari trovavasi a Napoli col piego intatto. Di questo contratempo così il Pantaleoni ne diede spiegazioni con lettera del 26 febbraio 1861:

Sabato fu riportato al Papa che il Molinari veniva a Roma latore di carte affidategli dal Governo italiano, e pare che trovandosi in stato della più grande agitazione e irritazione contro il Governo del Re per le leggi napoletane sulle corporazioni religiose e beni ecclesiastici, ne uscisse in una di quelle violenti filippiche, gettando per aria tutte le carte del suo tavolo, e gridando contro l'innocente padre Molinari perchè si era incaricato di portare carte del Governo del Re ed avere, a quanto gli riferivano, avuto un abboccamento col P. Passaglia e con me: conchiudeva che il P. Molinari poteva venire a Roma, ma non ne uscirebbe più.

Della quale escandescenza essendone a tempo stato avvertito il Superiore generale dei Rosminiani, il P. Bertelli, questi stimò bene spedire

a Civitavecchia ordini al Molinari di proseguire per Napoli (1). Da ciò è ad argomentarsi quanto poco assegnamento possa farsi sulle parole di S. S., specialmente quando è dominato da suoi affetti e da suoi nervi. Però la questione risiedere sempre nei teologi, nei cardinali, nell'Antonelli e più ancora negli avvenimenti. Quanto ai cardinali aversi favorevoli per lo meno otto dei migliori; e quanto all'Antonelli essersi ancora ad esitare nel qualificarlo, ed in ogni modo non essere impossibile di non guadagnarlo.

In successivo rapporto il dottore riferiva che nella settimana dopo il giorno della escandescenza del Papa, in Vaticano essendovi predica:

Il cardinale Amat, desideroso di scoprire terreno, entrò dal Papa primachè cominciasse la predica. Pio IX al vederlo esordì con dire: Ecco uno di quelli bramosi che io rinunzi al temporale. — Il cardinale Amat rispose non avere mai detto ciò; ma poichè S. S. era venuto sul proposito, osava chiedere se S. S. credesse di salvarlo. Il Papa rispose che da lungo tempo il potere temporale era perduto; e lo sapeva troppo bene. Il Cardinale osservò allora parergli doversi pensare almeno a salvare lo spirituale.

Il Papa riscaldandosi disse, tenere egli da Dio solo la potestà spirituale, nè poteva altri a lui toglierla. Acquietatosi alquanto il Papa, il cardinale Amat riprese spiegando che egli non alludeva all'essenza della potestà spirituale, ma al libero esercizio o non libero esercizio della stessa, e che se potevasi avere il libero esercizio nello spirituale parergli pure somma cosa. Il Papa replicò potere egli perdere, ma non rinunziare alla sovranità temporale. Al che l'Amat soggiunse: trattarsi forse non di rinunzia, ma di passiva acquiescenza.

Continuava il dottore ad informare che l'ambasciatore d'Austria, signor Bach, aveva spedito in quei giorni a Vienna un rapporto intorno alle comunicazioni fattegli dall'Antonelli sulle proposte di accomodamento; del quale rapporto il dottore ne dava il seguente riassunto a lui pervenuto da fonte sicurissima:

L'Antonelli affermò al Bach che il cardinale Santucci ed il Passaglia avevano tentato di entrare in trattative, e che perciò il Passaglia era andato a Torino;

che il Passaglia erane ritornato entusiasta e pieno di sue idee d'una transazione, che però era uomo sincero, onesto e di buona fede;

(1) Di questa fuga a Napoli del P. Molinari ne diedero notizie in allora, e fecero commenti, i giornali italiani, e particolarmente *L'Opinione*.

che eranvi sette cardinali, i quali l'Antonelli gli rifiutò di nominare, parteggianti in quelle idee, ma tutti però stare obbedienti a S. S.;

che la riuscita non era impossibile, perchè i cardinali erano guadagnati dal denaro offerto per migliorare la loro posizione, e che erano molto bisognosi;

che d'altronde il Papa si lasciava facilmente strascinare dall'eloquenza o dottrina altrui;

che per conto di esso Antonelli non prestava fede alle promesse del Piemonte, e però stimare impossibile il transigere, e d'altronde essere il temporale necessario per l'esercizio dello spirituale;

che tutto ciò ascoltatosi dall'ambasciatore austriaco, avere questi risposto all'Antonelli, che per impedire al Papa di acconsentire alle proposte del Piemonte, non vi sarebbe stato altro mezzo sicuro che quello di portarlo via da Roma;

al che avergli (ad esso ambasciatore) l'Antonelli osservato, che con tale mezzo si sarebbe giuocata una carta di perdizione; tanto più che non si trovava buon appoggio nelle Potenze cattoliche;

che l'ambasciatore riprese: « in tal caso il Papa dovrà contentarsi di essere agli stipendi di Francia e del Piemonte »;

che il cardinale riportò, *fare egli assegnamento su di una guerra che avrebbe rimesso in tutto il suo essere il potere temporale; ad ogni modo pregava l'ambasciatore di chiedere a Vienna cosa potesse fare l'Austria onde impedire che il Papa divenisse vescovo piemontese ed i cardinali senatori del Regno al soldo del Piemonte* (1).

Nelle annotazioni lasciate dal generale Durando non vi è traccia della risposta che il Gabinetto di Vienna deve certamente aver fatto alla domanda del pio cardinale. Forse si limitò a consigliare la resistenza e non impegnarsi ulteriormente in negoziati col Piemonte dando buone speranze in un'azione collettiva degli Stati cattolici; azione che realmente fu iniziata poi dalla Spagna e dall'Austria stessa per indurre la Francia ad unirsi ad esse, ed intendersi sul modo di restaurare il vacillante potere temporale del Vicario di Cristo. Ma l'imperatore Napoleone, che aveva assunto l'ufficio di protettore ad un tempo dell'Italia e del Papa, si trovava come l'ajo nell'imbarazzo. Quell'arduo ufficio lo forzava a dire e disdire, a dare ragione a chi si presentava più vitale, e cedere a chi nella sua debo-

(1) In sostanza il Cardinale di Santa Madre Chiesa insinuava caritatevolmente, che l'Austria si ponesse alla testa di una crociata contro l'Italia cattolica. Altro che *regnum meum non est de hoc mundo!*

lezza alzava più alti i gemiti ed i lamenti, siccome può scorgersi nella seguente lettera del dottore Conneau al conte Vimercati in data del 25 febbraio:

Ho annunziato all'Imperatore che il suo Ministro per gli affari esteri leve dargli visione del progetto di trattato fra il Re e il Papa. Avenogli in poche parole detto il sunto del trattato, l'Imperatore mi ha spresso di bel nuovo i suoi dubbi sull'esito probabile di un accomomento a tali condizioni, ed ha soggiunto che se il Re alle condizioni dicate aggiungesse la sovranità dell'isola di Sardegna, esso pensa e la cosa potrebbe avere più probabilità di riuscire. Ecco il suo ranamento. Come mai potrà il Papa ed i suoi consiglieri fidarsi ad un ttato che delle Camere e Parlamento potrebbero da un giorno altro annullare? Come fidarsi che il Governo attuale resista agli atchi perenni, indefessi, reiterati del partito repubblicano, che sembra ere rilevare la testa, e che la rileva infatti in parecchi centri d'Italia? lere tutto senza compensi, perchè? Colla sovranità della Sardegna ieno resta al Sommo Pontefice un rifugio in caso di sinistri avvenenti, e più sicuramente resterà vescovo di Roma perchè avrà meno emere per la sua indipendenza.
Tutto ciò che scrivo e dico, lo scrivo e dico per ordine dell'Impera-e, il di cui scopo principale è di venire ad una intesa al più presto sibile, e che teme che una concessione così limitata quanto quella progetto non ne ritardi la conclusione. In tutto si scorge il desiio dell'Imperatore di concludere non solo, ma di concludere in modo non vi abbia da una parte e dall'altra a rimanere diffidenze, sotti e timori per l'esistenza in avvenire.

Sembra poi che l'Imperatore dopo avere consigliato *pro bono cis* la concessione dell'isola di Sardegna in sovranità al Papa, pensando sull'argomento rincarasse la dose; e così in data ll'8 marzo il conte Vimercati telegrafava a Torino:

Ho motivo di credere che l'Imperatore elabori un manifesto sugli fari di Roma e, senza però garantirlo, mi viene affermato da persona gna di fede che egli ritorni al suo progetto di *suzerainetê*, comprenndo Roma, le Marche e l'Umbria. Il Re risiederebbe a Roma. Se il apa rifiuta, il presidio francese si ritirerà immantinente; se il Pieonte non accetta, esso perderà le simpatie dell'Imperatore.

Intanto il Passaglia ed il Pantaleoni perseveravano in Roma nel loro intento; e l'ultimo di essi due scriveva al conte Cavour (6 marzo 1861), che le proposizioni, già da lui accennate in

precedente corrispondenza, furono esaminate e discusse nella Congregazione dei teologi.

Il Ministero in Parigi — aggiungeva — deve sapere di queste proposizioni, perchè il suo uditore ecclesiastico, il padre Trullé, uno dei quattordici membri di quella Congregazione, è quasi sempre contrario a tutte quelle che finora furono trattate. Le medesime si approvarono ad una maggioranza di dodici contro due, ed unendovi i due voti del Presidente, il cardinale Santucci, donde tredici voti contro due, semprechè si conti col voto contrario del francese Trullé, anche come tale quello del gesuita padre Perrone, che non assistè mai ad alcuna seduta della Congregazione.

Fra le proposizioni votate per così dire all'unanimità, fuvvi quella, *che il Papa può rinunziare alla sovranità temporale* ed accettare qualsiasi altra garanzia nell'ordine spirituale.

Il piego dei documenti, di cui era latore il padre Molinari, tardando ad essere fatto ricapitare al suo indirizzo, diede luogo a vivo scambio di telegrammi fra Roma, Torino e Napoli. L'impazienza di Passaglia e di Pantaleoni per averlo nelle mani era motivata dal dubbio che nei cardinali ed altri prelati fautori della riconciliazione, incominciasse a formarsi circa la buona volontà del Governo del Re a trattare, non vedendo essi alcun documento, dal quale quella volontà risultasse. Finalmente il dottore Pantaleoni con rapporto del 13 marzo diede avviso del ricevimento; ed informava inoltre che la setta gesuitica, avendo subdorato essere esso Pantaleoni uno degli iniziatori del progetto di accomodamento, si adoperava a screditarlo presso il Passaglia e presso il Papa, ed insisteva presso l'Antonelli di ordinare la sua espulsione da Roma. A parare il colpo essersi egli recato dal ministro di polizia, monsignore Matteucci, del quale sapeva che, in previsione della caduta del potere temporale, si era espresso tutto essere oramai perduto, e dolevasi di non essersi a tempo procurato neppure un canonicato per campare la vita, lamentando che il Governo romano era in mano d'una setta contro cui invano si lottava. Il dottore confidò al Matteucci quel tanto che era necessario a propria difesa, e si fece promettere di ottenergli dal cardinale Antonelli un'udienza particolare.

La minaccia dello sfratto di uno degli agenti officiosi era un sintomo di non felice augurio per l'andamento del tentativo a

negoziare. Ma il conte Cavour, o non desse importanza a quella minaccia, o pensasse poterla sfatare forzando la situazione, scrisse al Pantaleoni in data del 22 di quel marzo.

Nella prossima seduta della Camera dei deputati dovendo rispondere alle interpellanze che mi saranno fatte sugli affari di Roma (1), mi asterrò dal parlare dei negoziati iniziati, ma ripeterò che il Governo del Re crede che la libertà sia per la Chiesa come per lo Stato la sola reciproca ed efficace guarentigia di dignità e di indipendenza. Mi pare che l'accennare in genere che lo Stato è disposto a fare concessioni larghissime nelle cose spirituali, non possa recare danno, ma debba agevolare la continuazione dell'opera di conciliazione intrapresa, inducendo nel Papa la fiducia che le offerte da noi fatte sono sincere. Se poi la Curia romana continua nell'ostinato suo rifiuto, le dichiarazioni generiche che farò ci renderanno vieppiù favorevole la pubblica opinione. Credo quindi dover preferire ad un silenzio poco dignitoso una spiegazione franca, leale sulla linea politica che il Governo del Re si propone di tenere.

Avvertiva poi il dottore che la necessità di riorganizzare l'amministrazione nelle Provincie napoletane e siciliane avevano persuaso esso conte a ricomporre meglio il Ministero. E poichè il Re lo aveva incaricato di designargli i nuovi ministri, non vi era perciò quasi crisi ministeriale, e quindi potevasi assicurare che il nuovo Ministero non modificherebbe punto il suo programma nelle grandi questioni di politica estera ed interna. Sollecitava pertanto il Pantaleoni a rimanere saldo al suo posto, ad onta « dei furori e delle minacce dei nemici, o per meglio dire, dei nemici della Chiesa e dell'Italia ».

I furori del Papa, — aggiungeva — le sue filippiche non mi sgomentano; anzi crescono in me la speranza di raggiungere lo scopo desiderato. Quanto più S. S. si mostrerà veemente, tanto più io sarò calmo e moderato nelle parole e negli atti. Spero bene dalla discussione che avrà luogo nella prossima settimana al Parlamento. I principii di libertà avranno caldi ed eloquenti propugnatori, ciò che farà capaci gli uomini di buona fede in Roma della sincerità delle nostre intenzioni e della lealtà della nostra condotta. Spero che il padre Passaglia non si lascierà abbattere d'animo, e prego lei a confortarlo da parte mia. La scongiuro poi caldamente a raccomandare ai nostri amici (2), per quanto

(1) Il conte Cavour aveva egli stesso suggerito al deputato Massari di fargli muovere quelle interpellanze.

(2) Quelli del Comitato liberale romano.

possibile, la quiete. Bisogna evitare a qualunque costo ciò che potrebbe fare nascere un conflitto anche menomo coi soldati francesi. Se Goyon fosse un altro uomo, le dimostrazioni potrebbero concertarsi se non direttamente con lui, almeno col tacito suo consenso. Ma soldato brutale e papalino qual'è, vi è a temere che egli esageri o travisi le istruzioni che egli riceve dall'alto sempre non esplicite. Dunque prudenza.

PS. Addio, caro Pantaleoni, spero che passerà tranquillamente le feste pasquali e che non saremo costretti di andarlo a liberare dalle celle dell'inquisizione.

Nell'istesso giorno 22 marzo il conte Cavour scriveva al console sardo in Roma:

La prego di adoperare tutta la sua influenza presso il Comitato, onde antivenire ogni dimostrazione clamorosa che potrebbe rendere necessario l'intervento dei soldati francesi. È di sommo momento il non accrescere difficoltà interne in mezzo alle quali versa l'Imperatore. Il discorso del principe Napoleone, suo cugino, al Senato, ha abbastanza fatto conoscere ai romani le sue vere intenzioni, perchè essi riposino in lui piena fiducia. Se nessun caso sinistro viene ad attraversare i nostri progetti, spero che la questione di Roma riceverà fra non molto una soluzione favorevole all'Italia. Ma per carità si lascino i romani guidare dai nostri consigli.

Debbono essere giunti a Roma emissari di Mazzini più o meno velati. Ecciti i nostri amici a scoprirli e sfrattarli. Se si potesse credere che il mazzinismo ha radici in Roma, la nostra causa ne sarebbe grandemente danneggiata.

Infatti il timore del repubblicanismo in genere era l'incubo dell'Imperatore, facendogli rinnegare le buone sue disposizioni verso l'Italia, e lo spingeva a misure violenti. Già dal febbraio di quell'anno (1861) egli aveva avvertito il Vimercati delle cospirazioni iniziate dal Mazzini che portavano a compromettere il Governo del Re coll'Austria, e porre in conflitto la cittadinanza romana col presidio francese. Nel mentrechè assicurava che da parte sua avrebbe fatto attentamente sorvegliare le azioni del Mazzini, lamentava che la polizia del Governo del Re fosse tanto deficiente da non vedere cosa attorno a sè. Poco dopo, il ministro Thouvenel, discorrendo col Vimercati sulle elezioni politiche riuscite favorevoli al conte Cavour, diceva (lettera del Vimercati 6 febbraio): « mais il ne faut pas qu'il se croie (il conte Cavour) sur un lit de roses. Garibaldi peut

échapper à Mazzini pour transiger avec le Roi; mais jamais à lui-même. D'autre part Mazzini est loin de se tenir tranquille. La preuve en est dans ces documents que l'Empereur m'a donné ce matin et que vous pouvez lire ».

I documenti erano due lettere di agenti al soldo della polizia francese; una del 30 gennaio e l'altra del 3 febbraio 1861, copiate dagli originali, nelle quali si indicava il piano dei disegni mazziniani, fra quali accennavasi che un primo moto si esplicherebbe nei dintorni di Ferrara o in Ferrara stessa. Quattrocento uomini che si farebbero passare per garibaldini marcierebbero in avanguardia contro gli avamposti austriaci: seguirebbe poi il corpo comandato da Garibaldi. Bertani sarebbe della partita, come pure l'Intendente di Ferrara presso il quale l'agente informatore (italiano a nostra vergogna) viveva in intrinsichezza. Se poi non si avesse certezza che al di là del Po non seguisse sufficiente moto insurrezionale, i corpi armati si sarebbero a marcie forzate diretti a Roma.

Il racconto dell'agente al soldo di Francia era abbastanza preciso in riguardo ai disegni avventati che si molinavano, ma esagerato nei fatti; ed il conte Cavour, benchè disponesse ad impedirne l'evento, non se ne preoccupava seriamente, continuando nel suo intento di appianare la questione di Roma, sulla quale il padre Passaglia (19 marzo) riferivagli avere avuto la sera del 16 un altro convegno col cardinale Antonelli, il quale « con tono alto di voce anzichè no, disse sembrargli impossibile di venire a trattati. E poi con discorso enfatico e disordinato mi schierò sotto gli occhi tutto l'adoperato del Governo del Re, secondo che egli diceva, contro i più santi diritti della Chiesa. Vescovi e cardinali esiliati, ordini religiosi disciolti, i beni ecclesiastici incamerati, rescissi i concordati, archivi violati, stampe irreligiose, favore prestato agli eterodossi, insegnamento erroneo, insomma guerra molteplice e furibonda contro le cose, le persone ed il ministero della Chiesa; donde conchiuse non vedere via aperta a conveniente trattare ». Avendolo il Passaglia alquanto calmato, ed assicurato della sincerità e ferma volontà da parte del Governo del Re di trattare, il Cardinale rispose: « Se il Governo del Piemonte avesse tale sincerità e volontà di pacificare colla S. Sede, non l'avrebbe sino alla vigilia offesa ed inasprita. Professore, non si può trattare ». A ciò il Passaglia

avergli osservato che le sue declamazioni equivalevano ad un rifiuto, domandandogli se il rifiuto era generale o speciale; vale a dire se per certe materie, o per tutte. Il Cardinale interrompendolo disse non ricusarsi a trattare in genere, ma ricusarsi: 1° pel potere temporale; 2° di qualunque altro negozio non appartenente agli Stati ereditari ed alla Lombardia ». Del resto ne avrebbe interrogato il Santo Padre, e ne avrebbe ascoltato l'oracolo ». Poscia dichiarò non accettare il dottore Pantaleoni come agente negoziatore, a cui per altro il Papa voleva intimare lo sfratto.

Essendosi in quei giorni tenuto un Concistoro, così ne riferiva il dottore:

Dopo l'allocuzione in latino, il Papa intrattenne i cardinali riuniti parlando in italiano; fu concitatissimo, ed in tale stato di passione e di agitazione che glie ne cadde il zucchetto di testa. Secondo l'asserto del cardinale De Angelis, egli avrebbe detto che a Torino si faceva assegnamento sulla sua morte, averglielo ciò affermato un senatore dello stesso Regno; esservi otto cardinali che in Conclave condurrebbero con altri piemontesi una conciliazione; lesse un brano di lettera di Pio VII nella quale parlava dell'impossibilità di mai cedere il temporale; e perciò, conchiuse, essere egli dell'istessa dottrina de' suoi predecessori; quindi doversi respingere quei falsi politici che andavano innanzi e indietro parlando di conciliazione.

Aggiungeva il dottore di avere interloquito con qualche cardinale, e lagnarsi essi fortemente delle misure adottate nell'Umbria, nelle Marche, in Napoli per gli affari ecclesiastici e spoglio di beni. Alcuni di quelli dissero che ad irritare maggiormente il Papa, furono pure le notizie ricevute dal Messico, ove gli hanno cacciato otto vescovi, confiscato i beni della Chiesa e il tesoro della Cattedrale. Terminava il dottore avvertendo:

Un cardinale avendomi sollecitato a gettare acqua fresca sulle passioni, alludendo specialmente al Papa, io risposi che il mestiere di pompiere mi era così bene riuscito che me ne andavo in esiglio. Spero ancora di fare svanire la minaccia dello sfratto, e mi sono rivolto al Passaglia pregandolo di presentare al cardinale Antonelli la copia del *memorandum*, stato per lo addietro da me inviato al cardinale Santucci, con aggiunta di osservazioni a mia difesa.

Il *memorandum* del dottore fu effettivamente fatto pervenire dal padre Passaglia all'Antonelli, e poi sotto pretesto dei nego-

ziati si recò dal Cardinale per conoscere se la minaccia dello sfratto al Pantaleoni si fosse dileguata. « Al mio primo apparire, scriveva il Passaglia al 25 marzo, e senza esordio il Cardinale mi dichiarò: Professore, io opino che non riusciremo a niente, e che il negozio morrà in embrione. Il Governo del Re si diporta non come si addice a chi vuole trattare sinceramente, ma come è proprio di chi è solo inteso ad osteggiare. Tanto più che da una memoria del dottore Pantaleoni, che mi fu presentata, è palese, che col proporre negoziati non si mira ad altro che ad invitare il Papa a strozzarsi colle proprie mani ». Indi il Cardinale espresse la ferma decisione del Governo pontificio ad aspellere il dottore Pantaleoni da Roma, perchè aveva instato ed accettato egli suddito pontificio (1), un ufficio di agente politico senza autorizzazione del Papa. Passò poi l'Antonelli a discorrere sulle faccende di Roma, e della sua popolazione facilissima ai sospetti ed alle calunnie ; ed a questo proposito disse: « Professore, per certo avrà udito ciò che si è sparso a mio disdoro; essermi cioè da un non so chi per nome Aguglia offerto denaro per guadagnarmi, ed essersi a questo bruttissimo scopo usato eziandio l'opera d'un certo prete Isaia, del quale farò le dovute inchieste ». Mi infinsi, continuava il Passaglia, come chi è colpito da stupore e risposi: « Veramente mi accorgo che non vi hanno altezze superiori alle calunnie ». « Così è, riprese il Cardinale, ed anche i redattori dell'*Armonia* servirebbero meglio la causa della Chiesa se nelle loro corrispondenze si mostrassero meno fanatici e più veraci ».

L'*Armonia* infatti (il noto giornale clericale di Torino), tuttochè smentendola, aveva riportata la diceria che annoiò l'Antonelli.

Il dottore Pantaleoni lasciò Roma sul finire del marzo 1861. Rimasto solo il padre Passaglia, quale intermediario, ma non riconosciuto agente officioso, egli in data del 6 aprile 1861 informava il conte Cavour, essere stato nella sera precedente a visitare il cardinale Antonelli, il quale accoltolo cortesemente gli disse: « Professore, Sua Beatitudine non rifiuta di trattare pei negozi spettanti agli Stati ereditari del Re di Sardegna e

(1) Il dottore Diomede Pantaleoni era di Macerata nella Marca di Ancona, già annessa al Regno.

la Lombardia regolarmente annessa al Piemonte per trattato internazionale, ma non crede potersi di presente iniziarsi alcuna intesa in proposito. Rifletta al modo tenuto dal Governo del Re colle persone e colle cose ecclesiastiche, rifletta alla licenza che si consente ai protestanti, e rifletta allo spirito irreligioso che ovunque si manifesta senza che il Governo gli opponga alcun argine, e dovrà confessare che Sua Santità non può nutrire confidenza che la volontà di trattare sia sincera e leale l'intendimento di venire a concordia. Si cessi pertanto dalle gravissime ingiurie personali e reali sin qui recate alla Chiesa, si cessi dal favorire l'empietà, l'irreligione, ed allora, mel creda, tratteremo ». Quanto al potere temporale, avere il Cardinale recisamente dichiarato essere la Santa Sede risolutissima a non trattarne col Governo di S. M.; essere questa una controversia non sociale, nè nazionale, ma internazionale e cattolica; epperò da non doversi decidere « che col suffragio almeno di tutta la cattolicità ». Avendogli il Passaglia osservato che le Potenze cattoliche erano ben desiderose di vedere l'Italia riconciliata collo Stato e non di intervenire nell'interno dissidio, il Cardinale rispose: « S'inganna, professore, e la prego a credermi. Questa mattina stessa il Governo spagnuolo mi ha significato essersi esso addossato l'ufficio di persuadere alle Potenze cattoliche, 1° che lo Stato temporale è richiesto per l'indipendenza del Pontefice; 2° che vuolsi perciò conservarlo al Pontefice, il quale deve quindi con proteste e *con altro mezzo opportuno* resistere ai disegni del Piemonte e del Parlamento di Torino. Dippiù l'Ambasciatore di Francia mi ha assicurato che il suo Governo riputerebbe caso di guerra ogni moto militare, vôlto ad occupare non solo Roma, ma pur anche qualsiasi parte del Patrimonio. Attendiamo dunque lo svolgimento dei fatti; noi *confidiamo nella Provvidenza che assiste la Chiesa ed il Pontefice* ».

§ 5°

Le esplicite dichiarazioni dell'Antonelli rispecchiavano in quel momento la situazione adombrata dal Cardinale. La Spagna si dimenava per una crociata ufficiale internazionale. L'Austria la incoraggiava con buone parole e sollecitava la Francia a

mettersene alla testa, ma era restia ad impegnarsi troppo per i pericoli che la minacciavano in Ungheria, e per volgere a male la sua egemonia in Germania dalle aspirazioni della Prussia. In Francia il partito clericale e sciovinista, sostenuto dalla Imperatrice Eugenia, si dava d'attorno per la proposta spagnuola; mentrechè al Vaticano, dai vescovi e dai clericali all'estero, si promettevano dimostrazioni ed aiuti materiali in favore del potere temporale, e la Curia romana per sua parte rinfocava il brigantaggio nelle Provincie napoletane nella pietosa speranza di suscitare guerra civile sanguinosa.

Ciononostante il conte Cavour, mantenendosi tuttavia fidente di riuscire ad un compromesso, scriveva al padre Passaglia, (18 aprile 1861):

Lungi dal credere che sia il caso di smettere il pensiero di trattare, reputo opportuno di insistere più che mai presso la Corte di Roma per ridurla a più miti consigli e ragionevoli. Quindi rinnovo a V. S. la preghiera di non lasciarsi abbattere dalle difficoltà che ella incontra, ma di cogliere tutte le circostanze per fare giungere al Pontefice parole di conciliazione e di pace. La S. V. avrà certamente avvertito, che io parlando al Senato fui più esplicito e preciso che nei discorsi pronunziati alla Camera dei Deputati. Confido che fra non molto si presenterà l'occasione di far conoscere al pubblico le basi del progetto che intendevamo sottoporre alla S. Sede, senza però compromettere gli egregi personaggi che erano disposti a patrocinarlo apertamente. Continui le sue pubblicazioni: mio fratello è disposto a voltarle in francese, per illuminare l'opinione pubblica di là dei monti (1).

Il conte Cavour non aveva dimenticato l'avviso che il dottore Pantaleoni aveva espresso nella sua lettera del 27 novembre, « essere a preferirsi colla Curia pontificia la lotta aperta all'insidiosa, e perciò essere buon partito la pubblicità e le dichiarazioni ufficiali »; ma il conte aspettava l'occasione opportuna per servirsene. La quale pensò essere venuta verso il finire di marzo, quando, dopo avere il Papa Pio IX già autorizzati i cardinali Antonelli e Santucci a trattare sulla cessione del

(1) Il padre Passaglia scriveva di regola nei giornali di Toscana, e più particolarmente (siccome fu già avvertito) in quello di Firenze *La Nazione*. Più tardi, nel 1862 fondò il periodico settimanale *Il Mediatore*, nel quale continuò la sua lotta contro il potere temporale. Nel 1863 fu eletto deputato al Parlamento in Torino. Nell'anno seguente si dimise; e si tacque.

potere temporale, si era poi disdetto in seguito alle pressioni della reazione di Europa. Allo scopo pertanto di ravvivare nel Papa le primitive sue buone disposizioni e persuaderlo sulla sincerità del Governo del Re per la riconciliazione, si decise nel fare proclamare Roma capitale d'Italia, alla condizione della massima libertà alla Chiesa e delle più ampie guarentigie al Pontificato romano dal Parlamento.

Nella Camera dei deputati, i principii esposti dal conte di Cavour furono accolti senza serie contradizioni. In Senato per contro molti senatori, segnatamente i magistrati, si indirizzarono al Ministro di grazia e giustizia rilevando i gravi inconvenienti che la sconfinata libertà alla Curia romana avrebbe originati nell'ordine sociale, e posto all'atto pratico il Governo in imbarazzi ed in conflitti colle autorità ecclesiastiche. Il Ministro di grazia e giustizia, che in allora era il rinomato legista Cassinis, così ne scrisse al conte Cavour:

Ieri fu da me un senatore, il quale a nome suo e di altri suoi colleghi mi ha fatto un lungo discorso sulla parte giuridica dell'interpellanza d'oggi (30 aprile 1861), che io credo di potere riassumere nelle seguenti proposizioni, esprimendomi il desiderio che io ne facessi parola con lei:

1° Riconoscono ed ammettono in tutta la pienezza sua il principio di separazione tra la Chiesa e lo Stato. Questo principio, espressione concreta dell'indole e dello scopo diverso delle due società civile ed ecclesiastica, entrambe supreme nel loro genere, e conforme alla dottrina evangelica, non può essere da niuno contestato.

2° Sebbene poi i due poteri siano per loro natura l'uno dall'altro affatto separati e distinti, potrebbero però essere dai rettori delle due società confusi nel loro pratico esercizio, come avvenne: e da ciò nacque poi l'*appello per abuso*, il quale spetta ad entrambe la potestà intrinsecamente.

3° Quest'abuso può derivare da due fonti: 1ª dall'indole naturalmente invaditrice d'ogni potere; 2ª dall'indole delle materie sopra cui cade il potere medesimo.

4° Non parliamo della prima di queste fonti; la cosa è sotto ogni aspetto o si suppone evidente. Parliamo della seconda, voglio dire le materie miste.

5° Citerò varii esempi di materie miste:

a) è dell'essenza della religione che la sua dottrina sia annunziata, ma non è egualmente che lo sia piuttosto da questo o da quel sacerdote. Può essere necessario alla pubblica tranquillità che lo sia da uomini che godano della pubblica opinione.

b) La Chiesa è giudice degli errori contrari alla sua morale, ai suoi dogmi; ma lo Stato può esaminare la forma delle decisioni dogmatiche; può interessare all'ordine publico di sospendere le pubblicazioni, di raccomandare il silenzio su certi punti che potrebbero agitare le passioni.

c) La preghiera è un dovere religioso, ma la scelta dell'ora e del luogo è oggetto di polizia.

d) L'instituzione delle feste nei loro rapporti colla pietà appartiene ai ministri del culto; ma qui pure può esservi cagione onde si turbi la pubblica tranquillità.

e) La nomina dei vescovi, che in tutti gli Stati d'Europa spetta al Principato, e quanto a noi sino già dall'indulto di Papa Nicolò V (1451), è cosa per certo essenzialmente d'ordine misto: nel senso che nei primi secoli della Chiesa spettava al popolo ossia ai fedeli. Dai fedeli passò al Principato anzichè ai Pontefici. Datela ai Pontefici, voi potrete avere dei vescovi invisi alle popolazioni cattoliche, perniciosi allo Stato.

6° Ora questi senatori temono che il Governo, sedotto dall'illimitata pienezza del principio di separazione, emetta oggi nelle dichiarazioni sue risposte tali che lo dimostri non curante di quella garanzia che, anche dato il principio medesimo, sono pur sempre necessarie onde impedire gli abusi, le prevaricazioni del potere ecclesiastico nel pratico esercizio del suo ministerio spirituale.

7° È poi intenzione di questi senatori che queste garanzie sieno fissate dal Parlamento per legge, e non per concordato, in modo che il Governo si presenti nella sua trattazione munito di norme impreteribili, fissate *a priori* dalla Nazione, e le trattative sovra questa materia non possano cadere che sulle materiali applicazioni delle norme stesse.

Il ministro Cassinis scrisse in margine a quest'ultimo punto: *non sono di questo parere; e lo spiegherò all'uopo.*

Il conte Cavour, tenendo conto delle obbiezioni precedenti, analizzò dinanzi al Senato l'estensione della libertà che egli credeva potersi concedere alla Chiesa; e tranquillò i dubbiosi assicurando che i patti dovendo essere approvati dalla Nazione, questa al caso curerà che i medesimi non ridondino in alcuna parte a suo detrimento. Egli, quasi presentisse prossima la sua fine, era ansioso di addivenire al compimento del gran fatto politico-religioso che gli appariva in miraggio; e tutto compreso della libertà dei culti così vigorosa e naturale nel mondo anglo-sassone, credeva poterla anche applicare in Italia, ove

il Papato aveva creato attorno a sè molteplici e diversi interessi tradizionali, di poterla applicare alla Chiesa cattolica romana, che a differenza d'ogni altra religione aveva confuse le *due chiavi;* e si illudeva a credere o a sperare che la numerosa e vecchia gerarchia della Chiesa avesse in sè tanta equanimità e disinteresse nei beni terreni di confinarsi nel puro suo ministerio religioso senza lotta. Ad ogni modo, le dichiarazioni fatte dal conte Cavour al Parlamento italiano, sulla restituzione della libertà alla Chiesa e conseguente cessazione di essenza politica al suo Pontificato, avevano prodotto in Italia e fuori diversa ma ovunque profonda sensazione. Onde in data del 26 aprile egli scriveva al padre Passaglia:

Ad onta delle poco concilianti disposizioni del Papa e del cardinale Antonelli, nutro tuttavia la fiducia di vederli piegare a più ragionevoli consigli. Abbiamo guadagnato molto nella pubblica opinione dell'Europa cattolica. In Germania, in specie, varii dotti ed autorevoli teologi si sono apertamente manifestati pel sistema da me proclamato nel Parlamento. Questo moto è meno apparente in Francia stante la stretta disciplina del clero e l'impero dispotico esercitato dai vescovi sui sacerdoti. Tuttavolta so che le idee di libertà serpeggiano e si diffondono nei ranghi del basso clero; e la rabbia stessa destata dal mio discorso nel conte Montalembert mi è certa prova dell'effetto prodotto. *Ma se noi dobbiamo smettere le speranze pel presente, è savio consiglio il prevedere le future eventualità.* Fra queste vi è la possibilità della riunione di un Conclave. Ne sono oltremodo preoccupato. Conviene concertarsi il da fare, sia per agire sul Conclave, siccome temporariamente investito della suprema autorità, sia per influire sulla nomina di un Pontefice inclinevole al sistema di libertà. Prego V. S. a volermi manifestare il suo modo di vedere in proposito. Rispetto all'elezione di un nuovo Pontefice desidererei conoscere la sua opinione sui cardinali seguenti: Santucci, D'Andrea, Baluffi. Riterrò la risposta in questo argomento delicatissimo come cosa del tutto personale e confidenziale.

Le parole stampate in carattere corsivo, « ma se dobbiamo smettere le speranze pel presente», e che contraddicevano in certo qual modo alla ferma e persistente fiducia del conte Cavour di riuscire nella vagheggiata conciliazione, erano probabilmente state motivate dalla seguente lettera indirizzatagli pochi giorni dianzi dal principe Napoleone in risposta ad una che lo stesso conte Cavour aveva a quegli scritta, spiegandogli le difficoltà della situazione in genere ed in particolare dell'irresoluzione

e ambiguità dell'Imperatore sulla questione romana, l'impedimento del presidio francese in Roma, ciò che tutto in un modo o nell'altro concorreva ad incoraggiare la Corte pontificia alla resistenza. Ecco la lettera del principe Napoleone nella sua integrità (1):

Paris, 13 avril 1861.

Mon cher Comte. Je comprends toute l'importance de votre lettre, la difficulté de votre position en face des casse-cou intérieurs, en face de l'opposition morale de la France qui ne reconnaît pas le Roi d'Italie, et qu'une partie de l'opinion croit favorable aux prétentions du Prince Murat, en face de la conduite du général Goyon, qui fait passer des revues au Roi de Naples à Rome et traite ce Prince en Roi légitime des Deux Siciles, enfin vis-à-vis de l'Autriche qui peut vous attaquer d'un moment à l'autre.

Vous n'avez pas besoin que je vous fasse connaître mon opinion personnelle, que j'ai manifesté hautement sur toutes ces questions; ce sont les opinions de l'Empereur qu'il vous importe de connaître.

Sans que ce que je vous écris ait rien d'officiel, je crois pouvoir vous indiquer les idées générales de l'Empereur, qui pourront vous servir à trouver peut-être une solution pour l'évacuation de Rome, si désirable au point de vue français et italien.

Pour résoudre une question il faut avant tout la bien poser.

Or, voici comment cette question se présente à mon esprit.

L'Empereur, qui occupe Rome depuis douze ans, ne veut pas que l'évacuation de cette ville ait l'air d'un démenti donné à sa politique, ni d'une retraite vis-à-vis de l'unité de l'Italie, qui s'est faite en dehors de ses conseils.

Le desir de l'Empereur est cependant de quitter Rome, et de sortir d'une fausse position.

Vous avez un intérêt de premier ordre à obtenir notre évacuation; cela doit, je crois, vous faire passer sur des difficultés secondaires et surtout temporaires.

La politique de non intervention, applicable à Rome et au Patrimoine de Saint-Pierre, pourrait servir de base à un arrangement, con-

(1) Di questa lettera il generale Giacomo Durando ne fece cenno senza dirne il nome del mittente, che solo qualificò di eminente personaggio, e ne lesse brani al Senato nella seduta del 30 novembre 1864, in occasione che in quella si discuteva la convenzione 15 settembre di quell'anno stesso sullo sgombro del presidio francese da Roma, e relativo trasporto della capitale da Torino a Firenze.

sidérant le Pape comme un souverain indépendant, vis-à-vis duquel la non intervention devrait être appliquée. La France évacuerait Rome; l'Autriche ne pourrait pas l'y remplacer; mais le Gouvernement italien devrait s'engager vis-à-vis de la France non seulement à ne pas attaquer le Gouvernement du Pape directement par ses troupes, mais même à ne laisser attaquer par des volontaires conduits par Garibaldi ou autres.

Cet engagement est conforme à vos déclarations devant le Parlement, où vous dites *que la question de Rome n'est pas de celles qui ce résolvent par la force.*

La non intervention consiste à garantir un État, considéré indépendant, de toute attaque étrangère. Si avec le temps la situation du Gouvernement papal vis-à-vis de cinq ou six cent mille sujets, qui lui restent à gouverner, devient intolérable, le Gouvernement de l'Empereur peut ne pas se croire obligé de garantir le Pape contre ses propres sujets. C'est une question qu'il n'est pas utile de traiter dans un engagement direct entre la France et l'Italie. Le Gouvernement de l'Empereur ayant obtenu une garantie formelle de votre part, de respecter le territoire que le Pape gouverne encore aujourd'hui, peut considérer sa mission comme terminée à Rome.

La diminution du territoire papal depuis 1859 expliquera notre évacuation; notre présence n'étant plus indispensable au maintien du pouvoir temporel du Pape réduit à ses nouvelles limites.

Le Gouvernement de l'Empereur voudra, je crois, stipuler, même sans donner au Pape le droit d'appeler une intervention, lui reconnaître et faire reconnaître par vous le droit que le Gouvernement pontifical aura de se soutenir en organisant une force catholique prise en dehors de sa petite population, pourvu que cette force limitée, pour qu'elle ne puisse pas dégénerer en un moyen d'attaque contre vous, ne soit qu'une force défensive et conservative. Le chiffre pourrait en être fixé à une dizaine de mille hommes.

Je me résume donc ainsi:

1er Un arrangement direct serait conclu entre la France et l'Italie;

2me La France ayant mis le Pape à l'abri de toute attaque, ses soldats évacuent Rome;

3me L'Italie s'engagera à ne pas attaquer et à empêcher même par la force toute attaque venant de l'intérieur contre le territoire du Pape;

4me Le Gouvernement italien s'interdira de faire toute réclamation contre l'organisation d'une armée papale composée même de volontaires catholiques étrangers, tant que cette armée ne monterait pas plus de dix-mille hommes;

5me L'Italie se déclarerait prête à entrer en arrangement avec le

Gouvernement du Pape pour prendre à sa charge la part proportionnelle de la dette, qui lui reviendrait dans les charges des anciens États de l'Église.

Cet arrangement me parait également avantageux pour la France et l'Italie. L'Empereur resterait vis-à-vis de l'opinion européenne dans le programme qu'il s'est posé de maintenir le pouvoir temporel du Pape à Rome et dans le Patrimoine de Saint-Pierre.

L'Italie aurait l'immense avantage de se voir reconnaître par la France, de voir l'alliance naturelle et indispensable complètement rétablie avec nous; et enfin si le Gouvernement temporel du Pape succombe avec le temps, il faut en face de l'opinion publique faire cette dernière épreuve solennelle, et bien constater qu'il ne sera pas renversé par la force venant de l'extérieur, mais par ses propres difficultés intérieures. C'est mettre en un mot le Pape en face de ses populations.

Si Rome devient un jour la capitale de l'Italie, il faut que ce soit non par une conquête étrangère, mais par la volonté manifeste et persévérante de ses propres habitants, et par l'impuissance du Gouvernement papale.

Je comprends, mon cher comte, combien seront grandes les difficultés intérieures que vous aurez à surmonter et vis-à-vis de votre Parlement et vis-à-vis de Garibaldi et de ses volontaires, et vis-à-vis de tout le parti qui veut l'unité immédiate. Mais croyez-moi, et mes sentiments ne sauraient vous être suspects, vous n'obtiendrez pas plus de l'Empereur.

Si un arrangement n'intervient pas au plutôt qui nous permette de quitter Rome, la situation deviendra de plus en plus mauvaise en Italie et en France, ainsi que dans les relations des deux pays. Il arrivera un moment que l'Autriche, qui vous guette, vous attaquera. La France sera dans une fausse position; tout sera remis en question, et la grande cause qui a triomphé en 1859 peut être perdue.

Je compte sur votre tact de l'homme d'État pour vous faire comprendre combien il est important pour vous d'obtenir par un arrangement qui satisfasse la France, l'évacuation de Rome.

Si vous me répondez que vous croyez pouvoir accepter ces bases, je remettrai votre lettre à S. M. l'Empereur, et j'ai lieu d'esperer qu'il donnera des ordres à son Ministre des affaires étrangères pour terminer au plutôt cet arrangement.

Recevez, mon cher comte, etc.

(Signé) Napoléon Jérome.

In questa lettera era finalmente spiegato il pensiero a cui l'imperatore Napoleone era venuto a seguito degli avvenimenti in Italia dopo la guerra del 1859, ben diversi, siccome egli

stesso confessava, da quelli che aspettavasi intraprendendo quella guerra. Se per la logica del non intervento, da lui proclamato, non vedeva modo di correggere in parte le novità italiane, egli però aveva inviato la flotta francese nelle acque di Gaeta a ritardare la caduta finale del re di Napoli, sperando nel frattempo una reazione in quel reame. Mancato l'evento sperato, abbandonò quel re al suo destino, e si ridusse a salvare il potere temporale almeno su Roma e il così detto Patrimonio di San Pietro. Probabilmente l'Imperatore era anco convinto della incompatibilità politica e religiosa di quel potere; e sarebbe far torto alla sua intelligenza affermare il contrario, ma i suoi interessi personali e dinastici lo costringevano a farsene il protettore. L'opinione pubblica francese vi era decisamente favorevole senza distinzione di partiti, alla quale aggiungevansi gli assalti fastidiosi ed insistenti dell'imperatrice consorte. A questa metteva capo la camarilla reazionaria di tutta la cattolicità. D'altra parte le difficoltà in Oriente, quelle incipienti nel Messico, il malumore dell'Inghilterra per la sua indefinita occupazione di Roma e ancora più per le annessioni di Nizza e Savoia, il timore del repubblicanismo in Italia, lo spingevano ad alleggerirsi di bagaglio, e trarsi d'impiccio dalla scottante questione romana senza nulla compromettere. Donde studiò il progetto della convenzione a proporsi al Governo di Torino dal principe suo cugino, che nella mente dell'Imperatore implicava una tacita rinunzia a Roma per parte dell'Italia sotto colore di una soddisfazione nazionale, e col proposito di correggere l'avverso animo dei francesi a suo riguardo per avere contribuito, o quanto meno lasciato formarsi al loro fianco un grande Stato, poco dianzi in frantumi. Infatti obbligandosi l'Italia ad impedire ogni qualsiasi aggressione contro il territorio del Papa, ne diveniva la guardiana; e la Francia, liberandosi dall'odiosità d'una occupazione arbitraria, si manteneva per altro la via aperta, e questa volta legittima, di rientrare in Roma appenachè l'Italia mancasse all'assunta obbligazione (1). In quanto alla prova di *mettre le Pape en face*

(1) Questo progetto del resto servì poi di falsariga alla Convenzione stipulata dal Ministero Minghetti-Farini-Peruzzi al 15 settembre 1864 in Parigi. Allora la Francia sgombrò, ma vi ritornò nel novembre 1867 dopo Mentana, quale vindicatrice di patti internazionali violati.

de ses populations affermata dal principe Napoleone, in Parigi non credevasene cosa. Avvegnachè congetturavasi colà che consentendosi al Governo pontificio di racimolare all'estero un'armata di diecimila uomini con ufficiali stranieri e provati sanfedisti (guardia pretoriana di nuovo conio), niun pericolo gliene sarebbe avvenuto dalla popolazione, della quale la gran maggioranza avendo tutto interesse a non muoversi, la minoranza sarebbe stata impari a lottare contro una forza, che si sarebbe di continuo rinnovata a misura dei vuoti effettuati.

L'impressione avuta dal conte di Cavour alla lettura del progetto della convenzione propostagli apparisce dalla lettera che egli scrisse in risposta il 17 aprile 1861, e che fu già pubblicata. Il conte di Cavour accettò di trattare ed a ciò destinò il dottore Pantaleoni.

Il quale, partito da Roma, era venuto in Torino a sedere in Parlamento quale deputato del Collegio di Macerata che lo aveva di fresco eletto. Il conte Cavour annunziando (9 maggio 1861) al conte Vimercati il prossimo arrivo del dottore in Parigi, incaricato di discutere col Thouvenel, il ministro imperiale per gli affari esteri, sulle modalità e condizioni dello sgombro del presidio francese da Roma, aggiungevagli:

J'ai bien recommandé au docteur de ne pas bouger un doigt sans être d'accord avec vous. Je lui ai fait comprendre que vous étiez à peu près d'accord avec l'Empereur sur les bases d'un traité pour l'évacuation de Rome; mais je lui ai tracé ces bases dans des instructions confidentielles, en pensant que s'il les présentrait à Thouvenel comme les seules admissibles, cela fera très bon effet. Si vous arrivez à arrêter les bases de ce traité, envoyez Pantaleoni me les porter à Turin. Quant à ce qu'il y a à faire dans le cas de mort du Pape, Pantaleoni a des idées assez politiques, sauf pour ce qui a rapport aux cardinaux français dont il pense que l'Empereur peut disposer à sa guise.

Les journaux exagèrent beaucoup l'état de Naples. Il est bon toutefois de laisser croire à la vérité des tableaux qu'ils tracent de ces provinces; car, comme avec raison on en fait retomber la responsabilité sur la présence des Français à Rome, cela doit exercer une influence favorable sur les décisions de l'Empereur.

Ecco in sunto le istruzioni del conte Cavour al dottore Pantaleoni per il richiamo del presidio francese da Roma.

Prudenza e segretezza nel condurre i negoziati.

La dimora del signor Pantaleoni in Parigi avrà per ragione motivi ed interessi di famiglia. Suo scopo, ottenere lo sgombro dei Francesi da Roma al più presto, e ad un tratto, senza però legare il Governo del Re a condizioni che gli precludano *l'azione sulle future contingenze della questione romana.* Altro scopo fare riconoscere dal Governo imperiale il Governo italiano. Terzo scopo, stabilire intelligenze fra i due Governi sulla possibile eventualità di sede vacante e di futuro Conclave.

Per il primo scopo, fare valere sopratutto il carattere vero della questione romana, non più religiosa e politica, ma francese; trattarsi di lotta fra i vecchi partiti, e in specie antidinastici di Francia contro la dinastia imperiale in trono coi principii del 1789; nella quale lotta la truppa di Francia in Roma protegge e sostiene la forza dei nemici di Francia e sua dinastia imperiale. In sussidio far valere che da Roma, sotto la protezione dell'aquila imperiale, si arma, si conia moneta, si organizza il brigantaggio, lo si slancia nelle Provincie del Re, che è pur sempre l'amico e l'unico sincero alleato dell'Imperatore; che Roma deve essere la capitale del nuovo Regno, senza della quale questo non può consolidarsi e vincere la rivoluzione;

Che perciò il Governo del Re potrebbe obbligarsi:

1° a non impadronirsi colla violenza di quel territorio ancora posseduto dal Papa;

2° a impegnarsi a proteggerlo colla propria armata contro ogni attacco estero a traverso le frontiere del Regno italiano;

3° ad acquiescere che il Papa assuma al soldo volontari, anche esteri, contro i pericoli di interna rivolta.

Le quali condizioni si accetterebbero colla formale riserva:

1° che il Governo del Re obbligandosi a non invadere quel territorio, non intende punto di obbligarsi a rispettarlo qualora le popolazioni si ribellassero, e si aprisse l'adito al trionfo della rivoluzione e del mazzinismo. In tali casi il Governo del Re si riserva piena libertà d'azione;

2° Il Governo del Re impedendo ogni intervento armato non difenderà il Papa contro le domande delle popolazioni per un migliore governo;

3° Non opponendosi il medesimo all'assoldamento di soldati volontari esteri, sarà diverso il caso se sotto quelle reclute si occulterà un intervento mascherato di altra Potenza.

In caso d'interrogazione il deputato Pantaleoni potrà liberamente promettere che il Governo del Re eserciterà ogni sua influenza affinchè le popolazioni, prima di ricorrere alla rivolta, si rassegnino ad attendere l'esito dell'esperimento che il Papa farà per bene governarle.

A patto di tali condizioni e riserve il Governo imperiale dovrà pure

riconoscere il Regno d'Italia: intendersi col Governo del Re in caso di sede vacante.

Siccome i giuramenti che presta il nuovo Pontefice nel Conclave possono modificarsi dal Conclave stesso, così si dovrà dalle Potenze cattoliche influire, come avvenne per il papa Clemente XIV (Ganganelli), onde fare eleggere persona propensa al nuovo ordine dei moderni postulati, e suggerire a candidati Santucci o Boffondi (1).

Nella sua relazione del 16 maggio 1861, il Pantaleoni informava di avere conversato coll'ambasciatore inglese in Parigi (Lord Cowley), il quale fu tre volte dall'Imperatore e nulla avere potuto dal medesimo intendere sulla questione romana. Cowley avrebbe addirittura proposto il ritiro delle truppe francesi e l'ingresso delle italiane in Roma; ma l'Imperatore parere avere tema del partito militare avversante lo sgombro.

In altra del 19 detto mese lo stesso scriveva che, avendo conferito col principe Napoleone, questi gli domandò se ritenesse per sicuro « che le popolazioni romane lasciate a sè stesse saprebbero emanciparsi dalle truppe pontificie; poichè infine questo era l'ultimo scopo, e sarebbe stato terribile il fallirlo. Io risposi al principe esserne sicuro; essendochè con un movimento a Terracina, a Frosinone e nel Viterbese portandosi fuori di Roma le truppe pontificie, il popolo romano avrebbe avuto ragione delle rimaste a presidio di Roma (2).

Aggiungeva, essersi abboccato col ministro Thouvenel, al quale parlò nel senso delle instruzioni avute, manifestandogli che a Roma si ordiva guerra all'impero e sua dinastia; ed il ministro avergli risposto che anche in Francia eranvi persone instruite e liberali, e cionullameno erano papiste comechè non cattoliche o non credenti, fra quali il Thiers; tale opposizione essere si poderosa difficoltà che sconsigliava il Governo imperiale di tenere conto d'ogni altra considerazione in contrario. Il dottore terminava riferendo che Lord Cowley aveva saputo essersi

(1) Questo documento fu pubblicato dal Pantaleoni stesso.

(2) Il buon Pantaleoni affermava ciò che il suo patriottismo gli faceva sperare. Ma la cosa non era punto sicura; e ne fa prova la spedizione garibaldina terminata a Mentana (1867). In allora il grosso dei mercenari pontifici lasciò Roma a presidiare il territorio, ed i romani non si mossero. Nè vale il dire che temessero l'arrivo dei Francesi. In ogni caso la insurrezione loro sarebbe stata una solenne protesta contro il servaggio, l'affermazione di loro personalità italiana. Nulla fecero; e questo è storia.

l'Imperatore fitto in capo che ad ogni modo dovevasi mantenere la sovranità temporale del Papa e garantirgli Roma e il Patrimonio di San Pietro, non potendo esso, per impegni assunti, lasciare spodestare affatto Pio IX; comprendere però benissimo la cessazione del potere temporale, ma col successore di lui.

Annesso alla precedente relazione il Pantaleoni inviava al conte Cavour un suo scritto sul cardinalato e sul Conclave, contenente le seguenti notizie (1)

L'importanza del Sacro Collegio datare da Nicolò II (Gherardo, nativo di Savoia, 1058-1061), che tolta al clero ed al popolo di Roma l'elezione del Papa la trasferì al Collegio dei cardinali dichiarandoli i soli elettori e candidati del Papato. Eugenio IV nel 1431 emanò una costituzione, che è la *magna charta* del cardinalato, colla quale obbligò il Papa a nulla fare, nulla innovare, nulla disporre di interessante e di grave senza il consenso del Sacro Collegio. La costituzione è giurata da ogni Papa. Così essendo, i cardinali godono sommi privilegi non tanto nel temporale che nello spirituale, sino a soverchiare il Papa ed annullarne i decreti. Così avvenne a Pasquale II (2), il quale avendo conchiuso il noto trattato delle investiture, i cardinali lo forzarono a violarlo perchè lesivo dei diritti della Chiesa, benchè il Papa avesse giurato sull'Ostia di osservarlo. Questa autorità, che secondo il teologo Bartolino è tanta sino anche a porre il Papa sotto tutela, si accresce in sede vacante. Allora tutti i diritti del Pontificato spirituali e temporali si concentrano nel Collegio dei cardinali; ed in conferma basta citare la Costituzione di Eugenio IV (Condormer nipote di Gregorio XII, 1431-1447) impostagli dai cardinali prima della sua elezione, senza citare posteriori esempi. Da ciò il dottore deduceva essere chiaro che nella eventualità d'un Conclave si potrebbe far cessare quel vizioso giro di giuramenti veri o pretesi, secondo i quali il Papa dicesi legato ai cardinali per il potere temporale (3). Ad ottenere il mutamento

(1) Questo scritto fu pubblicato dal Pantaleoni.

(2) Pasquale II (Rainieri), papa dal 1099 al 1118. Al medesimo la contessa Matilde lasciò la sua successione, disputatagli da Arrigo IV di Germania.

(3) Sembra però che di quei giuramenti il Papa possa dispensarsene per propria sua autorità, dappoichè Pio IX, a suggerimento del cardi-

esservi due modi. Il primo sarebbe che le Potenze cattoliche aventi tradizioni di influire sulla scelta del Papa si accordino a disegnare il candidato che darebbe garanzia di corrispondere all'indole dei tempi. Non mancano esempi in passato. Il secondo modo, senza ricorrere al *veto*, oramai in disuso (1), consisterebbe influendo personalmente sovra i singoli cardinali, principalmente su quelli che per loro ufficio ecclesiastico o altro risiedono in Roma; perocchè i residenti all'estero non hanno punto gli interessi materiali dei primi, e di regola non vincono nelle elezioni.

In un'ultima corrispondenza del dottore (23 maggio 1861) al conte Cavour si avvertiva che in Francia la questione romana non era punto considerata nel senso religioso, bensì esclusivamente in quello politico: temersi colà la formazione del regno italico, da cui non era ad aspettarsi altro che ostilità contro la Francia, e il suo avvicinamento all'Inghilterra; che dal partito conservatore costituito dalla nobiltà, dagli abbienti o arricchiti non concepirsi indipendenza del Papa senza potere temporale; dal partito liberale cattolico stimarsi impossibile la contemporanea dimora del Re e del Papa in Roma a motivo dei vicendevoli dissidi continui, donde danno alla Chiesa; da tutti i Francesi poi osteggiavasi l'accordo dell'uno coll'altro, siccome quello che avrebbe in fatto spogliata la Francia della sua tradizionale protezione della cattolicità in Oriente, diminuendole il prestigio di sua influenza, senza dire del pregiudizio economico. Il principe Napoleone e il Thiers stesso convenivano essere oramai interesse della Francia di non contrastare più lungamente all'Italia il suo definitivo assetto politico per non costringerla di rivolgersi altrove per alleanze, ma di amicarsela solidamente per averla all'uopo a sè. Ma il principe Napoleone ed il Thiers essere i soli. I redattori dei principali giornali, quelli della *Revue des Deux Mondes* non ritenevano

nale Antonelli, aveva pure autorizzato lo stesso Antonelli e il cardinale Santucci a trattare sulla riconciliazione della Chiesa coll'Italia in base alla cessazione del potere temporale.

(1) Gli Stati cattolici che avevano il diritto o l'esercizio tradizionale del *veto* sulla scelta del Papa, erano Spagna, Portogallo, Francia ed Austria. Sembra che quella prerogativa non sia stata fatta valere nell'elezione di Papa Leone XIII. Nulla impedisce che la si ripigli dallo Stato a cui più possa interessare.

valido l'argomento che l'Italia sarebbe profittevole alla Francia nella questione d'Oriente, ma piuttosto che la Francia avrebbe servito all'Italia come la zampa del gatto. Infine l'Imperatore e Thouvenel non facevano che sospirare la federazione italiana in tre Stati.

Dippiù, affermava il Thouvenel, avergli l'Imperatore dichiarato che giammai sacrificherebbe la Santa Sede ai rivoluzionari ed ai Piemontesi: che in tutto altro luogo fuorchè in Italia era possibile il simultaneo soggiorno in Roma del Re e del Papa; che in fine ciò era contrario agli interessi della Francia, perchè nell'ipotesi di guerra in cui l'Italia fosse avversa alla Francia ed il Papa la favorisse, la Francia si troverebbe a mal partito.

Il negoziato pertanto dello sgombro dei Francesi da Roma andava arenandosi per essere stato scombussolato dalle condizioni e riserve del conte Cavour. L'altro in Roma, a continuarsi dal P. Passaglia per l'accordo col Papa, era naufragato. Intorno al quale, tra le carte del generale Giacomo Durando non furono ritrovate che due corrispondenze del P. Passaglia al conte Cavour, una in data del 23 aprile, l'altra del 14 maggio 1861. Nella prima riferivasi:

So da certissima fonte che i Borboni di Napoli hanno ottenuto in questi giorni dal Pontefice, per opera del cardinale Antonelli, la spedizione di cinque Bolle ordinate ad instituire commende ed investirne persone della famiglia borbonica; che le Bolle portano la data falsa dello scorso ottobre 1860; che si è commessa questa frode affinchè l'atto si giudichi valido e legittimo; che l'annuale rendita delle cinque commende dee trarsi dai beni stabili del Regno delle Due Sicilie, e che la medesima si accosta a cinquecentomila ducati. Non diffido di poterle spedire prestamente copia delle Bolle.

Infatti poco dopo pervenne al conte Cavour la copia della Bolla che instituiva le cinque commende, e che cominciava colle parole *Expositum Nobis*, datato dal 30 ottobre 1860. A questo tratto della Curia pontificia è a riferirsi il sequestro operato dal Conforti, in allora (aprile 1861) segretario di Stato per le cose di giustizia presso la Luogotenenza in Napoli, su di una somma di 500 mila ducati all'incirca che l'ex-re Francesco intendeva salvare per sè. I giornali annunziarono con molti commenti la scoperta fatta dal Conforti, inveendo contro il fuggitivo monarca, che dopo il suo spodestamento aveva an-

cora tentato di spogliare la Nazione di somma tanto cospicua; ma non seppero della *frode*, siccome il padre Passaglia aveva qualificato giustamente quell'azione dell'ex-re e della Curia pontificia.

L'altra corrispondenza del padre Passaglia vertiva sull'invio d'un cardinale in Francia per parte del Vaticano allo scopo di esortarne l'episcopato a sostenere: essere il potere temporale necessità imprescindibile per l'indipendenza della Chiesa e l'esercizio del potere spirituale.

Nel giugno di quell'anno 1861 l'Italia fu provata da grande sciagura: morì immaturamente il conte Cavour, e la questione romana ebbe una prima sosta.

§ 6.

Il barone Bettino Ricasoli, successore del compianto conte Cavour nel Governo, ritenne essere allo stato delle cose opera vana di continuare presso la Curia pontificia i tentativi cavouriani e non convenire a trattare sul richiamo delle truppe francesi da Roma secondo le proposte imperiali. Ma siccome volere o non volere la questione romana imponevasi, seguendo il pensiero già manifestato dal conte Cavour, determinò di far conoscere al mondo politico tassativamente i vantaggi e le garanzie che l'Italia offeriva al Papato in compenso della cessazione del potere temporale. Sulla traccia del progetto stato redatto dal Minghetti in unione al padre Passaglia, corretto e modificato dal conte Cavour, compose il seguente.

Art. 1.

Il Sommo Pontefice conserva la dignità, l'inviolabilità e tutte le altre prerogative della sovranità, ed inoltre quelle preminenze rispetto al Re ed agli altri Sovrani che sono stabilite dalle consuetudini.

I Cardinali di Santa Madre Chiesa conservano il titolo di Principi e le onorificenze relative.

Art. 2.

Il Governo di S. M. il Re d'Italia assume l'impegno di non frapporre alcun ostacolo in veruna occasione agli atti che il Sommo Pontefice esercita per diritto divino, come capo della Chiesa, e per diritto canonico come patriarca e primate d'Italia.

Art. 3.

Lo stesso Governo riconosce nel Sommo Pontefice il diritto di inviare suoi Nunzi all'estero, e si impegna a proteggerli finchè saranno sul territorio italiano.

Art. 4.

Il Sommo Pontefice avrà libera comunicazione con tutti i vescovi e fedeli, e reciprocamente senza ingerenza governativa.

Parimente potrà convocare nei luoghi e nei modi che crederà opportuni i Concili ed i Sinodi ecclesiastici.

Art. 5.

I vescovi nelle loro diocesi ed i parroci nelle loro parrocchie saranno indipendenti da ogni ingerenza governativa nell'esercizio del loro ministerio.

Art. 6.

Essi però rimangono soggetti al diritto comune quando si tratti di reati puniti dalle leggi del Regno.

Art. 7.

S. M. rinunzia ad ogni patronato sui Benefizi ecclesiastici.

Art. 8.

Il Governo italiano rinunzia a qualunque ingerenza nella nomina dei vescovi.

Art. 9.

Il Governo medesimo si obbliga di fornire alla Santa Sede una dotazione fissa ed intangibile, in quella forma che sarà concordata.

Art. 10.

Il Governo di S. M. il Re d'Italia all'oggetto che tutti i popoli cattolici possano concorrere al mantenimento della Santa Sede, aprirà

colle Potenze stesse i negoziati opportuni per determinare la quota per la quale ciascheduna di essa concorre nella dotazione di cui è parola nell'articolo precedente.

Art. 11.

Le trattative avranno altresì per oggetto di ottenere le guarentigie di quanto è stabilito negli articoli precedenti.

Art. 12.

Mediante queste condizioni il Sommo Pontefice verrà col Governo di S. M. ad un accordo per mezzo di Commissari che saranno a tale effetto delegati.

Il barone Ricasoli accompagnava questo capitolato con un indirizzo al Papa in data del 10 settembre 1861 che trasmetteva con lettera dell'istesso giorno al cardinale Antonelli, affinchè questi « umiliasse il tutto alla Santità del Pontefice per ordine « espresso del Re ». Ma pel motivo che mancando ogni rapporto diplomatico fra il Governo italiano e la Santa Sede, non era possibile far pervenire in modo diretto al Papa quei due documenti nè inviare a Roma speciale missione straordinaria che non sarebbe stata accolta, il barone Ricasoli con nota del 10 settembre incaricò l'Ambasciata italiana in Parigi (1) di pregare il Governo dell'imperatore Napoleone a farli consegnare al cardinale Antonelli, segretario di Stato, per mezzo del proprio ambasciatore in Roma; e ne ebbe un rifiuto espresso più o meno con buona forma.

E fu grande ventura, perchè con gli articoli 10 e 11 la questione romana, che il conte Cavour, il Minghetti, il P. Passaglia avevano impostata unicamente sul terreno nazionale e quale atto di compromesso interno fra due principi italiani, diveniva un atto internazionale; creando così un diritto di ingerenza estera, dando motivo ad un perpetuo intervento delle Potenze cattoliche ad ogni minimo lamento del Papato, e ponendo l'Italia in una specie di tutela non altrimenti come in Turchia. Di tale anormalità, o più precisamente sommo errore politico, il barone Ricasoli nè i suoi consiglieri si avvidero; anzi quegli presentò il suo capitolato al Parlamento stesso (20 sett. 1861).

(1) Avendo l'imperatore Napoleone, subito dopo la morte del conte Cavour, riconosciuto il nuovo Regno d'Italia, furono riprese dalla Francia le relazioni diplomatiche state interrotte in seguito all'invasione delle Marche e dell'Umbria.

CAPO III.

Questione romana.
Primi negoziati del Generale Giacomo Durando.

§ 1.

Sul principio del marzo 1862 il Ministero del barone Ricasoli fu surrogato da quello presieduto da Urbano Rattazzi. Questi, nel breve intervallo che diresse il dicasterio per gli affari esteri, inviò alle Legazioni italiane una circolare (20 marzo), nella quale, esposti i fatti avvenuti in Italia dopo il trattato di Zurigo e le esigenze da quelli create, osservava che fra queste ultime la questione romana urgeva di essere portata al suo logico scioglimento. Sul quale argomento, dimostrando brevemente la necessità della cessazione del potere temporale, annoverava per sommi capi le guarentigie che si offrivano per assicurare la libertà e l'indipendenza della Chiesa romana, affermando che « il Governo del Re era disposto a guarentirle *di concerto coi Governi interessati*, tanto per ciò che concerne l'esercizio della potestà spirituale quanto per ciò che tocca le relazioni della Curia pontificia coi Governi e le popolazioni cattoliche. *Collo stesso concorso* e colle stesse garanzie sarebbe stabilito a titolo perpetuo una dotazione bastevole a provvedere decentemente alla dignità del Pontefice e al decoro del Sacro Collegio, nonchè al mantenimento degli Uffizi e degli Instituti ond'è costituita l'Amministrazione ed il Governo della Chiesa ».

Evidentemente il ministro Rattazzi riferivasi al capitolato del barone Ricasoli, e come il suo nobile predecessore cadeva nello stesso errore di chiedere il concorso di Stati esteri in un accomodamento che doveva essere esclusivamente italiano e libero da ogni intervento diretto o indiretto di chicchessia. Ed ancora, in questa occasione, fu grande ventura che l'invito del Rattazzi non sia stato accolto.

Sul finire di quel marzo il generale Giacomo Durando, assu-

mendo il portafoglio del Ministero per gli affari esteri, dichiarò al presidente Rattazzi doversi la questione romana limitare unicamente a trattare sullo sgombro del presidio francese da Roma; in quanto al potere temporale mantenersi rigorosamente quale questione interna ed all'infuori d'ogni intervento o mediazione estera di Stato cattolico o non cattolico; ed il possesso di Roma e rimanente suo territorio attendersi dalla buona fortuna dei casi futuri. Il presidente Rattazzi concordò nel pensiero del generale, e poco dopo gli consegnò le seguenti corrispondenze stategli indirizzate da Parigi, siccome più pertinenti al Ministro per gli affari esteri. Nella prima, in data 31 marzo 1862, scrivevasi dal dottor Conneau:

L'Empereur m'a fait appeler ce matin. Je l'ai trouvé dans très bonnes dispositions pour le voyage du Prince héréditaire. J'ai cru douter de la possibilité, malgré la lettre que l'Empereur a écrite au Roi, de le faire venir en France au moment du camp de Châlons. J'ai fortement insisté auprès de S. M. pour qu'il fasse partir de Rome le Roi de Naples. L'Empereur m'a répondu qu'il fait dans ce moment tout son possible pour adhérer à notre demande. Je n'ai pas jugé convenable d'insister pour le départ de Goyon, parceque Lavalette (1) a assez fait dans ce sens. Nous avons parlé longuement de la question romaine; il croit que le traité tel qu'il était n'est guère possible (2). Il élabore un projet qu'il compte me communiquer secrètement dans quelques jours. J'ai arrangé complètement le mauvais effet produit par les discours de Garibaldi. L'Empereur regrette que les mouvements de Garibaldi, qu'il approuverait jusqu'à un certain point, soient toujours hors de temps et de propos. Ils ont empêché la retraite des troupes françaises de Rome, et à présent ils retardent la reconnaissance de la Russie et de la Prusse.

Il m'a gardé très longtemps; ses dispositions sont parfaites, mais les difficultés très fortes. Si Kossut est à Turin, dites-lui de tâcher de s'entendre avec Omer-pacha. Communiquez au Roi seulement ce point (3).

---

(1) Allora ambasciatore di Francia in Roma.
(2) Forse i capitolati del barone Ricasoli.
(3) Omer Pascià era un uffiziale o sott'uffiziale disertore dell'armata austriaca, nativo di Croazia, che, rifugiatosi in Turchia, abbracciato l'islamismo, ammesso nell'armata, vi divenne generalissimo.

Il consiglio dell'imperatore Napoleone a Kossut di rivolgersi ad Omer aveva rapporto al Comitato ungherese per il sollevamento dell'Ungheria, di cui si è già narrata l'azione nei Principati Rumeni, e trattavasi di incorporare nell'esercito turco i moltissimi fuorusciti ungheresi, che per

Aussitôt que j'aurai revu l'Empereur, je partirai pour Turin. Son nouveau projet sera inadmissible, mais on le refusera bien plus à Rome qu'à Turin. Ne pressez pas. Il faut prendre garde de dire à la Chambre que vous voulez aller à Rome.

Dallo stesso telegrafavasi il giorno seguente (1° aprile):

Je suis arrivé à connaître le projet, lequel l'Empereur même croit inadmissible. Il consisterait rien moins qu'à faire rendre au Pape jusqu'à l'Apennin. L'administration, cependant, de ce territoire serait laissée au Roi. Ce projet, il est probable que l'Empereur me le donne pour le porter à Turin. Il faudra y faire une réponse de manière à faire retomber sur le Pape toute la responsabilité du refus. C'est alors que M. Thouvenel présentera un contre-projet fait sur des bases acceptables, que vous connaissez (1), et qui satisferont pleinement le Gouvernement du Roi. Tout ceci d'accord avec M. Thouvenel, et sous le plus grand secret, le plus absolu. L'Empereur demande à Rome l'éloignement du général Clary (2).

Rispondeva il generale Durando (2 aprile):

Il presidente del Consiglio ritiene inaccettabile cessione di territorio; e non meno a respingersi le altre condizioni del progetto imperiale. Tuttavia non vuolsi *a priori* rifiutare. Quando si avrà il testo si vedrà, semprechè non si parli di cessione. D'altronde bisognerà sempre aspettare il ritorno del Re da Napoli. Per il momento non avvi che a tenersi in riserbo, e all'uopo dare risposte evasive.

Il progetto imperiale, che fu poi fatto pervenire a Torino il 24 aprile, probabilmente all'insaputa del ministro Thouvenel, era fondato sulle seguenti basi: « Le terre soggette al dominio pontificio sarebbero governate in forma municipale. Il Papa conserverebbe tutti i titoli e le prerogative della sovranità. Le Potenze cattoliche contribuirebbero *pro rata* alla sua lista civile. La Francia contribuirebbe per tre milioni e mezzo di franchi. Il Debito pubblico dello Stato già pontificio

la fallita impresa erano rimasti in parte in quei Principati, in parte in Turchia nelle più penose strettezze. Alle raccomandazioni di Francia si unì l'Italia, ed il Governo turco per compiacenza vi aderì.

(1) Probabilmente erano quelle relative allo sgombro della guarnigione francese da Roma, di cui nella lettera del principe Napoleone 13 aprile 1861 al conte Cavour.

(2) Generale Clary, già al servizio del Re di Napoli e comandante il castello di Messina al tempo della spedizione di Garibaldi in Sicilia nel 1860.

sarebbe diviso in proporzione del territorio, ed il Regno d'Italia ne assumerebbe la parte che gli spetta. La legislazione italiana sarebbe applicata alle Provincie pontificie, previo l'esame ed il consenso d'un Consiglio di Stato pontificio con diritto di *veto*. Le Provincie pontificie manderebbero i loro Deputati alla Camera italiana. Il Papa nominerebbe un certo numero di senatori. Le monete sarebbero equiparate alle italiane, salvochè porterebbero l'effigie del Papa. La bandiera sarebbe la tricolore collo stemma della Santa Sede invece della Croce di Savoia. Il Papa avrebbe una guardia per la sua persona. Le finanze, l'esercito sarebbero comuni col Regno italiano. Infine una parte delle Provincie annesse sino a raggiungere gli Appennini sarebbe restituita dal Regno d'Italia. Il progetto tostochè sarà formulato sarà comunicato contemporaneamente ai due Governi di Roma e di Torino. Se i due Governi accettano, il progetto sarà subitamente messo in esecuzione, e le truppe francesi partiranno da Roma. Se solamente accetta il Governo italiano e Roma ricusi, si dichiarerà che fra un anno cesserà l'occupazione francese. Se rifiuta il Governo Italiano continuerà lo *statu quo* ».

Con lettera del 25 aprile il ministro imperiale Thouvenel scriveva al generale Durando:

J'ai été ce matin aux Tuileries, et j'y ai acquis la certitude que le plan, dont vous a parlé le docteur Conneau, est encore extrêmement vague dans l'esprit même de son auteur. Je vous recommande donc, mon général, de n'en ouvrir la bouche à personne. La moindre indiscrétion pourrait avoir les conséquences les plus graves. Croyez-moi, etc.

Non ostante le vive raccomandazioni del ministro francese, il generale Durando, ricevuto il piano per altra via, non potè non informarne il presidente del Consiglio, ed il Rattazzi da Napoli rispondeva:

Ti ringrazio della comunicazione che mi hai fatta, e ti scrivo di volo l'impressione che ebbi del progetto accennatomi. Se la cosa fosse seriamente discutibile, e si potesse avere qualche probabilità che il progetto venisse accettato da ambe le parti, io dico sinceramente che non può darsi cosa che sia meno praticabile, e che mentre presenta varie contraddizioni, darebbe luogo poi nell'avvenire a molti pericoli ed a gravissimi inconvenienti.

Passando il Rattazzi in rassegna le varie disposizioni assurde, i conflitti di interessi che inchiudevano e l'impossibilità dell'accordo fra i due interessati, senza parlare della cessione del territorio già parte integrante del Regno, aggiungeva:

Poichè il progetto non ci venne comunicato ufficialmente puoi dire essere necessario di meglio conoscerne il tenore per deliberare. Il Re desidera pure che tu risponda nel modo più evasivo senza rompere le trattative. Benedetti, a cui ho parlato, non ha nulla ancora ricevuto (1).

Il Benedetti, allora inviato diplomatico di Francia presso il Governo italiano e che aveva seguito il Re a Napoli, fu sollecito d'informare il ministro Thouvenel in Parigi della comunicazione fáttagli dal Rattazzi, domandava istruzioni sul come doveva contenersi, o fingere di non averne. Thouvenel, che ignorava ogni cosa, si lamentò presso l'Imperatore di avere imparato da Napoli ciò, di cui avrebbe dovuto essere informato prima in Parigi. L'Imperatore si scusò dicendo nulla esservi punto di concreto, e di avere soltanto fatto esprimere alcune idee generali che erano ben lontane da essere un progetto, ma piuttosto un tentativo di tastare il terreno. Sul che incaricò il suo Ministro per gli affari esteri di far conoscere a Torino che esso Imperatore, nonchè avere formulato un progetto positivo, stava anzi modificando affatto il suo disegno, e per conseguenza non eravi ancora ombra di probabilità per alcun avviamento a principio di negoziati. Ciò valeva ad un rinvio indefinito, se non ad un abbandono dell'ibrido ritrovato imperiale.

Il principe Napoleone essendosi in allora recato in Napoli a visitare il Re, il generale Durando, a sollecitazione di Rattazzi, partì pure a quella volta. Su questo suo viaggio lasciò scritte le seguenti annotazioni:

Al 12 maggio vado a raggiungere il Consiglio a Napoli di malincuore, perchè temeva torbidi garibaldini o mazziniani; però premevami anche di intrattenere il principe Napoleone su Roma. Egli mi invitò a pranzo, ed ebbi dopo con lui un lungo colloquio. I suoi modi di una padronanza assoluta di idee, il suo aspetto ricordante il gran Zio, produssero in me una certa impressione. Ricavai da lui più timori che

(1) Non si comprende perchè Rattazzi, informato delle proposte imperiali, ma extra-ufficiali, confidenzialmente dal Generale Durando, ne abbia tosto parlato con Benedetti inviato ufficiale.

speranze. Dissemi temere che l'Imperatore al momento di sgombrare Roma *faillerait à ses engagements*; che abbisognava forzare il Papa a partire da Roma. Consigliò a chiedere per Nota l'espulsione di Francesco II. Lo feci poco dopo, mal volontieri e spintovi dal Consiglio; ma con poco frutto.

La mente del Principe è più esaltata che giusta; il suo criterio non sempre misurato. Non so se l'azione sua corrisponderà al vigore del suo pensiero; finora non mi pare. Se viene a regnare, la Francia passerà per crisi pericolose.

In concreto il Principe diede a vedere di essere poco o nulla ascoltato dall'Imperatore; non conoscerne i disegni. L'avvertimento però dato di non fare a fidanza sulla fermezza dell'Imperatore suo cugino per gli affari di Roma, fu caratteristica. Della quale indecisione le seguenti comunicazioni del marchese D'Azeglio, ministro d'Italia in Londra, somministrano curiosi schiarimenti. La prima lettera è in data del 31 marzo 1862, scritta avanti che il marchese conoscesse la nomina del generale Durando a ministro per gli affari esteri, e indirizzata perciò al dirigente interinale.

Non avrò da scriverle gran cosa per questo corriere. Sono stato or ora per cercare lord Russel (1), che per qualche giorno non ha ricevuto per avere avuto un suo nipote in punto di morte per una caduta da cavallo. Ma non l'ho trovato a casa, e temo di non vederlo più tardi, avendo io un'adunanza del Sotto-Comitato dell'Esposizione onde scegliere gli oggetti d'arte forniti dall'Inghilterra per il dipartimento italiano. Del resto appena letto il foglio di lei del 24 marzo ne fui tosto a parlare con lord Palmerston, il quale si mostrò sempre più soddisfatto vedendo le reiterate asserzioni che in esso si contengono. Però rimane incredulo riguardo alle buone intenzioni imperiali per l'unità italiana (2); e il primo Ministro mi incaricò a questo riguardo di sottoporle l'opportunità di applicare all'Imperatore lo stesso ragionamento di cui era questione per noi, cioè: giudicarlo dai fatti; e quelli in

(1) Ministro del *Foreign Office* nel Gabinetto presieduto da lord Palmerston.

(2) Sulla fine dell'autunno 1861, oltrechè in Italia, anche in Francia, il Ministero del barone Ricasoli essendo ritenuto inadatto a rimanere al Governo, il deputato Rattazzi andava maneggiando per succedervi: ed allo scopo di premunirsi, si era recato in Parigi a visitarvi l'imperatore Napoleone. Sembra che da questi il Rattazzi abbia avuto vive assicurazioni di appoggiarlo nelle gravi circostanze di politica interna ed estera. Delle quali assicurazioni il Rattazzi ne scrisse al marchese D'Azeglio in Londra affinchè le comunicasse al Gabinetto inglese.

questi ultimi tempi lo condannano, non potendosi far altro che cercare di spiegare nell'uno o nell'altro modo la sua persistenza nel non volere sciogliere la questione romana così capitale per noi. È un curioso indizio del carattere di lord Palmerston, il quale anni sono conobbi difensore ad oltranza dell'Imperatore. Ma dappoichè questi usò artifizi nell'affare di Savoia e di Nizza, non lo dimenticò mai più, e non se ne fiderà mai. Mi ricordo il tempo in cui cadde il Ministero, dove era lord Palmerston per essersi mostrato troppo condiscendente all'imperatore Napoleone. Flahaut (1) mi parlava ieri appunto della questione romana, ed eravamo d'accordo nel pensare che le cose non muteranno d'aspetto anche quando il Papa venisse a morire: poichè non Mastai ma il Pontefice sostenevano a Roma le armi francesi, e abbandonare il successore sarebbe giudicato in Francia come un farisaismo indegno della politica francese. Tornando al soggetto della diffidenza del Ministero inglese verso l'Imperatore, questa è, come le dissi, frutto degli atti stessi della politica imperiale. Persigny me ne attribuì, lo so, una gran parte, ripetendo a molte persone, avere io saputo acquistare una influenza preponderante in casa Palmerston.

Il marchese d'Azeglio terminava avvertendo l'indefesso lavoro dei Comitati borbonici in Inghilterra e altrove per raccogliere denaro da inviare al Papa, ed armi e combattenti a rinfuocare il brigantaggio nelle provincie di Napoli per ristaurarvi l'ex-re.

In altra lettera del 14 aprile lo stesso felicitando il generale Durando di avere assunto il portafoglio del Ministero per gli affari esteri, così proseguiva:

Ho visto ieri un momento lord Russel. Egli è a parer mio il più sincero fra gli amici nostri, nessuno eccettuato; Gladstone viene subito dopo. Lord Palmerston non cessa di biasimare l'occupazione francese in Roma, ed ha l'intima persuasione che l'Imperatore non uscirà da Roma pel semplice motivo che vuole impedire l'unità italiana; pensiero che ripete ad ogni momento a me innanzi a tutti senza segreto. Lord Russel mi disse che mandava oggi a Hudson (2) la corrispondenza scambiata con Parigi sopra questo proposito, e sull'appoggio trovato in Roma dal Re di Napoli per le sue mene reazionarie. Intanto aspettasi qui Lavalette oggi stesso. Lord Russel non sapeva se farebbe bene o male a vederlo, benchè lord Cowley scriveva essere le opinioni così divergenti da non potere prevedere cosa potrà accadere.

Ieri fui all'Ambasciata di Francia. La vecchia signora De Flahaut

(1) Il conte di Flahaut era ambasciatore di Francia in Londra.
(2) Ministro plenipotenziario inglese in Torino.

è la sola che realmente sia di cuore con noi. Ella mi disse che Lavalette verrebbe oggi per 24 ore a parlare col conte De Flahaut; che se nulla era cambiato quegli ritornerebbe a Roma, e che gli intrighi a Parigi erano forti assai.

Thouvenel, Morny, Persigny sostenendo Lavalette; Walewsky e il Ministro della guerra essendo contro, coll'efficace aiuto dell'Imperatrice e di Madame Walewsky. Disse che se Gouyon trionfa, Thouvenel si dimetterà; e per altra parte aversi a considerare che l'Imperatore ha ancora contraria tutta la Francia nella questione romana. Indi la sua esitanza.

Lord Russel applaude caldamente al viaggio del re Vittorio Emanuele in Napoli: spera che sarà bene accolto.

In una terza corrispondenza del 21 aprile detto il marchese d'Azeglio scriveva:

Lord Russel mi ha ripetuto ciò che la signora De Flahaut avevami detto sull'intenzione di Lavalette di non cedere a Gouyon. Da Parigi lord Cowley scrive avergli il principe Napoleone detto che l'Imperatore non sarebbe punto alieno all'unità d'Italia, ma che positivamente l'Imperatrice gli amareggiava la vita colle continue lagnanze e rimostranze in favore del Papa; di modo che pel solo volere la pace in casa l'Imperatore cedeva *de guerre lasse*. Finita la scena dell'Imperatrice, la ripigliava Madame Walewsky; cosicchè, osservava lord Russel, tra la moglie e la bella era un poco troppo di essere in mezzo a due fuochi. Lo stesso Ministro dicevami che Thouvenel aveva una soluzione della questione romana, Lavalette un'altra, e l'Imperatore una terza; ma che ignorava tanto le une che le altre. Lord Russel non vuol darsi briga di conoscerle per non avere a dare consigli che non sarebbero ascoltati, e per non imitare l'esempio dell'Imperatore che dà consigli a tutti, e da tutti viene rimproverato a principiare da Francesco di Napoli.

Per riguardo alle mene di Garibaldi, nessuno vuole qui levarsi di testa che da noi si fondano speranze su di lui per la Venezia in seguito allo sperato conquasso d'Oriente, e che noi saremo sempre pronti a chiudere gli occhi su qualunque evento che possa contribuire a rendere probabile un simile perturbamento. Il duca di Newcastle pochi giorni sono mi domandava con aria incredula, se realmente noi credevamo di poter impedire Garibaldi di andare in Grecia.

L'accenno fatto in fine della precedente lettera del marchese D'Azeglio sui movimenti di Garibaldi, ed i lamenti espressi dall'Imperatore per i discorsi di Garibaldi contro di lui, come si è visto nella lettera del dottore Conneau in data 31 marzo 1862,

si riferivano all'azione allora intrapresa dall'eroe popolare presunta contro l'Austria per la liberazione di Venezia. Come in Inghilterra, anche in altri centri politici d'Europa sospettavasi che il Governo del Re avesse molta tolleranza, se non mano addirittura in quei conati; ciò non mancava di produrre diffidenze e nimistà a danno della nuova Italia. Di fronte a tale pericolosa situazione, il generale Durando in un Consiglio di Governo, tenutosi in Napoli e presieduto dal Re, pose il dilemma: se credevasi utile di continuare il ciclo rivoluzionario, o di limitarsi invece per intanto a consolidare quanto erasi già ottenuto. Nel primo caso opinava non doversi politicare subdolosamente, ma lanciarsi a capofitto nell'azione, e correre l'alea di perdere tutto. Nel secondo caso, doversi dichiarare apertamente che si disapprovavano i conati garibaldini o mazziniani che fossero, impedirli effettivamente onde dimostrare che il Regno della nuova Italia era elemento di ordine in Europa, e per tal modo farne riconoscere la sua esistenza politica dai grandi Stati, crearseli amici, se non alleati contro l'Austria in future evenienze, renderseli non opponenti, se non favorevoli, nella spinosa questione di Roma. Il Consiglio optò unanime per il secondo corno del dilemma, autorizzando il Ministro per gli affari esteri a spiegare agli agenti diplomatici italiani all'estero la corretta condotta politica, che il Governo del nuovo Regno intendeva seguire. Donde la circolare del 19 maggio 1862 datata da Napoli, nella quale il generale Durando, accennando ai tentativi di inconsulta aggressione contro uno Stato vicino (l'Austria) ed alla pronta e rigorosa repressione fattane dal Governo del Re (1), affermava che questa sua attitudine « era prova della ferma risoluzione presa dal Governo di estirpare dalla radice qualunque potere occulto, tendente ad attraversare l'applicazione regolare della legge, o usurpare le prerogative del Governo, o compromettere gli elementi della pubblica prosperità, a fare credere finalmente all'esistenza di una duplice Italia, una retta dalla legge, l'altra signoreggiata da partiti ». Incaricava pertanto gli agenti diplomatici del Re ad assicurare i Governi, presso i quali erano accreditati, « che

(1) I moti di Sarnico, Bergamo e Brescia avvenuti in quel mese, capitanati dal colonnello garibaldino Nullo ed altri.

gli ultimi avvenimenti provavano la volontà deliberata e rigorosamente dettata dal dovere di fare rispettare l'autorità e la legge. Essi provavano che i mezzi per mantenersi in questa regola di condotta non ci fanno difetto, e che adoperandoli nei limiti della legalità, noi siamo assicurati dal concorso dell'universalità dei cittadini. Il Governo del Re non può nè vuole tollerare, nè presso nè sopra di sè alcuna azione, alcun potere irresponsabile e non emanato dallo Stato, qualunque sia il nome e la popolarità, di cui quel potere o quella azione si ricopra ».

Con Nota poi dello stesso maggio 20 e da Napoli, indirizzata alla Legazione italiana in Parigi, esponendo la festosa accoglienza fatta al re Vittorio Emanuele nelle Provincie meridionali, deduceva che il brigantaggio in quelle non era quindi che una specie di *chouannerie*, la quale recava inquietudine solamente per la sicurezza delle persone e delle proprietà, ponevasi ai servigi d'un trono perduto e di una fede, che non era minacciata, con imprese di volgari malfattori. Le cause di tale rivolta essere in parte le conseguenze dell'antica amministrazione deplorevole d'un Governo caduto, ma la principale essere l'intento del partito reazionario contro il nuovo ordine di cose accettato dalle popolazioni. Le prime cause spariranno col tempo sotto l'azione costante di un Governo vigile ed attivo. Quelle del partito reazionario, il brigantaggio e gli aiuti d'ogni sorta ai disordini sfuggivano ai mezzi del Governo italiano. Avvegnachè in Roma essere la sede del partito reazionario, a Roma risiedere fomentatore l'ex-Re di Napoli; colà organizzarsi le bande, tollerate, anzi direttamente aiutate dal Governo del Papa, e di là partire i briganti in squadre a danno delle Provincie italiane all'ombra della bandiera francese e protette dal presidio francese. Questo fatto non essere certamente approvato dall'Imperatore, che aveva molto operato in favore dell'Italia, e perciò il Governo del Re sollecitava quello dell'Imperatore di adoperarsi affinchè l'ex-Re di Napoli ed i suoi partigiani istigatori di quelle colpevoli imprese fossero allontanati da Roma, ed il comandante del presidio di occupazione cessi di appoggiarle. « Nessuno più di noi apprezza ciò che vi ha di generoso e direi quasi di glorioso nel concedere ospitalità alle sventure politiche. Ma vi ha qualche cosa di superiore alle leggi dell'ospitalità: sono le leggi che regolano le

reciproche relazioni degli Stati, sono i diritti conculcati dell'umanità, e la necessità di porre un termine ad eccessi che per sventura esigono severe repressioni ».

Effetto della circolare del 19 maggio fu il riconoscimento del Regno d'Italia per parte della Russia e della Prussia, e dietro alle medesime gli altri Stati d'Europa, ad eccezione della Spagna, che solo vi si decise assai più tardi: quello della Nota particolare al Governo di Francia si limitò al cambio del generale comandante, concessione che così fu telegrafata dalla Legazione italiana il 29 di quel maggio: « Le général Montebello est destiné à remplacer le général Gouyon à Rome. Le général Montebello est considéré parmi les moins défavorables à la cause italienne ». Ciò che in linguaggio meno diplomatico significava che il generale Montebello sarebbe un Gouyon più avveduto; ed infatti dai Francesi in Roma si continuò a lasciar fare.

Nell'istesso giorno si avvertiva anche da Parigi che in un Consiglio presso l'imperatore Napoleone « le projet de l'Empereur après longs débats a été retiré. L'Empereur paraît se rapprocher du ministre Thouvenel ».

In quella discussione il sovrano di Francia era stato lasciato solo a sostenere il progetto di soluzione della questione romana, essendosi pronunciati in contrario il Principe Napoleone, Thouvenel, Rouher e Lavalette. Riservavasi il ministro Thouvenel a formulare un altro progetto per il richiamo della guarnigione francese da Roma, tanto malvista dal Governo inglese, e di garanzie per lo *statu quo* del potere temporale al Papa. Su per giù quello stesso progetto già comunicato dal Principe Napoleone al conte Cavour nell'aprile del 1861, quale pensiero dell'Imperatore. Ma nel Consiglio dei ministri francesi la proposta Thouvenel fu solamente appoggiata da Rouher, e combattuta da Magne e da Persigny. Il Consiglio si sciolse senza decidersi ad altro partito. Lavalette ne fu dolente e disse nulla di bene potere augurarsi dall'Imperatore, circuito com'egli era da influenti cattivi consiglieri maschi e femmine, negli affari di Roma e meno ancora dal generale Montebello, fratello dell'aiutante di campo dell'Imperatore, ligio questi all'Imperatrice per esserne dama di palazzo la moglie.

Pertanto, Lavalette ripartiva per Roma di malumore. Le sue

struzioni erano di fare esplicitamente conoscere al Governo papale la necessità di mutare il suo contegno e l'amministrazione nell'interesse della Francia, dell'Italia e del Papato stesso; perocchè se il Governo dell'Imperatore non era legato coll'italiano da alcun impegno, non poteva tuttavia sconoscere il diritto dei Romani ad essere bene governati; che quindi l'occupazione francese doveva avere un termine in seguito alle guarentigie di sicurtà che potranno essere ottenute dal Governo italiano.

Il ministro Thouvenel rispondendo poi verbalmente alla nota del 20 maggio sull'instato allontanamento da Roma dell'ex-Re di Napoli e de' suoi consiglieri, fautori del brigantaggio, affermò al rappresentante italiano in Parigi che si sarebbe adoperato presso il Governo di Vienna a quel propòsito; sul quale per altro l'Imperatore aveva già dato parola al Principe di Carignano in occasione del recente suo passaggio in Parigi per Londra. Ma nè le affermazioni del ministro Thouvenel, nè le assicurazioni imperiali al principe cugino di Re Vittorio Emanuele ebbero effetto.

In sostanza scrivevasi da Parigi al generale Durando (2 giugno):

L'Imperatore non vuole che il Papa parta da Roma (1), non vuole permettere che l'Italia abbia la sua capitale, ma dichiara che terrà conto della volontà e del diritto dei Romani per ciò che spetta ad un loro buon governo.

A tali notizie il generale Durando scriveva al Nigra in data del 5 giugno:

Veggo non senza rammarico abbandonato il progetto dell'Imperatore. Quell'abbozzo, tuttochè informe, sconnesso, incompleto, era pure un

(1) Da Roma, infatti, erasi scandagliato a Parigi se il Papa fosse stato ben ricevuto in Francia nel caso che per ineluttabili contingenze si avesse dovuto ritirare il presidio francese. L'Imperatore capì la portata di questa insinuazione, e misurando i mille imbarazzi che la dimora del Papa in Francia avrebbe arrecati, vi si dichiarò decisamente contrario. L'identica proposizione fu poi fatta al presidente Thiers sulla fine del 1871 o poco dopo. Il quale rispose che il Santo Padre sarebbe certamente stato accolto in Francia col rispetto ed onore dovutogli; si badasse però che non vi avrebbe goduto i sovrani privilegi riconosciutigli dalla legge italiana sulle guarentigie, e sarebbe stato soggetto alle leggi comuni della Repubblica. Questa dichiarazione troncò ogni ulteriore disegno di far partire il Papa dal Vaticano all'epoca della breccia di Porta Pia.

punto di partenza che avrebbe potuto condurre a qualche cosa. Intorno al progetto del solo sgombro pensato dal Thouvenel, io presumo che il nostro Governo non sarà alieno dall'accettarne l'esame. Lo sgombro sarebbe soggetto a certe condizioni, cioè: assicurazione che il Governo pontificio riformerebbe lo Stato in modo da non necessitare più l'intervento straniero, e che più nulla avrebbe a temere dall'opposizione dei Romani dopo effettuata la partenza dei Francesi. Questa certezza non si conseguirà mai; nè il Papa riformerà lo Stato, nè i Romani si acqueteranno della loro situazione. Tutto ciò dà a credere che le condizioni interne politiche e finanziarie di Roma peggioreranno anzi di giorno in giorno; quindi perdureranno le ragioni del malcontento, quindi indefinita e indefinibile l'epoca dello sgombro dei Francesi; quindi impossibile la soluzione finale della questione. No, non mi sembra questa clausola avanzare per nulla lo scioglimento. Anche dato che i Romani si acquetino, la Corte di Roma susciterà essa stessa agitazioni onde procrastinare lo sgombro. Conviene, a mio modo di vedere, determinare l'epoca, per esempio a sei mesi, ad un anno anche.

Ritengasi, e ne converrà lealmente il sig. Thouvenel, finchè sarà in Roma una compagnia di Francesi è vano sperare riforme, vanissimo è lusingarsi che la Corte pontificia accondiscenda a trattare con noi. Se all'opposto, sgombrato il territorio, la Corte si trova sola a fronte delle popolazioni e col Regno d'Italia che la preme e circonda, sorgeranno certamente partiti anche fra i cardinali che la obbligheranno ad accordi col Re d'Italia. Il procedimento da seguirsi pertanto, io credo che sia quello di fare una convenzione col Governo di Francia, riguardante lo sgombro ad epoca determinata e sotto certe condizioni da noi accettate. Immediatamente dopo questa convenzione, o contemporaneamente, fra i due Governi di Torino e di Parigi intenderebbesi sulle basi di un accordo tra il Papa e il Re d'Italia, che questi offrirebbe, di *negoziare direttamente* colla Corte di Roma, e mediante i buoni uffizi della Francia. Vi sarebbero perciò due atti distinti: una *convenzione formale* per lo sgombro del presidio francese, ed un *accordo preventivo* fra noi e la Francia per determinare le basi di un accomodamento eventuale fra *noi e il Papa*. In questo caso la Corte di Roma sarebbe forzata a pensare a sè, nell'alternativa, cioè: di dare ai Romani le soddisfazioni possibili onde rendere il suo dominio tollerabile, o di accettare le dirette trattative con noi. La Francia non lascierebbe dietro di sè l'incognito, noi saremmo legati dalla convenzione, e rispetteremo lo *statu quo*, ben inteso nei limiti ammessi dagli usi internazionali, e saremmo egualmente impegnati colla Francia a procedere per gli ulteriori accordi tra noi e il Papa.

Questo, per sommi capi, è il mio pensiero, che a suo tempo si potrà formulare; ma preferisco che il Gabinetto francese ne abbia l'iniziativa.

Riteneva il generale Durando essere cosa essenziale nei contrasti internazionali il porre mano ad intavolare negoziati. Avvegnachè, diceva egli, ogni volta che si accetta di trattare una questione se ne ammette implicitamente l'esistenza, e l'opportunità di risolverla. Per quanto poi le parti che si dispongono a trattare siano vicendevolmente discordi, sovente avviene che dal contatto delle medesime si smussano le prevenzioni internazionali, e dalla discussione informata alla cortesia diplomatica si stringono deferenti ed anche simpatiche relazioni personali, tantochè alla fin fine, nell'intento di reciproca benevolenza e nel desiderio ognuno di non riuscire ad un insuccesso completo, i negoziatori pervengono ad escogitare transazioni, mezzi termini, che se non risolvono la questione, la incamminano su di una via, sulla quale poi, o modificazioni della pubblica opinione, o posteriori eventi apportano lo scioglimento definitivo.

Ma appunto perchè dall'adesione a negoziare, l'Imperatore e il suo Governo non erano sicuri sul risultato del proposito che si erano fissato, abbandonarono i nuovi loro progetti; e tanto per non dimostrare di rompere, lasciarono intendere di ritornare alle basi già in sostanza proposte al conte Cavour: cioè, lo sgombro dei Francesi da Roma a patto dell'incolumità dell'*uti possidetis* a favore del potere temporale. Sul che il generale Durando scriveva a Parigi all'inviato italiano (15 giugno 1862):

Io già conosceva il piano che mi viene indicato per lo sgombro quasi identico a quello proposto al conte Cavour. Ella sa quale sia la mia opinione sul complesso del medesimo, e posso dire anche che il Consiglio non dissentirà di accettarne le basi, salvo naturalmente qualche restrizione e nuova redazione. Quando verrà il caso di ventilarlo ufficialmente saranno concertate all'uopo opportune istruzioni. Ma già fin d'ora posso dire che la clausola dell'articolo 4, con cui si vorrebbe interdetto al Governo del Re di fare richiami sull'ordinamento dell'esercito papale, *composé même de volontaires catholiques étrangers,* sarà per noi sorgente di gravi imbarazzi.

È vero che quell'esercito sarebbe limitato a soli 10,000 uomini, e sta bene; ma sotto il nome di volontari cattolici noi potremo avere nel maggior centro strategico dell'Italia 10,000 Austriaci o Spagnuoli. Converrà dunque modificare questa disposizione, se pure non toglierla affatto. Giacchè se questa restrizione di 10,000 uomini ci è favorevole, è però tale da offendere l'autonomia dello Stato pontificio, che si vuole rispet-

tare. Per ora mi limito a questa modificazione, e se gliene viene il destro vegga di intrattenerne il sig. Thouvenel.

In altra lettera (17 luglio successivo) lo stesso scriveva al Nigra in Parigi:

Col corriere d'oggi riceverà un dispaccio relativo alle lettere che il Principe Murat va pubblicando. Veramente io me ne sarei vendicato abbandonandolo alla riprovazione dell'opinione pubblica ed alla sferza del ridicolo. Ma il mio collega dei Lavori Pubblici (Pepoli) per ragioni di parentela e per certe onorevoli suscettibilità, e come membro del Gabinetto attuale, ha preso sul serio la cosa, e mi ha richiesto di fare qualche comunicazione al Gabinetto di Parigi. Al che ho volontieri acconsentito. Ne faccia quel che crederà.

Le nostre cose sul riconoscimento del nuovo nostro Regno vanno piuttosto bene. Ho già qualche apertura colla Spagna. Mi studio di stimolare la tardigrada Prussia ponendole innanzi l'imminente riconoscimento spagnuolo, come ho fatto coll'esempio della Russia: ed ora mi valgo dell'esempio delle due per contro-stimolare la Spagna.

Garibaldi segue imperterrito a battere una via che conturba noi, e condurrà a qualche catastrofe. Ora l'ha con Roma. Benedetto uomo! che nella sua mente non può scernere il possibile dall'impossibile! Stiamo in guardia; ma temo che non sia concorde il senno politico.

Intanto non è men vero che la posizione dei Romani diventa ogni giorno più difficile. Il Comitato romano, su cui finora abbiamo esercitato una soda influenza, potrebbe esautorarsi: è minato dal partito mazziniano, ed è difficile che mantenga ancora per molto tempo la sua autorità e faccia argine al torrente. Che ne avverrà da un conflitto tra i Francesi e le popolazioni romane? Certo, il meno sarebbe un ritardo della soluzione; ma il raffreddamento delle simpatie italiane verso la Francia ne sarebbe una delle conseguenze. Pensi l'Imperatore che oramai non ha più nulla a sperare dai clericali, i quali aspettano la sua caduta e veggono con piacere le sue difficoltà. Ho detto a Benedetti che vedesse modo di portarmi, al ritorno del suo congedo, qualche proposta, qualche avviamento che sia il principio della fine. In caso contrario io non so se debbo astenermi dal prendere qualche iniziativa, a rivolgere io stesso a Parigi delle proposizioni, e forse un sistema completo per lo sgombro dei Francesi da Roma, e per un accordo col Papa. È impossibile passare la prossima sessione del Parlamento colle mani in tasca.

§ 2°

Intanto nella seconda metà del luglio 1862, si promossero interpellanze nella Camera dei deputati sulle relazioni dell'Italia all'estero e particolarmente sulla questione romana. Il generale Durando, quale Ministro per gli affari esteriori, vi rispose nella tornata del 20 luglio con lungo discorso, del quale importa accennare alla sola parte del problema romano, perchè il più attuale e vitale d'allora, e per fare seguito al soggetto sin qui trattato.

Innanzi tutto è utile ricordare che in allora la Camera elettiva, comechè fosse nominalmente divisa in Destra, Sinistra ed Estrema Sinistra, tuttavia, per quanto si spergiurasse in contrario, l'aggruppamento non si fondava rigorosamente sui principii pratici di governo, ma molto ancora sul regionalismo: e per allora non è a farne le meraviglie. Le annessioni erano appena del ieri, state dippiù pur troppo affrettate per urgenza di eventi; e per quanto lo slancio unanime, o quasi, delle varie regioni italiane al sacrifizio di loro autonomia e dei loro particolari, interessi sia stato un fatto ammirevole, e che volente o nolente si impose all'Europa, pure tratto tratto lo spirito regionalista scattava inconscientemente. Così la Destra era capitanata dai deputati toscani; la Sinistra, che ora direbbesi il centro, da quelli delle antiche Provincie del Regno; e l'Estrema Sinistra dai meridionali. Anche questa divisione non era punto assoluta, e variava in chiesuole, in connubi e gruppi volanti che si formavano o si scomponevano a seconda dei capi, quasi ritorno storico della clientela degli antichi Romani; fatto che nel Parlamento italiano andò crescendo, e progredirà a danno del paese e della libertà. E sulla questione romana i deputati toscani Peruzzi e Toscanelli (l'uno di Destra, il secondo di Sinistra) domandavano il trasporto della capitale in Firenze, ed i meridionali, per mezzo del conte Ricciardi, in Napoli (1).

(1) Veggasi il rendiconto delle sedute 27 e 28 giugno 1863 (Atti del Parlamento.

Il generale Durando non seguì i regionalisti sul loro terreno, ma trattando il problema romano espose, che per avviarlo a soluzione eranvi i mezzi rivoluzionari ed i pacifici: tra i rivoluzionari esservi i politici ed i religiosi, quali egli respingeva ambedue. Nulla spiegò sui mezzi politici, per non confessare ufficialmente che l'Italia era allora impotente a farli valere colla forza. Quanto ai religiosi disse: « Io sono stato avvezzo dalla mia gioventù a vivere fra le perturbazioni civili, fra le rivoluzioni e controrivoluzioni. Sono in certo modo corazzato contro le perturbazioni civili, ma in faccia alle agitazioni religiose io mi sento compreso da timore. Io non so dove queste finiscono, mentre delle rivoluzioni e moti civili ne vedo più o meno esattamente il fine ». Rimanere i mezzi pacifici, ai quali il conte Cavour si era appigliato, e sui quali in un momento sperò di ottenere buon esito. Di quei negoziati esistere molti progetti: « Ve ne sono anche alcuni fatti da membri di questa Camera, ve ne sono altri di cardinali, di preti, di uomini di Stato, di ministri, di frati (1); in una parola essere quella una raccolta di documenti, i quali verranno pubblicati da qualche futuro archeologo, e saranno i documenti più interessanti del nostro risorgimento ». Aggiunto che di quei documenti egli sarebbesi prevalso per la questione tanto decisiva per il compimento dell'epopea italiana, terminava con questa perorazione:

Ora io vorrei rivolgere alla Camera una preghiera. Noi abbiamo fatto meravigliare il mondo colla mostra di un valore che si credeva morto tanto nei campi di battaglia che in altro modo; di un valore su cui altra volta si scagliava contro di noi ignobili contumelie, e che, come piacque a Dio, ricaddero sul capo di chi le scagliava. Noi abbiamo fatto meravigliare l'Europa colla nostra concordia a cui nessuno credeva, nè anche noi. Ebbene, signori, io credo che ciò non basta ancora; credo che l'Italia abbisogna ancora di un altro miracolo, d'una terza virtù molto modesta, ma molto difficile, più difficile ai popoli meridionali.

Io mi ricordo che dai banchi dell'Estrema Sinistra un deputato, che non veggo ora al suo posto, si rivolgeva a' suoi indocili ed impazienti amici politici e diceva, che un partito che non ha pazienza non è partito politico. Signori, io non dico a voi queste parole nella questione romana: per questa non c'è partito; siamo tutti d'accordo, siamo un

(1) Progetti dell'abate di Montecassino, monsignore Pappalettere e del monaco padre Tosti, che per brevità si è creduto di non produrli fra i molti già riportati.

unico partito; ebbene io vi domando ancora che vogliate esercitare quella terza virtù, fare un terzo miracolo: siate pazienti, siate perduranti quanto foste valenti e concordi; ed io oso quasi promettervi, mosso da quella fede che mi anima da oltre trent'anni di vita politica, forse del tutto non inutile all'Italia; oso promettervi, dico, che fra un tempo non molto lontano voi sarete a Roma.

(Vivissimi e prolungati applausi nella Camera e dalle tribune pubbliche. Così è riferito negli Atti del Parlamento).

Da Parigi in data del 22 di quel luglio scrivevasi al generale Durando:

Ella avrà veduto dai giornali francesi, quanto favorevolmente l'opinione pubblica abbia accolto i di lei documenti comunicati alla Camera (1). L'attitudine ed il linguaggio del Governo del Re furono approvati non solo dai partiti a noi apertamente favorevoli, ma anche dalle persone politiche appartenenti ad altri partiti. Ella se ne convincerà leggendo l'unita lettera del conte Circourt, il cui *salon* è frequentato da persone distintissime, ma in parte poco amiche al movimento italiano (2).

In questa leggevasi:

Paris, 21 juillet 1862.

Les documents communiqués au Parlement italien au sujet de la reconnaissance, à laquelle la Russie et la Prusse viennent de se décider, ont produit ici l'impression la plus favorable; c'est du moins ce qui dans notre hermitage nous revient des côtés les plus sérieux. On trouve que votre ministre des affaires étrangères, a su parfaitement éluder les difficultés du présent sans prendre pour l'avenir des engagements, que les intérêts et l'honneur de l'Italie pourraient défendre de garder. Accompli dans ces conditions et avec ces déclarations conciliantes et dignes l'acte, qui produit tant de sensation dans le monde diplomatique

(1) Erano i documenti, ossia le Note del 19 e 20 maggio precedente, intorno alla risoluzione di mantenere ferma l'autorità del Governo del Re contro illegali agitazioni ed azioni, e sulla dimora dell'ex-Re di Napoli in Roma, non che quelli relativi al riconoscimento del Regno d'Italia per parte della Russia e della Prussia.

(2) Il salone del conte Circourt, così ben tenuto dalla contessa sua moglie, era in Parigi il luogo di convegno degli uomini politici, ove liberali e conservatori francesi e stranieri d'allora trovavano la più serena ospitalità.

Maggiori cenni di quel salone, certamente il migliore del secondo Impero di Francia, si hanno nelle varie pubblicazioni delle lettere del conte Camillo Cavour.

et qui peut marquer une ère nouvelle dans les destinées de l'Europe, ne coute rien à la dignité de l'Italie.

In Francia le dichiarazioni diplomatiche del generale Durando erano state accolte favorevolmente, perchè tendevano a porre fine ai rivolgimenti popolari, ad inaugurare l'autorità di un Governo corretto e risponsevole, e quindi pegno di pace. In quanto a quelle di aspettazione e di rinvio a stipulazioni d'accordi colla Francia fatte in Parlamento sulla questione di Roma, si volle ravvisare un artifizio oratorio per camuffare una sottintesa rinunzia a Roma, tanta era l'ansia in Francia, comune a tutti i partiti, per la conservazione del potere temporale (1). Di tale opinione, come esprimente uno dei maggiori interessi politico-religiosi de' suoi Francesi, l'Imperatore fortemente preoccupavasi non già per essere convinto sulla necessità del potere temporale, ma per temerne danno al suo Impero. Onde andava a rilento ad impegnarsi di richiamare le sue truppe da Roma, sgombro o richiamo che pure da lui stesso era già fatto proporre al conte Cavour. Del quale suo pensiero è conferma quanto scrivevasi in quei giorni (22 luglio detto), da Parigi al generale Durando dal rappresentante italiano:

Benedetti, che si trova qui in congedo, tiene un linguaggio affatto conforme al nostro modo di vedere, insistendo perchè si incominci un negoziato sulle cose di Roma. Thouvenel è pure dello stesso parere. Si spera che per il 15 agosto l'Imperatore pronunzierà qualche buona parola in risposta alle felicitazioni ufficiali. In ogni caso il signor Thouvenel approfitterà della circostanza che riconduce l'Imperatore in Parigi per fare nuove instanze.

Intanto l'Imperatore è chiuso in sè stesso, e per ora non presta

---

(1) Sulla quale interpretazione dei Francesi lo scrivente discorrendo in allora col generale suo zio, questi rispose: « Se in Parlamento ho raccomandato la pazienza, e non cesserò di inculcarla, egli è perchè, allo stato delle cose, non vi ha possibilità nè materiale nè morale di riuscire. Un potere vecchio di tanti secoli non si fa scomparire con un mutamento di scena. È duopo minarlo lungamente, benchè apparisca crollante; ma alla fin fine ne avverrà la caduta. Non ho fede nell'azione diplomatica; ho fede invece in futuri e logici avvenimenti, non so quali; ma non certamente negli strombazzati mezzi morali, mezzi isterici. Ricordati quanto ti dissi in Costantinopoli sul principio del 1860 nei precipitosi avvenimenti delle annessioni. Manca ancora Roma; ma verrà anch'essa: ed io mi lusingo di vivere ancora tanto di passeggiare sotto il porticato della piazza di S. Pietro, senatore del Regno ».

orecchio a discorsi su Roma. Non volle nemmeno ricevere finora il sig. Di Benedetti. In tale stato di cose, io credo che sarà savio partito il preparare un progetto da sottomettere al Governo francese, ove al giungere di Benedetti in Torino, l'Imperatore non abbia preso alcuna deliberazione. Se ne occupi ella, apportandovi quella maturità di senno politico di cui diede tante prove. Il Ministero non potrà essere oramai accusato d'impazienza. Ella deve mettersi in regola col Paese e col Parlamento, sottomettendo le sue proposte all'Imperatore, e pigliando quell'iniziativa che il Governo francese ci consigliò costantemente di lasciare allo stesso Imperatore.

Le fo i miei complimenti del successo oratorio dell'altro ieri. Non ho sottocchi il discorso; spero che mi perverrà coi giornali di domani.

Qui, nelle sfere ufficiali, vi è una insolita inquietudine intorno a Garibaldi: si teme uno sbarco sulla costa romana, e due bastimenti francesi vi furono mandati in crociera con istruzioni di colare a fondo ogni nave che si presentasse con intenzioni di invasione.

Veramente se si potesse ottenere che Garibaldi tornasse a Caprera, la fama di lui ed il bene del Paese ci guadagnerebbero molto.

CAPO IV.

Tentativi del generale Garibaldi su Roma.

§ 1.

Il generale Garibaldi nella primavera dell'anno 1862 aveva lasciato l'isola di Caprera ed erasi recato sul continente ad assumere la carica di vice-presidente del Tiro a segno nazionale. Accolto a Milano ed in altre città con grandi festeggiamenti, durante i quali l'entusiasmo giungeva talvolta sino al delirio, colla sua permanenza rendeva permalosi ed insospettiva i funzionari del Governo ed i generali dell'esercito regolare.

Scriveva il Cucchiari da Piacenza il 3 aprile a Giacomo Durando:

Sicuramente Garibaldi è l'uomo che ha più a cuore la libertà, la dignità, il rispetto e le virtù morali del popolo; ma non è poi spiegabile che egli tolleri che il popolo si sostituisca ai cavalli per trascinarlo in vettura, non si adonti che il popolo tocchi le sue vesti come le vesti di un santo, facendo quindi il segno della croce, non disinganni le madri che gli portano i bimbi infermi, onde da lui toccati o dalle sue vesti risanino...

Egli promette condurre presto gli italiani a Roma e Venezia. — Dio ce la mandi buona e non voglia che un giorno abbiamo la guerra civile.

Ed in altra lettera del 9 aprile da Parma lo stesso conchiudeva similmente:

Ci prepariamo bellamente una guerra civile, o almeno una sommossa da reprimersi colla forza.

Il generale Garibaldi, venuto sul continente consenziente Ricasoli, mostrò appoggiare la costituzione del ministero Rattazzi, cui fece visita nel giorno stesso del suo insediamento (1).

---

(1) Il generale Durando, come abbiamo narrato, entrò in quel Ministero un mese dopo.

Che il Rattazzi abbia lasciato correre Garibaldi a sua posta non può contraddirsi; forse sarà vero che egli abbia pensato valersene; può anche essere che il Rattazzi siasi trovato imbarazzato sul come farlo ritornare a Caprera, tanto più se vi erano di mezzo influenze superiori, che i lettori scorgeranno in appresso. Dopo tutto, questo contegno di Rattazzi verso il generale Garibaldi riesce poi oscuro di fronte alle forti e precise dichiarazioni in contrario contenute nella nota del 19 maggio inviata dal generale Durando ai rappresentanti italiani all'estero, dichiarazioni che naturalmente furono previamente conosciute dallo stesso Rattazzi quale Presidente del Consiglio.

Andiamo innanzi. In data del 26 aprile il generale Giovanni da Milano scriveva al fratello ministro:

Pensava di potere venire costà in Torino per abboccarmi col Ministro della guerra generale Petiti, ma avvisi molteplici che io ebbi di possibili disordini mi trattengono qui. Non mi so capacitare come una cospirazione ordita su vasta scala, quale sarebbe questa preconizzata, non sia traspirata oltre alcune ciancie di donne, e di alcuni incerti e vaghi rapporti di polizia. Comunque sia, è meglio dieci precauzioni prese inutilmente che tralasciarne una buona. Dei piemontesi e dei lombardi possiamo essere sicuri; degli emiliani pochi rimangono; dei meridionali non c'è a prendersene briga.

In altra dello stesso in data 8 maggio leggesi:

Veggo dai giornali che Petiti deve partire oggi per Napoli. Scrivo dunque a te quanto io volevo dire a lui su di una macchinazione che si sta qui ordendo, e che mi pare essere l'eco d'un'altra che sta pure nascendo a Genova. Sono certo che si fanno arruolamenti di volontari ai quali non si dice altro che abbiano a tenersi pronti e con armi (carabine del tiro) e munizioni; e che a tempo opportuno, ma non lontano, saranno chiamati. Da parole raccolte ora in un crocchio ora in un convegno, ed ora nelle braccia di Cupido rappresentato da vaga e spiritosissima donna, ho luogo di credere che Roma o il Patrimonio di San Pietro debbano essere lo scopo dei nuovi tentativi. Ho dalla mia parte l'amante di Cupido, mentre altri confidenti girano fra la gioventù più nota per idee avanzate. Ma i capi stanno in guardia e diffidano dei *faux frères*: quindi agli iniziati nulla dicono che possa spargere luce sulle loro intenzioni. Converrebbe che il Ministero facesse investigare a Genova; là è il gabinetto della Direzione. Non mi stupirei che la malattia di Garibaldi fosse una pretta invenzione. A Trescorre vi è flusso e riflusso di tutti i capi e sottocapi della società dell'emancipazione che ha sede in Genova.

Siccome gli arruolamenti e i preparativi di spedizioni non potevansi tenere nascosti al pubblico, si sparse voce dai promotori che si organizzavano aiuti per ristabilire in Grecia la libertà. Sul che il deputato Angelo Brofferio scriveva al generale Durando in data del 14 aprile:

Mi tocca rimanere in Torino sino a giovedì per causa di Garibaldi che accetta di andare in Grecia. Avremo da parlare insieme delle cose di Grecia, e vedi che siamo destinati anche vecchi a proteggere insieme le rivoluzioni.

Con altro biglietto del 15 del detto aprile, lo stesso deputato informava il generale Durando, che lettere di Grecia eccitavano esso Brofferio a promuovere alla Camera italiana qualche dichiarazione a favore della Grecia.

La più piccola manifestazione del Parlamento a favore della nazionalità ellena, farebbe un grande effetto in Grecia; ed il Governo italiano non sarebbe punto compromesso.

È superfluo dire che il generale Durando non solamente sconsigliò al Brofferio l'ideata mozione, ma dichiarò formalmente che egli, Ministro degli affari esteri ed a nome del Governo del Re, si sarebbe opposto a che fosse pur anco annunziata in Parlamento. È probabile che il deputato Brofferio in buona fede ritenesse gli armamenti garibaldini realmente destinati ad una spedizione in Grecia; avvegnachè colà si inasprisse infatti il malcontento contro il re Ottone, che fu poi sbalzato sulla fine di quell'anno stesso; e così il motivo di accorrere ad appoggiare l'ellenismo poteva avere fondamento. Vi credè il re Vittorio Emanuele, al quale si era fatto intravedere l'eventualità che un Principe di sua famiglia sarebbe chiamato a sostituire il bavaro Ottone; e vi credè forse sul bel principio Rattazzi, il presidente del Ministero, che lo favorì, sperando colla partenza del generale Garibaldi di esserne liberato dall'incomoda attività. Ma non vi prestò fede il Gabinetto dell'imperatore Napoleone; il quale per mezzo di confidenti, sgraziatamente italiani, al suo soldo, e mediante l'apertura di lettere spedite colla posta, o in altro modo avute nelle mani, ne spiava i reconditi disegni. Di quelle relazioni e delle lettere aperte furono in parte da Parigi spedite in copia a Torino; e delle più importanti eccone il tenore.

Relazione d'un confidente.

Copie textuelle d'une lettre d'un agent informateur.

Milan, 11 mai 1862 (soir).

Je vous écris ces lignes ce soir n'étant pas sûr de pouvoir trouver le temps demain. Voici des renseignements, dont je vous garantis l'authenticité. Une expédition aura lieu prochainement au Tyrol italien. Le premier corps qui battra les montagnes ne sera que de peu de centaines d'hommes. Dès que par ce moyen le mouvement aura pris la tournure d'une insurrection, d'autres corps de volontaires suivront. D'après les ramifications des agents de Garibaldi, celui-ci compte avoir en peu de temps de 15 à 20,000 hommes prêts à marcher, et il croit que leur nombre montera au delà du besoin pour donner à l'armée regulière tout le temps d'en agir avec la lenteur que la disposition des divers corps d'armée demande pour qu'ils puissent se réunir sur le Mincio et sur le Po. Je le répète, cette nouvelle est exacte. D'ici à huit ou dix jours on compte être prêts pour entrer en campagne (1).

Altra relazione di confidente.

Extrait d'une correspondance d'un agent italien.

15 mai 1862.

Garibaldi attend le retour du Roi (2) pour le voir et le décider à agir. S'il ne peut obtenir ce résultat, il est résolu à agir seul, coûte que coûte. Il veut le faire cette année afin d'empêcher l'Empereur de retirer de ce mouvement l'avantage qu'il pourrait avoir l'an prochain, si on attendait jusque là. Le point sur lequel commencera l'action n'est pas encore déterminé; et sa désignation dépendra presqu'entièrement de l'attitude du Roi.

Toutefois on n'entreprendra rien avant le 22 ou le 23 de mai. À partir du 24 les circonstances commanderont. Garibaldi a acheté moitié au comptant, moitié sur sa signature pour être payées dans un an à dater du 12 mai 5000 carabines Enfield avec les munitions et accoutrement. L'acte a été passé entre Garibaldi et Alfred de Sommerville,

---

(1) Questa relazione, se scritta originalmente in lingua francese, fu evidentemente redatta da un italiano; o se in lingua italiana, il traduttore fu un italiano, o se francese ne seguì letteralmente la dicitura.

(2) Il Re Vittorio Emanuele era in quel mese di maggio a Napoli come abbiamo già detto.

fabricant d'armes à Birmingham, en personne le 12 mai à Trescorre. Pour cette entreprise Garibaldi sent le besoin du concours plus ou moins actif, ou tout au moins des sympathies de l'étranger en France, en Angleterre et surtout en Allemagne. Depuis le 1859 le Général se trouvant un peu en désaccord avec Blind, qui est le républicain pur et qui désapprouve l'alliance faite en Italie avec le principe monarchique. Dans le but de dissiper le nuage qui existe entre eux. Garibaldi lui envoie un des siens qui a mission d'exposer à Blind les avantages que le parti républicain unitaire allemand pourrait atteindre de l'entrée victorieuse des garibaldiens dans le territoire autrichien mais allemand, quelles espérances il pourrait concevoir, et quelles dispositions il pourrait prendre dans ce cas et dans celui où l'empereur Napoléon voudrait arrêter les tendances unitaires de l'Allemagne et prendre le Rhin. Garibaldi s'engage en outre à apporter un concours efficace contre l'ingérence de l'Empereur et contre la prise d'une province allemande. Garibaldi est résolument décidé à ne rien faire hors de l'Italie qui puisse tourner au profit d'une monarchie. En Grèce, en Hongrie, en Allemagne il tiendra ouvertement le main au républicanisme. L'émissaire de Garibaldi près de Blind est en conséquence chargé d'obtenir de celui-ci des renseignements sur les personnes les plus influentes du parti libéral de l'Allemagne, quelle que soit la nuance à laquelle elles appartiennent, et de se rendre auprès d'elles pour les engager à soutenir l'opinion publique en faveur de l'Italie, afin d'isoler l'Autriche et lui enlever en Allemagne tout soutien moral.

On a lieu de croire que Blind ira voir Garibaldi. Le Général a fait écrire à Mazzini le 11 mai pour s'entendre avec lui. Ce dernier doit aller bientôt dans le Tessin (Suisse). Garibaldi reconnaît la rectitude des prévoyances (provvedimenti) (1) de Mazzini; et il est résolu d'agir de concert avec lui, sauf en ce qu'il résulte des conversations du Général ne s'appliquant qu'à la situation présente; mais une fois l'unité italienne accomplie il en serait autrement.

Le colonel Dowling part le 15 Mai de Turin pour Londres pour recruter une centaine de jeunes Anglais, qui devront à leur frais venir se joindre à l'expédition prochaine. Dowling est persuadé qu'il réussira. Cette démarche a pour but de causer une certaine impression dans l'esprit public. Garibaldi fait dire à Job Duval à Paris de faire en sorte qu'au moment où son expédition aura lieu, le peuple en France fasse quelques démonstrations si non insurrectionnelles au moins pacifiques, et il le prie de lui envoyer des renseignements sur l'état des espérances du parti révolutionnaire en France.

(1) La spiegazione di *provvedimenti* in *prévoyances* dà la misura della perizia del traduttore francese.

Mazzini à Maurizio Quadrio.

Londres, 15 mai 1862.

(Traduction) — Faire parvenir sans retard la lettre ci-incluse à Garibaldi par quelqu'un qui lui soit sympathique, ou au moins indifférent; et qu'on ne lui demande pas de réponse. Le Roi lui a envoyé un officier pour le détourner d'une tentative contre Rome, dont il lui supposait le projet. Albert Mario n'a pas écrit un mot sur ce qui a été arrêté. Ils ont cherché à détourner Garibaldi de toute entreprise sur mon projet. J'attends les amies. Je regrette que leur voyage doivre être inutile, à moins qu'on ne réalise, malgré le secret, cette subdivision dont je parlai dans ma lettre dernière.

Mazzini à Garibaldi.

Londres, 15 mai 1862.

Sans m'arrêter aux rapports qui m'ont été faits sur le langage que vous auriez tenu à mon égard dans un entretien avec le Comité émancipateur à Trescorre, je m'adresse directement à vous comme il convient, ce me semble, d'en agir entre nous. Dois-je me rendre, je ne dis pas à Lugane, cela ne vous aiderait guère, mais en Italie? dans votre voisinage? Un simple oui me fera partir immédiatement. Je crois en le devoir absolu et en la possibilité du succès d'une entreprise sur le point que j'ai indiqué il y a un an; devoirs envers l'Italie et envers les autres nationalités, auxquelles cette entreprise est le secours le plus efficace (1). Je crois mal fondées les objections des membres du Conseil émancipateurs de Gênes, et je suis disposé dès lors à seconder de mon intelligence et de mon bras (anima e corpo) votre œuvre sur se terrain, à vous de voir si je peux être utile. Mon adresse: West Ashust, 6. Old Jewns Chenpside.

J'ai reçu de vous 10,000 francs, dont 5000 ont été envoyés par moi au Comité émancipateur de Gênes.

---

(1) Mazzini intendeva liberare la Venezia facendo invasione nel Tirolo italiano, eccitarvi l'insurrezione ed estenderla nelle varie nazionalità della monarchia austriaca.

Mazzini à Maurizio Quadrio

directeur de l'*Unità Italiana* à Milan, sous le couvert de.
Madame Francesca B. Rosso, Strada S. Sofia, num. 4410 à Milan.

Londres, 24 mai 1862.

J'ai tes lettres jusqu'à celle du 21 et la copie chiffrée. Bon. Je ne suis pas certain que Garibaldi tende maintenant à Rome. Le Comité de l'émancipation y tend sottement malgré les conventions avec moi. Il ne réussira à rien et perdra le temps et l'argent. Moi, je persiste dans le premier plan, et je continuerai à en préparer l'exécution. Mais toute la question est dans les moyens. De toute façon, il faut continuer de révolter. Nous avons, il est pénible à dire, mais j'en suis convaincu, sept ou huit mois devant nous: profitons en. Nous ne pouvons faire l'impossible. Ce n'est qu'à force de désappointements (disinganni) que les Italiens et les Comités et peut-être Garibaldi viendront à nous.

Venturi dépensera par habitude plus qu'il ne doit dépenser; mais il n'y a pas de calcul de sa part. Je crois le connaître, et je crois que ses accusateurs ont tort. Je le crois honnêtement et résolument nôtre. Avec le Comité de l'émancipation et spécialement avec le colonel Nullo cherches si l'occasion se présente à persuader l'impossibilité de l'action sur Rome. Il n'est pas possible qu'il ne voie pas que le pouvoir du Pape dépend de la France et de son Empereur. De toute façon il est inutile de parler de concorde.

Je ne voulais pas t'interdire de discuter avec le journal *Il Diritto*. J'ai trouvé mal l'insinuation qu'il était avec le Ministère: aujourd'hui vous êtes dans le même cas, car vous avez reproduit la proclamation de l'association émancipatrice, et vous n'avez pas été saisis: tandis que ceux-là sont aussi hardis que les vôtres, et si vous avez un peu de prudence le Gouvernement nous jettera Garibaldi dans les bras, quoique te disent ces deux excellents mais rageurs et exclusifs Bottero et Brusco. N'oubliez pas que la république ne peut sortir que d'une insurrection européenne. Action, veut dire, pour nous aujourd'hui république rapprochée.

Nell'estratto della corrispondenza di un agente italiano (al soldo di Francia) del 15 maggio 1862, sovra trascritta, è detto che Garibaldi inviò un messo di sua fiducia a Giobbe Duval in Parigi. Di questo messo non risulta il nome fra le memorie del generale Durando. Si ha però di quegli la seguente relazione non firmata e stata spedita, a quanto pare, da Londra al

generale Garibaldi. La medesima è in data del 17 maggio 1862, scritta in italiano come le precedenti corrispondenze e tradotta in francese.

Général. J'ai vu Job Duval; je lui ai dit ce que vous m'aviez chargé de lui faire connaître, et voici sa réponse. Il ne faut pas songer à un travail actif, à un concours insurrectionnel en France, à moins qu'il ne survienne une occasion quelconque de nature à secouer l'apathie qui existe momentanément; mais les manifestations sympathiques de la part des journaux, les manifestations pacifiques de la part de la jeunesse studieuse de Paris et des villes principales de la France ne feront pas défaut. J. Duval en parlera aujourd'hui même à Arago, qui est l'homme qui a le plus d'influence sur les écoles. J. Duval dit que le mécontentement à l'égard du Gouvernement impérial va en augmentant tous les jours. Il ne croit pas que Napoléon veuille agir directement contre l'Italie; il le croit trop rusé pour cela. Il fera tous ses efforts pour rendre les manifestations, dont je viens de parler, imposantes du moment où votre nom apparaîtra dans une entreprise quelconque. Il dit qu'il existe en France une fraction du parti républicain à laquelle ne sourit pas votre intelligence avec le Roi. J'ai causé longuement avec lui sur ce sujet, et je lui ai developpé les raisons que vous avez pour agir ainsi. Il m'a paru convaincu, et il m'a promis d'être interprète auprès de cette fraction de votre but.

Blind est hors de Londres; je le verrai demain au soir, et je ferai tout ce qui dépendra de moi. Mazzini était décidé à partir demain. Ce matin est arrivée la malheureuse nouvelle de l'arrestation de cent des nôtres à Brescia, et d'une émeute à Bergamo. Il suspend son départ, et attend des nouvelles de vous sur vos projets ultérieurs. Il croit que si vous pliez, vous perdrez votre prestige sur les masses; il vous conseil de tenir ferme et de dire hautement votre *quos ego.* Cela étant, il est prêt à marcher avec vous, vous abandonnera tout commandement, il fera cet abandon d'autant plus volentiers qu'il ne consentira jamais à dire: « Italie et Victor Emmanuel », mais il fera tout ce qui dépendra de lui pour aider et faciliter vos opérations. J'ai été moi-même abasourdi à la lecture du télégramme, et j'ai été furieux de ne pas m'être trouvé là à l'heure du péril. Je n'ose croire que ce sera la fin de l'entreprise, et je dirai pour ne pas rendre illusoire ma mission que le mouvement était une feinte de votre parte. Réellement j'espère que cela soit. Le fait est, je n'ose le croire et y penser, que si le dit mouvement et l'opposition du Gouvernement officiel motivaient une suspension dans l'action il serait prématuré d'envoyer des émissaires en Allemagne. Veuillez me donner des instructions par télégraphe à remettre à Frigerio une des phrases suivantes: *Spedite musica senza parole.* Cela voudra

dire que je dois continuer ma mission suivant vos instructions précédentes.

Spedite-musica con parole, voudra dire de suspendre le départ et attendre lettre.

Spedite musica e fascicoli, voudra dire de retourner vers vous sans attendre lettres, et en faisant d'abord la commission, dont vous m'avez chargé auprès de Blind. Mazzini étant ici, il me facilitera beaucoup les relations avec les Allemands.

Altro rapporto del confidente italiano al Governo francese in data del 15 maggio da Milano.

On monte quelque chose en Suisse. Des volontaires et des officiers garibaldiens quittent Milan pour se rendre à Mendrisio (Canton Tessin). Ils seront instruits de leur destination en route. Le Syndic de Mendrisio, nommé Cattaneo, doit aider pour le transport des armes. Sacchi, Lodigiani, Wolf et autres sont partis, envoyés pas le Club démocratique de Milan. Les forces se réuniront par dix routes désignées suivant la note ci-jointe: on enverrait de 400 à 500 hommes à Mendrisio et de là à Scudrate, bourg du Canton Tessin. Ces hommes repartiront aussitôt pour le Tyrol italien. Au moment où tout sera terminé, on enverra quelqu'un prévenir le général Garibaldi que *telle chose se fera tel jour*. L'envoyé arrivera trop tard chez le général Garibaldi pour que celui-ci puisse refuser son adhésion, et donner contre-ordre. L'adhésion de Mazzini a été demandée.

Le colonel Corte serait parti pour Palerme. Crispi a dû être prévenu. On pense que les troupes italiennes étant réunies au camp de Somma, les frontières seront dégarnies. Du reste le camp serait à la portée de secourir le mouvement s'il réussissait, ou à empêcher l'invasion autrichienne.

La nota degli itinerari, di cui è cenno nel precedente rapporto, indicava due punti di partenza dall'Italia e due punti d'arrivo nel Cantone Ticino. I punti di partenza erano Como e Camerlata; quelli di arrivo, Mendrisio e Scudrate, ai quali dovevasi accedere alla spicciolata per dieci diversi cammini.

Siccome è noto, il Governo del Re sconcertò ad un tratto il cospirato tentativo contro l'Austria facendo arrestare a Sarnico il colonnello Nullo e le squadre dei volontari. Sul quale fatto il *Nord*, autorevole periodico di Bruxelles, pubblicava (21 maggio 1862) la seguente corrispondenza dall'Italia:

Ces événements, dont l'importance n'échappera à personne, sont rendus plus graves par la position prise par Garibaldi et ses amis. Le Ministre de l'intérieur, M. Rattazzi, dans une circulaire aux Préfets et publiée sous la date du 15 de ce mois dans la *Gazette Officielle* d'hier, déclare: « qu'il y à des justes raisons pour être persuadé que l'illustre général est étranger à toute entreprise de ce genre ».

Or le général a dit précisément le contraire à Bergamo du haut du balcon de la maison du comte Camozzi, où il logeait. Il a avec sa franchise habituelle avoué de la manière la plus nette, que c'était lui qui avait préparé les armes et appellés les hommes de l'expédition. Mais il y a plus. *Le Diritto*, journal du parti de l'action, écrit aujourd'hui que le Gouvernement a la conscience de dire des mensonges, car le général avait envoyé au Ministère deux dépêches télégraphiques pour lui annoncer que toute la responsabilité lui appartenait. Le Gouvernement italien en effet n'ignorait pas les préparatifs ni la coopération de Garibaldi; il savait qu'un aide-de camp du Roi, ami du général, le comte Sanfront, lui avait été envoyé a Trescorre pour le mettre en demeure d'abandonner un projet que le Ministère était décidé à empêcher même par la force; il connaissait la réponse du général. Pourquoi donc a-t-il menti ouvertement dans sa circulaire aux Préfets?

Infine *Le Nord* domandavasi se la spedizione era più mazziniana che garibaldina.

I surriferiti documenti stati trasmessi da Parigi a Torino sciolgono il dubbio. Mazzini anteponeva il diritto repubblicano al diritto unitario nazionale; contrariamente a Garibaldi, che per l'unità aveva accettato il concorso della Monarchia di Savoia, e tendeva a Roma primachè a Venezia. E se dopo i fatti di Sarnico egli dichiarò di assumere la responsabilità del tentativo mazziniano contro l'Austria, fu per attenuarne la repressione. Infatti, perdurando nel suo proprio obbiettivo, non desistè da' suoi preparativi; tantochè il deputato Minghetti, a cui era stata offerta la Legazione del Re in Costantinopoli e scusandosene, avvertiva il presidente del Consiglio con lettera del 29 maggio 1862: « Il Governo non può ignorare che le fila, un momento scomposte dopo i fatti di Bergamo e di Brescia, sono già riannodate, che gli arruolamenti continuano, e che il partito d'azione non ha punto deposto i suoi disegni ».

Minghetti a torto confondeva nel partito d'azione il mazziniano col garibaldino. Quello, nonostante lo scacco di Sarnico, aveva tentato di riformarsi in Svizzera. Sul che il generale

Giovanni Durando, comandante le truppe nazionali in Lombardia, scriveva il 18 luglio da Milano al fratello Giacomo, ministro per gli affari esteri:

Ho spedito dopo i fatti un mio amico in Svizzera ad informarmi sul contegno delle nostre teste calde colà raccoltesi. Egli è ritornato in questi giorni assicurandomi essersi quelli sbandati, ed attualmente non esservi pericolo di improntitudini sulle frontiere affidate alla mia sorveglianza. Ma in giugno vi fu realmente grande probabilità che la spedizione sventata a Sarnico facesse capo al Cantone Ticino. Il Governo federale, non per amor nostro, ma per paura dell'Austria, impedì.

In quel luglio da Parigi furono comunicati a Torino altri documenti sulle agitazioni radicali, e furono un rapporto del confidente italiano in Milano al servizio della polizia francese e due lettere di Mazzini. Nel rapporto del confidente riferivasi in sostanza: che Bertani aveva ricevuto da Garibaldi lettera in data del 3 di quel mese, colla quale il Generale lo avvertiva che fra poco egli sarebbe partito per Napoli ad organizzarvi la rivoluzione. Volere esso Garibaldi rovesciare il Ministero Rattazzi e stabilire la sede del Governo a Napoli, onde potere più sicuramente marciare su Roma. Invitava a raggiungerlo immediatamente Crispi, Mordini e Campanella. Il confidente aggiungeva che, secondo le affermazioni di Bertani, erasi Garibaldi deciso a quel passo perchè Rattazzi intendeva di unirsi alla Francia nella spedizione del Messico e di aderire all'alleanza franco-russa. Inoltre pretendere Bertani che molti comandanti di battaglioni dell'armata regolare di guarnigione nelle Provincie meridionali erano già guadagnati alla causa, e riconoscerebbero Garibaldi per Dittatore. Lo stesso raccomandare ai garibaldini dimoranti in Milano di riunirsi ogni sera per riconoscersi, dapprima senza armi fintanto che non giungesse notizia dell' arrivo di Garibaldi a Napoli, e poi con armi affine di appoggiare con minacciose dimostrazioni i movimenti di Garibaldi e resistere colla forza se si tentasse di scioglierle.

È superfluo osservare che se il confidente giustamente riferiva in grosso il disegno di Garibaldi di portarsi su Roma dall'Italia meridionale, la sbagliava di molto nei ragguagli particolari.

Le lettere di Mazzini erano le seguenti, state scritte natu-

ralmente in italiano e voltate in lingua francese per intelligenza del Governo imperiale:

Mazzini à Madame Sarah Nathan à Milan.

Londres, 7 juillet '62.

(Traduction).

...Continuez à agir comme si nous n'avions d'autre espérance que de recueillir le peu de beaucoup (raccogliere il poco dai molti). C'est le seul moyen sûr. Ne laissez pas de trêve à Bertani et aux autres; qu'ils donnent leur quote-part. Quant à moi, vous avez ma note. Je ne consentirai à aucune entrevue avec Garibaldi qu'après l'adoption des bases qui y sont posées. Donnez copie de cette note à Wolf s'il vous la demande, et à tous ceux qu'il vous semblera bon d'associer à notre œuvre. Giorgina Saffi est en Italie. La voyez-vous? Elle est bonne et zélée. Entendez-vous avec elle, avec Elena Sacchi, avec nos femmes du peuple (nostre popolane) pour recueillir. Exercez votre influence sur vos amies lombardes. Faisons tout ce qui dépend de nous pour surmonter en ces quatre mois l'obstacle de l'argent.

PS. J'ai votre lettre du 2. Laissez-les faire (i garibaldini). Il est toujours bon qu'ils réunissent un capital important. Je ne veux paraître désireux de direction à leur dépens. Si Garibaldi fait quelque chose, bon; si non, vous verrez qu'ils finiront de venir à nous. Ils recueillent au moyen des associations. Cela nous laisse une marge. Recueillez parmi ceux qui ont foi en moi.

Mazzini à Carlo Venturi

(sous le couvert de Francesca Bonacina à Milan).

Londres, 7 juillet 1867.

(Traduction).

Voici une note que vous montrerez à nos amis du pays de Trente, mais je vous prie de faire attention à ceux que vous prendrez pour confidents. Il est nécessaire qu'ils soient dévoués, capables d'accepter les propositions et de s'y conformer. Toute notre entreprise est dans le secret, qu'on ait confiance en moi.

NOTE.

Garibaldi est l'homme qui doit diriger l'action, mais il n'est pas l'homme de l'organisation. Notre devoir est de lui préparer le terrain, tandis qu'il se reposera. Aujourd'hui nous devons travailler à la déli-

vrance de la Vénétie, parceque la est la révolution européenne, sans laquelle nous ne pouvons être libres et forts.

Les volontaires doivent prendre l'initiative, ils doivent s'emparer par l'insurrection du Trentin, du Cadore, du Frioul, de la chaîne des Alpes, et couper, par l'occupation de routes militaires, le quadrilatère de sa base. À un mouvement pareil le pays répondra de telle façon, que le Gouvernement italien devra tomber ou agir. L'action combinée de l'élement inserrectionnel et de l'élément régulier appuyé par la désertion hongroise et par l'insurrection de la Hongrie assurera la victoire. La division du travail est la condition de tout succès. Garibaldi sera chargé de l'exécution, moi des préparatifs. Si les amis du Trentin et autres admettent ces bases, nous nous entendrons. Mais il faut être d'accord, et que l'accord soit loyal. Ils devront jurer de n'avoir des rapports qu'avec moi, et garder le secret absolu sur nos relations et nos actes. L'insuccès (1) récent nous obblige à remettre notre tentative à l'année prochaine. Ce retard n'est rien pour une entreprise comme la nôtre. D'ailleurs c'est l'année prochaine qu'aura lieu l'emancipation des serfs en Russie. La Russie, la Pologne seront donc en révolution et nous assureront des chances favorables. Une entreprise de Garibaldi en Orient (2) ne ferait que hâter la nécessité d'une entreprise en Vénétie.

Deux choses sont nécéssaires: l'organisation et l'argent. J'ai développé mon plan financier à l'amie Sara Nathan dans un écrit que je lui ai confié. Faites-le copier, et donnez-le à lire aux amis. Quant à l'organisation voici ce qui importe maintenant. Constituer un centre de travail. Garibaldi en avait déjà choisi trois. Si leurs pouvoirs ont été déjà communiqués à l'intérieur, il ne faudrait pas se mettre en contradiction avec ce qui a été fait. Il faut travailler d'accord s'ils acceptent mes plans. S'ils ne peuvent agir, ou ne veulent pas s'entendre avec moi, ne semez pas la division; mais mettez-vous hardiment à l'œuvre vous-même. Vous avez en vue trois points: la zône qui a pour centre Bolzano, celle qui a pour centre Trente et celle de Roveredo. Les deux derniers surtout. Il faut établir des communications sures avec quelques hommes dévoués et prudents de Trente et de Roveredo comme commissaires du parti d'action; les chercher parmi ceux qui ne sont en rapport avec *Turin*. Des sommités n'importent guère pour le moment: il faut des jeunes gens d'exécution et des hommes du peuple influents. Il en faut avoir un au moins à Riva, à Avio, à Ala. Avec ces commissaires et autres citoyens dévoués nous formerons ce que je

(1) Avvenuto a Sarnico nel precedente maggio.
(2) Quella progettata in Grecia, o più precisamente affermata dai più intimi del generale Garibaldi, onde non essere molestati nei loro preparativi per l'obbiettivo su Roma.

nomme une statistique insurrectionnelle du Tyrol méridional, en partant de l'idée qu'il faudra enlever Trente, Roveredo et Riva avec les forces locales appuyées immédiatement par des forces extérieures. Vous savez que par surprise tout est possible; il n'est besoin que du secret. Il fait pouvoir être instruit régulièrement des forces de l'ennemi, de leurs éléments, de leur nationalité, enfin de leur ordre de bataille. Il faut étudier avec soin l'état du fort de Trente et de la vieille forteresse de Roveredo, la possibilité d'une surprise, le logement des officiers supérieurs, les époques des réunions populaires, foires, etc. Il est nécessaire de rechercher les conditions relatives aux armes, combien il faudrait en entroduire du dehors, de quel genre, le moyen d'introduction, le nombre des hommes résolus qu'il conviendrait envoyer au moment donné à l'un et à l'autre centre pour coopérer à la surprise, la position des poudrières, des dépôts d'armes et du matériel; la possibilité de fabriquer des bombes-Orsini à l'intérieur au lieu de le introduire. En les faisant en zinc, ce qui a le même effet (!), la fabrication est la plus simple et ne demande pas d'appareils. Tout cela devrait être l'objet d'une étude immédiate.

On étudierait aussi le lac, les moyens de le traverser, ecc.

Les noms de commissaires devraient être soigneusement secrets; écrivez-les en chiffre et transmettez moi les chiffres. Inutile d'entrer dans plus de détails: vous compléterez ce tableau. Quand une partie de l'argent nécessaire à l'entreprise sera recueillie, j'irai moi même en Lombardie pour m'entendre avec les amis. Au nom du pays et l'honneur de l'Italie devenons une fois pratiques. Les cris, les protestations, le menaces sont ridicules quand elles ne sont pas suivies d'effet. Si l'œuvre devient sérieuse redoublez de prudence dans la conduite, gardez le silence, montrez vous découragé. Il est nécessaire que ceux qui travaillent soient voisins de la frontière.

Non pochi sono i segni di stupore e di interrogazione apposti a matita in margine di questa nota mazziniana dal generale Durando.

Dappoichè siamo su documenti venuti di Francia, faremo seguire questi altri due, comechè precorrino l'epoca dei secondi moti garibaldini terminati ad Aspromonte.

Londres, 28 octobre 1862.

Note de la main de Mazzini pour les amis Libertini, Bertani, Mario, Mosto, Savi et autres.

Le travail de réorganisation presse et le travail ne marche pas. Nous avons déjà perdu deux mois, le vote donné à Lugano est resté

une lettre morte. Pour moi le moyen est complétement changé. Aspromonte a fermé une période, la période de l'action légale et a ouvert celle de l'action extra légale. La société d'émancipation, muette pendant trois mois, a implicitement abdiqué. Il faut recourir à des milleurs éléments, il faut réunir pour l'initiative propre, les hommes énergiques des associations: Mario, Bertani, Mosto, Mazzoni, Savi, Libertini, Nicotera, Miceli et autres doivent se constituer directeurs de la nouvelle entreprise.

L'essentiel c'est d'être d'accord avec moi. Il faut me laisser l'organisation du second degré républicain des associations; le comité directeur, composé des individus nommés ou ceux qui parmi eux résident à Gènes, s'occuperait de l'organisation de premier degré, drapeau neutre; et les deux degrés, grace à l'accord qui regnerait entre nous, coexisteraient dans l'association que nous commençons sous le nom de « légion sacrée » à Lugano.

Libertini devrait sans retard, avant la réunion des Chambres, se rendre à Naples, où d'accord avec De Boni, Nicotera et Miceli, il instituirait à Naples et dans les provinces l'association en annonçant que le second degré corrésponderait avec moi. Après la réunion des Chambres nos députés devraient provoquer une discussion formidable sur le passé, demander un vote de blâme, puis après le vote de la majorité donner collectivement leur démission. Leur position est fausse. On ne prêche pas au peuple l'action malgré le Gouvernement, en criant « le Statut et le Roi ». Garibaldi l'a malheureusement prouvé.

Mais de toute façon le travail presse, le travail de réorganisation; et il est urgent d'aller au fond. La situation est changée et dévenue urgente plus que nous croyons. L'insurrection grecque est plus importante qu' il ne semble. L'Orient Turc, Servie, Bulgarie, Hérzegovine, Monténegro est organisé et en plein contact avec nous et avec le Comité Russo-Slavo à Londres. Nous avions résolu un moment pour le mois de mars prochain; mais l'insurrection grecque modifie tous les projets. L'intention vraie c'est la revendication des provinces grècques patronnées par la Turquie. Si l'insurrection s'étend, et que les grecs franchissent la frontière; la Servie et la Bulgarie s'insurgeront et le mouvement oriental commencera.

D'un autre côté l'ukase du Czar sur la conscription en Pologne, conscription au choix du gouvernement et destiné dès lors à prendre la fleur du parti d'action à Varsovie et ailleurs, a fait décider au Comité central siégeant à Varsovie, de s'insurger auparavant, c'est à dire vers la fin de novembre. La décision a été communiquée depuis quelques jours; nous nous y sommes opposés; mais les probabilités sont pour l'insurrection. Une partie de la garnison russe à Varsovie est avec les Polonais. Néanmoins si l'insurrection a lieu, et reste isolée, elle sera probablement vaincue.

Nous donc, nous pousserons d'un côté un mouvement oriental des slaves méridionaux, de l'autre au mouvement hongrois qui par la Gallicie et la Bohème établirait une continuité d'insurrections. Mais le mouvement hongrois serait irrévocablement déterminé par notre mouvement sur les alpes et par un soulèvement en Vénétie. De toute façon le mouvement d'Orient, soulèvement de race, tant dans l'empire turc que dans l'empire autrichien, compromettrait l'Autriche, et il nous indiquerait le moment favorable.

Le devoir absolu est donc de presser le travail. C'est principalement dans la Vénétie, le Brescian, le Bergamasque que Missori, Nicotera, tous les plus braves garibaldiens devraient être appelés à s'en occuper.

Si on pouvait faire une émission de billets pour Rome et Venise en séries de 5, 10, 20, 50, 100, 500, 1000 francs, ce serait une chose excellente. Si Garibaldi pouvait donner son assentiment et son nom, si dès lors ces billets pouvaient être signés de son nom au moyen d'une griffe, le succès ne serait pas douteux: même sans cela il faudrait songer aux moyens, et de toute façon le principal soin devrait être de recueillir de l'argent. Garibaldi devrait être, autant que sa situation le permet, informé de la situation et quelques uns des notres devraient toujours être auprès de lui pour contrebalancer la triste influence de Devecchi et des autres. Le franc mensuel, que chacun de nous et les membres des associations devraient invariablement payer, suffirait à alimenter les dépenses ordinaires et l'envoi de quelque voyageur; les dons ça et là obtenus seraient destinés aux fonds de l'action. La concorde, qui règne entre nous, permet d'agir chacun de son côté sans danger du dualisme. Les fonds tendraient tous à une même fin. Quant à Rome continuez l'agitation, et cherchez surtout à y introduire quelques uns des notres avec la mission de fabriquer par les hommes du peuple (popolani) des bombes par milliers avec du zinc et de la poudre commune.

La dépense ne dépasse pas fr. 1,50 à 2 par bombe.

Au nom du pays et par ce qui vous est le plus cher, unissez vous sous le petit nombre des bons, et agissez sans perdre un jour et secrètement. Détournez l'attention de l'extrême nord en faisant quelques légères tentatives du côté du Po. Détournez l'attention du travail secret par un peu d'agitation publique, par quelques tentatives de réunion des associations. J'ai confiance en vous; fiez vous à moi. C'est le moment de l'union, de la discipline, de l'accord absolu, et de la rapidité.

(signé) Joseph Mazzini.

P. S. Pour Albert (Mario). Pour envoyer le manifeste et mettre les premiers fonds à votre disposition, je n'attend que quelques reinsei-

gnements sur la décision que vous aurez prise; pouves vous me les envoyer? Donnez moi des nouvelles de Garibaldi, nouvelles vraies. Dites-moi ses tendances actuelles.

Mazzini à M. Paliski.

Londres, 28 octobre 1862.

Cher Monsieur. Je n'ai pas besoin dans ce peu de mois d'expliquer les raisons par lesquelles il m'a été impossible de m'entendre avec *Kiss* (Kossut?). Aujourd'hui vous êtes indépendant. Je connais et estime votre dévuement, votre activité, et votre intelligence. Pouvons nous travailler d'accord à l'émancipation des nos deux patries? Leurs destinées sont intimement liées. J'ai foi en vous; pouvez vous l'avoir en moi? Qu'en est le travail de votre côté? Vous devez savoir que pendant dix-huit mois j'ai fait ce que j'ai pu pour convaincre Garibaldi et nos meilleurs que toute l'énergie du parti devait peser sur la Vénétie. C'était bien en vue de notre pays que je le pressais. C'est qu'il nous faut à tous, c'est l'insurrection européenne: et toute nationalité qui a pour mot d'ordre la nationalité, et qui pourrait conduire le mouvement jusqu'à Paris, doit convenir que la liberté ne peut s'acquérir que par la guerre à l'Autriche. C'est-là aujourd'hui le point obiectif. Il est plus que jamais au moment où je vous écris. Il est par suite du mouvement grec et du mouvement probable pour la fin novembre en Pologne. Le mouvement grec a pour but la conquête des provinces soumises encore aujourd'hui à la Turquie. Il peut hâter le mouvement préparé. En contact direct et, par le comité russe-slave (du midi) établi à Londres, avec les Serbes, les Bulgares, etc., je sais que le jour où l'insurrection grèque passerait la frontière, ce mouvement aurait lieu. Ce mouvement enflammerait l'Autriche. Mais il serait essentiel que le mouvement hongrois s'apprêtât. L'ukase russe sur la conscription en Pologne, dont l'exécution enlevant aux Polonais la fleur de l'association (vous savez que le gouvernement russe se propose de procédér par choix) vient de décider le Comité central de Varsovie à agir avant sa réalisation. Je regarde le mouvement comme prématuré; et je cherche à l'empêcher. Il est probable que je n'y réussirai pas. En ce cas il faudrait chercher à harmoniser le mouvement grec, celui des slaves du midi en orient, le mouvement hongrois et le polonais. Ce serait ce dernier assez étendu justement par la coopération assurée d'une fraction de la garnison russe en Pologne.

Quant à nous, nous agirions aux Alpes sur la Vénétie. Pouvons nous nous entendre pour pousser de tous les côtés sur ces bases? Quelle

tendance représente Klapka depuis sa séparation de Kossut? Si vous croyez en notre Gouvernement, en Louis Napoléon, dites-le moi franchement, loyalement; je l'attends de vous. — Si vous croyez comme moi Louis Napoléon le plus dangereux des hommes, et que quant à notre Gouvernement le seul moyen de l'utiliser est de le forcer à agir, de même que le seul moyen de le forcer est d'attaquer l'Autriche, au nom de nos deux pays entendons nous sans réserves. Servez vous, si vous n'avez pas d'autres moyens à vous, de la personne qui vous remettra ces lignes pour me faire parvenir quelques mots que vous n'avez pas besoin de signer. Dites moi si vous avez quelque compatriote de confiance en Angleterre. Je n'ai de contact avec personne qui appartienne à votre pays. Je n'en aurai qu'avec vous, si vous jugez que ce soit mieux. Je vis au numero deux, Oslon terrace Brompton sous le nom d'Ernesti. La maison de Stampfield 35, Thurloe Square, Brompton est aussi un centre pour moi. À vous de cœur.

Il Paliski, a cui la polizia francese attribuiva essere stata da Mazzini indirizzata la precedente lettera, era invece il conte Pulski già rappresentante nel 1860 del Comitato ungherese presso il Governo di Torino per il disegno inteso fra il conte Cavour e quel Comitato; del quale disegno abbiamo già fatto in addietro narrazione ragguagliata. Di quel disegno e relativi tentativi di esecuzione Mazzini ne ebbe certamente notizia; ma il Comitato non gliene fece parte essendo esso diametralmente opposto all'azione ed al republicanismo mazziniano. Ed invero, come fu già da noi osservato, il pensiero dei fuorusciti ungheresi era quello dei Magnati magiari, tendente al ripristinamento della antica ed oligarchica costituzione della Corona di Santo Stefano coll'unione meramente personale all'Austria, privilegio e costituzione violati e soppressi dalla Casa di Ausburgo-Lorena; ed è perciò che il Comitato ed i capi dell'escogitato movimento appartenevano quasi esclusivamente alla nobiltà di quel Regno. Senonchè essendosi essi avveduti che per riuscire era pure necessario avere da loro parte le masse, si aggiunsero, per guadagnarne il concorso, il popolare Kossut, già loro capo nella guerra del 1849 contro l'Austria. Kossut accettò a patto, come infatti si convenne, di allargare il programma all'indipendenza dell'Ungheria e suo distacco dalla Casa d'Austria, lasciando poi a fatti compiuti alla nazione di decidere sulla nuova costituzione e sulla scelta del nuovo Re. Arenatasi quell'impresa per gli insuccessi

narrati e scioltosi il Comitato, il generale Klapka, uno dei membri di esso, tentò riattivarla associandovi Garibaldi coll'appoggio di Cavour (1); ma il progetto non ebbe seguito per le mutate condizioni delle cose in Italia ed in Ungheria. Data pertanto la sostanziale differenza di tendenze politiche tra i fuorusciti ungheresi e Mazzini, il conte Pulski non poteva aderire all'invito fattogli dall'agitatore italiano colla lettera del 28 ottobre 1862, come anteriormente non potè neppure Garibaldi aderire alle proposte del generale Klapka.

Garibaldi era uomo che aveva sue idee fisse, e tale da non potersi vedere in seconda linea; e come nella primavera del 1861 non volle dare mano al generale Klapka, non volle nel 1862 lasciarsi condurre da Mazzini, e da sè continuava i preparativi per la spedizione sua propria.

I documenti comunicati dal Governo francese dimostravano appunto il dissidio che disuniva i due patrioti agitatori, Mazzini e Garibaldi, nel proseguire l'unificazione dell'Italia; e di quale dei due metodi fosse il meno pericoloso non era in allora sicuro il giudizio. I tentativi di Mazzini portavano l'Austria ad irrompere sulle nostre frontiere per l'incolumità delle sue proprie. Quelli di Garibaldi ad inimicarci la Francia, l'alleata della vigilia sul campo di battaglia, e darle motivo di rafforzarsi maggiormente in Roma, in casa nostra. Se non che, essendosi cogli arresti di Sarnico tanto quanto stornati i propositi aggressivi dell'Austria, la continuazione degli arruolamenti garibaldini allarmava la Francia, ove Governo e popolo si dichiaravano protettori ad oltranza del potere temporale dei Papi. Certamente, osservava il generale Durando ai suoi colleghi nel Governo, certamente l'impresa, a cui pareva tendere Garibaldi su Roma, essere pure il voto della Nazione, essere la conseguenza logica degli avvenimenti già maturati; epperciò questo stesso pensiero essersi già anche manifestato da esso generale Durando alla Camera dei Deputati nell'ultima discussione sulla politica estera d'accordo ed in nome del Ministero. Il contrasto pertanto fra il Governo del Re ed il generale Garibaldi vertere sola-

(1) Veggasi lettera del generale Klapka del 1° aprile 1861 al conte Cavour, riportata in fine del paragrafo « Spedizione d'armi in Danubio », (pag. 78).

mente sull'opportunità. L'occupazione di Roma per parte della Francia in fatto equivalere a possesso, per quanto transitorio; e dappoichè non era materialmente possibile di cacciarne a forza il suo presidio ed abbatterne la bandiera, non rimaneva per ora altro mezzo che di ottenerne convenzionalmente lo sgombro. Su questo terreno, il conte Cavour avere avviato negoziati negli ultimi mesi di sua vita, negoziati che esso generale Durando credeva proseguire; dei quali anzi aveva già ricevute promesse di adesione dal Governo dell'Imperatore, ma a patto di trattare in piena tranquillità d'animi in Italia, in piena spontaneità dei reciproci interessi, onde non parere di cedere a moti ed a perturbazioni interne illegali. In seguito a tale desiderio e condizione, essere quindi assolutamente necessario che il generale Garibaldi desistesse da ogni qualsiasi attentato tumultuoso contro Roma, lo si consigliasse ad ottemperare all'invito, e rifiutando lo si obbligasse. Imperocchè un conflitto qualsiasi colla Francia anche non motivato dal Governo del Re, un conflitto di volontari italiani con la guarnigione francese di Roma ridonderebbe a discredito del nuovo Regno, alla patente manifestazione della sua impotenza a mantenere salda l'autorità della legge contro i violatori, o a secondare le completive aspirazioni nazionali.

In allora infatti le condizioni del nuovo Regno a secondare quelle ultime aspirazioni nazionali erano assolutamente negative. All'estero niuna probabilità di appoggio, all'infuori di quello platonico della Gran Bretagna, sterile valore; nell'interno insufficiente e dubbia la saldezza della forza armata in terra ed in mare, disordinata la compagine amministrativa, a mal partito la pubblica finanza, minaccioso il brigantaggio politico nelle provincie meridionali, non salda la fusione delle riunite popolazioni italiane, vivace il cozzo degli interessi regionali stati sconvolti dalle repentine annessioni, ancora forti i partiti o contro le novità avvenute o desiderosi di altre più radicali di quelle risultate dai plebisciti; quindi una mossa sbagliata, e giammai più grave pericolo sarebbe stato minacciato al nuovo ed incomposto edifizio.

Intorno alla dubbia saldezza dell'esercito il gen. Giovanni Durando, comandante il corpo d'armata in Lombardia, scriveva

in data 8 maggio 1862 da Milano al fratello gen. Giacomo, ministro per gli affari esteri:

..... Per ora qui riposiamo un poco dalle diserzioni militari; ma non dobbiamo di troppo rallegrarci di simile sosta; chè anzi sono prevenuto dal Ministero dell'interno, che per la seconda quindicina del corrente mese vi abbia ad essere una diserzione in massa. Non so dove il Ministero dell'interno abbia pescato la notizia che mi viene data per la terza volta. Il fatto però è che i Borbonici sono tutti disposti a disertare, perchè le cause che ve li impellono sono permanenti. Su ciò sto raccogliendo dati per riferirne al Governo.

Lo stesso in data del 16 giugno successivo informava il fratello generale Giacomo:

..... I Borbonici napolitani continuano a disertare, e peggio. Oggi spedisco al Ministro della guerra (gen. Petiti) un rapporto sopra un fatto che non ha riscontro nè nella Legione straniera belga nè nei Cacciatori di Oporto (1). Una compagnia distaccata complottò di assassinare i suoi uffiziali, pigliare al furiere il denaro e passare in

(1) La Legione belga, in cui erasi arruolato Giacomo Durando, profugo dall'Italia, componevasi in gran parte di militari disertori d'ogni paese, dei quali, diceva il gen. Giacomo Durando, i più galantuomini avevano almeno rubato la cassa della compagnia o del reggimento, o tirato una schioppettata contro il furiere o il capitano. Quella legione era stata assoldata dal Governo provvisorio del Belgio nella guerra per distaccarsi dall'Olanda. « Alcun tempo dopo il mio arruolamento, raccontava egli, il capitano, vedendomi disciplinato e meravigliandosi che fossi tanto giovine, quasi imberbe, e con ceffo non compromettente, mi aveva in breve graduato caporale e poi sergente. Un giorno mi domandò: — Avete mai rubato o ammazzato? — Mi adontai. — Bene, mi disse il capitano, siete un uomo fra tanti mascalzoni. Vi annunzio la vostra nomina a *foriere* pagatore della compagnia. Badate a non lasciarvi rubare, ed anche alla vostra vita. — Presi le mie precauzioni. Al giorno delle paghe io involgeva in carta la somma precisa dovuta ad ogni legionario; chiudeva i pacchetti nel cassetto del tavolo, su questo avevo due pistole cariche a mia portata, e fiancheggiato da due soldati scelti fra i meno indiavolati, con baionetta in canna per tenere a distanza gli uomini, facevo l'appello. A misura che i chiamati si presentavano, io estraeva un pacchetto dal cassetto, lo consegnava al legionario; e così via l'uno dopo l'altro a intervalli ben distinti. Riuscii bene e non fui derubato ».

I Cacciatori d'Oporto erano un corpo formato in massima parte di stranieri d'ogni paese, e della stessa risma di quelli della legione belga, vere bestie in carne, contro i quali era prudenza di farli seguire da due cannoni alle spalle. Quel corpo era stato assoldato da Don Pedro del Brasile in aiuto di sua figlia *Maria da Gloria* contro il pretendente Don Miguel al trono di Portogallo (1832).

Svizzera. Con tal genia si vorrà fare la guerra all'Austria? Ci vorrebbe il bastone e le fucilate dei Cacciatori d'Oporto, o mandarli tutti a casa con qualunque pretesto.

Sullo stesso danno delle diserzioni dall'esercito, il generale Cucchiari, comandante la Divisione militare di Parma, scriveva il 21 giugno al generale Giacomo Durando:

..... Le diserzioni riprendono, e, grazie all'impunità di cui sono quasi sicuri gli istigatori e alla mitezza della punizione (passaggio al Corpo Franco) a cui vanno incontro i disertori, riprendono in gravi proporzioni. Già sai, che secondo il nostro ridicolo Codice penale militare non può essere punito come disertore colui che venga arrestato entro le 24 ore. Ebbene qui i soldati entro 24 ore, se non sono subito arrestati, passano la frontiera. Non rischiano dunque *mai* di essere puniti come disertori. Mi pare che il Governo avrebbe dovuto, subito dopo aperte le Camere, ottenere una seduta a porte chiuse, esporre in brevi termini che, ove non si provvedesse immediatamente e con misure le più rigorose, vi era pericolo del più grande sfacelo dell'armata. Quindi contando sulla ferma volontà del Parlamento di mantenere forte, numeroso e non demoralizzato il nostro esercito, chiedere d'urgenza che gli venisse concessa facoltà di applicare per la durata almeno di un anno ai disertori le pene stabilite per il tempo di guerra, e domandare che questa autorizzazione fosse votata senza discussione con sì e con no; protestando in caso contrario di non poter rispondere dell'armata. Egli è certo che una grande maggioranza avrebbe approvato; e in oggi non avremmo più diserzioni da lamentare.

In questi ultimi giorni, dal 39° reggimento, il quale finora aveva dato pochissimi disertori, ne disertarono d'un colpo *sedici*. Molti furono tosto arrestati, e sopra uno di essi furono trovate 425 lire. Questi denunziò il giardiniere d'una marchesa di cui taccio il nome. Quel giardiniere oltre al danaro aveva consegnato al disertore un pacco contenente abiti borghesi, ed in sua casa gli furono trovati dodici cappelli da contadino. Esso fu arrestato, ma puoi giurare che non sarà condannato. Che tribunali, che autorità politiche abbiamo in questi paesi! In Modena poi ed in Reggio non si è meglio. Si sono conservati tutti in carica gli impiegati subalterni degli antichi Governi, ed i nuovi inviati che fanno da superiori si stringono nelle spalle, dappoichè il Governo centrale non si cura dei loro avvisi, dei loro lamenti. I preti ed i loro affigliati ci hanno dichiarato apertamente la guerra, e non potendo da soli si uniscono per riuscire ai radicali. Il disordine che questi ultimi arrecano, è disordine che avvantaggia pure i reazionari. Provvedasi contro tutti. Ti saluto, ecc., ecc.

§ 2°

Ciò basti, senza aggiungere altre incresciose attestazioni sulla debolezza di una parte dall'esercito italiano d'allora. Per tale gravità di cose e per le altre anormali condizioni interne e le difficoltà estere, il Ministero Rattazzi deliberò di opporsi ad ogni attentato alla pace pubblica. Ma quei ministri, ai quali tassativamente incombeva di fare eseguire la deliberazione, nicchiarono. Il presidente del Consiglio e Ministro dello interno equivocava, ed i suoi dipendenti a capo delle provincie si conformavano all'equivoco. Intanto continuavano gli arruolamenti, le provviste di armi, l'affaccendarsi dei capi garibaldini da un capo all'altro della penisola, le concentrazioni dei volontari in Sicilia sempre sotto colore di una spedizione in Grecia, col segreto obbiettivo però di Roma, ma in allora non più segreto se non per coloro che non volevano confessare di conoscerlo.

Intorno alla quale spedizione il generale Giovanni Durando, da Milano scriveva il 26 luglio 1862 al fratello ministro:

Eccoti alcune notizie che ricevo dal comune amico De... da Genova. « Continuano a spedirsi armi a Palermo. Dicesi che siano per la guardia nazionale. Un mio amico ha offerto 12 mila fucili di munizione al colonnello Disderi che, come è noto, è intimo di Garibaldi. Il Disderi rispose che per ora non se ne abbisognava più di fucili; li tenesse però pronti che ben presto sarebbero stati necessari, nonchè molti altri arnesi di guerra e di vestiario.

Al 23 del corrente, gli arruolati a Genova avevano ordine di tenersi pronti alla partenza; erano 500 incirca, ma nella notte ricevettero ordine di riprendere i lavori loro e di aspettare nuovo invito. Alcuni dei più fidi capi garibaldini si sono diretti a Messina ». Fin qui il nostro amico. Di Milano pel momento non ho a dirti gran cosa. Avvi Corte, il futuro luogotenente di Garibaldi, che si agita, ma è abbastanza destro a non lasciarsi cogliere, ed è troppo addentro nella compagnia per essere qui a diporto.

Con altra lettera del 1° agosto, lo stesso scriveva:

Ti do una notizia che ricevo fresca fresca da Genova, e da buona fonte. Garibaldi a giorni si imbarcherà co' suoi su piroscafi americani,

che si trovano là *casualmente* per i porti di Sicilia. La sua direzione sarà per gli Stati del Papa. Il suo sbarco sarà seguito o preceduto da un'alzata d'armi dalle popolazioni romane (1).

Da Parma il generale comandante quella divisione militare scriveva il 2 agosto:

Ti avverto che se non esce nulla nella *Gazzetta ufficiale* contro la circolare dell'Associazione emancipatrice, sempre più la gente si caccierà in testa che il Governo e Garibaldi sono d'accordo. La circolare di cui parlo è stata pubblicata dalla *Gazzetta di Torino* di ieri e dall'*Opinione* di oggi. Probabilmente si farà qui domani una dimostrazione. Porteranno sul cappello lo scritto: « Roma o morte ». Dio voglia che non vadano ad insultare il console francese.

Il generale Arduino, già commilitone del ministro Durando in Spagna, da Siracusa ove era capo del comando di quella piazza, scriveva il 26 agosto:

Dopo ardue fatiche per tanti anni da noi sostenute e tante convulsioni politiche, dopo considerevoli immensi sacrifizi, eccomi di nuovo involto in un *pastel* garibaldino, il cui sapore riuscirà amaro all'Italia.

L'unità nazionale corre gravissimo pericolo se il Governo non provvederà in tempo energicamente più di quanto finora si è fatto. In Sicilia regna il massimo disordine; notizie contro notizie che gettano la confusione nelle masse. Secondo i garibaldini vi sarebbe perfetto accordo fra il Re e il loro Eroe dei due mondi. Sgraziatamente alcuni fatti vengono in appoggio di così strane voci. Io non mi lascio prendere dalle affermazioni garibaldine, e nell'incertezza in cui sono, mi sono rivolto al generale Cugia in Palermo con telegrammi così concepiti: « Mi dia ordini positivi. Mi mandi instruzioni chiare, precise ». Venuto lo stato d'assedio, io mi ero preparato alla difesa, sia interna che esterna, pronto a far fuoco e fare saltare in aria la città, anzichè cedere. Non avrei creduto che Garibaldi dovesse darmi ragione così presto. Tuo fratello Giovanni non avrà dimenticato quanto io gliene dicevo a voce e in scritto nel 1859 e 1860. Allora si teneva per

(1) Della rivolta in Roma e nel Patrimonio di S. Pietro, gli amici del generale Garibaldi avevano assicurato l'avvenimento, appenachè esso fosse sbarcato in Sicilia. Egli è perciò che Garibaldi si soffermò in quell'isola più di quanto aveva calcolato. Colà aspettava la rivolta per legittimare di corrervi in aiuto, a vece di recarsi in Grecia siccome aveva promesso al re Vittorio Emanuele. Infine, vedendo che i romani non si muovevano, si decise di avvicinarsi ai loro confini per dare ad essi animo.

eresia il dubitare di lui. Già fin d'allora Garibaldi o i suoi per esso, aspirarono alla dittatura; ed io fui consultato da Bertani e da Medici, ai quali risposi: « farò ciò che mi ordinerà il Re Vittorio Emanuele ». *Inde iræ* e persecuzioni che mi valsero l'esiglio in Siracusa. Ora Garibaldi è partito da Catania, nè so ancora ove sia sbarcato. Durante il suo soggiorno in quella città, mi diede molto a pensare per l'influenza che la sua vicinanza aveva su questa popolazione. Ma con buone maniere e con energiche disposizioni contenni ognuno in buon ordine. Ora siamo più tranquilli, ma molto inquieti sulle future sorti d'Italia.

È a stupire che dopo il proclama pubblicato da Garibaldi al 1° agosto in Sicilia dal suo campo di Ficuzza, nel quale proclama era chiaramente spiegato il disegno della sua spedizione, un generale di distretto militare fosse ancora al buio sulla legittimità o illegittimità di quel tumulto, non sapesse quali fossero i suoi doveri, ed avesse necessità di chiedere al suo superiore ordini ed instruzioni chiare e precise. Ma il maggior stupore è ancora quello che dopo i fatti di Sarnico siasi continuato tra il Governo e il generale Garibaldi a giuocare a gatta cieca. Il Governo era il bendato, l'altro no; ed i suoi preparativi erano più che mai a scienza e coscienza di tutti. Quindi il pensiero di tutti che fra l'uno e l'altro si fosse pienamente inteso l'accordo, lo si deduceva fra molti altri fatti dall'invio del marchese Pallavicino, il noto amico delle imprese di Garibaldi, alla Prefettura di Palermo. Fu questi poi richiamato il 27 luglio o in quel turno, ma anche quel richiamo fu da tutti, compresi i più alti funzionari in Sicilia, ritenuto non altrimenti che una finta per esteri riguardi. Neppure il proclama del Re (3 agosto) che condannava quello dato da Garibaldi in Ficuzza e lo scioglimento dell'Associazione emancipatrice valsero a sfatare in Sicilia la generale credenza, e ciò che più monta a fare prendere a quei funzionari civili e militari un'attitudine ferma e decisa.

Intanto nella Curia pontificia eran sorti grossi timori. Il console italiano in Roma avvertiva che già dalla fine del luglio le truppe papali erano uscite dalla città, anche i gendarmi, eccetto i pochi di guardia ai rioni principali. Però la demoralizzazione delle truppe, osservava, era tale che niuna fiducia avevasi nelle medesime; e se attaccate dai volontari sarebbero

state facilmente disperse. Le ferrovie essere state impegnate per trasportare le truppe francesi sui punti di concentramento. Il partito clericale conoscere essere la sua causa perduta; i romani essere pel momento tranquilli, comechè in febbrile aspettativa, e pronti a sostenere i loro difensori. Essi quasi sono persuasi che i francesi non li tratterebbero come nemici se insorgessero. Domandava infine il console come dovesse disporre dei 20 mila franchi non ha guari speditigli dal Ministero dell'Interno.

Il generale Durando avendo interrogato Rattazzi in proposito, questi risposegli: « di ordinare al console di consegnare la somma al Comitato romano, perchè destinata ad impedire qualsiasi moto dei patrioti romani ».

Al 6 agosto sulla domanda del generale di Montebello, comandante il presidio francese in Roma, si imbarcavano in Marsiglia due reggimenti per Civitavecchia. Nello stesso giorno un terzo reggimento salpava da Tolone sopra una fregata per l'istessa destinazione.

Pervenuta al Governo di Torino la notizia dell'invio dei rinforzi francesi in Roma, il generale Durando per rassicurare quello dell'imperatore ed impedire ulteriori aumenti della guarnigione francese colà, causa pel futuro di maggiori difficoltà e pericoli nuovi, telegrafò a Parigi ed a Londra in data del 7 agosto:

Garibaldi non fa progressi seri. I suoi volontari sono divisi in tre bande comandate la prima da Carrao, la seconda da Bentivegna, ambedue siciliani; e la terza da Menotti, suo figlio. Le medesime si trovano in Lercara, Rocca-Palumba e Vicari, luoghi in provincia di Palermo. I volontari fra tutti non superano i 3000 uomini. Si osserva da alcuni giorni una tendenza a diminuire anzichè ad aumentare. Predomina in essi l'elemento siciliano. Le nostre forze hanno ordine di avvilupparli; lo spirito pubblico in Italia è generalmente ottimo.

Senonchè, non essendosi avverato lo sperato avviluppamento, il generale Durando al 20 di quell'agosto ordinò al console italiano in Marsiglia « di noleggiare subitamente per un mese quattro piroscafi capaci di imbarcare 1500 uomini per ciascuno, dirigerli immediatamente a Genova, e di rispondere immantinente se il noleggio fu trovato ». Rispose il console al 21: « esservi sette piroscafi francesi disponibili, potendo portare

fra tutti 6000 uomini. Domandava se per tutti poteva firmare i contratti ». Gli fu spedito ordine di firmare per tutti.

Dalla Legazione italiana in Londra al 26 agosto telegrafavasi:

Che Angelo Bezzi, agente mazziniano, uomo pericoloso ed accusato già di reati comuni, era partito per Italia; ed erano pure partiti per l'istessa destinazione agenti garibaldini muniti di passaporti inglesi, fra quali alcuni colla vidimazione del console italiano.

Temendosi in Parigi lo sbarco in Calabria del generale Garibaldi con i suoi volontari, il Governo francese ordinò sul momento alla squadra della flotta in Tolone di navigare a tutto vapore per Napoli collo specioso pretesto di appoggiare moralmente il Governo del Re. Due giorni dopo, il 28 agosto, lo stesso Governo di Parigi comunicava a quello di Torino, che « il generale di Montebello in Roma domandava di essere telegraficamente autorizzato ad occupare in certi eventi alcuni punti del territorio napolitano, e di autorizzarlo d'altra parte ad ammettere sul territorio del Papa le truppe del Re in punti a lasciarsi a suo giudizio ». Il generale Durando rispose senza ritardo: « Il Consiglio dei Ministri pensa che nelle attuali condizioni della publica opinione in Italia, il concorso della Francia nelle provincie meridionali darebbe luogo a malevoli interpretazioni, accettandolo anche sulla base d'una perfetta reciprocità; perciò rifiutavasi la proposta ».

Oltre all'invio di forze in Sicilia e nelle provincie meridionali di terraferma, il Governo del Re aveva nominato a comandanti generali in Sicilia Cugia, e nel Napolitano Lamarmora, conferendo ad ambedue anche i poteri politici. Ma il generale Cugia non avendo saputo o potuto impedire a Garibaldi la sua marcia nell'isola, ed il suo passaggio in Calabria, fu tosto richiamato e sostituito dal generale Brignone. Poco dopo fu nominato Cialdini supremo comandante militare e civile per tutte le provincie siciliane collo stato d'assedio e il blocco per tutte le coste di quelle ed isole adiacenti, e con istruzioni di arrestare ad ogni costo Garibaldi ed i suoi volontari. Ma codeste estreme e tardive deliberazioni erano state prese dal Consiglio dei Ministri con riluttanza sulla mozione del generale Durando; ed allorchè si trattò di redigere le istruzioni, i Ministri

competenti, Rattazzi per l'Interno e Petiti per la guerra, si schermirono. Di fronte a ciò il generale Durando disse loro: « se non ne avete il coraggio, io non ne ho paura; mi incarico io. Solamente prego che per autorità naturale il Ministro della guerra notifichi al generale Cialdini la missione affidatagli ». Questi, che era comandante a Bologna, si recò subito in Torino a dichiarare essere pronto ad accettare la missione e correre alla sua destinazione. Per il che il Ministro della guerra, Petiti, in data del 23 agosto, scrisse al generale Durando questo biglietto:

Le parole lasciatemi da Cialdini sono le seguenti: « Ordini scritti e chiari del Ministero sul da farsi in genere, e per le possibili eventualità di pigliare Garibaldi prigioniero, di dovere attaccare una città di viva forza, ecc. ecc. ». L'intenzione di Cialdini era di partire da Bologna questa sera per essere a Genova domattina ed imbarcarsi immantinente. Per conseguenza è necessario che le istruzioni sieno composte, copiate, firmate oggi per essergli consegnate domattina per tempo a Genova.

Ecco le istruzioni quali furono redatte dal generale Durando, scritte di suo pugno e intitolate: « Pro memoria per le istruzioni a darsi al generale Cialdini »:

S. M. avendo eletto V. E. all'incarico, ecc. ecc.....

Si atterrà alle seguenti norme:

1° Applicherà le norme in uso durante lo stato di assedio, secondo quel maggiore o minore rigore che le circostanze esigeranno e secondo le località dove debbono eseguirsi;

2° Il suo mandato abbraccia tre punti principali:

A) Mantenere l'isola soggetta alle leggi del Regno;

B) Disciogliere colla forza ogni banda armata;

C) Intercettare per mezzo della squadra, ed altri mezzi che potrà impiegare, il tragitto del generale Giuseppe Garibaldi e suoi volontari sul continente, e impedire che questi riceva reclute, armi, ecc., dal medesimo.

Appena giunto nell'isola farà un proclama dichiarando lo stato d'assedio e il blocco per Catania e tutti i punti marittimi dell'isola minacciati dai ribelli secondo il modulo di decreto che a questo oggetto gli sarà spedito.

3° Il generale non accetterà verune condizioni di resa o di capitolazioni senza previe istruzioni del Governo, salvo quelle a discrezione, o salvo la vita e gli averi personali; ma sempre colla sotto-

missione al giudizio dei tribunali. Potrà anche ammettere armistizio, se non vi sarà pericolo per il ritardo. Ma anche in questo caso domanderà al capo dei ribelli garanzie materiali in contraccambio della sospensione delle ostilità. Quindi la guerra deve essere condotta vigorosamente e rapidamente.

4° Se la sorte della guerra lo rendesse padrone d'imporre condizioni miti ai ribelli, ne eccettuerà sempre il capo e tutti gli uffiziali dei medesimi, i disertori dal regio esercito, gli impiegati civili e tutti quanti abbiano accettato funzioni civili di qualunque classe, o gradi militari al disopra di sergente.

5° Dovrà però rilasciare subito i minorenni, specialmente dell'isola, e rimandare a casa quelli venuti dall'alta Italia, ove non siano resi colpevoli di altri delitti che quelli dell'insurrezione, salvo sempre l'azione giuridica, sia pubblica che privata.

6° Nei casi di assedio o blocco di città o villaggi non farà uso di bombardamento propriamente detto che nel caso di estrema necessità, preferendo sempre i tiri di granata, ecc., che incutono timore senza fare gran danno alle abitazioni ed agli abitanti.

7° Dove lo stimerà necessario alla salvezza del paese, instituirà tribunali militari conforme agli usi dello stato d'assedio o di guerra.

8° Qualora venisse fatto prigioniero il generale Garibaldi, lo farà tradurre separato dagli altri prigionieri al forte di Savona, o altro più prossimo purchè sicuro e lontano dalle città popolose, dove la sua presenza potrebbe eccitare disordini. Il Governo provvederà in seguito.

9° Gli altri capi prigionieri meno importanti li distribuirà provvisoriamente nei forti vicini fino ad ulteriore disposizione del Governo.

Dato in Torino il 23 agosto 1862.

Al 29 di quell'agosto, Garibaldi fu fermato in Aspromonte. Quell'evento necessario e deplorevole ad un tempo, non fu soltanto il sollievo da un incubo presso i sensati patrioti italiani, ma il compiacimento dei Governi esteri amici dell'Italia che ne diedero testimonianza, fra quali quello di Svezia che la espresse coi più vivi augurii di prosperità e di grandezza alla nostra patria.

Sedato il tumulto garibaldino, sorsero dispareri intorno al giudizio a cui sottoporre il capo promotore. I generali Cialdini, Fanti e Giovanni Durando insistevano per il processo non per animavversione contro il patriota e valoroso condottiere, ma per l'esigenza della disciplina militare. Tutti e tre assieme al ministro Giacomo Durando, avevano combattuto in Spagna nella lunga guerra dei costituzionalisti contro il Car-

ismo, avevano colà imparato il danno dei pronunciamenti e
elle ribellioni militari, e ne paventavano l'infiltrazione nel
iovine esercito italiano, non ancora bene assimilato per le
resche annessioni delle regioni italiane, nè ben fuso quel
nuovo elemento introdottovi, era appena un anno, dell'esercito
meridionale già garibaldino. Come documento dell'opinione del
generale Cialdini, non abbiamo che il cenno fatto dal ministro
Durando Giacomo nel diario che riferiremo qui appresso.
Quanto all'opinione dei generali Fanti e Durando Giovanni,
ecco le loro lettere.

Il Fanti da Firenze scriveva in data dell'11 settembre:

Desidero che il Governo tenga fermo lo stato d'assedio nel Napoleano e in Sicilia. Nessuno meglio di Lamarmora e Cialdini possano mettere in ordine e bene e presto quell'anarchia morale e materiale. Bisogna cominciare per mettere alla testa delle Provincie di colà Prefetti e Sotto-prefetti di intiera fiducia, e nei Municipii persone ricche, oneste e di tutta fidanza. Questa è la base. Poi mano di ferro sui birboni, la camorra, ecc.

Il processo bisogna farlo; vi saranno degli inconvenienti, ma il peggio sarebbe la impunità e l'oscurità. Bisogna che il Governo si possa servire dell'armata ad occhi chiusi, senza diffidenza nè dubbi sulla lealtà, sulla capacità e sull'autorevolezza degli ufficiali, e perciò andare a fondo delle cose. Bisogna che si faccia comprendere all'Inghilterra, che se è vero che desidera lo sgombro dei francesi da Roma, bisogna che essa cambi strada, perchè sostenendo il partito cosidetto d'azione (come se noi andassimo a letto quando si tratta di battersi!) si indebolisce il nostro Governo, si rafforza la rivoluzione, e si impegna sempre più l'imperatore Napoleone a non abbandonare Roma, con grande soddisfazione dei tre quarti della Francia. Bisogna insistere sicuramente più che mai per avere Roma, diventata oggi il punto di concerto di tutte le opposizioni al Ministero Rattazzi, come ad ogni altro; intendo o l'occupazione indiretta da parte nostra, o la ritirata dei francesi da Roma. Addio di cuore.

Il generale Giovanni Durando da Milano con lettera del 13 settembre esprimeva:

Il ritardo, che mettete a risolvere il processo di Garibaldi, ha di nuovo fatto rivivere la credenza che il Governo fosse sciente ed annuente nella sua impresa; e se non il Governo, almeno il Re in suo particolare.

Da qualche giorno tralascio di andare nei convegni, ove si parla di

politica, perchè non saprei rispondere ai molti ragionamenti che vengono diretti a tutti coloro che sono conosciuti per amici del Ministero. Il quale essendo accusato di vivere di equivoci, non sa o non vuole approfittare della occasione per sciogliere ogni dubbio. Se il Governo non è complice, facciasi il processo. Se per ragioni di *alta convenienza* non può volere il processo, il Governo si ritiri e lasci che altri ponga il cattivo esempio di un'amnistia, la quale lascierà sempre il campo aperto ai dubbi ed alla diffidenza. A questo, che è il tema dei discorsi delle persone di più temperata opinione. potrei aggiungerti alcune cose che passarono per le mie mani. Ma su ciò basti il detto: tu mi intendi.

Qualche socio dell'Emancipatrice, che sebbene sciolta vive tuttora, si lasciò sfuggire che un secondo Orsini era bello e trovato, il quale sarebbe già partito. La credo una millanteria, ma indica veramente che realmente la società segreta esiste, e che d'accordo coi rossi di Francia ne voglia alla vita dei Principi. La medesima ha deciso avanti ieri di fare una sottoscrizione a favore di Garibaldi onde fornirgli al Varignano tutto ciò che il Governo gli lascia difettare.

Mazzini od è in Svizzera, o vi ha mandato qualche *alter ego*, perchè da qualche giorno vi è un viavai assiduo tra colà e Milano. Mi si assicura che abbia mandato una circolare ai suoi comitati. Ne ho parlato al Prefetto Villamarina. Ti stringo le mani, ecc.

L'opinione dei tre generali d'armata, che era unanime con quella del ministro Durando, tutti quattro uomini provati e andati esuli in tempi che per i sensi di libertà e di amor patrio si pericolava la vita, non valse. Se fu un bene o un male non è nostro còmpito di ricercarlo. Ma una cosa è certa; ed è che la robustezza nazionale d'un popolo sta nella rigorosa applicazione della legge contro tutto e contro tutti; e dalla medesima si rinvigorisce la disciplina civile che a sua volta si riflette sulla militare. Libertà, sì; ma non contro le leggi; donde l'esplicazione delle molteplici forze in una comune, quella dello Stato. L'esempio dell'aurea epoca dei Romani in antico, e quello dell'Inghilterra nei tempi moderni informino.

Siccome è noto, il processo non avvenne; e con un rappacificamento in famiglia terminò la crisi garibaldina. Della quale crisi il ministro Durando lasciò un diario succinto, o più veramente fuggevoli annotazioni più o meno quotidiane per il tempo del maggior pericolo. Le medesime sono scritte di suo pugno: cominciano dal 10 agosto e con un tal quale seguito

vanno sino al 18 settembre del 1862. Dal loro contesto e redazione si appalesa che furono scritte volta a volta in giornata; contengono accenni alle deliberazioni prese in Consiglio dei ministri e ad abboccamenti varii; e fra le notizie riferentisi al moto garibaldino, ve ne hanno pure altre che concernono altri oggetti; riporteremo queste in altro capitolo.

DIARIO.

1862: 10 agosto. Si dànno a Cugia poteri politici per tutta l'isola. Il medesimo scrive che agirà subito.

11 detto. Si destituisce in Consiglio, un po' renitente il Rattazzi, il Prefetto di Caltanissetta. A quel di Catania si ordina di arrestare il generale Garibaldi e di imbarcarlo.

13. Si danno a Lamarmora pieni poteri politici per le Provincie napoletane.

14 agosto. Pepoli (1) parte per Parigi. Gli avevo dato una mia lettera per Thouvenel, ed una del Re all'Imperatore. Fu ricevuto dall'Imperatore, e telegrafa che non si può fare nulla (2) finchè non sia assestata la crisi garibaldina in Sicilia.

16 agosto. Teccio (3) scrive da Roma che si sono arrestati uffiziali garibaldini, che ha rimesso al Comitato lire 20000, raccomandando l'uso di questa somma nelle viste del Governo e per impedire ogni azione contro la Francia (4).

---

(1) In allora Ministro di agricoltura e commercio. Andato a Londra in occasione dell'Esposizione, si soffermò a Parigi.

(2) Per la questione romana.

(3) Console italiano in Roma.

(4) D'ordinario si spende denaro per fare insorgere, abbisognando spese per armi, munizioni, altre necessità, ed anche per soccorsi a coloro che per cessazione di lavoro ed altre cause non possono provvedere a sè. Ma per raccomandare la calma, la inattività, come mai abbisognasse somma relativamente considerevole?

18. Albini (1) scrive da Catania che l'offerta fatta a Garibaldi di riceverlo a bordo è stata da lui accettata; chiede cosa farne. Risponde Rattazzi accoglierlo per condurlo in America sotto parola d'onore di non rientrare in Italia senza permesso del Re, o in Inghilterra, o per ultimo anche a Caprera sotto la stessa condizione; disarmarsi tutti i volontari, loro ritorno a casa, salvo ogni ulteriore procedimento che il Governo giudicasse.

19. Garibaldi sfugge alle truppe e si avvicina a Catania. Si dà ordine a Tholosano (2) di ritirarsi su Messina guardando tutta la costa sino a Catania; ed ordine che la truppa si concentri su questa città.

20. Consiglio di ministri. Si delibera di chiamare Cialdini, mandare Persano (3), dichiarare l'isola in stato d'assedio, il blocco da Messina in giù, e inviare nuove truppe.

23. Nomina di Cialdini a commissario e comandante delle forze di terra e di mare in Sicilia. Partirà il 24 con una divisione del generale Brignone. Si dichiara il blocco. Redigo le istruzioni per Cialdini. La situazione è sempre tesa.

23. Thouvenel ci consiglia forza e repressione. Nigra scrive che l'Imperatore incarica Thouvenel di preparare una dichiarazione pel suo ritorno dal campo di Châlons. Si fisserebbe un termine perentorio al Papa per l'occupazione francese di Roma, si tenterebbero le Potenze estere per intendersi sulla futura posizione del Papa. Ma tutto è ancora incerto. Sembra che la pubblica opinione in Francia si migliori per la nostra causa. Tutti ripetono domare Garibaldi. Anche De Sonnaz scrive da Pietroburgo che se sappiamo approfittare del momento forse forse sarà ciò *une crise heureuse*. Gortchakoff parla a De Sonnaz per la restituzione dei beni privati a Francesco di Napoli. L'imperatore di Russia vi si interessa; e sembra quasi rincrescevole che Sonnaz non abbia portato risposta. Il fatto è che a Thouvenel se ne parlò al momento del riconoscimento ma verbalmente, e non si chiese copia della comunicazione.

24 agosto. Inquietudini del Governo francese. Manderanno legni da guerra. Di là consigliano Cialdini, accettano il blocco. Nigra conferma che Thouvenel redige dichiarazione per lo sgombro di Roma fra sei mesi. Notizie di Sicilia incerte: Palermo agitata. Cugia chiede dimissioni, ed è surrogato da Brignone. Si dice una compagnia del reggimento Piemonte disertata. Garibaldi ha tremila uomini; vuole la guardia na-

(1) Contrammiraglio, comandante la squadra per impedire a Garibaldi l'imbarco per il continente.
(2) Contrammiraglio, altro comandante di squadra.
(3) Allora Ministro della marina, inviato in Sicilia ad assumere il comando generale della flotta.

zionale agli avamposti: si rifiuta. Vuole per i suoi la guardia delle carceri: si nega. Raduna i notabili e dice loro non essere in discordia col Governo: propone la nomina di una persona, a cui mostrerebbe i documenti che lo provano. Rispondono credere alla sua parola. Ricotti occupa Adernò, Misterbianco, Acireale e vicinanze. Un legno da guerra inglese sta nelle acque. Si abbocca con Garibaldi. Sonnaz scrive da Pietroburgo che Gortchakoff e poi l'Imperatore gli riparlarono della restituzione dei beni a Francesco II. Si risponde che per ora le circostanze non consentono. Si vedrà più tardi.

25. Consiglio agitato. Giungono notizie che Garibaldi ha *sequestrato* alla compagnia francese postale *Valery* due piroscafi mediante centomila franchi, e vi si è imbarcato con molti de' suoi. L'ammiraglio A. che vede questo e ci domanda da Messina cosa deve fare!!! Il telegramma arriva sei ore dopo! Per tal modo in presenza di due fregate, il « Duca di Genova » e la « Vittorio Emanuele » sfugge Garibaldi, e sbarca a Melito in Calabria. Lamarmora ritiene Cialdini e le sue truppe a Napoli. Persano telegrafa essere arrivato troppo tardi, doversi pensare all'avvenire; fa tradurre i comandanti delle due fregate a Genova per rendere conto. In Consiglio si provvede che Ricotti occupi subito Catania poi concentri sue forze in Messina. Pepoli e la maggioranza del Consiglio propongono che il Re parta per Napoli immediatamente col Ministero. Rattazzi ed io ci opponiamo per ragioni di opportunità politica.

26. Catania è occupata; il Consiglio è più calmo. Si ordina a Lamarmora di proclamare lo stato d'assedio; di intendersi con Cialdini per operare contro il corpo garibaldino; a Ricotti di arrestare quanti abbiano preso parte alle bande di Garibaldi. Cugia scrive di essere stato disgraziato, avere perduto la confidenza di tutti, chiede essere surrogato. Esso agì debolmente; parve pensare solo a sbarazzarsi di Garibaldi; fece perdere tre giorni a Ricotti mandandolo a Girgenti, mentre che doveva piuttosto spingervi Garibaldi che ostarvi. Mettiamo sotto gli ordini di Persano tutte le autorità dell'isola sino all'arrivo di Cialdini. Si sciolgono tutte le società emancipatrici, e senza resistenza. L'imperatore Napoleone manda una squadra a Napoli per appoggiarci, fa dire. Vedo i ministri esteri. Dico ad Hudson che avrei cannonato anche una fregata inglese se vi fosse stata a Catania ed avesse favorito i garibaldini. Nel Consiglio siamo tutti ora unanimi, e più ancora Depretis che gli altri, per la repressione. Ma taluno dei nostri colleghi non ha l'esperienza delle grandi commozioni. Pepoli è fuori dei gangheri e precipitoso; Conforti è disanimato; Matteucci calmo; Depretis freddo, ma deciso; Petiti agisce con energia ma manca un poco d'autorità e di pratica; Rattazzi sereno, ma alquanto impacciato nelle quistioni di persone nelle quali ha preso molti granchi, come quello di mandare il

marchese Pallavicino prefetto a Palermo che lasciò preparare tutto e forse aiutò Garibaldi; di Cugia che volle fare il diplomatico; e di lasciare Mathieu a Messina che è soltanto un buon burocratico e nulla più, anzi peggio perchè trasmette ogni sorta di panzane, ed è pieno di paura.

27. Lamarmora proclama lo stato d'assedio. Gli spiriti si calmano un poco coll'occupazione di Catania: magro compenso alla sfuggita dei garibaldini. Si pensa a surrogare Cugia. Grande mancanza di uomini pratici od energici. Si parla di Restelli, di Bevilacqua per prefetto a Palermo, ma nulla si decide. Vengo a sapere che Cugia avendo intercettato lettere di Garibaldi domanda a Rattazzi cosa deve fare? Peggio che peggio. Albini telegrafa che Garibaldi aveva sequestrato (?) due vapori e vi si imbarcava; telegramma che ci arrivò sei ore dopo, e ci domandava cosa doveva fare? Nessun Governo peggio servito in circostanze difficili come il nostro! Anche i ministri Rattazzi, Persano, Petiti non diedero instruzioni abbastanza chiare, precise, o certo furono male interpretate da Cugia e da Albini. Quando Garibaldi carteggiava con Albini facendo sembianza di volere lasciare l'isola, Albini cadde nella rete. Il Governo.... (dico il Governo per non fare nomi) che non ha alcuna fede in Garibaldi, scrive ad Albini a mia insaputa che se Garibaldi vuole sbarcare sulle Romagne lo impedisca ad ogni costo: *se invece si dirige in Grecia o verso l'Oriente usi minori rigori.* Come se Garibaldi diretto in alto mare lo proclamerebbe a suon di tromba, e si potesse conoscere ed in tempo prevedere la sua vera direzione. Fortunatamente il pubblico ignora e ignorò questa corbelleria.

28 agosto. Consiglio dal Re. Il Re è di malumore: dice che Garibaldi ci darà molti fastidi: che due o tre volte Egli fu già da lui ingannato: che quando Garibaldi si sente forte gli scrive delle lettere insolenti; che senza prenderlo non si finirà mai ogni cosa.

Si legge da Petiti una lunga lettera di Cugia che spiega la propria condotta, e confessa nettamente i suoi errori; chiede di ritirarsi ed essere dimenticato. Il suo piano, dice Cugia, era di avviluppare Garibaldi a Castrogiovanni, perciò aveva diretto Ricotti a Girgenti, e Mella ad Adernò. Al primo aveva prescritto di difendere Catania bensì, ma non di attaccare, poi ripentito ordinò a Mella di non muoversi. In tale contradizione di ordini Garibaldi per una marcia di fianco sfugge a Mella esitante per l'ordine primamente dato da Cugia, ed occupa Catania. Continua Cugia ad ammettere di avere sbagliato a fondo; però avere qualche merito di aver tenuta Palermo in ordine ove agì con prudenza, essendo persuaso che un moto a Palermo avrebbe fatto nascere in tutta l'isola gravi perturbazioni.

Cialdini va a Messina; occupa la penisola della Calabria ulteriore seconda, facendo centro a Cairolo. Avvenne già uno scontro al di là di

Reggio tra una ricognizione nostra ed una di garibaldini. Di questa sono fatti prigioni quaranta volontari ed un maggiore.

30 agosto. Alle ore otto del mattino ricevo avviso in Consiglio sullo arresto dei volontari ad Aspromonte avvenuto ieri. Garibaldi fa dire a Cialdini di imbarcarlo per l'Inghilterra. Cialdini non consente. Lo si approva. Si parla sul da farsi. Io propongo che si rinvii a domani la discussione perchè mi avvedo della commozione dei colleghi per sì grave notizia. In agitazione d'animo sia per il bene che per il male il discernimento è sempre annebbiato. Per intanto si ordina che Garibaldi sia condotto alla Spezia.

31 detto. Consiglio sulle risoluzioni a prendersi sui garibaldini. Si delibera che sieno considerati come ditenuti e non come prigionieri di guerra i catturati; che Garibaldi abbia con sè famiglia, servi e due suoi uffiziali: gli altri sieno separati. Rattazzi apre la discussione sulla questione principale. Nel giorno avanti, Rattazzi sembrava molto esitante su questo affare; ma dopo avere in quel giorno conferito col Re pare inclinevole al giudizio. Io propongo preliminarmente che si esamini, qualora abbia luogo ad esservi un processo, se il Re potrebbe essere compromesso e fino a qual punto. Rammento al Consiglio che quando si lesse e si approvò il proclama del tre agosto, io sostenni fortemente che *non si facesse dal Re minacciare a Garibaldi il rigore delle leggi; non fui ascoltato*; *ebbene*, conchiudo, *voi dovete ora subirne le conseguenze* (1).

Tutti sembrano inclinevoli ad un processo, meno Conforti che vi si oppone e parla apertamente contro. Depretis è silenzioso. Rattazzi dice che per l'andata a Roma non vi è certo alcun impegno per parte del Re nè scritto nè verbale; ma che sull'insistenza di Garibaldi il Re

(1) Giacomo Durando si era invano opposto all'inconsulta dichiarazione, rampognando severamente i suoi colleghi di scoprire la Corona per un fatto che era tutto di loro colpa. Perchè non si ritirò egli dal Governo nè per il fatto di cui incolpava i suoi colleghi nè dopo la deliberazione di fare dal Re dichiarare Garibaldi fuori della legge? Questa interrogazione fu diretta già in allora dagli amici al Giacomo Durando, ed egli rispondeva: per amor di patria essere stato rivoluzionario ed esigliato, e per amor di patria stare fermo al posto, che non aveva postulato, onde impedire gravi jatture al paese; starvi non ostante che, a suggerimento di alcuni suoi colleghi nel Governo, il Re gli avesse offerto di inviarlo suo rappresentante diplomatico in Spagna; e starvi per potere condurre a compimento la convenzione per lo sgombro dei Francesi da Roma, la quale convenzione, allo stato delle cose in Francia, oltre ad essere l'unica concessione a sperarsi, era pure l'unico mezzo di lasciare per l'avvenire non compromessa la questione romana. Le basi che erano già state accettate dal conte Cavour, essere pure le sue; più in là non potersi andare per qualche tempo.

aveva dato, in tempo delle commozioni in Grecia nel maggio o giugno ultimi, lire 10,000 allo stesso per esplorare la situazione in Grecia; dippiù gli aveva promesso che farebbe in Messina un deposito d'armi a ciò destinato. Si leggono da Rattazzi due lettere, una del 14 e l'altra del 31 luglio scorsi. Dalle medesime nulla risulta che il Re consentisse alla spedizione di Roma. Rattazzi legge un suo telegramma al contrammiraglio Albini, allorchè questi negoziava con Garibaldi l'abbandono dell'isola, nel quale ordinavasi di opporsi se Garibaldi tentasse avviarsi su Roma, e meno rigore se in Grecia.

Questo progetto mi fu sempre tenuto occulto. Ciò confermava il piano del Re di mandare Garibaldi in Grecia. Me ne si parlò alcuna volta accademicamente come per intenderne il mio parere, ed io lo osteggiai fortemente: perciò quando si bisbigliava quel disegno dal giornalismo e da avvertimenti che me se ne dava, in tutta buona fede io crollava le spalle. Del segreto tenutomi, manifesto al Consiglio il mio rincrescimento in termini risentiti; tuttavia dichiaro che l'affare della Grecia, che verrà certamente in luce, non è tale da compromettere col Re il principio monarchico, nè mettere il Re in situazioni da dover abdicare, come dovrebbe essere se avesse aderito prima alla spedizione su Roma e poi l'avesse sconfessata col suo proclama del 3 agosto. Dico al Consiglio che in quel proclama si era minacciato il rigore delle leggi a tutti quanti non ascoltassero la parola del Re; ricordo che il giorno che lo firmammo noi tutti col Re, io feci osservare il pericolo di mettere in bocca al Re minacce di questo genere. Tutti voi senza eccezione avete convenuto che bisognava mantenere quelle frasi, e perciò non potete fare disdire il Re (1). Si conviene di rimandare la deliberazione, e prima di votarla ascoltare il parere di alcuni distinti personaggi.

1° settembre. Consiglio più calmo. Si prendono alcune determinazioni sulla prigionia di Garibaldi. Persano di ritorno da Messina narra le sue rabbie pel contrattempo della marina. Lesse gli ordini dell'ammiraglio Albini al capitano di fregata Giraud, perchè impedisse l'imbarco e l'uscita di Garibaldi da Catania. Vi fu debolezza o incuria? Ad ogni modo sia giudicato e severamente.

(1) In tutta la giornata del 3 agosto il generale Durando, cosa insolita al suo carattere vigoroso ed alla padronanza di sè, si mostrò agitato, ed alla sera pranzò di malavoglia. Chiestogli da noi se non sentivasi bene, ci rispose essere contrariato dalle minaccie che il Ministero aveva, contro il suo consiglio, voluto mantenere nel proclama del Re di quel giorno. Con quella minaccia in bocca al Re, si veniva a precludergli anticipatamente la regia prerogativa di grazia. Oltre a ciò quella minaccia era tanto più pericolosa, se il Re in qualche modo o direttamente o indirettamente si fosse lasciato pigliare da Garibaldi per l'affare di Roma. Della qual cosa il generale Durando aveva allora forte timore.

Depretis legge il suo carteggio del mese di dicembre scorso (1861) col generale Garibaldi. Questi si lagna ed accusa il Gabinetto Ricasoli; dice che condurrà l'Italia a rovina. Le lettere di Garibaldi ci fanno stupire per la sua assennatezza. Benchè in esse sembri molto allarmato d'una catastrofe sociale, che dice sia per minacciare l'Europa; impegna Depretis a stimolare Rattazzi affinchè si metta a capo dell'opposizione per rovesciare Ricasoli. Ridiamo molto, e Rattazzi più forte di noi, di questi consigli a Depretis.

Garibaldi tratta sempre Rattazzi di *amico nostro;* e dice che i bertaniani ed i mazziniani sono i nuovi briganti (1). Depretis poi nelle sue lettere a Garibaldi si limita a dargli ragguagli sull'andamento del Parlamento, accenna alle antipatie non dissimulate del Re verso il Gabinetto Ricasoli, ecc., ecc.

Nulla vi è in esse che possa compromettere il Re o il Ministero nel processo che si farebbe a Garibaldi. Si decide di radunarsi di nuovo in Consiglio il giorno seguente, per deliberare definitivamente, chiamando a consulta varii distinti personaggi.

2 settembre. Consiglio di ministri rafforzato dalla presenza di Massimo D'Azeglio, Sclopis, Tecchio, Alfieri di Sostegno, Farini Luigi e Paleocapa.

Rattazzi pone i due seguenti quesiti: Devesi procedere contro il generale Garibaldi? — Innanzi a quale Tribunale?

Segue un silenzio di qualche minuto. Nessuno prende la parola. Alfieri, che siede a mia destra, pronunzia qualche parola riferentesi all'articolo 6° dello Statuto. Leggesi questo articolo che è così concepito: *Il Re non può sospendere l'osservanza delle leggi, nè dispensarne.*

Nuovo silenzio. Allora Rattazzi invita uno ad uno, cominciando dalla sua diritta a spiegarsi; prima i consiglieri chiamati; poi i ministri, aggiungendo che il Ministero aveva bensì discussa la questione ma non ancora deliberato. Eravamo tutti frammisti gli uni agli altri: i due Presidenti delle Camere in capo al tavolo, Alfieri e D'Azeglio in faccia;

(1) In quel carteggio di Garibaldi con Depretis forse può esservi la chiave dell'equivoco che fu rimproverato a Rattazzi nell'apertura della Camera al novembre 1862, di essere cioè esso quale Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno stato tollerante se non consenziente all'agitazione di Garibaldi dal marzo in poi di quell'anno, tolleranza o consentimento tenuto nascosto dal Rattazzi ad alcuni suoi colleghi, fra quali il generale Durando, del quale l'onestà politica dava soggezione. Di qui rimarrebbero pure chiariti tutti quegli equivoci, che resero facile a Garibaldi di fare armi ed arruolamenti, recarsi co' suoi liberamente in Sicilia, abbandonare non molestato il campo di Ficuzza, e compiere felicemente il suo passaggio in Calabria, nonostante la presenza di due fregate che dovevano impedirglielo.

Rattazzi nel centro del lato maggiore del tavolo. La casualità vuole che cominciando da destra, tocca a Sclopis, il quale un poco sorpreso dell'inaspettata iniziativa, dice ridendo che preferirebbe essere il secondo a parlare; poi esamina se il Re abbia diritto a dare amnistia, si pronunzia pel no, ed essere necessario il consenso del Parlamento: senza nulla conchiudere di positivo indica assai chiaramente che egli inclina perchè si proceda.

Segue Tecchio, che parla dei servigi segnalati resi da Garibaldi al paese, dell'agitazione che produrrebbe il giudizio, pensa non doversi procedere. Tiene dietro il ministro Conforti che si commuove del gran numero dei prevenuti, delle difficoltà per l'esecuzione del procedimento, e si dichiara per il no.

Viene Depretis, che si estende sulle conseguenze e durata dell'agitazione, sulla speranza che i rivoluzionari saranno conquisi dalla clemenza del Re, e propone che il Re faccia un nuovo proclama e dia amnistia a tutti.

Persano, colla sua voce aspra e concitata, grida come un ossesso che bisogna procedere; pesta sul tavolo, gesticola, ecc.

Pepoli colla sua voce armonica ed a periodi compassati, dice non esservi a temere agitazioni, e del resto meglio queste che legittimare coll'impunità le ribellioni.

Viene il mio turno: formolo in poche parole che abbisogna contenere le ribellioni o rivoluzioni per ispirare fiducia di noi in Europa, unico mezzo di avviarci allo scioglimento della questione di Roma e di Venezia. Voto per il processo, e per un'amnistia a tempi tranquilli ed opportuni. Così credere che pensino molti Governi esteri.

Alfieri dice che lo Statuto parla chiaro, e riconferma la sua primitiva dichiarazione a questo riguardo.

Massimo d'Azeglio espone che quando fosse il caso sottometterebbe a processo anche il principe di Carignano, *a fortiori* il generale Garibaldi; che lasciando questi impunito tanto vale che Rattazzi sen vada, e venga Garibaldi al suo posto. Si ride, ma con persuasione della verità detta dall'intemerato Massimo d'Azeglio.

Paleocapa non teme le agitazioni, vota risolutamente per il processo. Farini, Sella e Matteucci aderiscono. Rattazzi per ultimo si dichiara ugualmente per il processo.

Stante l'ora tarda, si rinvia al giorno seguente l'esame del secondo quesito.

La deliberazione durò un'ora e mezza incirca. La discussione fu calma, se si eccettua Persano che era in furia. Sclopis un poco impacciato. Alfieri, Azeglio, Farini e Paleocapa degni, freddi, ma convinti. Così pure tutti noi.

Tecchio entrò a parlare di minuzie e si rivelò una vera mediocrità

in tempi anormali. Egli è un uomo in cui il vigore del sentimento supera sempre quello della mente. Istessa cosa del Conforti; tanto più che era stato ministro di Garibaldi; mente angusta e timorosa nelle difficoltà. Ci fece meraviglia l'opinione di Depretis, tanto più che durante la crisi si era mostrato risoluto nella repressione, dicendo una volta che avrebbe agito lo stesso, se si fosse trattato di suo figlio. Ma era stato ministro ed amico di Garibaldi, aveva carteggiato con lui ai tempi di Ricasoli; se era ministro, si doveva al che Rattazzi nel comporre il Ministero del 1° marzo (1862) aveva voluto accaparrarsi il partito garibaldino, o almeno non rompere troppo vivamente col medesimo. Tali sono le impressioni che ebbi e consegno subito in questo scritto.

3 settembre. Nuovo Consiglio. Si imprende a discutere la decisione della maggioranza del Consiglio di ieri, così divisa: 5 voti per i Consigli militari, 4 contrari e 3 astenuti. Si considera che il solo Ministero è responsabile, e che bisogna da esso solamente fare dipendere la votazione.

In questo Consiglio di ministri combatto di nuovo i Consigli militari; ripeto trattarsi di un fatto eccezionale; che i Consigli militari sarebbero mal visti in paese, e renderebbero odioso l'esercito, o si dichiarerebbero incompetenti, e quindi rimandata a lungo la sorte dei volontari.

4 detto. Consiglio di ministri. Si ripiglia la discussione, e si ripetono qua e là le stesse ragioni. Petiti, come Ministro della Guerra, volendo togliere l'odiosità all'esercito, vota contro i Consigli militari; e così tutti. Rattazzi vi si adatta, sebbene nel gran Consiglio avesse opinato per i Consigli militari Questi vengono perciò esclusi all'unanimità, eccetto Depretis che insiste per l'amnistia. Si pone ai voti se il generale Garibaldi debba essere giudicato dal Senato del Regno o dalla Corte d'Assisie. Petiti, Rattazzi, Matteucci, Persano ed io votiamo per il Senato; Pepoli, Conforti, Sella e Depretis per la Corte d'Assisie. Si registra a protocollo questa deliberazione senza accennare nè la maggioranza, nè i nomi dei votanti.

5 detto. Si riparla della decisione precedente. Nuovi dubbi. Sella indica la convenienza di rimpastare il Ministero. Conforti è restìo a scrivere la formola del Decreto reale per la costituzione del Senato in Alta Corte di giustizia. Si incarica Rattazzi di esplorare il pensiero del Re.

6 settembre. Consiglio dei ministri, ma non si parla più del *quid agendum* nel processo Garibaldi. Si aspetta il rapporto di Cialdini e di Pallavicini. Conforti e Depretis pensano ritirarsi: ambedue furono ministri di Garibaldi. Il Re sembra molto incerto, ma ci lascia piena libertà d'azione.

7 settembre. Si leggono in Consiglio i rapporti di Cialdini e Palla-

vicini sui fatti d'Aspromonte. Si fa qualche leggiera correzione, e si mandano a stampare in supplemento della *Gazzetta ufficiale.*

8 settembre. Non abbiamo Consiglio. Vedo Rattazzi che mi annunzia avere il Lamarmora scritto per il giudizio. Si aspetta l'opinione di Cialdini per conoscere l'effetto che produrrebbe l'amnistia nell'esercito. Rattazzi mi dice che sta studiando un decreto, col quale Garibaldi e i suoi principali coadiutori andranno in esiglio, gli altri assolti; se non accettano avranno il giudizio. Gli parlo d'una inchiesta preventiva o istruttoria senza pronunciare sul giudizio tra le Assisie e il Senato (1).

Petiti e Matteucci sembrano disposti a lasciare il Ministero.

11 settembre. I Consigli si seguono senza conclusioni. Lamarmora scrive essere suo avviso che è indispensabile il processo sia fatto in Torino. Sorge questione, se debbonsi per sicurezza pubblica trasportare i prigionieri in Torino o in Casale, o altri simili luoghi convenienti. Si scrive a Lamarmora che interroghi il fisco di Napoli in proposito.

Cialdini prima di ritornare a Bologna mi dà una lettera di Fanti, in cui egli si dichiara per il processo. Ricevo egualmente lettere da mio fratello Giovanni in Milano nello stesso senso. Il Re che prima pareva optare pel condono è scosso da questa disposizione degli animi nell'esercito. Cialdini mi avverte che il Re propone in segreto di fare sorgere ostacoli onde non vengano a conoscenza gli incoraggiamenti dati a Garibaldi per una spedizione in Grecia (2).

12 settembre. Siamo da più giorni in crisi ministeriale.

13 settembre. Si finisce la crisi. Depretis dichiara che, giunto il momento del pubblico dibattimento, vedrà ciò che gli tocca fare. Per mia parte riservo per detta epoca la mia opinione. Se il Consiglio mi sarà contrario lascierò il Ministero; se no uscirà Depretis. Così si rappezza la cosa. Pepoli che era malcontento di abbandonare il suo portafoglio si rabbonisce. Conforti era scombussolato della gravità delle cose. Depretis indifferente affatto; Persano sempre colle furie addosso; Matteucci rosso come cresta di pollo; Sella masticando dei *ma*, e dei *via*; e Rattazzi sempre uguale a sè stesso.

14 settembre. Consiglio dal Re. Si delibera scriversi dal Conforti alla Procura generale in Napoli, affinchè richiegga quella Corte di Cassazione per la designazione del luógo delle Assisie. Era la prima volta che si parlava di ciò al Re. Fortunatamente il Re era di buon umore, e tutti se ne avvidero; perchè prima di prendere posto al tavolo mi prese fa-

(1) Ciò veniva proposto affinchè il Ministero fosse alla luce dei segreti, se ve ne erano, e quindi secondo il risultato insistere o no per il processo.

(2) Su questo soggetto veggasi il paragrafo X *Grecia.*

miliarmente per l'occipite come volesse strozzarmi. Chiesi pietà. I miei colleghi ridevano; ma nel fondo mezzo per scherzo e mezzo per serio, il tratto del Re era il seguito d'una conversazione che io ebbi poco prima con Sua Maestà assieme a Rattazzi per il B. Era questi un console fuori pianta, di cui il Re ebbe la debolezza di fare un suo segretario; poi seccatone lo mandò in Oriente a fare della politica filo-ellena. Il B. e sua moglie avevano consumato al Re molto denaro. Ritornato in Torino il B. voleva il Consolato in Tunisi. Per buone ragioni io aveva rifiutato. Il Re ritornò a chiedermi quel posto pel suo ex-impiegato. Io tacqui. Il Re allora sguainò un coltello che pose sul tavolo, prese il mio bastone e con fare comico, ma con voce grossa, mi disse di sbarazzarlo ad ogni costo del suo seccatore. Promisi e dovetti mantenere la promessa. Che Dio mi perdoni!

Il Re, sentite le nostre idee sul processo di Garibaldi, dopo una certa resistenza a Rattazzi ci disse: facciano loro, sarà anche questa una maniera di guadagnar tempo. Così pareva per allora sedata la cosa.

18 settembre. Piovono gli scritti anonimi sconci e comminatori al Re per il processo di Garibaldi. Si spargono voci di *complotti* contro il Re, l'imperatore Napoleone e Rattazzi. Il Re dice a questi, che se lo ammazzano gli farà innalzare un monumento a sue spese. Ci dice in pieno Consiglio e in tuono di buon umore, che comincia a riprendere dopo due settimane di fosco e di torbido, che se vengono ad assalirlo stanno freschi, perchè egli si sente ancora abbastanza vigoroso da disarmare chiunque.

Viene pubblicato in Parigi un opuscolo di Lagueronnière ove si propone la federazione di tre Italie. Rattazzi pensa essere inspirato dall'Imperatore. Io crederei piuttosto dall'Imperatrice. Mi si fanno eccitamenti affinchè io chiegga spiegazioni al Governo francese: faccio il sordo, ben sapendo che lamentandomi a quello avrei fatto buon giuoco agli inspiratori dell'opuscolo. Però Rattazzi fa inserire un articolo nella *Gazzetta ufficiale* che piace, e tutti si acchetano.

Il Principe Napoleone dubita di venire in Italia colla Principessa Clotilde, in occasione delle nozze della Principessa Maria Pia; e ciò per timore di sè a seguito del processo in aria contro il generale Garibaldi. Gli si scrive che non se ne astenga. Nulla esservi contro di lui, nè sospetti di sorta.

Qui termina il breve diario del generale Durando, che si riferisce quasi per intiero solamente al periodo acuto del moto garibaldino nell'estate del 1862. Egli è storicamente a rincrescere che nè in quel diario nè in alcuna delle varie sue note sparse, il generale Durando non abbia chiarito intorno all'inteso procedimento contro il generale Garibaldi due punti che

sarebbero interessanti a conoscersi, vale a dire, perchè dopo essersi la maggioranza del Ministero Rattazzi decisa a deferire Garibaldi al Senato costituito in alta Corte di giustizia, abbia poi opinato per una Corte ordinaria di Assisie; e perchè dopo essersi la stessa maggioranza dimostrata, dietro il parere di distinti personaggi a ciò consultati, risolutamente contraria all'amnistia, vi abbia poi acconsentito. Sul che, e per non essere sicuri della nostra memoria, non possiamo spiegare i motivi del silenzio tenuto dal generale Durando.

Per meglio completare la narrazione di questo episodio, e la parte presavi dal Generale Durando, riportiamo *in extenso* la Nota circolare che egli, col consenso dell'intiero Gabinetto, diramò a tutte le Legazioni italiane presso le Potenze sulla politica del Governo del Re e sulla questione romana il 10 settembre, cioè pochi giorni dopo l'arresto dei garibaldini in Aspromonte. Di tale nota esistono, fra le carte del generale, alcuni abbozzi intieramente di sua mano, ed il primo di essi è datato dal 31 agosto.

Torino, 10 settembre 1862.

Signore,

L'attitudine che il Governo del Re assunse dopo il tentativo di Sarnico, lasciava luogo a credere che il generale Garibaldi rinuncierebbe ormai ad imprese incompatibili coll'ordine stabilito e che fossero di tal natura da compromettere l'Italia nei suoi rapporti coi Governi esteri.

Questa speranza fu delusa. Fuorviato da sentimenti che il rispetto della legge e d'una più giusta apprezzazione della situazione avrebbero dovuto infrenare, è troppo accessibile agli eccitamenti d'una setta meglio conosciuta per le vittime che ha fatte, di quello che lo sia per i successi ottenuti, esso non si arrestò dinanzi alla prospettiva d'una guerra civile, e volle farsi arbitro delle alleanze e dei destini dell'Italia.

Col favore delle rimembranze lasciate in Sicilia dagli avvenimenti del 1860, esso potè raccogliere in quell'isola dei corpi di volontari; le popolazioni perplesse fra la simpatia che deve risvegliare in esse una rivendicazione di Roma, ed il dispiacere di vedere questa rivendicazione assumere il carattere d'una rivolta, lo videro passare in mezzo ad esse con inquietudine e con tristezza; il Parlamento lo di-

sapprovava; il Re stesso, di cui non cessava di invocare il nome, lo richiamava alla sommissione alle leggi; tutto fu inutile. Esso percorse la Sicilia ed entrò a Catania, trovando dappertutto un accoglimento pieno di avvertimenti salutari ch'esso non seppe capire; da Catania, finalmente, passò sul continente con tremila uomini obbligando così il Governo del Re di venire ad una repressione immediata e completa.

Fu allora che, raggiunto da un distaccamento dell'esercito, fu preso co' suoi.

I fatti che vi ho rammentato sommariamente, signor Ministro..., non lascieranno fra noi alcuna traccia se non una memoria dolorosa.

L'unione degli animi, basata su di un unanime attaccamento a dei principii più alti, non potrebbe esserne intorbidata. Essi hanno pertanto un significato che voi farete notare al Governo presso del quale siete accreditato.

Essi sono da prima una testimonianza della maturità politica di queste popolazioni da ieri libere solamente, del desiderio che prova l'Italia di vedere i suoi destini compiuti nelle vie regolari e dei legami indissolubili che uniscono la nazione alla monarchia costituzionale, espressione suprema della volontà del paese.

Essi sono altresì una nuova prova della fedeltà e della disciplina dell'esercito, costante e sicuro guardiano della indipendenza nazionale.

Tuttavolta i Gabinetti europei non devono prendere abbaglio sul vero senso di questi avvenimenti.

La legge ha trionfato; ma la parola d'ordine dei volontari è stata questa volta, convien riconoscerlo, l'espressione d'un bisogno più imperioso che mai. La Nazione intiera reclama la propria Capitale, essa ha resistito, non ha guari, allo slancio inconsiderato di Garibaldi, solo perchè è convinta che il Governo del Re saprà compiere il mandato che ha ricevuto dal Parlamento riguardo a Roma. Il problema ha potuto mutar d'aspetto, ma l'urgenza di una soluzione è divenuta più potente.

In presenza delle scosse ognor più gravi che si rinnovano nella Penisola, le Potenze comprenderanno quanto sia irresistibile il movimento che trascina la Nazione intera verso Roma. Esse comprenderanno che l'Italia ha fatto un supremo ed ultimo sforzo trattando come un nemico un uomo che aveva resi sì splendidi servigi e sostenuto un principio che è nella coscienza di tutti gli Italiani; esse sentiranno che, secondando senza esitare il loro Sovrano nella crisi che hanno testè traversata, gli Italiani hanno inteso di riunire tutte le loro forze intorno al rappresentante legittimo dei loro diritti, affinchè giustizia intera loro sia finalmente resa. Dopo questa vittoria conseguita, per così dire, sovra sè stessa, l'Italia non ha più bisogno di provare che

la sua causa è quella dell'ordine europeo; essa ha abbastanza dimostrato a quali sacrifizi sa risolversi per far onore ai propri impegni, e l'Europa sa sovratutto ch'essa terrà tutti quelli che ha presi e che è disposta a prendere ancora relativamente alla libertà della Santa Sede. Le Potenze adunque devono aiutarci a dissipare le prevenzioni che si oppongono ancora a che l'Italia possa trovare riposo e rassicurare l'Europa.

Le nazioni cattoliche, la Francia sovratutto, che ha con tanta costanza lavorato alla difesa degl'interessi della Chiesa nel mondo, riconosceranno il pericolo che deriva dal mantenere più a lungo fra l'Italia ed il papato un antagonismo, la sola cagione del quale risiede sul potere temporale, o di stancare lo spirito di moderazione e di conciliazione dal quale le popolazioni italiane si sono mostrate animate finora.

Un simile stato di cose non può più durare; esso avrebbe pel Governo del Re conseguenze, la responsabilità delle quali non dovrebbe pesare su noi soli, e che comprometterebbero gravemente gli interessi religiosi del mondo cattolico e la tranquillità dell'Europa.

La invito, o signore, a dar lettura del presente dispaccio al Ministro degli affari esteri di... ed a lasciargliene copia.

Gradisca, al tempo stesso, la nuova assicurazione della mia considerazione distinta.

Firmato: Giacomo Durando.

V.

Presunta spedizione garibaldina in Grecia e progetto di insediarvi un principe di Casa Savoia-Carignano.

La manifestazione del progetto d'una spedizione in Grecia, al quale progetto il generale Garibaldi fece mostra di aderire per rivolgerne lo scopo su Roma, non fu per vero destituita d'un proposito preconcetto. Il fatto non è privo di interesse, e comechè interrompa per un momento il seguito della relazione sulla questione romana d'allora, vale pregio di esporne un sunto per là parte che in Italia si volle pigliarne; al quale sunto molto contribuiscono i documenti e le annotazioni del generale Giacomo Durando.

§ 1.

Colla storica insurrezione dal 1820 al 1829 la Grecia dopo varie fasi fu dichiarata indipendente dalla Turchia col protocollo di Londra 3 febbraio 1830 sotto la protezione di Russia, Francia ed Inghilterra. Col trattato del 7 maggio 1832 fu eretta a regno con Ottone di Baviera, già eletto Principe al 13 febbraio di quell'anno stesso dal Senato greco unitamente alle tre Corti protettrici. Nell'anno seguente Ottone approdò in Grecia seguìto da uno sciame di cortigiani e truppe bavaresi.

Dal 1833 al 1843, re Ottone ed i suoi Bavaresi, intolleranti cattolici, non seppero o non vollero nè affiatarsi, nè transigere coi Greci ortodossi. Rigidi settentrionali, a idee fisse, autoritari come si era allora in Baviera, inabili a piegarsi al carattere ed alle esigenze di popolo meridionale, la vivacità del quale ritenevano per insubordinazione, la semplicità dei costumi e gli usi nazionali per barbarie, si diedero piuttosto a sfruttare il paese non ad ordinarlo, e meno ancora a ben go-

vernarlo. Donde malumori, torbidi, qua e là rivolte, ammutinamenti della milizia, finchè nel 1843 avvenne l'insurrezione che impose sue condizioni: rinvio dei Bavaresi, e regime rappresentativo democratico a stabilirsi da Assemblea nazionale.

Nel 1855 la Turchia essendo alle prese colla Russia, i Greci videro essere venuta occasione di redimere quei loro confinanti connazionali che soggiacevano al dominio del Sultano, ed allargare le anguste frontiere, entro le quali la meticolosa diplomazia d'Europa aveva stretto il piccolo Regno. Ma re Ottone non seppe, pigliando in parte attitudine minacciosa e in parte usando sagaci maneggi diplomatici, amicarsi due delle tre Potenze protettrici che erano in guerra colla terza; non seppe appoggiarsi al paese, seguirne il pensiero nazionale; ciò che sarebbe stato pure vantaggio di esso Re e della sua dinastia. Inerte assistè all'occupazione del Pireo fatta dalle flotte francese ed inglese per contenere ogni movimento. Quell'occupazione fu un affronto non meno alla Grecia che al Re stesso. Il ministro Bulgaris, che più tardi fu presidente del Governo provvisorio, si adoperò a fare cessare l'occupazione; ed ottenuto lo sgombro, disse al Re: « Sire, la nazione imputa a voi di non esservi alleato col belligerante, o belligeranti, da cui essere aiutato ad allargare le anguste frontiere della patria. Se non volete rendervi più avversa la nazione, lasciate che il Governo responsabile abbia esso solo la direzione della cosa pubblica. Se un ministro o un Ministero cade perchè avversato dall'opinione della nazione, il trono non ne avrà danno; ma guai al paese ed al trono il giorno in cui si dirà: il Ministero o i ministri non sono che commessi del Re, perchè non già piuttosto il capo che il commesso? »

Il Re seguì il consiglio del suo primo ministro; ma per sua debolezza o imperizia ne ebbe il peggio. Sorsero in mille i capiparte gli uni contro gli altri; la democrazia trasmodò, il Governo discese in piazza; da ciò disordine nell'Amministrazione, confusione di idee, di interessi, di mene ambiziose per le conventicole che in ogni ceto, in ogni città, in ogni villaggio si formavano fra coloro che erano in impiego e coloro che ne erano stati dimessi; dissesti finanziari in alto e in basso, e per colmo l'indisciplina nell'armata; la quale prese l'iniziativa e diede il crollo coll'ultimo suo moto.

Al 19 ottobre 1862 nella piccola fortezza di Voinitza, posta sul confine a nord-est della Grecia, due compagnie di fanteria (un duecento uomini appena) si sollevarono, cacciarono gli ufficiali, tranne un sottotenente che si mise a capo della rivolta, ed innalzarono bandiera rossa. In un attimo ed a misura che la notizia di Voinitza perveniva, in ogni cittadella il presidio si ammutinava. L'esempio fu seguìto nell'istesso modo nelle caserme dei maggiori centri; in meno di quattro giorni tutta la Grecia fu in piedi, il Re colla sua famiglia partito per Baviera, il Governo provvisorio insediato in Atene con a capo lo stesso Bulgaris, che poco prima aveva consigliato il re Ottone di lasciar fare. Se il moto fu celere, il preesistente malcontento era conosciuto da tempo, e gli agitatori repubblicani di Europa contavano servirsene ad inaugurare il loro sistema di governo.

Molti filelleni vedevano nelle cospirazioni di quegli agitatori un pericolo per la Grecia; e perciò il deputato Brofferio, siccome si è già accennato, mentrechè trattava col generale Garibaldi affinchè si ponesse alla testa d'una spedizione per sostituire al re Ottone un principe liberale, aveva sollecitato che il Parlamento italiano emettesse un voto per la ristaurazione della libertà ellena. A questa dichiarazione essendosi opposto il generale Giacomo Durando, i filelleni italiani trovarono adito presso il re Vittorio Emanuele, che si mostrò ad essi favorevole. Il pensiero del Re, concorde nell'impedire la proclamazione della Repubblica greca, era anche rivolto a far succedere in quel Regno il suo secondogenito, il Duca d'Aosta, qualora la dinastia Bavara avesse a cessare. Approvando egli, ed aiutando il concorso che il generale Garibaldi pareva essere disposto a prestare alla causa dell'Ellenismo, accolse benevolmente i soliti zelanti che si offrirono a propagare in Grecia il suo pensiero. Sgraziatamente il Re non ebbe mano fortunata nella scelta delle persone alle quali erasi affidato.

Infatti al 30 aprile 1862, dalla Legazione italiana in Costantinopoli telegrafavasi al generale Durando:

È qui Bensa, segretario particolare del Re, o sedicente tale. Sembra avere una missione segreta, della quale non fa mistero. Sono informato da buona fonte che i Greci rifiutano le sue proposte. Ora tenta mettere sin la Serbia ed i Principati Danubiani contro la Turchia pro-

mettendo aiuti. La sua qualità eccita stupore. Quale contegno debbo tenere se fossi interrogato dal Governo turco intorno all'azione del Bensa?

Il ministro Durando rispose nello stesso giorno:

Non conosco punto il Bensa, nè so di sua pretesa missione alcuna cosa. Sconfessi formalmente la missione, però senza pubblicità, perchè egli ha forse delle relazioni con altissimo personaggio.

In data del 4 successivo giugno, dalla stessa Legazione scrivevasi:

Conformemente a quanto ella, signor generale, avrà rilevato dal telegramma che al 1° del corrente il cavaliere Bensa trasmetteva in cifra per mezzo mio al signor Rattazzi, presidente del Consiglio, mi fo lecito di entrare in alcuni particolari (1).

Dopo avere soggiornato qualche tempo in Corfù ed in Atene, il cavaliere Bensa venne in Costantinopoli. Presentossi immediatamente alla Legazione ed ebbe particolare colloquio col mio predecessore il signor Cerruti, al quale confidò avere un incarico confidenziale di Sua Maestà colla partecipazione del signor Rattazzi, presidente del Consiglio, allorchè questi prima di V. E reggeva il Ministero per gli affari esteri (2). Il cav. Bensa aggiunse avere per istruzione di tenere del tutto informato il signor Cerruti. Questi trovandosi alla vigilia di partire per la Persia consigliò il Bensa, rimanendo io incaricato d'affari, di continuarmi le sue comunicazioni.

« Atteso il posto occupato dal Bensa, credetti conveniente di ascoltare quanto egli giudicò di parteciparmi. Lo avvertii tuttavia che il Ministero degli esteri non avendomi fatto pervenire alcun avviso circa la sua missione, nè potendo esso produrmi alcun documento proveniente da quel Ministero, dovevo io limitarmi esclusivamente a dargli ascolto.

Il Bensa infatti nulla mi richiese. Mentre esso trovavasi in Bukarest, il ministro degli esteri, Aali Pascià, interrogò il secondo interprete

---

(1) Ebbe torto la Legazione d'Italia in Costantinopoli a compiacere il Bensa di cifrargli il suo telegramma, non essendo la medesima stata ufficialmente avvertita dal Ministero per gli affari esteri intorno alla missione confidenziale del Bensa, nè potendo questi provarne la verità. Fra le carte lasciate dal generale Durando non fu trovato il testo di quel telegramma.

(2) Il generale Durando nel suo Diario, come si è visto, si lamentò più tardi di non essere stato avvertito da Rattazzi, quando gli consegnò il Ministero esteri, del segretume che facevasi in affari di Grecia. Poichè temevasi della sua onesta correttezza, perchè volerlo ad ogni costo a dirigere il Ministero delicato degli affari esteri?

di questa Legazione sull'oggetto del viaggio di quel signore in Oriente dicendo che si supponeva avere esso un incarico segreto. Feci rispondere dall'interprete che la regia Legazione ignorava affatto se il Bensa fosse incaricato di alcuna missione, e credeva spiegare facilmente il viaggio come meramente di diporto.

Contemporaneamente fui avvertito che sir Henry Bulwer, ambasciatore di Inghilterra, mostravasi assai irritato per avere avuto notizie di nuove navi cariche d'armi, che avevano rimontato il Danubio; e pretendere quindi trovare un nesso tra questo fatto e la presenza del Bensa nei Principati (1).

Credetti opportuno di avvertire il Bensa dei sospetti dell'ambasciatore inglese; ed egli mi disse che ignorava assolutamente qual cosa avesse potuto destarli; aggiunse che sapeva benissimo che sir Bulwer li aveva già dapprima rivolti al signor Ristich, agente serbo in Costantinopoli, e più tardi alla Legazione di Grecia. Fu in queste circostanze che ebbe origine il telegramma che il Bensa diresse al signor Rattazzi. Le informazioni, che dietro mia richiesta mi furono trasmesse dal nostro Console generale in Bukarest, riducono a ben piccole proporzioni il supposto trasporto d'armi. Tutto si limita ad alcune casse di carabine e di rivoltelle, armi di lusso trasportate dalle Messaggerie imperiali di Francia a Braila, da quella dogana respinte ed accettate a titolo di deposito da quella di Galatz.

L'ambasciatore francese protestò fortemente contro la violazione del trattato di commercio che permette l'introduzione d'armi di lusso, ed è irritatissimo contro il principe Couza, il quale per il primo avvertì il console austriaco che la Francia tentava introdurre armi in Danubio.

Lo stesso ambasciatore francese ebbe la bontà di prevenirmi che, poco tempo fa, il Console austriaco in Iassi avvertì il suo collega di Francia, signor Place, essere l'Internunziatura d'Austria consapevole della partenza da Genova di una nave greca carica d'armi destinata a risalire in Danubio; ma che ai Dardanelli esercitasi tale vigilanza che difficilmente il legno greco sfuggirà alle ricerche (2).

---

(1) Sir Henry Bulwer ricordavasi delle spedizioni d'armi in quei Principati fatte nel 1860-61 dal conte Cavour d'intelligenza col Comitato dei fuorusciti Ungheresi; delle quali spedizioni si è narrato in principio di questo libro.

(2) Effettivamente in allora da Genova era partita una nave greca con carico d'armi, e secondo il suo manifesto marittimo con destinazione per il Danubio, ma destinate invece per la Grecia, secondo ciò che il generale Garibaldi aveva fatto conoscere al ministro dell'interno Rattazzi. Viceversa poi lo sbarco delle armi era a farsi in Sicilia per l'impresa di Roma.

Maggiori informazioni sull'azione del Bensa ed altri suoi consoci in Oriente risultano dalla seguente lettera, che un segretario di quella nostra Legazione inviava in data del 30 luglio 1862 con premura allo scrivente, lettera che appena ricevuta fu consegnata al generale Durando per sua notizia: ed eccola.

Caro amico. — Tu conosci la mia calligrafia, e quindi non mi sottoscrivo per questa volta onde evitare qualsiasi contrarietà in caso che la lettera vada perduta o intercettata alla posta (1).

Voglio parlarti chiaro chiaro: tu poi ne farai l'uso che credi presso tuo zio. Ebbi occasione di ammirare in tuo zio una franchezza di carattere ed una sincerità e buona fede, difficile a riscontrarsi in questi tempi. Mi sarebbe doloroso troppo se nel mentre che egli agisse col suo modo consueto e franco, altri volessero fare di lui il copri-mantello dei loro pasticci.

Abbiamo informato a suo tempo tuo zio della pretesa missione di un signor Bensa, segretario particolare di alto personaggio, e degli imbrogli che cercava creare ovunque nel suo passaggio. Il medesimo partì quando a Dio piacque, pieno di false idee circa i Greci, ed inesatte sui Serbi, più giuste intorno ai Rumeni. Pare però che quello fosse seme che dovesse portare frutti; ed ora un deputato al Parlamento è venuto a porre sua sede in Costantinopoli, facendosi centro di emissari d'ogni sorta. Siamo in Costantinopoli, e quindi in paese di tua conoscenza. Il deputato *pour mieux se déguiser*, andò a prendere alloggio dal presidente del Comitato della Società emancipatrice. Là lo frequentano quel dottore-medico che tu ben conosci a seguito dell'anno scorso, quel tale affarista, a cui tu facevi tanta paura; quell'altro commerciante e tutti quegli altri soci che la polizia turca non seppe convincerli di falsi monetari, e che benedicono il cielo e l'inferno per la tua partenza da qui. I luoghi di riunione sono le bettole. Questi signori hanno però lanciato i loro emissari e mi si assicura stieno per mandarne altri. Uno di essi è il Ca... che già trovasi in Serbia, uomo che rubò e fece ogni sorta di mestieri in Bukarest e qui; un altro è l'avvocato S... garibaldino, specie di *meneur* fra quanto vi è di più canaglia. Mi si è parlato anche del dottor D...s attualmente implicato in processo di falsi passaporti, e che pochi giorni sono vantavasi pubblicamente di averne falsificati più di 400, e di un certo Fil... uomo facinoroso, al quale il viaggio servì di fuga per tenersi occultato al giudice del Consolato, che ha spiccato contro di lui mandato di cattura

(1) Ancora nel 1862 in Turchia, il servizio postale per l'estero era fatto dall'Austria e dalla Francia; ed in Costantinopoli eranvi speciali uffici postali austriaco e francese.

per mancato assassinio sulla persona della propria moglie. Conosco vagamente di altri emissari, ma ne ignoro il nome.

Ecco in quali bocche corre a sproposito il vanto di avere missioni governative, *alte protezioni e dirette altissime* corrispondenze. Queste sono cose sconcie; ma veniamo a quel che è peggio. Gravi indizi fanno credere che pur troppo tutto ciò ha un fondamento di vero. Il Re vuole fare qui una politica garibaldina, che non può essergli suggerita dal tuo zio, ma che temo trovi favore presso qualche membro del Ministero. Bada bene: tutto questo fango è mosso da persone ambiziose di Corte, inesperte, e che vorrebbero pure diventare grandi uomini a qualunque costo. Il nostro console Scoyasso in Serbia nel suo viaggio a Torino fu facilmente sedotto; non è più nostro agente, ed ebbe persino l'imprudenza di credere che avremmo aderito a farci *un bureau de traduction* di certi suoi rapporti sciocchi, fatti in modo che qui non li potessimo capire. Spiacque assai a tutti noi, ed al Ministero poi in particolare, che mentre il piroscafo qui di stazione, l'*Archimede*, partisse misteriosamente, ed all'insaputa della Legazione, il signor deputato e tutti i membri della Società emancipatrice erano al corrente della direzione presa da quell'*avviso* della R. Marina, che era qui solamente a disposizione ed agli ordini della Legazione. Ieri ancora un corrispondente sotto il supposto nome di *Iohu* ci diresse un telegramma evidentemente di convenzione per il medesimo deputato.

Queste, ripeto, sono non solamente cose sconcie, ma dolorosissime. Si compromette la dignità del capo dello Stato, si fa buon mercato di tutto ciò che riguarda il nostro paese ed il nostro avvenire, e si vorrebbe strascinarci a dare la mano a progetti, che tu e tuo zio conoscete, e non potete giudicare altrimenti di quello che io li giudico. Se poi tutto non è che una finta e che il colpo meditato dai garibaldini tenda ad altra meta, la finta è un poco cara; ed oso dire che, qualunque sia il risultato non deve mai comperarsi a costo della dignità del Sovrano giustamente amato e riverito, a costo della simpatia che una saggia condotta ed una buona scelta di persone potrebbero assicurare presso queste nazionalità orientali.

Non voglio entrare nel fondo della cosa; solo mi sembra tanto insano il progetto di lanciarsi con poche migliaia di uomini, fossero anche leoni, a traverso la Turchia per giungere in paese alleato, che io mi trovo indotto a credere, che in ciò Garibaldi manca alla fede, e che dà *le change* al Re ed a qualcuno de' suoi ministri per cadere poi un bel mattino là, dove ci farà maggior male.

Penso bene che Garibaldi è testa calcolatrice più che non si creda, e che le sue antipatie per la Francia imperiale sono almeno eguali a quelle che nutre per l'Austria; poi vedi se per caso non possa avere io ragione. Se avessi osato, avrei diretto questa mia alla persona di

tuo zio, ma così potrai meglio giudicare *si je radote*, o se merito la pena che mi si ascolti. Sarei veramente dolente se questi fossero giuochi fatti sottacqua da persone senza fede e destinati a recare danno ad una carriera distinta ed illustre, quale è quella del generale tuo zio.

Questa lettera è di amico sincero.

§ 2.

Dai documenti or ora riferiti scorgesi quanto il progetto del re Vittorio Emanuele fosse stato stravolto dalle persone a cui era stato affidato, tantochè apparentemente sembrava essere accomunato con l'azione dei radicali e dei mazziniani. Del Ministero, solo il Presidente del Consiglio era a parte di quel progetto e, benchè informato che gli esecutori l'avessero sostanzialmente e malamente travisato, mancò al dovere di avvertirne il Re; il quale pertanto anche dopo Aspromonte perseverò a conservare in quelli la sua fiducia. Già sul principio di ottobre di quell'anno le cose di Grecia si erano tanto aggravate da fare pronosticare imminente un'insurrezione generale a danno del re Ottone. Onde il re Vittorio Emanuele, per non lasciarsi cogliere all'improvvista, fece scandagliare il Governo inglese per conoscere se nel caso del mutamento di dinastia sul trono ellèno, la candidatura d'un Principe di Savoia avrebbe probabilità di essere accetta.

Il marchese d'Azeglio rispose al 5 ottobre:

Lord Palmerston ammette di buon grado la candidatura di uno dei nostri Principi, comechè gli sembrino troppo giovini. Per contro respinge tanto quella del Duca di Leuchtenberg che quella del principe inglese Alfredo, perchè ambedue appartenenti alle famiglie regnanti delle Potenze protettrici.

Aggiungeva:

Una spedizione di garibaldini in Grecia avrà un effetto disastroso per noi e sarebbe della più alta importanza impedirla.

Sullo stesso argomento la nostra Legazione in Pietroburgo avvertiva:

Lettere venute da Atene assicurano avere il principe Amedeo maggior probabilità di essere scelto a candidato; correre il suo nome in bocca

di tutti; mentrechè il Principe inglese non è messo in avanti che pel momento, e per riguardi alla Gran Bretagna. In quanto ai Principi russi non esservi parola, e nemmeno i candidati greci. Da persona che viene di Grecia si aggiunge che la Russia colà non è punto popolare e amata, perocchè i Greci sanno benissimo che l'interesse dimostrato dalla Russia per i cristiani d'Oriente non era che un pretesto per mascherare la propaganda slava (1). Anche questa persona crede che il nostro Principe ha grande successo di riuscire, perchè rassicurerebbe l'Europa sui competitori delle Potenze interessate. Oltreciò la Dinastia di Savoia non ha contro di sè le esclusioni stipulate contro i Principi delle Potenze garanti, ed ha a suo favore la simpatia dei popoli che aspirano alla nazionalità ed alla libertà. Questa comunicazione è stata fatta dall'Incaricato d'affari di Turchia qui in Pietroburgo, che fu per lungo tempo in Atene nella stessa qualità.

Il diplomatico turco che diede le precedenti notizie, comechè avesse lungamente dimorato in Atene, aveva poco bene osservato lo spirito della popolazione ellenica, assicurando che la candidatura di un principe cattolico, per quanto di Savoia, in Grecia fosse popolare: e la Legazione italiana in Pietroburgo si mostrò assai novizia a credervi, e credere che la Russia non l'avrebbe osteggiata. Infatti la stessa Legazione due giorni dopo, l'8 ottobre mandava che « il principe Gortchakoff aveva dichiarato all'ambasciatore inglese, che in caso di vacanza del trono in Grecia, si dovevano osservare i tre seguenti punti: 1° Che secondo i trattati il nuovo Re doveva professare la religione greco-ortodossa; 2° Che la Russia farà mantenere il contratto bilaterale stipulato fra le Potenze garanti intorno all'esclusione dei Principi appartenenti alle famiglie sovrane delle medesime; 3° Che il loro impegno non può essere modificato che di comune accordo fra le Potenze contraenti.

« Da informazioni assunte in circoli governativi risulterebbe che in essi si sostiene marcatamente non essere il Duca di Leuchtenberg russo ma di Germania. L'ambasciatore francese

---

(1) Non era esatto il rappresentante italiano in Pietroburgo a riferire che lo scopo della Russia in Oriente era tutto nella propaganda slava. Sarebbe invece stato nel vero ad affermare che il fine impellente del Governo dello Czar, oltre a quello di allargare il suo dominio politico in Oriente compresa la Grecia, era quello di mantenere e consolidare l'ortodossia religiosa contro ogni espansione del cattolicismo pontificio romano.

dubita che l'Inghilterra accetterà il Leuchtenberg qualora la Russia lo proponga per candidato. L'ambasciatore interrogato sul proposito non volle spiegarsi ».

Come vedesi, disputavasi diplomaticamente d'un trono prima che fosse disponibile. Se non che, l'evento non tardò. Secondo che abbiamo già accennato, al 19 di quell'ottobre un pugno di soldati si ammutinò; al 23 funzionava in Atene un Governo provvisorio; al 25 il Re e la Regina abbandonavano un regno tutt'altro che un nido di rose, ed ove pure eransi trattenuti per un ventennio.

Il conte Mamiani, ministro d'Italia in Atene, annunziando in data del 23 l'avvenuto rivolgimento, domandava l'invio di un bastimento da guerra per la protezione dei connazionali, ed informava essersi fatta clamorosa dimostrazione alla Legazione inglese, acclamandosi di volere per re un Principe inglese; in conseguenza Cattabene proponeva di partirsene (1).

Con altra comunicazione del 25 riferivasi dallo stesso che « principalmente per l'opera della società segreta dei *Messienesi*, la rivolta aveva facilmente trionfato anche in Atene; erasi messo alla testa del Governo provvisorio il Bulgaris, proclamata la decadenza del re Ottone, la convocazione immediata d'un'Assemblea costituente, per redigere una nuova Costituzione e l'elezione d'un nuovo Principe.

Rispondevasi dal generale Durando:

Due bastimenti partono domani da Genova e da Napoli per il Pireo, ove rimarranno a vostra disposizione per la protezione dei nostri nazionali. Spedirò fra breve istruzioni, a cui conformare la vostra condotta durante l'attuale crisi della Grecia. In attesa delle medesime tenetevi in stretta riserva, evitate scrupolosamente ogni disaccordo con ciascuna delle tre Potenze protettrici.

Nello stesso giorno il generale così riferiva al re Vittorio Emanuele sugli avvenimenti di Grecia:

Maestà, i telegrammi che ho l'onore di trasmettere a V. M. non mi sembrano ancor ben chiari. Il certo pare la nomina del Bulgaris a

(1) Il Cattabene era uno di coloro, che i nostri agenti diplomatici designavano per dubbi emissari. Il medesimo era stato inviato in Grecia a fare propaganda a favore d'un Principe della Casa di Savoia, ed il risultato fu quale dalle Legazioni italiane in Turchia ed in Inghilterra era stato preveduto e sconsigliato.

capo del Governo provvisorio in Atene. Costui è uomo poco accreditato. Tranne Canaris e due altri, il rimanente mi sembrano di poco conto.

Questa rivoluzione non si presenta sotto buoni auspicii. Temo che essa non possa finire che coll'intervento delle tre Potenze garanti della Grecia, Russia, Francia ed Inghilterra. Ad ogni modo credo che per nostra parte dobbiamo osservare per ora il più grande riserbo per non inimicarci la Gran Bretagna senza frutto veruno.

Per risposta, due ore dopo ricevevasi al Ministero per gli affari esteri il seguente dispaccio telegrafico scritto tutto di mano del Rattazzi, presidente del Consiglio, a spedirsi alla Legazione del Re in Parigi.

Voi conoscete il movimento che avvenne in Grecia. Il Re crede utile di prendere a questo riguardo un'attitudine attiva, e desidererebbe anche in certi casi di intervenirvi. Siete pertanto pregato di scandagliare prudentemente il terreno per conoscere le intenzioni dell'imperatore Napoleone e di assicurarvi se questa idea del Re può incontrare difficoltà per parte della Francia, non che di opposizione per parte del Gabinetto inglese. Telegrafatemi d'urgenza. Firmato Rattazzi.

Dopo aver ben riflettuto, il generale Durando ordinò la trasmissione in cifra del precedente telegramma aggiungendovi questa nota:

Voi dovete tener conto della situazione di Grecia tutta speciale verso le tre Potenze garanti; le quali in forza del trattato 1831 hanno l'iniziativa politica in Grecia, iniziativa di cui esse non potrebbero essere disposte a condividere con altri Stati.

Da Parigi verso sera si domandò di spiegare confidenzialmente in qual senso il Re intendesse esercitare la sua azione. Trasmessasi al Rattazzi l'interrogazione, questi inviò la seguente risposta a farsi proseguire per Parigi: « Intenzione di Sua Maestà il Re sarebbe di spedire al primo momento opportuno delle truppe per impedire un altro intervento; e se ciò non sia possibile, permettere una spedizione di volontari che avrebbe un gran vantaggio per la tranquillità interna (1). Del resto è evidente l'interesse che noi abbiamo di non rimanere estranei ai cambiamenti che avvengono in Oriente. Credo che molto

(1) Tranquillità all'interno di Grecia o d'Italia? E poi, dell'esperimento dei volontari, non bastava quello che poco tempo prima aveva condotto alla sciagura d'Aspromonte?

probabilmente la Costituente eleggerà il principe Amedeo per re di Grecia. Firmato: RATTAZZI » (1).

Il generale Durando leggendo questo schema di telegramma esclamò: « Di peggio in peggio! » Sospese l'ordine di trasmissione e si recò dal Re. A seguito delle spiegazioni avute col Re e col Consiglio dei ministri, telegrafò a Parigi il 26 ottobre:

In risposta al vostro telegramma indirizzato al presidente del Consiglio, voi riceverete quanto prima istruzioni confidenziali. Per intanto tenetevi nel maggiore riserbo; procurate di conoscere con destra sagacia le intenzioni del Governo francese. In attesa che la situazione si spieghi meglio, il Governo del Re ha ordinato la partenza per il Pireo di due bastimenti della flotta, allo scopo di proteggere i nostri nazionali.

Intorno all'insistenza di intervenire attivamente in Grecia, produciamo la seguente annotazione del generale Durando, da lui scritta a matita in foglio volante:

26 ottobre 1862. Strano telegramma del Rattazzi da parte del Re per mandare truppe in Grecia e opporsi all'intervento d'ogni altra Potenza, fin anche delle tre garanti. Assurdità inconcepibili di fronte a trattati, ed alla nostra situazione politica e militare. Sospendo l'invio. Consiglio oggi del Ministero col Re. Il Re si lagna che io non sono più rivoluzionario; che *audaces fortuna juvat;* essere lui che ha preveduto da lungo tempo l'insurrezione di Grecia, ed averla fatta dirigere nel senso che profitterà all'Italia; che Mamiani non è capace in Atene di intendere le sue mire. Rispondo avere imparato molto dalle rivoluzioni: avere imparato che quando non si ha dietro di sè o le masse o una forza di appoggio si naufraga sempre malamente. Nel caso attuale di Grecia avere decisamente contro di noi le tre Potenze garanti, e dovere noi ben riflettere prima di rendercele ostili. Ad ogni modo essere suprema nostra convenienza di aspettare come si mettano le cose avanti di prendere misure energiche che pel momento sarebbero avventate. Propongo che si spediscano in Grecia due bastimenti, e strombazzando che il loro invio è fatto allo scopo esclusivo di proteggere colà i nostri connazionali.

(1) Le acclamazioni fatte in Atene al 23 di quell'ottobre al Principe inglese non erano forse sufficienti a togliere ogni illusione sulla speranza di potere collocare sul trono di Grecia un Principe di Casa Savoia? A quali informatori prestavasi fede, ce ne dà notizia la lettera del 30 luglio da Costantinopoli, non è guari trascritta.

Sul finire dell'ottobre, da comunicazione confidenziale del dottore Conneau si venne a conoscere che, relativamente all'assestamento della Grecia, l'Imperatore consigliava il Governo italiano a mantenersi prudente e non compromettersi. Parere ad esso Imperatore non esservi inconvenienti se il Governo del Re chiudesse gli occhi qualora frotte di garibaldini volessero recarsi in Grecia, e se per colà si spedissero armi e sussidi; « tutto ciò ben inteso, ripeteva l'Imperatore, avvenisse senza che si potesse minimamente imputare al Governo italiano acquiescenza e tanto meno partecipazione ».

Quest'ultimo consiglio, intorno ai volontari garibaldini, parve al generale Durando strano assai e sospetto. Ad ogni buon fine, per affermare una situazione non ambigua, ed impedire ogni tentativo di impresa arrischiata e pericolosa per la nuova Italia, telegrafò in data del 1° novembre alle Legazioni del Re in Londra, Parigi, Berlino e Pietroburgo.

Ho dato instruzioni al Ministro del Re in Atene di osservare il più rigoroso riserbo, e di regolarsi secondo la condotta delle tre Potenze garanti. Se il Governo italiano ha creduto suo dovere di inviare nelle acque di Grecia due navi da guerra, ciò è all'unico scopo di proteggere al bisogno i nazionali colà residenti.

Nello stesso giorno scriveva al re Vittorio Emanuele:

Ho l'onore di trasmettere a V. M. alcuni telegrammi assai interessanti sugli affari di Grecia. Sembra certo oramai che la Francia e l'Inghilterra stanno sulle riserve per ciò che concerne la Grecia. Non ho ancora avuti dispacci regolari dal conte Mamiani, ma conformandomi a quanto mi è parso intendimento di V. M., gli ho raccomandato un contegno prudente, e di non scostarsi dall'attitudine delle tre Potenze protettrici. Subito che abbia informazioni più ragguagliate, non avendo sinora ricevuti i rapporti scritti, e se V. M. non mi dà altri ordini, io gli spiegherò quale sembra per ora essere la nostra attitudine politica più conveniente, cioè: nessun intervento straniero, libertà di eleggere un Principe in qualunque famiglia reale, combattere, se v'è di bisogno, le tendenze dei Greci a costituirsi in repubblica.

Circa la scelta del futuro Re, mi permetto di ricordare a V. M. che l'articolo 40 della Costituzione greca esige « che ogni successore del re Ottone appartenga alla Chiesa ortodossa orientale ».

È possibile che la nuova Assemblea greca riformi questa disposizione. In caso contrario un principe cattolico che venisse eletto si troverebbe in una ben difficile condizione per accettare il trono. Questa circostanza

importantissima, unita alla gelosia di alcune Potenze, rende il problema più arduo che mai. Tuttavia può essere probabile che si trovi qualche combinazione per vincere ogni difficoltà. Ad ogni modo, io penso che il suggerimento dell'Imperatore, di andare molto a rilento e guardinghi, sia il più conveniente per ora a seguirsi. Ho l'onore, ecc.

Non ostante le considerazioni espresse con molta circospezione in questa lettera, il Re non le intese o non volle intenderle; e poichè gli era chiusa la via ad un'azione diretta, pensò di abbracciare il mezzo termine suggerito dall'imperatore Napoleone di lasciar fare, o più veramente di servirsi dei garibaldini. Fu perciò ordinato al Cattabene di mettersi per questo intento d'accordo col Governo provvisorio di Atene. Ne valse a raffreddare dal partito l'avviso dato dal marchese d'Azeglio, che « l'Incaricato d'affari di Grecia in Londra avevagli detto, risultare positivamente che la Francia faceva decisa opposizione alla candidatura del principe Amedeo ».

Per vero, questa opposizione era in contraddizione al suggerimento dato dall'Imperatore di lasciare fare ai garibaldini ed aiutarli sotto mano. Può essere che Napoleone sia stato per un momento sincero, e non abbia visto male un Principe italiano in Grecia, dappoichè i trattati proibivano che fosse un francese. Ma la camarilla della sua Corte maschile e femminile, il Governo, gli uomini politici e la pubblica opinione in Francia, gelosi ed irati della riunione dell'Italia e dell'acquisto di sua influenza in Europa, vi si opponevano addirittura; e piuttosto che un principe italiano avrebbero preferito a Re di Grecia un infedele Pascià turco. Per il che la diplomazia francese a prevenire ogni evenienza di candidatura italiana avvertì formalmente il Governo provvisorio di Atene di sua opposizione. Donde il conte Mamiani, informando di ciò, aggiungeva nella sua lettera del 10 novembre:

Cattabene è ritornato in Atene, ma il Governo provvisorio è oppositissimo a qualsiasi formazione di corpi volontari, non importa sotto quale nome si debbano impiegare. Esso teme grandemente di compromettersi tanto verso l'Europa che verso l'Inghilterra, e respinge assolutamente ogni proposta ed ogni combinazione fattagli. Cattabene, a cui ne ho parlato, è rassegnato a ripartirsene.

Sta in fatto che subito da principio la candidatura di un Principe italiano fu accetta con simpatia dai Greci; ma sulle

assicurazioni o voci sparse che eleggendosi un Principe inglese, questi avrebbe apportato in dono alla Grecia l'annessione delle isole Jonie, fu acclamato in rumorose dimostrazioni il principe Alfredo. La Russia per contro mise quella del duca di Leuchtenberg imparentato colla famiglia imperiale, sostenendo che il Duca era tedesco e non russo, e perciò candidabile a senso del trattato fra le tre Potenze garanti (1). Il Governo inglese che non aveva proposto nomi, nè dato segno di acconsentire pel principe Alfredo, lasciava che i Greci si sbizzarrissero ad acclamarlo non per altro che per escludere ogni candidato che non gli fosse gradito. La Francia si mostrava apparentemente riservata, ma fra un russo ed un inglese inclinava pel primo. La lotta fu viva, e per darne un'idea fra le molte relazioni sul proposito ricevute in quel tempo in Torino, accenneremo alle seguenti:

Dalla Legazione italiana in Londra scrivevasi al 19 novembre 1882:

L'Incaricato d'affari di Grecia non mi ha nascosto avere esso ricevuto da Atene sollecitazioni di agire fortemente presso il Gabinetto inglese, affinchè acconsentasi alla candidatura del principe Alfredo, il quale sembra il favorito dal Governo provvisorio.

Da Pietroburgo informavasi in data del 20 stesso mese:

Sono informato da buona fonte, avere l'Inghilterra dichiarato al Governo russo che essa considera il Duca di Leuchtenberg quale principe russo. Sono poi assicurato d'altra parte che l'Imperatore di Russia sino da principio disse che giammai acconsentirebbe all'elezione del Duca, e che la granduchessa Maria Nicolowna (madre) si esprime nello stesso senso; ma persone bene informate credono che l'Imperatore non potrà rifiutare il suo consentimento in caso di elezione. Il Governo russo

(1) Il Landmargraviato di Leuchtenberg, borgo questo nell'alto Palatinato in Baviera, fu eretto in Ducato nel 1817 per il principe Eugenio di Beauharnais, ex-re d'Italia nel primo impero napoleonico. Morto il Principe Eugenio (1824), al Ducato successe il figlio primogenito, che sposò nel 1835 Dona Maria regina di Portogallo, e morì due mesi dopo quel matrimonio. Il Ducato allora passò al secondogenito di Eugenio Beauharnais, genero dell'imperatore Nicolò di Russia: e quindi per tale matrimonio il secondo Duca perdè la qualità di francese, sino allora conservata, e divenne russo. Morto esso nel 1852, il figlio assunse il titolo; ed era quello che la Russia proponeva a Re di Grecia, dicendolo non russo ma tedesco, per essere nato in Germania.

mantiene ferma la condizione *sine qua non* debba il nuovo Re professare religione diversa dell'ortodossa.

In pari giorno da Londra il marchese d'Azeglio mandava:

Lord Palmerston mi disse ieri sera, quale sua opinione personale, che il Governo inglese nulla cambierà nella rappresentanza in Atene sino dopo l'elezione del nuovo Re. L'Incaricato d'affari di Grecia pretende che si finirà per ammettere la candidatura inglese.

Da Parigi, in data del 23 riferivasi:

Da notizie ricevute dal Governo francese si ha che lord Palmerston, considerando la candidatura Leuchtenberg come una violazione dei trattati, è deciso a spingere quella del principe Alfredo, il quale porterebbe in dotazione alla Grecia le Isole Jonie, e possibilmente un ingrandimento di territorio a pigliarsi dalla Turchia. L'Inghilterra continuerebbe però a tenere il suo presidio in Corfù. Questa proposta fu fatta ieri da Palmerston in Consiglio dei ministri e sarebbe stata presa in considerazione.

Da Atene (24 e 26 novembre) affermavasi che nella capitale ed in altre città di Grecia continuavano le dimostrazioni in favore del Principe inglese, e da Pietroburgo (26 novembre) scrivevasi:

Qui si teme la preponderanza in Grecia dell'Inghilterra; la Prussia ha rifiutato la proposta di quest'ultima di fare in Atene una dichiarazione collettiva al Governo provvisorio per l'elezione del Re e l'ordine interno. Gortchakoff insiste a sostenere che il duca di Leuchtenberg non è russo.

Il marchese d'Azeglio (29 detto) riferiva:

Il Governo inglese è preparato a tutto anzichè permettere al duca di Leuchtenberg di salire il trono di Grecia. I Greci si mostrano attivi a questa politica. Palmerston lascia fare, salvo poi a decidersi quando crederà opportuno e venuto il momento. Però sin d'ora si può congetturare che il Governo inglese non inclina ad accettare il trono di Grecia per il principe Alfredo. La Regina si è già pronunziata affatto contraria. Il Governo ha già in vista un altro candidato, forse della famiglia reale di Danimarca.

Da Atene il conte Mamiani con lettere del 30 novembre e 1° dicembre avvertiva che gli inviati di Francia e di Russia avevano comunicato al Governo provvisorio il protocollo del 1832, richiamando specialmente l'articolo 3° intorno alle con-

dizioni che doveva avere il candidato, e dichiarando che quel protocollo era sempre in pieno vigore. Quasi contemporaneamente il Governo provvisorio riceveva da Londra e da Pietroburgo la comunicazione ufficiale che l'Inghilterra declinava la candidatura del principe Alfredo, e la Russia la sua del duca di Leuchtenberg.

Sopravvenuta sul principio di quel dicembre 1862 la dimissione del Ministero Rattazzi, il nuovo ministro par gli affari esteri, conte Pasolini, inviò al generale Durando i posteriori dispacci sugli affari di Grecia, affinchè ne pigliasse cognizione, e suggerisse il suo parere sulle risposte a farsi.

Il generale restituendoli vi aggiunse la memoria, che qui produciamo, colla data del 25 dicembre di quell'anno.

Il generale Giacomo Durando nell'atto di restituire al conte Pasolini il pro-memoria del conte Mamiani cogli annessi del 12 dicembre corrente, di cui gli diede cortese comunicazione, si fa un piacere di accompagnare la restituzione con qualche appunto per quell'uso che il conte Pasolini crederà opportuno di farne.

Gli apprezzamenti del conte Mamiani sono in generale esatti. Chi scrive queste righe, dietro uno studio assiduo di cinque anni sugli affari d'Oriente, ha dovuto convincersi che se la malattia dell'Impero ottomano è insanabile, non è men vero che la sua agonia può prolungarsi ancora assai tempo, a meno di eventi straordinari; e che gli eredi naturali di quell'Impero, cioè le razze slave e le greche, non sono ancora ordinati abbastanza da dare garanzia all'Europa, che alla caduta di quell'Impero non sia per sostituirsi di fatto una preponderanza straniera qualunque. Questa preponderanza l'Italia non deve volerla nè anche, oso dire, se la preponderanza fosse la sua propria. La nostra navigazione, il nostro commercio, la nostra libertà di movimento verrebbero a scapitarne, e maggiormente se lo stretto cadesse sotto il dominio russo, francese, inglese o di altra nuova Potenza che sia per formarsi in Europa.

È innegabile però che all'Italia ricomposta nella sua integrità, ciò che volere o non volere avverrà più presto di quanto generalmente si creda, perchè *fata cogent*, convenga avere una base d'influenza in Oriente; ciò che non ha malgrado il trattato di Parigi del 1856, che io chiamerei il trattato d'Oriente, che ci obbliga a premere le pedate della Francia o Russia, e così alienarci l'Inghilterra.

Un Principe di Casa Savoia sul trono di Grecia ci darebbe forse questa posizione. Noi saremmo in grade d'impedire a suo tempo e quando le convenienze si presentassero favorevoli a che lo scioglimento

dell'Impero ottomano si faccia a pro d'una sola Potenza o anche di due, ma certamente a nostro danno. Il trono di Grecia sarà un letto di spine per tutti; ma lo sarebbe meno forse per un Principe italiano; il quale avrebbe l'immenso vantaggio delle influenze morali e tradizionali della nostra razza, e per sovrappiù una flotta ed un esercito che in quaranta ore potrebbero dargli appoggio materiale. Mosso da questi pensieri io dava analoghe istruzioni segrete al conte Mamiani appena che si ebbe notizia del rivolgimento testè avvenuto in Atene. La candidatura inglese o semi-inglese non si era ancora mostrata; quella italiana in quei giorni faceva capolino, poi i Greci allettati dall'esca delle Isole Jonie non ne fecero più menzione. Rimane a vedere se i Greci istizziti dai rifiuti già fatti o prossimi a farsi, non si rivolgano piuttosto alla repubblica. In questo caso bisogna lasciar passare questo cattivo quarto d'ora. Più tardi forse si ripresenterebbe la candidatura italiana; se non che, per l'interregno repubblicano sarebbero accresciute le difficoltà interne e quindi quelle per l'accettazione.

Se però i Greci, ad una grande maggioranza, cioè almeno a tre quarti dei votanti, eleggessero un Principe nostro, se questa elezione venisse a suo tempo riconfermata da un plebiscito, nell'intervallo di questi due atti si potrebbe prendere in esame la cosa, trattare colle Potenze garanti per ottenere non solamente la loro adesione, ma certe garanzie internazionali atte ad assodare la nuova dinastia, e dare allo stesso tempo le garanzie necessarie per la quiete dell'Impero ottomano.

Sarà ben difficile cancellare le prevenzioni e le diffidenze inglesi su questo riguardo per la natura della nostra alleanza colla Francia, per certe operazioni fatte sino dai tempi del conte Cavour nei Principati Danubiani; delle recenti imprudentissime missioni di mestatori in Levante, incoraggiate da proclami avventati di Garibaldi. Per tutto ciò l'Inghilterra ci ha in forte sospetto in Oriente. Non giova dissimularlo; là è la vera difficoltà. Della gelosia della Francia e della Russia non è ad averne gran paura; ma anche per questo sarà necessario andare molto cauti e navigare con grande prudenza; non avventurare confidenze prima che le cose maturino, nè prendere impegni di sorta prima che l'opposizione dell'Inghilterra sia ammansata.

Ad ogni modo non bisogna mostrare troppa ansia di questa candidatura, onde aver agio di fare patti e di farla accettare come un mezzo d'ordine e di prosperità per la Grecia, e non come un'arma minacciosa per le grandi Potenze.

Con queste avvertenze ai nostri rappresentanti presso le tre Potenze garanti, il pro-memoria del conte Mamiani può essere trasmesso, affinchè essi se ne valgano nelle conversazioni confidenziali che possono avere coi Gabinetti di Francia e d'Inghilterra, nel caso che la nostra candidatura venga posta sul tappeto. Meglio è però non prendere noi la

iniziativa, ma provocarla con destrezza quasi a modo accademico e senza darle importanza, e sembrare piuttosto di subirla che di eccitarla, ed esprimendo in ogni caso di condizionarla agli aiuti ed all'appoggio delle Potenze protettrici.
A suo tempo si studieranno le garanzie diplomatiche da darsi alle medesime, affinchè la nostra candidatura venga ad essere un legame di solidarietà politica nelle cose d'Oriente, anzichè uno strumento minaccioso per qualcheduna di esse.

Siccome è noto, a Re di Grecia fu eletto, o più veramente fu fatto eleggere un Principe della Casa reale di Danimarca, ed al medesimo l'Inghilterra cedè le Isole Jonie. Forse che il Governo italiano per la candidatura del Principe di Casa Savoia non volle o non riuscì a far valere il metodo suggerito dal generale Durando nel pro-memoria? È probabile che, per essersi il Ministero successore a quello del Rattazzi dato in braccio alla Francia, l'Inghilterra temendo che colla elezione del Principe italiano a Re di Grecia si accrescesse indirettamente l'influenza francese in Oriente, ne abbia perciò combattuta ad oltranza la candidatura.

VI.

Matrimonio della Principessa Maria Pia di Savoia col Re di Portogallo Luigi I.

Le preoccupazioni per i disegni del generale Garibaldi non erano per anco divenute gravi, allorchè il Re di Portogallo Luigi I domandò in matrimonio la Principessa Maria Pia, seconda figlia del Re Vittorio Emanuele. Della quale domanda il generale Durando scrisse una speciale annotazione che qui riproduciamo nella sua integrità.

Intorno al matrimonio del giovine Re Luigi di Portogallo, eranvi colà tre partiti. I clericali volevano un'alleanza coll'Austria. Vi era infatti un'arciduchessa, figlia dell'arciduca Albrecht, ricchissima; ma la Corte di Vienna non volle lasciare sfuggire dalla propria Casa una vistosissima fortuna, e rispose che l'arciduchessa era ancora giovane, bisognava che conoscesse personalmente il Re, e simili scappatoie. Abbandonato questo progetto, si pensò ad una Hohenzollern, sorella della defunta regina di Portogallo, moglie di Don Pedro V, ma non parve conveniente sposarla col cognato di essa, almeno così si disse; realmente però, a quanto pare, le trattative non furono nè serie nè formali. Il Re personalmente, gran parte della Corte, specialmente i liberali e tutto il gran partito nazionale, inclinavano per Casa Savoia.

Il Principe Napoleone (Gerolamo) aveva condotta la Principessa Clotilde sua consorte in un'escursione a Lisbona. Al Re Luigi piacque la Principessa, ed argomentò dovergli anche piacere la sorella. Mandava perciò incognito un suo cugino d'infanzia, il duca di Palmella, a Torino, il quale, raccomandato alla marchesa di Villamarina, governatrice della Principessa Maria Pia, ebbe agio di vederla e riferirne favorevolmente al Re Luigi. Questi verso la metà del luglio (1862) spedì un corriere di gabinetto al Re Vittorio Emanuele con lettera particolare. La medesima tutta autografa, che il Re mi lesse, era semplice, affettuosa; non eccedeva in stile, nemmeno in ortografia, ma era soddisfacentissima per una certa naturalezza di espressione. Il Re mi fece chiamare con Rattazzi per conferire su questo negozio; mi disse di

telegrafare a Lisbona che lascierebbe tre giorni di tempo alla Principessa per riflettere.

Sul principio il Re non pareva troppo soddisfatto, non della cosa in sè, ma del breve tempo che si desiderava per effettuare il matrimonio. Diceva essere la Principessa ancora troppo giovine, poco fatta all'uso di mondo, di Corte; lamentava la lontananza, temeva la nostalgia alla poverina in paese e fra gente così estranea a lei; avrebbe desiderato che almeno fosse prima stata veduta ed apprezzata dal Re Luigi acciocchè poi non la lasciasse da parte; borbottava fra sè, si stropicciava la barba come un uomo di malumore; infine mi disse che lascierebbe la Principessa in piena libertà, e se essa acconsentisse, non avrebbe dissentito.

Il Re annunziò alla figlia in modo un po' brusco la proposta. La Principessa ne fu turbata per tutto quel giorno e non dormì tutta la notte. Alla domane, fatte le sue devozioni, mi fece chiamare. Ella sapeva che io avevo abitato per lungo tempo il Portogallo e che conoscevo il Re Luigi, il quale infatti io vidi nel 1855 essendo io ministro della guerra allorchè passò in Torino con suo fratello il Re Don Pedro V. Io non avevo più veduta la Principessa Maria Pia da quando ero aiutante di campo del Re Vittorio Emanuele, e la vidi a Stupinigi ed a Pollenzo. In allora Ella era ragazzina, e fisicamente prometteva assai poco. Rimasi quindi attonito nel vederla: alta della persona per la sua età, svelta, fisionomia genialissima, un insieme da piacere anche ai più difficili. Tantochè quando rividi il Re, mi permisi di dirgli che io non condivideva il suo giudizio o il suo dubbio sulla Principessa.

Ebbi colla Principessa, in presenza della marchesa Villamarina, un colloquio d'un'ora. Volle da me sapere i ragguagli sulla Corte di Lisbona, e se il matrimonio era conveniente e vantaggioso per la Casa di Savoia. Risposi quanto io conosceva del Re Luigi e della Corte, e che il suo matrimonio non era stato dettato dalla politica, ma dalle reciproche convenienze. Fui poi assalito da una folla di domande su Lisbona, sul paese, sugli abitanti, a cui nessuno meglio di me poteva rispondere, avendo io servito in Portogallo per quattro anni e percorso il paese tutto, per così dire palmo a palmo. Alfine dopo avere visto rasserenarsi il suo volto, un poco fosco de principio, la pregai di dirmi se potevo sperare di rispondere affermativamente al Re. La Principessa rispose di sì con voce ferma e coll'accento della convinzione.

Ne fui contento, perchè, a dire il vero, l'esordio di questo negozio non era punto stato brillante. Il Re Vittorio Emanuele, pago del consenso della figlia, rispose al Re Luigi con una lettera cortese che gli fabbricò Rattazzi. In fine di questa lettera il Re augurava al suo futuro genero *la stella* che aveva presieduto ai destini d'Italia. L'augurio era un'allusione troppo apparente all'unione della Spagna col Portogallo. Io feci osservazione sulle dicerie che quella frase avrebbe potuto far

nascere; ma il Re tenne duro, volle che *la stella* rimanesse, e mi dovetti accontentare. Ma all'indomani pregai l'incaricato d'affari del Portogallo, signor De Castro, di scrivere confidenzialmente al marchese di Loulé, affinchè pregasse il Re Luigi di non pubblicare l'ultima parte della lettera per non attirarmi addosso un fascio di querimonie diplomatiche. Infatti in Spagna si fece gran chiasso per il matrimonio. I giornali borbonici specialmente ne menarono scalpore come se l'Iberia fosse bella e fatta (1).

Ai primi di agosto venne in Torino il visconte di Carreira, venerando diplomatico, uomo consideratissimo, ajo del Re Luigi, per stringere il contratto. Il cavaliere Costantino Nigra ed io fummo nominati plenipotenziari. In due ore ci intendemmo col visconte e la convenzione fu firmata.

Il Re Vittorio Emanuele e la Principessa erano soddisfattissimi. Mandai un mio ritratto fotografico alla marchesa Villamarina in ricordo del colloquio che ebbe qualche influenza sulla sorte della graziosa Principessa, ed al quale la marchesa aveva assistito. Ma la Principessa volle benevolmente ritenere per sè la mia fotografia, e mi fece l'onore di mandarmene una sua propria che conservo annotata di quel giorno stesso.

Il Principe Napoleone, forse per esimersi di venire in Torino a presenziare lo sposalizio di sua cognata, aveva suggerito al rappresentante del Portogallo in Parigi che la Principessa Maria Pia, nel suo viaggio a Lisbona, fosse fatta passare per Parigi, ove sarebbe stata festeggiata. Non avutane adesione, sembra che vi abbia insistito. Così apparirebbe dalla seguente lettera inviata al generale Durando dalla Legazione italiana in Lisbona il 9 agosto.

Il marchese di Loulé mi disse ieri di avere ricevuto lettera particolare dal visconte di Païva, ministro portoghese in Parigi, in cui gli scriveva che avendo avuto occasione di vedere S. A. il Principe Napoleone, questi gli abbia espresso il desiderio che l'imbarco della nuova regina del Portogallo seguisse a Bordeaux o a Bayonne, e così transitare per la Francia e fare una piccola fermata a Parigi. Questo progetto però doveva già essere stato posto una prima volta, poichè il marchese me ne parlò per lo addietro, e si espresse con me affatto

(1) Anche il partito clericale in Portogallo disapprovò il matrimonio del Re con una principessa italiana, e trascorse persino ad un tentativo di rivolta, che fu però ben tosto soffocato, siccome scrisse il generale Durando nel diario che abbiamo pocanzi trascritto.

in contrario. Ieri poi mi ripetè credere egli più conveniente che l'imbarco abbia luogo a Genova od in altro porto dell'Italia, perchè la Regina abbandonando la terra italiana entri immediatamente in terreno portoghese, vale a dire che trovisi nel suo regno appena ponga piede sui legni da guerra portoghesi.

Inoltre si stanno allestendo tre bastimenti da guerra sotto l'immediata sorveglianza del Re, che, essendo stato marino ed avendo una predilezione per quel corpo, desidererebbe anche per un certo amor proprio che i bastimenti da guerra portoghesi facciano buona mostra nei porti d'Italia. Io mi limito a dare questo cenno, affinchè Ella, ove anche costà venga posto innanzi il progetto del viaggio a traverso la Francia, voglia fare conoscere quale sia l'opinione di questo Presidente del Consiglio a questo riguardo.

Trascriviamo anche la seguente lettera del gran maestro delle cerimonie alla Corte di Lisbona al generale Durando, la quale in molta parte ha pure tratto col matrimonio della Principessa:

Quinta Subrana, le 9 août 1862.

Mon cher ami et camarade. — C'est avec un bien vif sentiment de plaisir que j'ai reçu la marque de souvenir que vous avez bien voulu me faire transmettre par M. Fauste Gusales, et à laquelle je suis d'autant plus sensible que le vôtre ne s'est jamais effacé de ma mémoire, et je vous ai suivi avec le plus vif intérêt pendant le cours de votre brillante carrière.

Si je ne vous ai pas remercié plutôt c'est que je viens d'être si gravement malade qu'il ne m'a pas même permis de voir mon honorable ami le vicomte de Carreira avant son départ pour le charger de le faire en mon nom. Je reçois avec plaisir vos félicitations en vous offrant également les miennes; car votre jeune Princesse rencontrera dans notre aimable et charmant Roi, un Prince accompli sous tous les rapports. Je fais des vœux ardents pour que ce jeune et intéressant couple soit aussi heureux qu'il le mérite, et pour que cette union assure la félicité de ce Pays, en faveur duquel vous et moi, mon cher général, avons versé notre sang à fin d'y faire triompher la liberté. Je m'intéresse d'autant plus à notre future Reine que j'ai été en 1823 dans la guerre d'Espagne le compagnon d'armes de son auguste grand-père, l'héroïque Charles Albert, avec lequel j'ai été embarqué à bord du vaisseau amiral, *Le Colosse;* et qui m'a traité avec tant de bienveillance, que le souvenir ne s'en effacera jamais de mon cœur.

Je serais heureux d'apprendre que ma lettre vous est parvenue; en attendant veuillez parler de moi à votre frère le général Jean, et de recevoir, mon cher général, l'expression de ma vieille et sincère affection.

Votre dévoué camarade et ami
le lieutenant-général grand-maître des cérémonies de la Cour
Marquis de Bemposta la Subrana.

La Principessa Maria Pia volle partecipare al Papa Pio IX (1) il suo prossimo matrimonio. Della missione fu incaricato il canonico Stellardi, che ebbe udienza dal Papa, e intorno alla quale il nostro console così riferiva in un comunicato particolare in data del 10 settembre:

Il canonico Stellardi mi confidò che questa mattina ebbe udienza di quasi tre quartí d'ora dal Santo Padre. Questi gradì molto l'atto della Principessa, e si riservò di incaricare esso Stellardi della risposta; gli disse assai cose con molta famigliarità, quanto con poca simpatia, sulle cose politiche, attestando però più volte paterna bontà pel Re.

L'ultima parte di questo comunicato lascia intravedere sottintesi che, a quanto pare, il Re aveva pensato d'intrattenerne personalmente ed esclusivamente il Papa Pio IX, e che si riferirebbero a tentativo di cogliere l'occasione per riparlare della riconciliazione politica. Infatti in una breve annotazione del generale Durando, scritta a matita su di un foglietto volante, abbiamo il cenno dell'invio del canonico Stellardi a Roma per la Principessa, e che alla visita da questi fatta al cardinale Antonelli per ottenere udienza dal Papa, ebbe a sentirsi dire preliminarmente: « Se col pretesto di partecipare a Sua Santità il matrimonio della Principessa si vuole discorrere di politica, è fatica perduta, non si ascolta ».

Fissatasi la celebrazione del matrimonio al 25 di quel settembre, si avvertì il Principe Napoleone, come stretto affine, di presenziarla colla consorte, la Principessa Clotilde di Savoia-Carignano. Il Principe, che per ritrosia di venire in Torino, ove sapevasi non ben visto, aveva già tentato di esimersene consigliando il passaggio per Parigi della futura regina di Por-

(1) Il Papa era stato Padrino della Principessa.

togallo, si scusò allegando non volere che la sua presenza in Torino si ritenesse avvenuta per dare consigli di severità contro il generale Garibaldi detenuto al Varignano; ma dovette arrendersi alle insistenze di Rattazzi che lo assicurò non essere il paese in agitazione per il processo, e perciò non avere esso Principe a temere pericoli di sorta contro di sè.

La celebrazione del matrimonio ebbe luogo al giorno previamente stabilito, avendo il Principe di Carignano rappresentato la persona del Re di Portogallo.

« Subito dopo, il Re Vittorio Emanuele (così troviamo scritto in un'annotazione a matita del generale Durando) mi chiama, si dichiara soddisfatto del seguito matrimonio, del quale ne dà merito a me, e mi propone di andare ministro plenipotenziario a Lisbona, avendo caro che la Regina sua figlia abbia sul principio di cose nuove per lei una persona di fiducia su cui appoggiarsi in caso di bisogno ».

Il generale si scusò, come due mesi in addietro aveva già fatto per altra destinazione nella stessa qualità, dicendo essere presso a vecchiezza, claudicante per sofferta malattia in Oriente, avere vagabondato già all'estero in tutta la sua vita passata, avere bisogno di rimanere in patria. Presentendo che la proposta del Re a suo riguardo sia stata suggerita da Rattazzi, « ne parlo al medesimo, scrive il generale. Rattazzi nega, anzi si lagna del Re che voleva scrivere all'imperatore Napoleone sull'affare di Roma. Non consentiamo, e restiamo d'accordo di trascinare in lungo la nota alla Francia, che dai nostri colleghi si esige per lo sgombro del presidio francese da Roma, sin dopo le elezioni al Corpo legislativo di Francia ».

Già prima della data della precedente annotazione il generale Durando in alcuni fogli sparsi si lamenta d'*intrighi* per obbligarlo ad abbandonare il Ministero senza maggiori spiegazioni, ed in uno di quei fogli pure scritto a matita si legge: « varî intrighi contro di me, Brofferio, Madame Solms, pre-« ghiera d'interessare Rattazzi, Pepoli all'interno, Rattazzi al « mio posto ».

Il desiderio che si aveva di eliminarlo dal Ministero proveniva da diverse parti. Avantichè la questione romana divenisse in quell'estate del 1862 tanto acuta, come venne dopo Aspromonte, il generale Durando non piaceva alla Corte delle Tui-

VII.

Progetto d'una colonia penitenziaria in possedimenti oceanici del Portogallo.

In Italia la repentina disparizione di sei antichi Governi aveva creato al nuovo Stato, oltre a tante difficoltà politiche, pure altre non meno gravi nell'ordine sociale. Avvegnachè la polizia di quelli, tutta intenta a reprimere le manifestazioni liberali, aveva lasciato formarsi nei bassifondi delle popolazioni una deplorevole indisciplina contro le proprietà e le persone, una folla di malviventi. L'Amministrazione italiana diedesi a curare la piaga del suo meglio, tantochè in breve le prigioni rigurgitavano di detenuti. Si pensò dal Ministero Rattazzi di sfoliarle, inviando i condannati in una lontana colonia penitenziaria, e si incaricò il generale Durando di ricercarne all'estero la località adatta.

Nel Consiglio dei Ministri del 16 settembre 1862, lasciò scritto il generale, sono invitato ad occuparmi di una colonia penitenziaria. Chiamo D'Apice, che si trovava a caso in Torino e che aveva visitato le colonie portoghesi dell'Oceania, e comincio a prendere ragguagli su questo oggetto.

Il postulato richiedeva un'isola atta a dare lavoro e sussistenza ai deportati, facile alla custodia dei medesimi, e razionalmente lontana dalla madre-patria e da terre prossimiori onde renderne più difficile l'evasione. Ma partito pratico sarebbe stato allora di inviare una nave della Marineria dello Stato in Oceania alla ricerca di un'isola, sulla quale niun Governo civile vantasse diritti di possesso o di protezione, e mediante accordo o altro modo meno pacifico coi capi indigeni averne l'acquisto. Ma per tale metodo, più che nelle spese eventuali, si incontrò difficoltà nel Ministero di marina. Il quale allegava non potere distrarre dalla flotta alcuna nave

adatta a così lontana spedizione senza danno della sua compagine, ostarvi il difetto di personale, ed altri simili motivi; ma il vero era che temevasi di mettere altri Ministeri in più dirette comunicazioni con quello della Marina, e fare scoprire non essere *tutto oro* ciò che appariva risplendere in quella amministrazione. Per tali difficoltà il còmpito, limitato unicamente al Ministero per gli affari esteri, era piuttosto accademico. Nondimeno il generale Durando volle tentare, prima di rifiutare il mandato.

Egli aveva conosciuto nel 1848 il D'Apice, allorchè questi nel Veneto era a capo di un corpo di volontari, e che dopo i rovesci di quei conati per l'indipendenza italiana, erasi espatriato viaggiando e servendo ora qui ora là nelle Indie orientali. Al quesito fattogli dal Ministro, il D'Apice rispose essere possibile di trattare col Portogallo per l'isola di Timor; sulla quale benchè quel regno lusitano affermasse essere di suo dominio, effettivamente però il possesso di fatto e la sua autorità si limitava poco presso alla sola metà dell'isola, essendo l'altra posseduta e governata da padroni indigeni.

Coll'arrivo in Torino del marchese di Loulé, Ministro-Presidente di Portogallo, incaricato dal suo Re di accompagnare a Lisbona la regina Maria Pia, il generale Durando prese occasione di intrattenerlo sul desiderio del Governo italiano di avere una colonia penitenziaria, e nello stesso tempo lo pregò di rischiarimenti sui seguenti quesiti, quali rileviamo da un suo pro-memoria in lingua francese:

1er Savoir s'il ait existé entre le Portugal et l'ex-royaume de Naples, ou autres États d'Italie, des conventions concernant la remise de malfaiteurs italiens pour la déportation dans les colonies portugaises;

2me Connaître quelques détails relativement à l'exécution des conventions;

3me S'il serait possible de les renouveler entre le Gouvernement d'Italie et celui du Portugal, ou en faire une nouvelle et d'en connaître les bases.

4me S'il s'agissait d'une nouvelle, quelle serait la colonie que le gouvernement portugais préférerait parmi Goa, Macao, Timor, Mozambique, ou autres.

5me Quelles seraient les difficultés législatives et diplomatiques à vaincre?

6me Le Portugal a-t-il quelques territoires soit dans le continent d'Afrique ou d'Asie, soit dans les îles, sur lesquels il ait quelque droit même douteux ou d'ancienne possession è revendiquer; et serait-il possible entrer en négociations pour arriver à une entente commune dans le but de reprendre ces possessions en établissant d'avance des conditions dans l'intérêt commun des deux pays?

7me Quelle est la législation pénale en Portugal relativement à la déportation?

8me Pourrait-on nous donner quelque renseignement sur les localités de l'Océanie, ou autre part, propres à y fonder une colonie pénitentiaire, où le Gouvernement italien pourrait diriger ses explorations?

Il marchese di Loulé si dichiarò volonteroso a rendersi utile all'Italia; disse che esisteva infatti un trattato d'antica data fra il Portogallo e l'ex-regno di Napoli per ricevere i regnicoli deportati da quest'ultimo; ma che per essere stato poco o nulla applicato, lo si poteva ritenere come non più valevole; non credere che vi sarebbero difficoltà a rinnovarlo, o quanto meno a rifarlo secondo le esigenze dei tempi moderni; e si riservava di studiare la cosa appenachè egli sarebbesi restituito a Lisbona; come riservavasi parimente di studiare e sapere rispondere agli altri quesiti.

Si convenne d'ambe le parti la più stretta discrezione onde non essere disturbati prima ancora che si giungesse ad uno studio preparatorio di possibili negoziati. Quando ecco al 17 novembre di quell'anno la Legazione italiana in Lisbona telegrafa a Torino il seguente avviso:

La pubblicazione del telegramma del 6 corrente da Parigi, secondo il quale dietro una lettera da Torino si parla di negoziati fra l'Italia e il Portogallo per la cessione di un'isola all'effetto per deportarvi i condannati italiani, ha talmente messo sossopra l'opinione pubblica e la stampa portoghese che il Ministero si è trovato obbligato a smentire affatto la notizia. Sarebbe pertanto bene di sospendere pel momento ogni trattativa se vuolsi più tardi riuscire a qualche conclusione.

Noi dubitiamo assai, potremmo anzi affermare che l'agenzia officiosa telegrafica di Parigi non abbia punto avuta la notizia della cessione di una isola da lettera di Torino; perchè il soggetto della colonia penitenziaria fu trattato unicamente

e verbalmente fra i due Ministri di Portogallo e d'Italia in termini di conversazione confidenziale. Non è dunque possibile che il marchese di Loulé l'abbia comunicata a qualcuno in Torino; e quanto al generale Durando non ne fece motto a nessuno, nè al personale del Ministero per gli affari esteri nè ad altri qualsiasi, eccettochè al nipote scrivente incaricandolo di comperare libri attinenti all'impianto di colonie penitenziarie, di farne estratti, e il tutto col più rigoroso silenzio. Noi siamo sicuri di avere obbedito scrupolosamente alla consegna impostaci. Noi crediamo che non essendo stato in Francia ben visto il matrimonio di una principessa italiana con una delle Case regnanti nella penisola iberica e sospettandosi qualche patto segreto per quel matrimonio, la diplomazia francese per venirne in chiaro abbia posto in opera quei soliti mezzi usati quanto meno nel passato; cioè a dire che il suo rappresentante in Portogallo sia stato informato da qualcuno in Lisbona ove il marchese di Loulé appena giunto ordinò ricerche sull'antico trattato di Napoli coll'ex-regno di Napoli e forse anche altre notizie per rispondere ai quesiti postigli dal ministro Durando.

Il Governo francese così avvertito del disegno che si ventilava, fece telegrafare la notizia come proveniente da Torino per celarne la fonte, e dando per positivo il negoziato inteso alla cessione di un'isola allo scopo di sommuovere l'amor proprio dei Portoghesi e farlo abortire; scopo inspiratogli da quella acre gelosia che in Francia si esplicò sino dai primordi del consolidamento ed espansione dell'Italia, e della quale gelosia siamo a sentirne l'esperimento non ostante la caduta del regime imperiale (1).

Al telegramma della Legazione italiana in Lisbona, il ministro Durando rispose:

Rettificate al Governo portoghese ed ove d'uopo ad altri diplomatici che si pensò solamente di trattare sul trasporto di deportati italiani a cui il Portogallo vorrebbe consentire.

(1) Senza annoverare tutti i contrasti suscitati dalla Francia imperiale e poi repubblicana a danno della nuova Italia, valga il recente nella guerra ed espansione nostra in Abissinia.

In data del 22 stesso mese, quella Legazione riferiva:

Il marchese di Loulé si mostrò favorevole a studiare la proposta di ricevere in colonie portoghesi i nostri condannati alla deportazione. Aggiunse, che si potrebbe subito preparare un progetto sulla base della convenzione fra l'ex-regno di Napoli e il Portogallo dell'anno 1819. Due condizioni essere necessarie; che i deportati debbano essere condannati da Tribunali; e che il trasporto sia fatto da navi italiane sino a destinazione. Il marchese di Loulé prega che gli si invii un abbozzo del progetto.

Il concetto della colonia penitenziaria ristretto ai termini desiderati dal Governo portoghese non era più quello pensato dal generale Durando, che oltre ad essere più dignitoso per l'Italia inchiudeva il principio di sua espansione futura. Il negoziato fu perciò interrotto. Del resto non era anche allora il caso di tenerlo quanto meno in sospeso, prevedendosi già dal generale Durando prossimo il ritiro del Ministero Rattazzi.

VIII.

Questione romana dopo Aspromonte.

§ 1.

Ripigliando l'esposizione sui negoziati della questione romana col Governo imperiale di Francia, l'ultimo documento riportato fu la lettera del 22 luglio 1862 inviata da Parigi, nella quale avvertivasi che il sig. Thouvenel approfitterebbe del ritorno dell'Imperatore in Parigi per il 15 agosto (nota festa napoleonica), onde rinnovare istanze al suo Sovrano di decidersi ad un avviamento di soluzione.

Nella metà del successivo agosto il marchese Pepoli, ministro di commercio e agricoltura, legato con vincolo di parentela alla famiglia Buonaparte, era partito alla volta di Francia coll'incarico confidenziale di sollecitare l'Imperatore a pronunziarsi sul richiamo del presidio francese a Roma; e per non lasciare travedere lo scopo del suo viaggio lo dichiarò per Londra a visitarvi l'Esposizione universale in allora aperta. Nella prima sua traversata in Parigi si abboccò col Ministro degli affari esteri, al quale consegnò la seguente lettera del generale Durando:

Turin, 11 août 1862.

Mon cher M. Thouvenel. — Le marquis Pepoli, notre ministre de commerce, se rend à Londre à l'occasion de la grande Exposition industrielle, et il m'a prié de vous le présenter. Je le fais avec d'autant plus de plaisir que vous serez à même d'avoir de lui des renseignements exacts de notre situation intérieure, et des grandes difficultés qui nous entourent.

Nous espérons traverser heureusement cette crise, et détourner l'orage que le général Garibaldi a soulevé en Sicile; mais après victoires nos forces, qui en apparence se seraient relevées, n'en seront pas moins réellement affaiblies par ce grand effort même, à moins que nous ne

trouvions avant deux mois quelque point ou quelque commencement de solution, à la question romaine.

M. Benedetti a dû vous entretenir à ce sujet. Je sais que sous les menaces de guerre de Garibaldi on ne saurait que difficilement prendre un parti en France; mais les choses s'apaiseront, j'en ai la ferme conviction, et il faudra profiter de ce temps d'arrêt pour entrer sérieusement dans la voie que les plus hauts intérêts de l'Italie et de son alliance avec la France réclament d'une manière impérieuse, Recevez, etc.

Il marchese Pepoli, di ritorno da Londra, telegrafò da Parigi a Torino il 15 agosto:

Ho visitato l'Imperatore, e ritornerò da lui ancora domenica. Gli dissi che se egli non decidevasi a fare qualche cosa per Roma, le popolazioni italiane avrebbero forse messo i soldati francesi nella necessità di far fuoco contro le medesime, come i Russi in Polonia. L'imperatore rispose che sino a che non si sarebbe messo Garibaldi alla ragione, nulla potevasi fare.

Sul quale proposito dalla Legazione d'Italia in Parigi facevasi la seguente comunicazione in data del 16 agosto detto:

I fatti di Sicilia hanno aperto gli occhi a tutti, e ciò che non valsero a fare le nostre continue rimostranze lo fece il pericolo imminente e gravissimo. L'Imperatore ne è preoccupatissimo; i suoi ministri, cioè i favorevoli, e sono i più, consigliano che si proponga una soluzione appena che Garibaldi sia domato. Adunque è importante e indispensabile che anzitutto si domi Garibaldi. Ciò fatto, l'Italia ha *diritto* e *dovere* di domandare giustizia. La preoccupazione del Governo francese è ora di fare in modo che l'iniziativa venga dalla Francia, affinchè non si abbia l'apparenza di cedere non già a Garibaldi, che è inammissibile, ma nemmeno alle giuste esigenze del Governo italiano. Questa preoccupazione è un ottimo segno, e tengo per fermo che esiste e che il signor Thouvenel pensa di evitarne gli inconvenienti.

Ora si possono fare due interrogazioni: 1° Quale soluzione? 2° Cessato il pericolo non si tornerà alle antiche esitazioni? La soluzione non può più essere quella a cui da otto mesi si lavorava dal sig. Thouvenel, quella cioè che si fondava sopra un accordo col Papa e sopra un impegno del Governo italiano di rispettare e fare rispettare il territorio pontificio. Probabilmente l'Imperatore rimetterà in campo la domanda di un Congresso, e in ogni caso fisserà l'epoca più o meno prossima ma indeclinabile pel ritiro delle sue truppe da Roma.

Quanto alla seconda interrogazione, il dubbio che la medesima contiene è fondato sul poco frutto finora ottenuto dalle pratiche diplomatiche. Ma il dubbio non potrà durare a lungo, perocchè, represso il movimento at-

tuale e ritornatosi all'ordine normale, il Governo francese dovrà in un modo o nell'altro spiegarsi, o pigliando l'iniziativa o lasciandola pigliare.

Le misure prese dal Governo del Re contro l'azione garibaldina incontrano in Francia l'approvazione generale; e più presto quella sarà paralizzata meglio sarà. Solamente è a temersi che Garibaldi giunga inopinatamente in Calabria, e di là percorra come Borjés la cresta dell'Appennino sino al confine romano (1).

Oltre al marchese Pepoli è qui anche il signor Minghetti. Il linguaggio tenuto da questi personaggi ha molto contribuito a fare apprezzare le condizioni vere delle cose d'Italia, e fare capire i pericoli di ulteriori temporeggiamenti.

Con altra comunicazione del 19 agosto dalla stessa Legazione informavasi:

L'ultima misura presa dal Governo del Re, la dissoluzione della Società emancipatrice di Genova, e il concentramento dei poteri politici nelle mani dei generali Cugia e Lamarmora, ha prodotto buona impressione e rianimato la confidenza. L'Imperatore, benchè sia stato molto afflitto degli scandali di Garibaldi, ha autorizzato il sig. Thouvenel a preparare e sottomettergli poi al suo ritorno dal campo di Châlons un progetto di Nota, contenente le dichiarazioni di far cessare l'occupazione di Roma entro un termine a fissarsi, che sarà probabilmente di sei mesi. Questa nota da comunicarsi al Papa in sunto, lo sarebbe per intiero alle Potenze che sarebbero invitate a regolare la posizione del Papa.

Qui l'opinione pubblica, anche di coloro che parteggiano per lo *statu quo*, si manifesta ogni dì più di sciogliere la questione romana nel senso dello sgombro. Nonostante ciò l'Imperatore non si è pronunziato, benchè per altro egli sia convinto dovere uscire da uno stato di cose pericoloso a tutti. Evidentemente non vuole apparire di cedere a pressioni di sorta.

Continuando il moto garibaldino ad esplicarsi in Sicilia vieppiù minaccioso, da Parigi avvertivasi Torino in data del 31 agosto, che:

Le Gouvernement français est très affligé des nouvelles de Sicile. Thouvenel vient d'exprimer, non pas en sa qualité officielle mais comme

---

(1) Borjés era un capo carlista spagnuolo preso al soldo nell'estate del 1861 dall'ex-re Francesco di Napoli e dal Governo del Papa per capitanare il brigantaggio. Il Borjés sviluppò una straordinaria abilità guerrilliera tenendosi sull'Appennino, per mezzo del quale resistè a lungo alle truppe italiane; ma in fine fu preso, e, se non erriamo, fucilato.

individu privé et ami de l'Italie, l'opinion qu'il faudrait envoyer en Sicile le général Cialdini précédé d'un acte du Sénat et de la Chambre déclarant Garibaldi rebelle ai Roi et à la Nation, et le mettant hors de la loi; sauf à lui faire grâce ensuite.

Il consiglio di Thouvenel era già stato prevenuto dal Governo italiano in quanto alla concentrazione dei poteri nel generale Cialdini, ed a vece della dichiarazione del Parlamento, la medesima era stata fatta esprimere dal Re. Della qual cosa avvertitone il Thouvenel, questi ne fu soddisfatto « e faceva comprendere al generale Durando, siccome da Parigi scrivevasi in data del 22, che spenta l'insurrezione o risolverebbe la questione di Roma o non rimarrebbe più al Ministero ».

Avvenuta ad Aspromonte la resa del generale Garibaldi, l'Inviato italiano in Parigi informò (30 agosto):

Quella notizia produsse all'Imperatore, al principe Napoleone ed al signor Thouvenel una sensazione di profonda soddisfazione. Il signor Thouvenel disse che l'avvenimento era non solo una prova della lealtà e dell'energia dell'esercito, ma una vittoria morale per il Governo del Re e della Nazione. Ora qui si domanda che si farà di Garibaldi, e come il Governo francese risponderà alla repressa insurrezione.

Il Thouvenel e il principe Napoleone pensano che sarebbe bene di ottenere da Garibaldi il suo ritiro in America colla parola d'onore che non rientrerà in Italia che col consenso del Re. In caso di rifiuto, il Thouvenel accenna che sia rinviato a Caprera e tenervelo guardato. Certo che contro un tale uomo non è dicevole lo stretto rigore delle leggi.

Quanto alla seconda questione, il signor Thouvenel disse che all'indomani andrebbe a Saint-Cloud dall'Imperatore, e sarà sua intenzione di proporre che si pubblichi innanzi tutto nel *Moniteur Officiel* le ultime negoziazioni tra la Francia ed il Papa, ed il rifiuto di questi alle proposte fattagli coi seguenti quattro punti: 1° Riconoscimento dello *statu quo* territoriale pontificio per parte del Regno d'Italia; guarentigia dello *statu quo* per parte della Francia e delle Potenze che firmarono l'atto di Vienna (1815); facoltà al Papa di fare in proposito tutte le riserve immaginabili di diritto; 2° Trasferimento di tutto o quasi tutto il Debito Pubblico romano a carico del Regno d'Italia; 3° In compenso dei territori perduti, fissazione d'una lista civile da pagarsi al Papa dalle Potenze cattoliche, ed anche dalle altre che hanno sudditi cattolici. La Francia contribuirebbe per tre milioni di franchi annui; 4° Riforma dell'Amministrazione e del Governo dello Stato romano, affinchè il Papa possa governare i suoi popoli senza bisogno dell'occupazione francese o di altra guarnigione estera.

La pubblicazione di codeste negoziazioni conterrebbe inoltre la dichiarazione, che la questione romana non potendo e non dovendo risolversi nè colla forza nè colle sorprese, la sua vera risoluzione è a ricercarsi unicamente nelle vie regolari.

Dopo ciò, il signor Thouvenel sottoporrebbe all'Imperatore il progetto di Nota per lo sgombro delle truppe francesi da Roma fra sei mesi, nel qual tempo si inizierebbero, e possibilmente si compierebbero i negoziati sia col Papa che colle Potenze per avvisare al modo di guarentire la futura posizione del Pontefice.

Le proposizioni francesi alla Curia pontificia se da una parte si basavano, relativamente ai territori papali annessi all'Italia, ai fatti compiuti, dall'altra affermavano in modo assoluto la continuità del così detto Patrimonio di S. Pietro nel dominio del Papato, introducendovi per dippiù una guarentigia europea di assai maggior valore ed efficacia di quella di cui si favorì la Svizzera ed il Belgio. Imperocchè ad assicurare l'intangibilità di quel potere temporale si chiamavano le Potenze cattoliche e quelle non cattoliche in proporzione dei loro sudditi cattolici a rendersene fideiussori, ed obbligarsi a contribuire politicamente e pecuniariamente allo Stato chiesastico di Roma. Con ciò il Papato diveniva un'istituzione, un potere ieratico-politico europeo, universale, al sicuro d'ogni avversa contingenza, e colla prospettiva di durare indefinitivamente sino e che sarebbero per esistere Stati e fedeli cattolici. Non mai il potere temporale dei Papi avrebbe avuto più saldo fondamento sul possesso di Roma, più numerosi ed obbligati difensori, divenendo una servitù politica mondiale col privilegio di una intangibilità indiscutibile, finchè nel mondo non sarebbe prevalso il consenso universale che i trattati non obbligano i contraenti; e così Roma sarebbe stata irremissibilmente perduta per l'Italia. Non diremo col salmista, che *Deus quem vult perdere amentat;* ma che gli Italiani debbono essere grati alle inconsulte resistenze del Papato che rifiutò le proposte francesi tendenti a salvargli il potere temporale.

Lord Cowley, ambasciatore d'Inghilterra in Parigi, scriveva in data del 2 settembre al Matteucci, ministro dell'istruzione pubblica nel Gabinetto Rattazzi:

Je vous remercie d'abord de votre lettre, et je vous félicite de la défaite de Garibaldi qui me paraît complète. J'espère que le procès que

vous allez faire se terminera d'une manière toute aussi satisfaisante, mais je ne puis m'empêcher de douter un peu du résultat.

Je ne cesse de travailler dans le sens que votre lettre m'indique, mais la tâche est bien pénible; car tout le monde ici vous est hostile, même ceux qui pour des raisons politiques désirent le rappel des troupes françaises de Rome n'étant point favorables à la cause italienne. La position de l'Empereur est bien difficile, surtout par son entourage, et par sa propre faute. Cela lui cause de l'humeur et le rend farouche; mais je ne désespère pas; seulement il lui faut donner du temps, et c'est justement ce qu'il vous est nécessaire de faire. Soyez convaincu que je fais de mon mieux pour vous aider. Croyez, etc.

In conseguenza dell'opinione espressa da lord Cowley, il generale Durando riceveva da Parigi in data del 1° e 2 settembre i seguenti telegrammi:

Le prince Napoléon a discuté hier au soir la question de Rome avec l'Empereur pendant une heure. Son impression est qu'on n'obtiendra rien par des négociations.

Thouvenel n'a pas été plus heureux que le prince Napoléon. Jusqu'à présent l'Empereur a refusé de prendre aucune détermination.

A queste notizie, il generale Durando indirizzò nello stesso giorno all'Inviato del Re in Parigi questa Nota:

Se da qualche tempo ho cessato di darle instruzioni dirette sugli affari di Roma è perchè privatamente e per mezzo del signor Benedetti insistetti di far comprendere al Gabinetto francese, che se nel mese di settembre esso non prenderà l'iniziativa facendoci alcune proposte formali tali da fissare a tempo determinato lo sgombro delle truppe francesi dal territorio pontificio, e preparare in questo modo, che è il solo efficace, il terreno onde potere poi entrare in trattative dirette col Santo Padre, noi ci troveremo forzati a prendere noi medesimi questa iniziativa.

Già durante l'ultima sessione del Parlamento dovetti schermirmi con ogni possa per evitare risoluzioni o pressioni che avrebbero potuto riuscire dispiacenti alla Francia e compromettenti la nostra alleanza con essa. Durante la crisi di Garibaldi ora terminata, mi astenni rigorosamente dal ravvivare la questione romana, ben comprendendo che sotto le improntitudini garibaldine la Francia non avrebbe nè fatta, nè accettata decorosamente alcuna proposta a questo riguardo. Però sedata la tempesta, pensava che il problema risorgerebbe, benchè sotto altro aspetto, più minaccioso che mai. In questo senso io ne scriveva particolarmente al ministro imperiale per gli affari esteri, sig. Thouvenel, per mezzo del marchese Pepoli, e ne teneva franco ed aperto

linguaggio al conte di Massignac, qui Incaricato di affari di Francia, il quale mi fece allora intendere che domato Garibaldi vi si avviserebbe.

Ora quella crisi è cessata ed il Governo francese non può e non deve più esitare. Noi aspettiamo con ansietà i risultati del Consiglio che l'Imperatore ha convocato per questo oggetto. Se fra alcuni giorni, e non più in là certamente del corrente settembre nulla si fa, è d'uopo che noi stessi avvisiamo a preparare la soluzione d'una questione che implica il più grave interesse d'Italia. Intanto noi cominceremo con una circolare agli agenti esteri, in cui, fatta la narrazione della crisi di Garibaldi, accenneremo alla necessità di togliere per l'avvenire ogni causa, ogni pretesto di nuove e più serie perturbazioni, insistendo sulla opportunità e sull'urgenza che tutti i Gabinetti europei nell'interesse generale e le Potenze cattoliche, la Francia in particolare, si adoperino a che si ponga rimedio ad uno stato di cose che può divenire fatale a tutti.

Io mi limito per oggi a queste manifestazioni delle intenzioni predominanti attualmente nel Governo del Re, e posso anco aggiungere nello spirito di tutti gli Italiani. Ella si compiacerà conformarvi il suo linguaggio, e intrattenerne riservatamente il signor Thouvenel, aggiungendovi quelle osservazioni che la sua oculatezza e il suo patriotismo sapranno suggerirle. Gradisca, ecc.

Appena spedita la precedente Nota, il generale Durando fu avvertito che il principe Napoleone, il signor Thouvenel, Benedetti ed alcuni altri avevano pensato di sollecitare l'arrivo in Parigi del conte di Persigny, siccome quegli che per servizi resi e la provata fedeltà godeva presso l'imperatore influenza ed autorità eccezionale. Il conte di Persigny si affrettò infatti a recarsi a Saint-Cloud, e ritornandone disse « che l'Imperatore rendevasi conto perfettamente delle esigenze del Governo italiano dopo il fatto d'Aspromonte ed essere tutto disposto a provvedervi per quanto a lui spettasse, ma essergli giuocoforza di ritardare sino a che non fossero compiute le prossime nuove elezioni al Corpo legislativo, onde non avere il clero a sè contrario ».

Il generale Durando, riferendosi alla spiegazione data dal conte Persigny, avvertiva al 4 settembre il cavaliere Nigra in Parigi, che « ciò non pertanto nulla eravi a mutare alla Nota del 2, e di intrattenere quindi il Thouvenel sempre nel senso della medesima ». Aggiungeva « pensare egli da lungo tempo,

e prima, ben inteso, di essere ministro, che il nodo della questione romana era appunto nel motivo indicato a mezza voce dall'Imperatore, cioè l'opposizione del clero francese nelle elezioni politiche ».

Ma l'Imperatore, compresso dalle fastidiose recriminazioni dell'Imperatrice e del partito aderente, si lasciò pigliare alle promesse dell'una e dell'altro; e, per dare loro un compenso anticipato, cominciò a richiamare da Roma l'ambasciatore marchese di Lavalette, troppo amico dell'Italia, comechè amico alla francese. L'annunzio telegrafico di questo richiamo pervenuto a Torino la sera del 4 settembre era così concepito:

Le départ de Lavalette de Rome est arrêté. Un secrétaire restera chargé d'affaires.

Era questo un primo e chiaro indizio del rinvio a tempo indeterminato per il ritiro del presidio francese da Roma. Onde il generale Durando, d'accordo col Consiglio dei ministri, pensò essere venuto il tempo di allargare il procedimento diplomatico, e perciò, in data del 10 settembre, spedì la nota circolare ai rappresentanti del Re all'estero che abbiamo riportato.

Secondo il programma approvato in Consiglio dei ministri, e fatto conoscere al Gabinetto francese dal generale Durando nella Nota del 2 settembre al rappresentante del Re in Parigi, pocanzi trascritta, dopo la Nota circolare agli agenti diplomatici italiani all'estero, era a prepararsene un'altra particolare al Governo di Francia. Quand'ecco al 6 di quel mese il principe Napoleone fece trasmettere al presidente del Consiglio, Rattazzi, un suo progetto, non scritto però di sua mano, forse per non lasciare traccia di esserne l'autore. Faceva dire il Principe che nel formulare quel progetto « egli fu mosso dal pensiero della necessità per parte del Governo italiano di fare quanto fosse possibile per compiere il voto nazionale ed evitare una rottura colla Francia ».

Comechè il progetto del Principe sia alquanto prolisso, crediamo tuttavia di trascriverlo per intiero, quale documento storico ed anche come atto, che aiuta a caratterizzare quel personaggio che ebbe parte non poca nelle relazioni fra Italia e Francia all'epoca dal 1858 in poi. L'intestazione era:

Conduite à suivre par le Gouvernement italien.

Septembre 1862.

Faire de suite une note officielle ou Gouvernement français qui sera communiquée au Parlement (ben inteso d'Italia).

Elle devrait traiter les points suivant:

1er Rappeler franchement les services rendus à l'Italie lors de la guerre contre l'Autriche, et lorsque la France a posé le principe de non intervention après Villafranca, qui devait et qui a abouti à l'unité.

2me Rappeler toutes les tentatives faites auprès de la France par le Gouvernement italien pour résoudre la question romaine Citer et produire textuellement l'avant projet de traité approuvé et mis en avant par l'Empereur envoyé a M. de Cavour, qui n'a pas abouti après la mort de cet homme d'état (1), et les nouvelles ouvertures faites après. Constater que tout est resté sans résultat.

3me Expliquer la conduite du Gouvernement vis-à-vis de Garibaldi.

4me Prouver que l'occupation de Rome constitue une intervention que rien ne justifie, sans droit, qui blesse le principe de la souveraineté nationale qui est la base du pouvoir impérial, qu' il soutient cependant le pouvoir temporel du Pape, jugé détestable par l'Europe depuis 1831 et dans toutes les occasions par le Gouvernement français même.

5me Rappeler les actes et les promesses faites par Napoléon III comme citoyen, comme président de la République, comme empereur. Sa participation à l'insurrection du 1831, et la mort de son frère à côté des Italiens révoltés, la lettre à M. Edgard Ney (la copier), les proclamations de Napoléon III appelant tous les Italiens aux armes et leur promettant d'être libres des Alpes à la mer (copier les passages de ces deux proclamations).

6me L'urgence de s'entendre sur les affaires de Rome, les conséquences funestes sans cela et inévitables, le triomphe du désordre, l'affaiblissement de la Monarchie, les devoirs que cette situation périlleuse impose au Gouvernement italien.

7me La conduite actuelle de la France perd l'Italie par l'occupation de Rome; c'est en fait la guerre faite à l'Italie par la protection donnée au Gouvernement du Pape et à la conduite de François de Bourbon à Rome qui sont en guerre contre l'Italie. Constater les principaux faits de brigandage; devant ces faits, si les Français n'occupaient

---

(1) Si allude al progetto per lo sgombro delle truppe francesi da Roma contenuto nella lettera del principe Napoleone al Conte Cavour in data 13 aprile 1861, e che fu riportata nella narrazione della questione romana trattata dal Cavour.

pas Rome, l'Italie devrait se faire justice de la conduite tenue par le Pape et l'ex-roi de Naples. Ajouter, que la Cour de Rome dans son aveuglement attaque aussi bien la France et son Gouvernement que l'Italie; la réunion des évêques à Rome, l'entente des cléricaux avec les légitimistes de France; citer les noms des principaux chefs légitimistes employés a Rome. Enfin les refus constants, formels de la Cour du Pape à toute espèce d'arrangement, soit direct soit indirect, par la France avec l'Italie.

8me La nécessité absolue de connaître les intentions de la France qui tient aujourd'hui entre ses mains par son occupation de Rome les destinées de l'Italie.

9me Le Gouvernement de l'Empereur veut-il négocier pour évacuer Rome et laisser quelque espoir aux Italiens de ne plus voir opprimer les Romains et de les laisser libres?

10me Le Gouvernement de l'Empereur ne veut-il prendre aucun engagement et continuer à occuper Rome tant que cela lui conviendra?

11me Le Gouvernement de l'Empereur ne veut-il même pas faire connaître ses intentions et garder une situation incertaine?

12me Quelque soit pénible la vérité, l'Italie a besoin de la connaître. Le Parlement va se réunir le... et il faut que le Gouvernement du Roi d'Italie connaisse franchement comment le Gouvernement de l'Empereur envisage l'avenir de son occupation de Rome, afin de prendre un parti lui-même sur la politique à conseiller à son pays.

Écrire en même temps une lettre confidentielle, dont le ministre du Roi à Paris donnera communication verbale et contenant ce qui suit:

Si la réponse de la France à cette note est négative, le Gouvernement du Roi croit devoir proposer au Parlement, par un discours du Roi, dont on proposera au Parlement de se rendre solidaire dans la réponse, et par le vote de diverses lois, proposer une série de mesures pour constater la violence qui est faite à l'Italie et montrer au monde que le Gouvernement a fait et fera tout ce qui était possible de faire pour faire triompher le droit et la justice. Le Roi et le Parlement déclareront que le pouvoir temporel du Pape ne pouvant se soutenir que par l'intervention de troupes étrangères, c'est la preuve évidente qu'il est repoussé par la volonté des Romains; et que Rome est de droit la capitale de l'Italie: que de fait cette ville est occupée par des troupes françaises qui ne croient pas de pouvoir empêcher le Pape de faire des actes d'hostilité contre l'Italie: que c'est comme si la France occupait un point quelconque du territoire italien par sa seule volonté.

Que le Gouvernement du Roi devant faire respecter les droits de la Nation italienne, et ne pouvant cependant amener encore la France à lui rendre justice, il prendra les mesures legislatives suivantes:

Reconnaître à tous les habitants du territoire occupé par les troupes française les droits de citoyens italiens (proposer une loi pour cela);
Les députés envoyés par les Romains seront admis au Parlement italien e l'on indiquera les circonscriptions électorales (une loi *ad hoc*);
Les parties du territoire non occupées militairement par la France seront administrées selon les vœux des habitants par le Gouvernement italien (une loi);
La présence des Français à Rome constituant un fait et non pas un droit, les Romains ont le droit de demander le respect de leur droit; ils doivent le faire légalement et en tout cas pacifiquement. Le plus grand de tous les malheurs serait si le sang italien *etait versé par les armes françaises.* Le Roi déclarera que tout en remplissant son devoir envers son peuple, son désir le plus ardent est de ne pas rompre avec son auguste allié, vis-à-vis du quel il a les sentiments de la plus vive reconnaissance pour les services rendus dans le passé et qu'il espère l'amener encore à rendre justice à l'Italie.

Tanto il Re Vittorio Emanuele quanto il presidente Rattazzi e il generale Durando videro a prima giunta che, oltre alla anormalità dei consigli del principe Napoleone, il seguirne anco una parte avrebbe condotto ad un *casus belli* colla Francia. Certamente se l'Italia fosse stata in grado di resistere alla potenza di quella, o quanto meno avesse potuto contare su alleanza ed appoggio di alcun grande Stato europeo, vi si sarebbe decisa per uno dei tanti motivi allegati dallo stesso principe: per esempio dal brigantaggio organizzato all'ombra e colla protezione della bandiera francese in Roma; brigantaggio che recò tanto danno morale e materiale alle provincie meridionali ed a tutta la penisola in generale. Del resto non si poteva discernere una logica rigorosa in quello scritto del principe Napoleone. Infatti, nel mentre che egli proponeva di adottare attitudine bellicosa, esclamava che sarebbe stata la più grande sciagura quella che dai Francesi si fosse versato sangue italiano (1); e dopo avere suggerito al Re di porsi contro l'Imperatore, eccitavalo a profondersi in esagerate e servili testimonianze di riconoscenza, come se l'Imperatore, in compenso dell'aiuto prestato nel 1859, non avesse ricevuto i preziosi territori di Savoia e di Nizza.

(1) In ciò il principe Napoleone era nel vero, e fu profeta. Il sangue italiano versato dai Francesi a Mentana nel 1867 fu poi loro di malaugurio nel 1870.

Contraddizioni inesplicabili! tanto più che quel Principe era dotato di forte intelligenza. Ma già assai prima del suo progetto di Nota alla Francia esso aveva dato un consiglio ancora più strano, per non qualificarlo altrimenti; e fu di avere proposto al marchese Pepoli, in occasione del suo passaggio in Parigi per Londra, di consigliare al re Vittorio Emanuele a porsi alla testa dei due rami del Parlamento, dei ministri, dei dignitari dello Stato e di duecentomila Italiani d'ogni classe, e marciare alla volta di Roma per farvi alle porte una colossale dimostrazione pacifica per commuovere il Papa, o nuovo Gedeone guadagnare la Gerico italiana senza fare male ad alcuno.

Il cenno di questa idea, diremo fantastica, trovasi ripetuto dal generale Durando in tre diverse annotazioni. Nella prima, in fine del foglio staccato contenente il suo abboccamento col principe Napoleone nel maggio 1862 in Napoli, colle seguenti parole: « Nel susseguente agosto ci fece consigliare una comparsa teatrale di Vittorio Emanuele con 200,000 Italiani disarmati alle porte di Roma che non abbiamo accettato ». La seconda trovasi in un foglio volante con data del 10 agosto, così scritto:

(Riservatissimo). Per memoria segretissima conosciuta solamente dal Re, dal Rattazzi e da me. Il principe Napoleone propone di andare a Roma nel modo seguente: presentarsi... Parlamento... Autorità... bandiera italiana... Francia... religione... 200,000. — Si risponde che nella crisi attuale di Sicilia non sembra conveniente doversi prendere simili risoluzioni; dopo risolta crisi Garibaldi si avviserebbe. Ringraziamenti al Principe, ecc.

Infine nel suo diario incompleto sui Consigli dei ministri durante il più critico momento degli affari garibaldini, il generale Durando scrisse:

18 agosto. Si legge in Consiglio una lettera di Pepoli da Parigi, ove racconta minutamente la conversazione avuta coll'Imperatore sugli affari di Roma. Pepoli, dicendo essere la situazione insopportabile, l'imperatore osserva l'onore non permettergli di abbandonare il Papa a noi. Dunque ai Romani, disse Pepoli. No, risponde l'Imperatore. E se, ripiglia Pepoli, tutti gli Italiani si presentassero col Re in testa, disarmati, avanti i Francesi a Roma, Vostra Maestà ordinerebbe far fuoco? Sicuramente, risponde l'Imperatore.

La conversazione va di questo passo. Infine l'Imperatore afferma essere la questione religiosa ancora gravissima in Francia, e termina dicendo a Pepoli: Domate Garibaldi e poi vedremo.

A margine il generale Durando aggiunse, come annotazione:

Sembra che Pepoli abbia parlato col principe Napoleone prima di presentarsi all'Imperatore, e da quegli abbia avuto l'idea della comparsa teatrale dei 200,000 Italiani a Roma.

La qualificazione di comparsa teatrale data dal generale Durando alla strana idea del principe Napoleone è certamente molto benevole. E qui di nuovo è a domandarsi se la medesima sia solamente una concezione fantasiosa, oppure se il Principe avesse alcun recondito interesse a far nascere dissapori tra il Re e l'Imperatore. La seguente annotazione scritta a matita in un foglio volante dal generale, se non arreca al quesito preciso schiarimento, può forse far sorgere qualche sospetto per la seconda ipotesi. Ma prima è a premettersi, come ricordo, che nella guerra del 1859 il principe Napoleone fu spedito dall'Imperatore in Firenze alla testa d'un corpo d'armata francese col pretesto di proteggere la Toscana, che non pareva essere punto minacciata da un'invasione austriaca. Perciò in allora si disse che l'invio era stato fatto piuttosto al fine di mantenere i Toscani nella loro antica e storica autonomia, adescarli con la lusinga di allargare il loro Stato sino all'Adriatico mediante le annessioni delle Legazioni pontificie, con che eleggessero il principe Napoleone a successore della decaduta Casa d'Austria-Lorena. Ciò premesso, ecco le parole del generale Durando:

17 ottobre. In Toscana si sospetta del principe Napoleone. Ha fatto impressione il suo recente e inatteso viaggio a Napoli. Dubbi sulle vere intenzioni dell'Imperatore: sotto il Papa c'è altro. Quando eravamo incerti esso ci faceva sperare, forse sperando che soccomberemmo: dopo Aspromonte ci vede forti e comincia a temerci. Coincidenza della pubblicazione di Laguerronière che parla d'un regno di Napoli sotto un Principe di Casa Savoia. Bisogna stare all'erta (1).

Alla Nota circolare del 10 settembre agli Stati d'Europa sulla situazione dell'Italia dopo Aspromonte, la Russia rispose ver-

---

(1) Nell'opuscolo di Laguerronière, noto imperialista, si proponeva la federazione di tre Italie, quella del nord, l'altra di mezzo e la terza dell'antico reame delle Due Sicilie, ed a capo della federazione il Papa, come elemento moderatore. Sarebbe l'Italia di mezzo stata quella da infeudarsi al principe Napoleone, affine di Casa Savoia per il suo matrimonio.

balmente che essa nulla aveva a rispondere in proposito, e che bisognava rivolgersi alla Francia. L'Inghilterra preparò una Nota da comunicarsi al Governo francese, della quale ne parleremo poco appresso. Gli altri Stati si limitarono a prendere atto della lettura loro fatta dai diplomatici italiani. Il ministro per gli affari esteri di Francia, Thouvenel, espresse di avere ricevuto ordine dall'Imperatore di non parlargli della questione di Roma prima del suo ritorno da Biarritz a Parigi. Aggiunse essere sua opinione che negli affari di Roma dovevasi distinguere il possesso di Roma dallo sgombro del presidio francese. Il possesso di Roma non potere e non dover essere soggetto di discussione. Sullo sgombro invece credere possibile la discussione.

Per il che, diceva il Thouvenel, bisogna che il Governo italiano si ponga sul terreno diplomatico. Chiedendoci Roma, la cosa non è sostenibile non solamente sul terreno diplomatico, ma tanto meno in diritto pubblico internazionale; perchè Roma non appartiene nè all'Imperatore nè al Re d'Italia. Roma appartiene al Papa, e tutto al più ai Romani. Se in Francia si mettesse ai voti la cessazione dell'occupazione di Roma, il suffragio universale la approverebbe; se lo spossesso del Papa, vi sarebbe contrario a grande maggioranza.

Meno categorico era il pensiero del conte di Persigny, del quale il marchese D'Azeglio così scriveva da Londra in data del 25 settembre. Il marchese, dopo avere annunziato il suo ritorno dal congedo ottenuto, continuava:

Mi sono fermato cinque giorni a Parigi, e andai a visitare il conte di Persigny col quale sono rimasto in ottimi termini. Devo dire per il mio buon carattere; poichè avendomi esso attribuito, allorchè era mio collega in Londra, un'influenza antifrancese sui ministri inglesi che non ho, fece di tutto ai tempi di Cavour per farmi richiamare. Ma, fra che egli è strambo e che si mostra amico nostro, non ho potuto a meno di perdonargli. Egli mi parve meno scoraggiato delle altre persone con cui conversai a Parigi. Mi parlò in confidenza della necessità di non mutare il partito politico prima delle elezioni. Disse di avere già coll'Imperatore diligentemente esaminate le liste elettorali, escludendone tutto il partito nero. Io gli dissi parermi che con tutte queste macchiavelliche essi si mettono in maggior pericolo che rendendosi francamente liberali, essendo in Francia il partito liberale sempre numeroso. I preti essere abbastanza astuti per capire che il Governo voleva fare le elezioni contro di loro nè si lascierebbero gabbare dalla

apparente immobilità del Governo a riguardo di Roma. Ma Persigny mantenne l'utilità di non dare loro *un mot de ralliement.* Egli parlò poi a lungo del suo modo di intendere la soluzione del problema. Essere la Francia fra i due partiti estremi. Il clericale che voleva ad ogni costo il potere temporale al Papa; e gli Italiani volenti che l'Imperatore assumesse sopra di sè di pronunziarne il decadimento. Non potersi fare nè l'uno nè l'altro. Bensì dire al Papa: poichè voi asserite che i vostri sudditi vi amano tanto, vi lascieremo aggiustarvela con loro; e riconoscendo che occupando Roma noi siamo in contrasto col principio di non intervento, noi ci ritiriamo.

Del resto, da quanto potei ricavare dal modo di esprimersi di Persigny, le nuove elezioni sono piuttosto nelle sue idee che non nelle idee fisse dell'Imperatore. Egli mi confidò che cercava assisterci facendo inserire articoli nel *Constitutionnel,* e ci raccomandò la pazienza e la perseveranza. Due virtù eccellenti per chi non può fare diversamente.

Mi permetta, signor generale, di dirle ben sinceramente che ho ammirato la sua Circolare su Roma. Non si poteva dir meglio, e credo che abbia dappertutto fatto buon effetto. Ma precisamente ciò che ne fa il pregio altrove, l'avrà fatta accogliere meno bene a Biarritz. Il cavaliere Nigra me ne aveva dato lettura a Parigi. Ma pareva avesse poca speranza, poichè mi parve molto più disposto a prendere in considerazione la questione di Venezia. Ed è per questo che pensai darne un tocco nella mia conversazione con lord Russel. Questo ministro parla sempre con grande timidità. Spero presto di poter andare in campagna dai Palmerston, ed allora potrò scrivere esattamente.

Lord Palmerston venne ieri per poche ore in città, e andò a trovare la figlia di sua moglie; la quale, avendogli chiesto come trovasse il disegno di Garibaldi di servire gli Stati Uniti del Nord America, Palmerston rispose queste precise parole: *He is a great fool. And if his behaviour lately had not proved it, this would be quite enough to show it.* Questo giudizio che mi venne riferito poche ore dopo, non è del tutto d'accordo con le cinquemila lire sterline di cui parlano i giornali. Il fatto sta che questo affare degli Stati Uniti farà un torto massimo a Garibaldi; e talmente è così che i giornali suoi amici hanno preso il partito di contestare l'autenticità delle lettere.

Del resto non bisogna prendere abbaglio. In Inghilterra un grandissimo numero di persone ha la massima ammirazione per quelle buone qualità, qualità quasi direi romantiche che tutti riconosciamo in Garibaldi. Ma questo significa in nessun modo l'approvazione delle pazzie che viene di fare. Sapendo Garibaldi ferito e temendo manchi di conforti, si trovano persone anche in alto grado che sottoscrivono per

mandargli chirurghi, tanto più che la nostra facoltà di medicina è qui giudicata molto severamente. Del resto lord Russel non ebbe difficoltà a riconoscere che Gladstone avrebbe fatto meglio di non sottoscrivere, sebbene sappiasi qui che ciò non significa approvazione; ma all'estero pochi sanno fare distinzione.

Molte persone stanno attorno a lord Palmerston per deciderlo a riconoscere gli Stati del Sud-America. Egli dice che se cadesse Washington, la ricognizione non si farebbe aspettare; tanto più che l'Imperatore Napoleone dice a chi vuole sentirlo che lord Palmerston è il solo ostacolo che lo impedisce di andare avanti.

Nonostante che l'Imperatore avesse manifestato di non volere essere intrattenuto sugli affari di Roma se non dopo il suo ritorno da Biarritz, il signor Thouvenel per onestà di carattere non potè ottemperarvi; e conscio come egli era dell'anormalità dell'occupazione di Roma, della contraddizione in cui quella poneva la politica francese, del pericolo di altri guai per la Francia oltre a quelli in corso per la spedizione al Messico, e della velleità dell'Imperatore di voler riconoscere come belligerante la Confederazione del Sud nella guerra di scissione, il Thouvenel credè suo dovere sollecitarlo a non ritardare di accontentare, nei limiti del possibile, l'Italia, per non raffreddarsela. Sul che già dall'11 settembre da Parigi inviavasi al generale Durando il seguente telegramma:

Avere Thouvenel scritto all'Imperatore in Biarritz proponendogli di dichiarare con una Nota la cessazione dell'occupazione di Roma trascorsi sei mesi; di negoziare nel frattempo sulle garanzie in favore del Papa, e pubblicare nel giornale ufficiale, il *Moniteur*, le ultime proposte fatte dalla Francia alla Corte Pontificia. Avere il Thouvenel domandato a questo effetto la riunione d'un Consiglio. Se l'Imperatore rifiutasse di accogliere, il Thouvenel avrebbe chiesta la propria dimissione. Alla lettera di Thouvenel eransi associati i ministri Billault, Rouher e Baroche. Non esser giunta ancora risposta dall'Imperatore. Credesi che sarà evasiva o dilatoria almeno.

Non fu nè l'uno nè l'altro, ma solamente a metà, vale a dire: l'Imperatore acconsentì che si pubblicassero le ultime sue proposte fatte alla Curia papale e relativo carteggio. I documenti, che furono effettivamente pubblicati nel giornale ufficiale del Governo al 25 settembre 1862, erano: 1° la lettera dell'Imperatore al ministro per gli affari esteri, Thouvenel, in data del

20 maggio di quell'anno; 2° il dispaccio di Thouvenel all'ambasciatore francese, marchese di Lavalette, in Roma in data del 30 detto mese; 3° il rapporto di risposta di Lavalette del 24 successivo giugno. Non è il caso di trascriverli, trovandosi i medesimi riferiti nelle varie cronistorie già uscite alla luce. Noi ci limiteremo ad un sunto conciso per coloro che non ne ricordino il senso.

Nella sua lettera del 20 maggio l'Imperatore affermava dacchè si trovò a capo del Governo della Francia, la sua politica riguardo all'Italia fu costantemente la stessa: favorire le aspirazioni nazionali, impegnare il Papa ad esserne il sostegno, non l'avversario; in una parola, a consacrare l'alleanza della religione colla libertà. Tutti i suoi atti dal 1849 in poi essere la prova di tale pensiero e sentimento. I suoi conati furono frustrati. Da una parte e dall'altra si sostituì ai principii di giustizia e di equità il proprio sentire. Gli uni, dimenticando i diritti riconosciuti universalmente di una potestà che dura da dieci secoli, proclamano la decadenza del Papa. Gli altri senza curarsi della legittima rivendicazione dei diritti dei popoli condannano senza scrupoli una parte dell'Italia all'immobilità. E così gli uni dispongono di una potestà come se fosse già atterrata, gli altri d'un popolo che domanda di vivere come se fosse morto. Agli uomini di Stato incombe di studiare i mezzi per conciliare due cause che le passioni presentano come irreconciliabili. Il punto sta a potere combinare che il Papa accetti ciò che vi ha di grande in un popolo che aspira a divenire nazione, e che questo popolo riconosca ciò che vi ha di salutare in una potestà che estende la sua influenza nel mondo intero. È interesse della Santa Sede di riconciliarsi coll'Italia, perchè sarà riconciliarsi colle idee moderne e ritenere nel grembo della Chiesa 200 milioni di cattolici, dando così alla religione un nuovo lustro, e dimostrando che la fede seconda i progressi dell'umanità. L'Italia, cedendo ai consigli di una saggia politica, non dovrà rifiutarsi a dare le garanzie necessarie alla indipendenza del Sommo Pontefice ed al libero esercizio del suo potere. « Questo doppio scopo potrebbe ottenersi conservando il Papa padrone di sè nella sua sede, nel territorio che gli resta. Per essere padrone di sè nella sua sede, deve essere assicurata la sua indipendenza e il suo potere liberamente accettato dai

suoi sudditi. È a sperare che da una parte il Governo italiano si impegni dirimpetto alla Francia a riconoscere gli Stati della Chiesa e la dilimitazione stipulata; e che dall'altra la Santa Sede, abbandonando le antiche tradizioni, sanzioni i privilegi dei municipii e delle provincie in modo che gli uni e le altre si amministrino per così dire da loro stessi. Perocchè la potestà papale, librandosi in una sfera superiore agli interessi secondari della società, si svestirebbe di quella responsabilità sempre lorda, alla quale solamente un Governo forte può reggere ». Queste indicazioni generali non sono un *ultimatum* che io abbia la pretesa d'imporre alle due parti discordi, ma la base d'una politica che credo mio dovere di far prevalere per nostra legittima influenza e per i nostri consigli disinteressati ».

Il ministro Thouvenel trasmettendo all'ambasciatore Lavalette copia della lettera dell'Imperatore, ricordava che già sul principio di quell'anno 1862, il Governo francese aveva sollecitato la Corte papale di addivenire ad un componimento col Regno d'Italia ed avevano ricevuto un rifiuto deciso (dispaccio Thouvenel dell'11 gennaio 1862 e risposta del marchese Lavalette del 18 detto). Tuttavia il Governo francese, che giudicava essere la riconciliazione massimo interesse generale, non desisteva perciò di rinnovare le sue instanze; e se in allora si era semplicemente limitato ad invitare la Corte papale ad esternare le sue proposizioni sulle quali intavolare i negoziati, in questa volta ne indica egli stesso le basi. Forse anche il nuovo tentativo fallirebbe, ma importava al Governo dell'Imperatore « che le sue intenzioni fossero nè sfigurate nè disconosciute, e che niuno avesse il diritto di accusarlo di non avere articolato chiaramente le condizioni che a suo giudizio garantirebbero l'indipendenza e la dignità e la sovranità del Padre comune dei fedeli, senza rimettere nuovamente in questione i destini dell'Italia.

Giammai (continuava ad esprimere il Thouvenel) lo proclamo altamente, il Governo dell'Imperatore ha pronunziato una parola di natura a lasciare sperare al Gabinetto di Torino che la capitale della cattolicità possa nello stesso tempo divenire, col consenso della Francia, la capitale del nuovo regno..... Tutt'altra combinazione che abbia per base un mutamento territoriale allo *statu quo* non potrebbe essere appog-

giata dal Governo imperiale..... Il Papa, come fece già altre volte, potrà riservare i suoi diritti sulle antiche possessioni nella forma che più gli piacerà, ma il componimento implicherebbe la sua rassegnazione a non esercitare più alcun potere che sulle provincie che gli resterebbero. L'Italia da sua parte avrebbe a rinunziare ogni sua pretesa su Roma, e dovrà impegnarsi verso la Francia a rispettare il territorio pontificio.

In sostanza le precise proposte francesi erano le seguenti già state manifestate in grosso al Gabinetto di Torino:

1° mantenimento dello *statu quo* territoriale d'allora (1862), e impegno dell'Italia a non mutarlo; l'uno e l'altro fatto dovere essere assicurato con solenne stipulazione tra Francia ed Italia, coll'intervento delle Potenze e Stati firmatari del trattato di Vienna 1815 a rendere europea la garanzia per l'esecuzione dei patti;

2° trasferimento di tutto, o proporzionalmente al territorio annesso, del debito pontificio a carico dell'Italia;

3° lista civile al Papa, per la quale la Francia si adoprerebbe di ottenere dagli Stati firmatari della convenzione di garanzia un concorso pecuniario in proporzione della rispettiva loro popolazione cattolica. La Francia tassavasi già in anticipazione per tre milioni di franchi annui;

4° concessione di riforme del Papa, che pacificando i propri sudditi consoliderebbero all'interno quel potere temporale, protetto all'estero dalla garanzia della Francia e degli Stati d'Europa.

L'ambasciatore Lavalette fu sollecito a comunicare al cardinale Antonelli le quattro proposizioni. Il cardinale segretario di Stato, siccome quegli scrisse nel citato suo rapporto del 24 giugno, rispose:

Le Saint Père ne peut consentir à rien qui directement ou indirectement consacre d'une manière quelconque les spoliations, dont il a été victime. Il ne peut aliéner ni directement ni indirectement aucune parcelle d'un territoire qui constitue la propriété de l'Église et de la catholicité toute entière. Sa conscience s'y refuse, et il tient à la garder pure devant Dieu et devant les hommes. Le Saint Père ne peut donc consentir à ce qu'on lui garantisse une partie de cette propriété; ce serait en fait si non en droit faire abandon du reste. Sa conscience, je le répète, ne le lui permet pas. Il s'étonne d'ailleurs que ces pro-

positions lui soient soumises avant que le Gouvernement de l'Empereur se soit entendu avec le Piémont, seule cause des désordres actuels. Pourquoi imposer des sacrifices à la victime plutôt qu'à celui qui l'a dépouillée? (1).

Avendo l'Ambasciatore domandato se, ove l'Italia aderisse per la prima alle proposte fattegli dal Governo dell'Imperatore, il Papa sarebbesi dimostrato più disposto ad accettarle, il cardinale Antonelli rispose: Non pare. Lo stesso aggiunse non sapere che fare della garanzia degli altri Stati; ripetè che i possessi della Chiesa cattolica erano proprietà del mondo cattolico; e per l'istesso motivo erano anche a respingersi le disposizioni secondo le quali il Governo di Torino assumesse il carico del debito pubblico pontificio. Ciò essere una ricognizione indiretta dello spoglio perpetrato. Inoltre per le identiche ragioni non potere accettarsi il contributo nè della Francia nè di altri Stati: ciò equivarrebbe a ledere il Papa nella sua indipendenza e nella sua dignità. Il Santo Padre non avere bisogno di sussidi ufficiali. Egli ne ha a sufficienza dei doni dei fedeli. Infine quanto alle riforme, il cardinale disse non avere cosa da aggiungere alle dichiarazioni già fatte al predecessore di esso Lavalette. « Ces réformes sont prêtes; elles ne seront promulguées que le jour où les provinces usurpées rentreront sous l'autorité légitime dont elles ont été distraites » (2).

---

(1) Che le teocrazie pagane, e poi dopo il cristianesimo, le acattoliche abbiano sempre tenacemente combattuto per conservare imperio civile-politico e il possesso dei beni terreni, è cosa umana, ma che il capo del sacerdozio d'una religione, della quale il fondatore proclamò la povertà e dichiarò non essere il suo regno di questo mondo, è il colmo dell'assurdità, è la negazione della legge di Cristo.

(2) Intorno all'affermazione del Cardinale Antonelli, che le riforme erano preparate è a dubitarsi della sua veracità. La Curia papale doveva ricordarsi del dannoso esperimento fatto delle riforme all'esaltazione di Pio IX, e non poteva avere in animo di rinnovarlo. L'unica sua salvezza politica era di mantenersi nel sistema di compressione che le era riuscito sotto il Papa Gregorio XIV, ed al quale dovette ritornare sotto il mite Pio IX. Gli incarceramenti e le condanne capitali informino. Il Governo teocratico è antiliberale per sua essenza; ed è perciò che anche dopo la convenzione di settembre 1864 non potè decidersi a miglior governo di Roma e del territorio rimastogli, partito che gli sarebbe stato utile per affezionarsi il popolo, e dal medesimo fare opporre una resistenza qualunque in segno di protesta qualora corpi armati regolari o irregolari si presentassero alle porte di Roma contro il potere temporale.

§ 2.

Abbiamo pocanzi accennato che alla circolare diplomatica del 10 settembre redatta dal generale Durando sulla situazione e sulle aumentate esigenze dell'Italia dopo Aspromonte, il Gabinetto inglese indirizzò una nota al suo ambasciatore in Parigi, lord Cowley, da comunicarsi al Governo francese. Questa nota di lord Russel fu spedita sul principio dell'ottobre. Non avendola trovata pubblicata nel *Blue Book* del *Foreign Office*, ne diamo un sunto. Il ministro per gli affari esteri diceva in sostanza, « essere i Romani i migliori giudici di ciò che li riguardava. O che essi vogliono essere riuniti all'Italia e che Roma ne sia la capitale, o che vogliano continuare ad avere il Papa per loro sovrano temporale debbono essere lasciati in libertà di farlo. Al principio qui esposto il diritto delle genti può ammettere eccezione allorchè una minoranza o per intrigo o per violenza o per rivolta militare siasi impadronita del governo. In tali casi l'intervento di altro Stato può essere giustificato dall'interesse di proteggere l'inerte maggioranza e per dare tempo e possibilità alla nazione di pigliare un retto assetto; e perciò in Europa le occupazioni straniere sono state di fatto limitate a due, tre, o cinque anni. Solamente in Roma aversi lo spettacolo di un'occupazione che dura da tredici anni, e di un popolo meno riconciliato al sovrano di quanto lo era dapprima. Tale occupazione dovrebbe cessare ».

L'Imperatore ha inteso e intende benevolmente di riconciliare l'Italia col Papa, e l'idea fu esposta nella sua lettera del 20 maggio scorso, stata pubblicata nel *Moniteur* del 25 settembre successivo. Ma questo desiderio ed aspettazione di accordo non sembra essere eventuale, dato il vasto intervallo che separa le due parti contendenti. Il Papa considerando contrario alla sua coscienza l'abbandono de' suoi diritti in qualsiasi parte del suo territorio che più non possiede, ne segue che non conviene ad un sovrano cattolico di sollecitare il Papa a fare ciò a cui la sua coscienza si ribella, ed allora come mai quell'abbandono può essere la base d'una riconciliazione? D'altra parte il Governo italiano ha dichiarato, e tiene fermo che Roma deve essere la capitale della li-

bera Italia. Un re d'Italia che contro il voto della Nazione si impegnasse a riconoscere il Papa come sovrano di Roma o diverrebbe odiato dagli Italiani, o per mantenersi in trono sarebbe costretto a rompere l'accordo. E non di meno un tale accordo forma la base della riconciliazione contemplata dall'Imperatore. Tumulti e disordini sarebbero la probabilissima conseguenza di un accordo da escludere da Roma l'autorità del Re d'Italia: ed il Papa diverrebbe odioso a tutti come causa di quei disordini. A sopprimere i tumulti dovrebbesi ricorrere alla forza; e la soluzione sarebbe il portato di spargimento di sangue, donde ne sarebbe macchiato il sacro carattere del Pontefice, coll'aggravante di trovarsi in opposizione alla esemplare moderazione degli italiani sinora dimostrata da essi.

Invano si ricorre agli avvenimenti del 1848 e 1849, ed all'acquiescenza in allora tollerata per la occupazione francese; acquiescenza non implica approvazione; e molto meno approvazione in allora implica approvazione in oggi. L'intiero Stato d'Italia è mutato. L'Italia della Lombardia, di Modena, di Parma, della Toscana, della Romagna, Umbria, Marche e Regno delle Due Sicilie è mutata. In una parola tutto è mutato, eccetto l'occupazione francese di Roma.

Il marchese D'Azeglio intorno a questa Nota telegrafava da Londa il 7 ottobre:

Lord Palmerston desidera che non si divulghi cosa sulla recente Nota al Governo di Parigi relativa all'occupazione francese di Roma, perocchè quantunque lord Cowley l'abbia letta al ministro Thouvenel, questi ha osservato temere che produca una disgustosa impressione in Francia.

E per lettera al generale Durando lo stesso scrivevagli:

Aggiungo due righe per confermare il mio telegramma d'oggi. Lord Palmerston mi parlò, due giorni sono, della Nota inglese a Parigi riguardo a Roma, e mi raccomandò di non parlarne. Ma era piuttosto perchè considerava che in fondo lord Russel avrebbe potuto trovar male che a sua insaputa egli mi palesasse l'esistenza della Nota. Rassicurai lord Palmerston che lord Russel me ne aveva già parlato. Ieri sera lo stesso lord Palmerston mi raccomandò ancora di non parlare di quella; e questa volta perchè, stante la gelosia esistente in Francia contro ogni immistione dell'Inghilterra nella questione romana, Thouvenel, a cui però Cowley aveva letto la Nota, propose per intanto di considerarla come non esistente, onde non far male volendo far bene, e non irritare l'Imperatore al momento del suo ritorno a Parigi, avendo esso precisamente convocato a quell'epoca un consiglio in cui si sarebbero discussi gli affari italiani.

Lord Palmerston mi raccontò poi un fatto curioso. Il Governo inglese sospetta essersi sottoscritto a Parigi un protocollo importante col Governo di Russia, e non può sapere di che si tratti. L'esistenza di questo protocollo è stata rivelata da una pretesa svista del principe Gortchakoff a Pietroburgo, il quale volendo far vedere al Ministro di Olanda qualche notizia scritta, gli avrebbe messo in mano inavvedutamente un telegramma da Parigi portante le parole: *Le protocole a été signé aujourd'hui.* Alla mia domanda dei motivi che avrebbero mossa la Russia a fare apposta la svista, lord Palmerston rispose che la Russia vedrebbe suo interesse in questo momento a seminare zizzania tra la Francia e l'Inghilterra; e la misteriosa sbadataggine vi potrebbe coadiuvare.

Lord Palmerston mi diede a leggere anche la prima notizia autentica dell'amnistia a Garibaldi e consorti. Non sarà mestieri che io le dica l'ottimo effetto che produsse. E sicuramente a tutti i migliori amici nostri di qui pareva la miglior cosa a farsi.

Panizzi, che non ho voluto nominare nel dispaccio ufficiale, è venuto a Broadlands e ne ripartì oggi. Lord Palmerston lo ascoltò benevolmente sì, ma senza dimostrare convincimento nelle proteste dell'imperatore Napoleone verso l'Italia; e Milord mi disse, chi non ha temuto 200 mila austriaci non può temere qualche prelato e qualche *douairière.* Fatti ci vogliono e non detti, se vuole che gli prestiamo fede (1).

L'Imperatore non pare essere lontano di surrogare Flahaut, troppo vecchio e di idee troppo antiquate, con un ambasciatore che meglio rappresenti il sistema attuale. Avrebbe bramato di disfarsi di lord Cowley, freddo e puritano. Ma siccome questi passa qui per uomo di grande onestà e confidenza, dubito che si voglia cambiarlo.

---

(1) Il noto italiano Panizzi, già direttore del Museo britannico ed in relazione coll'imperatore Napoleone, era stato inviato a lord Palmerston dallo stesso Imperatore che sapevalo contro di sè irritato per la presa di Nizza e della Savoia, e che per ciò lord Palmerston si era dato a favorire le aspirazioni italiane su Roma. L'attitudine del lord inglese e capo del Governo della Regina disturbava non poco l'imperatore Napoleone; e siccome questi preparavasi a manifestare contro quelle aspirazioni più decisa politica, incaricò il Panizzi di prevenirne lord Palmerston, spiegargli che a ciò era forzato dall'opinione francese tutta in favore del mantenimento del potere temporale, ed assicurarlo che se doveva pel momento tranquillare quella opinione generale, non avrebbe mancato di ricondurre col tempo la questione romana sulla via della sua vera e logica soluzione. Lord Palmerston non credè a quelle assicurazioni, ma non vedendo utilità inglese a persistere nella sua opposizione lasciò correre.

Il protocollo menzionato da lord Palmerston, stato firmato tra Francia e Russia e che tanto intrigava il Governo inglese, deve essere stato qualche accordo per futuri eventi, e forse anche adesione della Francia a qualche vista della Russia in Oriente, particolarmente per il Montenegro allora in rottura colla Turchia. In ogni modo la Russia, per rendere servigio all'Imperatore, volle disdirsi della prima risposta fatta alla Circolare italiana del 10 settembre, e consigliò all'Italia di accettare le proposte francesi sulla questione di Roma. Così infatti riferivasi dalla Legazione del Re in Pietroburgo, in data del 3 novembre (22 ottobre stile russo):

Il sig. Mukanoff, aggiunto al Ministero per gli affari esteri, mi disse ieri, intraprendendo pel primo a parlare sulla questione di Roma, essere necessario di trovare un mezzo termine per venire a fine della medesima senza togliere Roma al Papa, e senza farne la capitale dell'Italia, onde non compromettersi in un dualismo impossibile. Avere diritto i Romani di essere governati secondo lo spirito e le esigenze del tempo; e si potrebbe anche fare sedere i loro deputati nel Parlamento italiano. In ultima ragione si potrebbe anche spossessare il Papa del suo potere temporale, ma giammai spossessarlo nè della sua sede nè dell'indipendenza. Fare di Roma la capitale dell'Italia è toglierli l'una e l'altra. Essere oltremodo pericoloso ed impolitico di scuotere una potestà che ha 200 milioni di cattolici, esservi in Italia molte grandi città da scegliersi per capitale all'infuori di Roma, ove bisognava lasciarvi unico sovrano il Papa con tutte le prerogative sovrane in diritto e in fatto. Se l'Imperatore si occupava di quel mezzo termine era saviezza per parte sua a farlo prevalere, saviezza dell'Italia ad accettarlo, e saviezza del Papa a desistere dal suo *non possumus*.

Il sig. Mukanoff terminò dicendo che egli esprimeva una sua opinione personale; ma il medesimo è troppo intimo del principe Gortchakoff, che lo fece per ciò suo ministro aggiunto, per non credere che il pensiero da lui espresso non sia il consiglio del suo capo; e ciò sarebbe consentaneo alla disposizione della Russia, che da qualche tempo seguita le orme della politica francese verso l'Italia.

Scorgesi da ciò che il Gabinetto di Pietroburgo, il quale aveva dapprima dichiarato nulla avere esso a vedere nella questione del potere temporale, sia stato poi ufficiato dall'imperatore Napoleone ad esortare l'Italia di acconsentire al progetto da questi esposto nella lettera del 20 maggio 1862, e per dippiù

era anco stato messo a parte del pensiero napoleonico di far scegliere al nuovo Regno una capitale definitiva all'infuori di Roma, pensiero che fu poi tradotto in atto colla Convenzione del settembre 1864.

Non ostante che la Circolare del 10 settembre 1862 fosse stata inviata anche a Parigi, il Consiglio dei ministri insistette presso il generale Durando di indirizzare una Nota speciale al Governo francese indicandogli in grosso il tenore degli argomenti. Dopo il Consiglio, che ebbe luogo il 15 di quel mese, Depretis, ministro dei lavori pubblici, gli scrisse questo biglietto:

Carissimo collega. — Raccomando questa unica osservazione; mettere ogni studio nello sviluppo delle considerazioni preliminari della Nota, onde non offrire argomenti per la risposta come se il Governo nostro ammettesse che l'occupazione fu necessaria finora per garantire il *grande interesse* della indipendenza della Santa Sede. Una volta accettato il principio che la Francia e il mondo cattolico hanno interesse e dovere di mantenere l'indipendenza del pontificato romano a *qualunque costo*, è difficile lo escludere il potere temporale od una ingerenza estera, od una garanzia collettiva. Noi dobbiamo ragionare colla convinzione che l'Italia è abbastanza ordinata per tutelare la libertà del Pontefice, ma che il Governo non può rinnegare il suo diritto pubblico condannando i Romani alla impossibilità d'un plebiscito. Per quanto sia fattibile, applicate al caso il concetto di Voltaire: *Oui que César soit grand, mais que Rome soit libre.* Ciò detto, che Iddio ci salvi non dalle ragioni ma dai pretesti.

La nota in discorso, stata redatta dal generale Durando, letta ed approvata in Consiglio dei ministri e spedita a Parigi, portava la data dell'8 ottobre 1862. Eccone il tenore:

Les documents publiés récemment par le *Moniteur Français* sûr la question romaine nous font croire que le Gouvernement impérial, pénétré lui-même des dangers de la situation actuelle, pense qu'on ne saurait laisser plus longuement cette question en suspens, *et qu'il est urgent de chercher une solution qui sauvegarde en même temps dans l'intérêt des deux pays les principes que la France protège à Rome et les exigences de la nationalité italienne.*

L'occupation de Rome, quels qu'aient été les motifs qui l'ont determinée, ne constitue pas moins *une atteinte au principe de non intervention* reconnu généralement par les Puissances, et spécialement appliqué à l'Italie. Nous ne discuterons pas ces motifs. Ce qui importe

maintenant est de voir si la continuation de l'occupation peut être justifiée par l'avenir.

En envoyant ses troupes à Rome et en les y maintenant, le Gouvernement français avait non seulement en vue de rétablir le Saint Père sur le siège pontifical, mais aussi de réconcilier le souverain de Rome avec ses sujets, et de leur procurer en même temps un Gouvernement plus conforme aux conditions de la civilisation moderne, enfin de réconcilier le Pape avec l'Italie. Tous les efforts de l'Empereur ont été constamment dirigés à ce but; et son désir, nous ne saurions en douter, a toujours été de faire cesser l'occupation dès qu'il aurait pu l'atteindre. *Ne se laissant pas décourager par des refus réitérés il a pu conserver longtemps l'espoir de faire prévaloir dans la Cour romaine des conseils de modération et de prudence.* Mais après la dernière allocution du Pape (1). après le rejet des propositions que le *Moniteur* vient de publier, peut-on encore nourrir l'espérance *d'amener cette Cour à une appréciation plus juste de la situation et à des sentiments plus équitables envers l'Italie?*

La réponse du cardinal Antonelli ne peut plus laisser de doute à cet égard. Elle contient un refus péremptoire de tout accommodement. Demander en effet qu'on rende préliminairement au Saint Siège les provinces qui depuis deux ans forment partie intégrante du Royaume d'Italie, que presque toutes les Puissances et la France ont reconnu, et dans les quelles, avant l'annexion, aucun ordre n'etait possible, qu'à l'aide de l'intervention permanente des forces étrangéres. Se refuser à admettre un arrangement quelconque, sans cette restitution, c'est fermer toutes les voies à des négociations futures. Il est donc désormais démontré à l'évidence que l'occupation n'a obtenu et n'obtiendra jamais ni la réconciliation de l'Italie avec le Saint Siège, ni celle de la population romaine avec son Gouvernement. Voilà quatorze ans que la garnison française est à Rome, ed aucune des réformes demandées n'est venue à améliorer le Gouvernement pontifical. Les consciences catholiques sont plus troublées que jamais.

Il y a plus: une des conséquences regrettables d'une occupation si prolongée est de maintenir dans l'esprit de la Cour romaine *la certitude que son appui* ne lui fera jamais défaut, et que par conséquent il lui est très loisible de repousser toute tentative, que l'Italie ferait par la voie des négociations directes à un arrangement définitif avec le Pape. *L'occupation d'ailleurs ôtant aux Romains toute possibilité*

---

(1) L'allocuzione del 9 giugno 1862 in risposta all'indirizzo presentato al Papa da un pseudo Concilio Ecumenico; nella quale affermandosi dato da Dio il potere temporale, fulminavasi contro le moderne libertà e garanzie d'amministrazione.

d'exercer par des moyens pacifiques une action légitime sur leur Gouvernement, les empêche d'obtenir les améliorations que dans touts les pays l'opinion publique réclame rarement en vain.

Elle entretient dans toute la péninsule une agitation aussi nuisible à l'organisation du Royaume qu'à nos bons rapports avec la France, et au maintien de la paix en Europe. Le Gouvernement du Pape couvrant de son égide *les conspirations dont l'ancienne Cour de Naples est le centre et le foyer, en donnant asile au Roi déchu et aux brigands qui désolent en son nom* les provinces méridionales fait en realité, à l'abri du drapeau de la France, des actes de guerre contre l'Italie.

L'Europe qui assiste depuis si longtemps à ce spectacle douloureux et qui ne peut se convaincre qu'il ne soit pas possible d'y mettre un terme, cherche à s'expliquer la continuation de l'occupation française par des suppositions qui n'ont aucun fondement, j'ai hâte de le reconnaître, dans les intentions du Gouvernement impérial; mais qui ne nuisent pas moins aux intérêts des deux pays.

Toutefois en présence des tentatives réitérées du parti révolutionnaire en Italie, le Gouvernement français pouvait jusqu'ici douter que nous n'eussions pas assez de force et d'autorité pour les réprimer, pour ramener la tranquillité dans le pays, et tenir les engagements que nous aurions été dans le cas de prendre pour garantir la sûreté du Pape. Ce doute n'est désormais plus possible. L'énergie dont le Gouvernement a fait preuve dans les derniers évènements, la promptitude avec laquelle il a rétabli l'autorité de la loi, et l'amnistie que sans crainte il a pu conseiller au Roi, témoignent qu'il a la conscience de sa force, et qu'il n'hésitera pas à l'employer pour maintenir l'ordre établi et ses engagements.

Il est évident à nos yeux que rien ne s'oppose maintenant à ce que l'on s'entende sur l'opportunité de faire cesser l'occupation. Ce système a déjà fait ses preuves, sans avoir pu amener, je le repète, ni la réconciliation ni les réformes vainement sollicitées et vainement espérées. En laissant la Cour de Rome en face de ses sujets on obtiendra, il faut l'espérer, ce que la longanimité de l'Empereur n'a pu obtenir pendant quatorze ans d'occupation et de négociations stériles.

Par toutes ces considérations le Gouvernement du Roi ne saurait plus longtemps s'abstenir d'appeler l'attention de celui de l'Empereur sur un état de choses qui réclame les plus prompts remèdes.

Nous nous adressons donc à lui pour savoir s'il ne croit pas le moment arrivé d'établir une entente afin de *rappeler ses troupes de Rome, et de chercher une nouvelle combinaison de nature* à changer une situation pleine de périls pour les deux pays.

Le Gouvernement italien est prêt à examiner toutes les propositions qu'on lui ferait dans le but de garantir l'indépendance du Saint Siège,

dès que l'occupation étrangère aurait cessé. *Il prendra en considération toutes les propositions d'arrangement, qui en rassurant les consciences catholiques satisferont en même temps aux exigences légitimes de la nationalité italienne.*

Nous sommes d'autant plus disposés à entrer dans cette voie, que les sentiments qui ont inspiré la mémorable lettre de l'Empereur nous sont un gage de ses constants efforts pour sauvegarder les intérêts *spirituels* du monde catholique, et il ne saurait méconnaître que l'affermissements de l'ordre actuel dans la péninsule est aussi nécessaire à la paix de l'Europe qu'à la tranquillité des consciences.

Nation profondément religieuse, l'Italie comprend parfaitement la condition de la liberté du Saint Siège pour l'exercice de son autorité spirituelle. Aussi le Gouvernement du Roi, qui n'a rien négligé pour conjurer les périls de la situation présente, empêchera avec le plus grand soin qu'il soit porté atteinte aux grands intérêts que la France par son occupation de Rome a uniquement en vue de protéger.

Veuillez bien, monsieur le Ministre, lire cette dépêche à monsieur Thouvenel, lui en laisser une copie, en le priant de nous faire connaître la pensée du Gouvernement impérial à ce sujet, afin que nous sachions régler notre conduite dans l'accomplissement du mandat que le Roi et la Nation nous ont confié.

Agréez, etc.

Questa Nota essendo dapprima stata letta officiosamente al sig. Thouvenel, egli più che consigliare propose addirittura di correggerla in alcuni punti di implicito biasimo alla politica seguita dalla Francia in Roma, e suggerì altre modificazioni di sostanza e addolcimenti di espressione, il tutto come scorgesi nel seguente elenco trasmesso dalla Legazione in Parigi al generale Durando (1):

*Elenco delle modificazioni proposte dal signor Thouvenel alla Nota dell'*8 *ottobre* 1862 *del generale Durando:*

1. Togliere l'inciso *et qu'il est urgent*, fino alle parole *exigences de la nationalité italienne* inclusivamente;
2. Modificare *une atteinte au principe de non intervention*, aggiungendo *grâce à la politique de l'Empereur;*

(1) Per facilitare al lettore il confronto delle correzioni o aggiunte proposte dal Ministro francese col testo della nota, abbiamo scritto nel testo stesso *in corsivo* i periodi e le parole a togliersi o a sostituirsi con quelli e quelle proposte da Thouvenel.

3. Togliere tutto il periodo, *ne se laissant pas*, sino alle parole *de modération et de prudence;*

4. Modificare cambiando le parole *amener cette Cour*, sino alla fine del periodo, sostituendo questo: *Amener la Cour de Rome à accepter les bases d'une conciliation;*

5. Modificare cambiando le parole: *Certitude que son appui*, con *certitude qu'un appui matériel étranger;*

6. Togliere tutto il periodo, l'*occupation étant* sino a *rarement en vain*, inclusivo;

7. Cambiare le parole *les conspirations dont l'ancienne Cour de Naples* sino alle parole *qui désolent*, colle seguenti: *les conspirations dont l'ancienne Cour de Naples est le centre et le foyer, et le brigandage qui désole, etc.*, omettendo *en son nom;*

8. Modificare le parole: *de rappeler ses troupes de Rome et de chercher une nouvelle combinaison* con queste: *chercher une nouvelle combinaison qui lui permette de rappeler ses troupes de Rome et de nature a changer, etc.*;

9. Togliere il periodo: *Il prendra en considération*, sino a *exigences de la nationalité italienne;*

10. Togliere la parola *spirituels.*

In calce al telegramma che annunziava le proposte modificazioni a farsi nella Nota italiana dell'8 ottobre, il senatore Melegari, in allora Segretario generale del Ministero esteri, scrisse:

Non credo che si possano togliere quelle modeste frasi senza fare la più grande rinculata.

Tuttavia il generale Durando, nell'intento di far decidere il Governo francese allo sgombro di Roma, telegrafò alla Legazione del Re in Parigi l'11 ottobre.

Sembrami che i due periodi che si vogliono togliere non contengono che un'idea giusta, e non punto imbarazzante pel Governo di Francia nè compromettente per noi. Non di meno lascio che il loro senso sia espresso con circonlocuzione meno recisa e più generica. Quanto alle altre formule non ho difficoltà ad attenuarle purchè non mutino lo spirito e lo scopo della Nota.

In data 12 ottobre da quella Legazione scrivevasi al generale Durando:

Giunto in Parigi il venerdì mattino, 10 del corrente, domandai subito udienza dal sig. Thouvenel. Questo ministro era in procinto di

recarsi a Saint-Cloud in Consiglio ordinario dall'Imperatore. Tuttavia potè darmi qualche minuto d'udienza, e ne profittammo per leggere la Nota, che nel fondo approvò salvo i punti che indicherò in appresso. Dietro sua richiesta, gli lasciai la Nota stessa affinchè in quel giorno medesimo potesse sottometterla all'Imperatore, e fu concertato che io stesso vedrei l'Imperatore l'indomani, e gli domanderei, dopo avergli esposto il contenuto della Nota, che autorizzasse il suo Ministro per gli affari esteri a discuterne le basi e le conseguenze. Fu pure convenuto che al ritorno del sig. Thouvenel da Saint-Cloud, io lo avrei visto di nuovo e avremmo riletto più accuratamente la Nota medesima. Difatti alle ore 4 pom. dello stesso giorno ebbi una nuova conferenza col signor Thouvenel, durante la quale si rilesse la Nota, e furono proposte dal Ministro degli affari esteri le modificazioni che ella troverà registrate in foglio a parte. La più importante è quella dell'eliminazione dei due periodi in cui è fatta menzione delle *esigenze della nazionalià italiana*. Ho dimostrato al signor Thouvenel come queste parole assai generiche non fossero pericolose e non potessero interpretarsi per *una domanda categorica della Capitale*. Ma malgrado le mie argomentazioni, il sig. Thouvenel insistette vivamente perchè la frase ed il periodo si cancellassero. Ho quindi dovuto riferirne per telegrafo, e dalla risposta avuta argomento di potere combinare una nuova formola egualmente soddisfacente alle due parti. Quanto agli altri cambiamenti, ella vedrà dall'unito foglio se possono accettarsi, siccome è a mio avviso; e in ogni caso dovrà impartirmi un cenno di istruzione per telegrafo.

Ieri poi andai a Saint-Cloud. S. M. fu con me cortesissima, come suole; e la trovai in ottimo stato di salute. Dissi al mio augusto interlocutore che io era latore di buone disposizioni per parte del Governo del Re, come esso aveva potuto vedere percorrendo la nostra Nota, e che la pubblicazione del *Moniteur* ci faceva sperare di trovare in lui eguali disposizioni per venire ad un accordo che gli permettesse di richiamare le sue truppe da Roma. Gli tenni rigorosamente il linguaggio della Nota. Senza nulla formulare, senza pigliare impegno di sorta, gli lasciai unicamente intravedere che avrebbe trovato in questo momento a Torino un terreno propizio a qualsiasi proposta che fosse ragionevole e che avesse per risultato la cessazione dell'occupazione romana.

L'Imperatore mi rispose che accoglieva con soddisfazione le buone disposizioni del Governo del Re, che finora si era *fatta falsa strada* (al suo punto di vista), perchè domandando Roma per capitale lo si forzava suo malgrado a rimanervi; che una strana fatalità l'aveva finora mantenuto a Roma, giacchè sempre quando era in procinto di far cessare l'occupazione, qualche fatto indipendente dalla sua volontà veniva ad impedirnelo. Ora era la spedizione garibaldina in Sicilia, ora

i moti di Sarnico, ora i fatti che condussero ad Aspromonte, ora la votazione della capitale per parte del Parlamento italiano, ora finalmente una Nota o una Circolare che dichiara l'impossibilità di governare senza Roma. A ciò si aggiunse la pressione della stampa e la pressione estera. Tutto ciò, disse l'Imperatore, mi forzò a mantenere l'occupazione. Io non voglio fare, soggiunse, come Luigi Filippo, che piegava ad ogni Nota inglese: per me finchè non mi si lascia una perfetta e intiera libertà di azione, senza note, senza pressione, senza *meetings* e senza minaccie è impossibile che si possa cedere. Ho bisogno che mi si lasci tranquillo per qualche tempo. Bisogna fare dimenticare gli ultimi fatti, le ultime agitazioni e le vostre categoriche domande della capitale, allora potrò mettermi d'accordo con voi per far cessare l'occupazione. Del resto non ho ancora perduto ogni speranza di condurre il Papa ad una concessione. Ho un nuovo progetto in capo; non ve lo espongo perchè non è ancora iniziato e neanche ben formulato. Ad ogni modo ora è troppo presto. Non è ancora passato abbastanza tempo dall'ultima vostra Circolare, perchè si possa immediatamente passare ad un altro ordine di idee (1). Vi consiglio quindi di aspettare ancora; lasciamo addormentare la questione, lasciamola dimenticare; e allora quando meno vi si penserà, essa si troverà sciolta. Voi non potete mettere innanzi dei diritti su Roma, come io non ne posso mettere su Bruxelles. Capisco che vi sono o vi siano ragioni di convenienza; di grande utilità, anche di necessità se volete; ma non mettete innanzi la parola diritto; che non può ammettersi se volete camminare nel concerto europeo. Io parlo, lo so, non dal punto di vista italiano; ma è mio dovere di esaminare la questione anzitutto dal punto di vista francese. So benissimo che la Francia non è clericale, ma ha spirito religioso; si commuoverebbe se il Papa lasciasse Roma: quanto al potere temporale il suo processo è fatto, ma non bisogna che nè io nè voi gli diamo l'ultimo crollo. Quanto all'autorizzazione che mi domandate di discutere col mio Ministro le basi della Nota, ho ancora bisogno di riflettervi: mi riservo di trattare quella questione nel Consiglio di lunedì prossimo coi miei Ministri. Il signor Thouvenel vi comunicherà il risultato del Consiglio stesso. Sono anch'io animato dalle migliori disposizioni, ma non bisogna avere fretta.

Risposi alla mia volta all'Imperatore che l'occasione presente era propizia, che nell'opinione pubblica d'Italia si era fatta una reazione

(1) Molto probabilmente era il progetto del trasporto della capitale a Firenze, quale pegno della rinunzia a Roma; progetto che fu concretato colla Convenzione del settembre 1864, e che forse già era conosciuto dal Minghetti, allorchè questi fu nell'estate del 1862 a Parigi e vide l'Imperatore; se non fu pure tra loro due inteso in quell'incontro.

contro il partito garibaldino; che questo partito era oltremodo depresso; per poco che l'Imperatore ci avesse aiutati, questo partito non oserebbe levar la testa; i membri più influenti del Parlamento sarebbero disposti ad entrare nell'ordine d'idee esposto dalla Nota; se si ritardasse, il partito d'azione di nuovo si risveglierebbe. Il Ministero, che rappresenta l'alleanza francese, non avrebbe potuto sostenersi; i buoni rapporti avrebbero potuto risentirsene. Insistetti perchè almeno volesse indicare un'epoca approssimativa, in cui si potessero intavolare negoziati serii per la cessazione dell'occupazione. Ripigliai ad uno ad uno gli argomenti della Nota, e li sviluppai successivamente. L'Imperatore mi ascoltò attentamente, ma mi disse che per ora non poteva fissare nemmeno un'epoca approssimativa, e rinnovò i consigli di aspettazione, e la riserva di discutere nel Consiglio di lunedì se si dovesse dare corso alla Nota e farvi una risposta.

Chiusa a questo modo la discussione sulla questione principale, l'Imperatore mi domandò parecchie informazioni sullo stato delle nostre finanze (argomento pel quale mostrò molto interessarsi), sulla vendita dei beni demaniali, sull'amnistia, sul matrimonio della principessa Pia, ecc. Quindi mi congedò rinnovandomi la promessa di farmi conoscere dal signor Thouvenel ciò che sarebbe stato deciso intorno alla Nota.

Prima ancora che il Consiglio dell'Imperatore accennato avesse luogo, la Legazione di Parigi in data 13 di quell'ottobre avvertiva il generale Durando « prevedersi da Thouvenel non essere l'Imperatore punto disposto di aderire ad un prossimo sgombro da Roma, e perciò esso Thouvenel trovavasi nella necessità di cedere il posto ad altri che meglio rappresentasse il sistema dell'occupazione. Aggiungevasi, che intanto quel Ministro insisteva per le modificazioni da esso proposte alla Nota dell'8 ottobre ». Al che subitamente il generale d'accordo col presidente Rattazzi rispondeva: « Se le modificazioni suggerite potevano assicurare positivamente l'apertura di formali negoziati, si autorizzava ad introdurle: se no, si desse corso alla Nota tal quale era redatta ».

Nel Consiglio, avvenuto al 15 di quel mese, l'Imperatore avendo espresso il suo pensiero di rinviare a tempo indeterminato il richiamo delle truppe da Roma, il signor Thouvenel dichiarò dimettersi. Lo seguirono Persigny, Rouher, Baroche, Fould e Morny; ma sull'istanza dell'Imperatore tutti costoro aderirono ciascuno a ritenere il loro ufficio. Fu solamente accettata la dimissione di Thouvenel, al quale successe Drouyn de Lhuys:

si richiamò il marchese di Lavalette da Roma, che fu sostituito dal conte De la Tour D'Auvergne. Una mezza reazione in senso del potere temporale. Da ciò il rappresentante italiano in Parigi pensò sospendere la consegna ufficiale della Nota 8 ottobre, e domandò istruzioni. Rispose in data del 16 il generale Durando:

Il Consiglio dei Ministri ha deciso che senza ritardo sia data al nuovo Ministro per gli affari esteri comunicazione ufficiale e formale della nota 8 ottobre, mantenendole la sua data e senza arrecare alla medesima il menomo cambiamento di sua primitiva redazione.

Nel giorno seguente la Legazione informava per telegrafo: essersi sparso alla Borsa la dimissione del Ministero italiano, e da ciò avvenne grande ribasso. Domandavasi dalla medesima di essere autorizzata a smentire la notizia. Aggiungevasi che tutti gli amici dell'Italia temono che il Governo del Re si scoraggi, o faccia un colpo di testa; e così costringasi l'Imperatore ad altri mutamenti ancora più significativi. Essi consigliano a mostrarsi calmi, ed evitare ad ogni costo una rottura. Infine pregavasi di avvertire d'ogni cosa il presidente Rattazzi ed il Consiglio dei Ministri; e concedere facoltà alla Legazione di consegnare o non consegnare la Nota, secondochè si vedrà convenire dalla prima conversazione col nuovo Ministro per gli affari esteri di Francia; perocchè asicuravasi da tutte le parti che l'Imperatore non vuole mutare politica, che il nuovo ministro Drouyn de Lhuys doveva preparare una Circolare in questo senso, e perciò l'avviso di tutti gli amici e quello dell'intera Legazione del Re era di non inasprire le cose.

Al precedente telegramma il generale Durando rispose il 18 ottobre:

Il Ministero resta fermo al suo posto per adempiere i suoi doveri sino alla fine. È stato dolente per il ritiro del sig. Thouvenel, ma non ne è punto scoraggiato. Esso è calmo, e farà il suo possibile per evitare una rottura, ma deve mettere la sua responsabilità al coperto. Pertanto la Nota dell'8 ottobre deve essere consegnata senza ritardo, senza la menoma esitazione. Gli amici dell'Italia si rassicurino che il Governo attuale non farà alcun colpo di testa e non abbandonerà la linea di moderazione che ha sinora seguita.

Dalla Legazione si ridomandò « quale dovrebbe essere la condotta della medesima nel caso che Drouyn de Lhuys ricusasse di ricevere la Nota ».

Rispose immantinente il generale:

Se il Ministro per gli affari esteri di Francia ricusa di ricevere copia della Nota, pregatelo di dirne i motivi, dichiarate prender atto del rifiuto, e telegrafatemi.

La strapotenza imperiale ci aveva tanto sopraffatti, che pareva dovere avvenire un finimondo se non si fosse usato il solito linguaggio dimesso. Ciò non ostante la Nota fu consegnata nella sua integrità. La copia fu ricevuta, e secondo le notizie trasmesse dalla Legazione il 19 ottobre, il Ministro francese, riservandosi di riferirne il contenuto all'Imperatore, usò un linguaggio conciliante.

Quel linguaggio però deve essere stato tenuto a denti stretti, perocchè il giornale ufficioso-imperiale *La France* nel suo numero del 1° novembre pubblicò:

Nous croyons savoir que M. Nigra vient d'exprimer à M. Drouyn de Lhuys le regret que le Cabinet italien éprouve d'avoir adressé à la France la Note circulaire du général Durando.

Ma il cav. Nigra fu sollecito a smentire l'affermazione del giornale *La France* scrivendo al suo direttore:

J'ai l'honneur de vous faire connaître, Monsieur, que cette nouvelle est entièrement controuvée.

Comechè la smentita sia stata anche fatta ripetere dal Governo in Italia, i partiti d'opposizione, particolarmente quello di Destra capitanato dai Toscani, tuttavia credettero o finsero di credere esatta la notizia data dall'imperiale periodico francese, e menarono rumore contro il Ministero Rattazzi, ma più vivamente contro il generale Durando. Lo si accusò d'imperizia diplomatica con rischio di compromettere la questione romana e di inimicarci la Francia: di non avere saputo seguire la via tracciata in proposito dal conte Cavour nella ricerca dei mezzi di un accordo colla Corte pontificia, unica via per la pacificazione religiosa e per lo sgombro del presidio francese da Roma.

Coteste accuse non erano pertinenti. Innanzi tutto poco o nulla sapevasi dei negoziati del conte Cavour colla Corte pontificia, ed ignoravasi che il conte Cavour prima di aderire a quei negoziati ne aveva, per così dire, chiesto il permesso all'imperatore Napoleone, e poi più tardi aveva fatto chiedere

allo stesso che se quelli ne contrariavano la politica imperiale egli li avrebbe tosto smessi, siccome tutto ciò risulta dai documenti che abbiamo trascritto, riferendo su quei primi negoziati della questione romana. Era poi inesatto che il generale Durando si fosse scostato dalla via tracciata dal conte Cavour. Non la seguì nella prima parte, cioè nelle dirette trattative colla Corte pontificia, perchè stata in ultimo abbandonata dallo stesso Conte per il toccato insuccesso; ma la riprese nella seconda parte, vale a dire nei negoziati colla Francia per lo sgombro di Roma, stati già suggeriti dal principe Napoleone nella lettera del 13 aprile 1861, e che il conte Cavour tentò iniziare due mesi incirca prima della sua morte, alla quale iniziativa però la Francia non rispose. È vero che il generale Durando nella sua Circolare diplomatica del 10 settembre spiegò che il Governo del Re aveva dovuto frenare il generale Garibaldi, a ciò eravi stato costretto per mantenere forza alla legittima autorità nazionale e non per sconfessarne l'intento, perocchè il voto di Roma capitale d'Italia era già stato, sulla proposta del Governo presieduto dal conte Cavour, solennemente proclamato dal Re e dal Parlamento. Al quale voto non era possibile contraddire. Ma nella Nota dell'8 ottobre il generale Durando si indirizzò alla Francia, non chiedendole punto Roma perchè non le apparteneva, ma bensì di porre fine ad una occupazione militare internazionalmente ingiustificabile, illecita. Se non che, in Francia, non eravi intenzione di ritirarsi da Roma, senza previa assicurazione sulla futura stabilità del potere temporale e dell'intangibilità della città eterna. Donde i varii progetti dell'Imperatore a questo scopo, e la ferma decisione del Ministero, del quale faceva parte il generale Durando, di non accettarli. Gratuite e non patriotiche erano adunque le accuse che in allora si mossero contro il generale da' suoi oppositori; i quali forse già ruminavano un indirizzo differente alla questione romana, e ne fu prova il consenso da essi dato due anni dopo alla francese Convenzione del settembre; che se non arrecò maggior danno alla fortuna dell'Italia fu mercè al solido patriotismo del Piemonte.

§ 3.

Alla Nota italiana dell'8 ottobre, rispose Drouyn de Lhuys con sua Nota del 26 stesso mese, che non abbiamo trovata nelle carte del generale Durando, ed ignoriamo se fu pubblicate nel *Libro Giallo* di Francia. Trascriviamo perciò qui appresso la risposta preparata dal ministro Durando sulla fine del novembre successivo, dalla quale si scorgeranno in sunto le argomentazioni del Ministro francese. Diciamo preparata, perchè stata sospesa la trasmissione dal Consiglio dei Ministri, in aspettativa dell'esito delle interpellanze che in allora discutevansi alla Camera dei deputati, e poi non più stata inviata a Parigi a seguito della dimissione del Gabinetto Rattazzi. Ecco quale era il suo tenore:

Alla Legazione del Re in Francia.

Torino, 20 novembre 1862.

Ho l'onore di trasmetterle, signor Ministro, copia del dispaccio, che S. E. il Ministro per gli affari esteri di Francia indirizzò al conte di Massignac, Incaricato d'affari di Francia, in data del 26 ottobre scorso, e di cui mi venne da questi dato lettura e copia.

In questo dispaccio, il quale si riferisce in modo particolare alla mia Circolare del 10 settembre ultimo e mio dispaccio a lei diretto dell'8 ottobre corrente anno, il Ministro per gli affari esteri di S. M. l'Imperatore, dopo aver fatto l'esposizione dei motivi che indussero la Francia sino dal 1849 ad occupare militarmente Roma, delle ragioni politiche e religiose che la mantennero sino ad oggi, degli avvenimenti che in diverse epoche si opposero all'effettuazione dello sgombro delle truppe di quella città, conchiude affermando che il Governo del Re troverebbe sempre disposto quello dell'Imperatore ad esaminare con deferenza e simpatia quelle combinazioni che ci paresse conveniente di suggerire, e tali da ravvicinarci allo scopo che propone l'Imperatore, quello cioè di promuovere una riconciliazione definitiva fra la Santa Sede e il Regno d'Italia.

Con mio dispaccio dell'8 ottobre, di cui Ella ha dato comunicazione al sig. Drouyn de Lhuys, era nostro intendimento principale di predisporre l'animo del Governo francese ad aprirci la via a convenienti accordi tra noi e il Gabinetto imperiale, collo scopo appunto di prepa-

rare quegli elementi di negoziati, atti a raggiungere il fine che noi non meno che la Francia ansiamo di vedere compiuto.

Siamo lieti di non trovare nella Nota precitata cosa che si opponga ai nostri desiderii. Ma prima di manifestare quali siano le opinioni del Governo del Re a questo riguardo, ci sembra necessario rettificare e procurare di attenuare la portata di alcune allegazioni contenute nella parte storica della stessa Nota.

Ignoriamo sino a qual punto il sig. Gioberti abbia impegnata nel principio del 1849 la politica del Governo piemontese associandola a quella di Francia, di volere in quell'epoca restaurare i dominii ed i diritti della Chiesa. Sappiamo che il sig. Gioberti progettava di restituire con le armi il Duca di Toscana ne' suoi possedimenti, e fu solennemente riprovato dalla Camera dei deputati nel 21 febbraio 1849, per cui dovette abbandonare il Ministero. Crediamo pertanto di poter affermare che se un tale progetto di ristauro si fosse voluto estendere anche al dominio temporale del Papa, cooperandosi per tal modo dal Piemonte all'intervento della Francia e Spagna, il signor Gioberti avrebbe incontrato eguale, se non più energica opposizione nel Parlamento e nel Paese.

Nell'enumerazione degli ostacoli di varia natura, che, oltre i rifiuti perseveranti del Papa si opposero a quelle transazioni accettevoli secondo il pensiero del Governo francese e che il medesimo proponeva, il signor Drouyn de Lhuys cita pure alcuni fatti considerevoli che misero il Governo dell'Imperatore in presenza di altre difficoltà. Tali sarebbero, a suo avviso, la spedizione diretta dal generale Garibaldi in agosto ultimo contro Roma occupata dai francesi, la situazione di perturbazione che ne venne all'Italia, le dimostrazioni tumultuose che ne seguirono in un grande Stato vicino (1), il cui fine confessato era quello di pesare sulle determinazioni del Governo imperiale. Tuttavia, soggiunge il ministro Drouyn de Lhuys, questi fatti non avrebbero per nulla distolto il Governo francese se la comunicazione del generale Durando del 10 settembre e la pubblicità che ne seguì, non gli avessero per il momento tolta la speranza che esso avrebbe voluto fondare sulle disposizioni del Governo del Re per giungere insieme a quella transazione che cercava. Nel vedere il Governo del Re, conchiude il Ministro francese, appropriarsi il programma di Garibaldi, domandare la consegna di Roma e lo spodestamento del Papa, in presenza di una rivendicazione così perentoria, ogni discussione sembra inutile, illusoria ogni trattativa di transazione.

---

(1) L'Inghilterra, ove nei numerosi *meetings* con veementi parole condannavasi l'occupazione francese di Roma, e forse più per sentimento antipapistico e di opposizione alla strapotenza dell'imperatore Napoleone che per amor nostro.

della nostra situazione, se essa si espresse in alcuni luoghi con popolari dimostrazioni, su noi non può cadere responsabilità. Diremo anzi che l'Imperatore, il quale ha per regola di rendere omaggio alla pubblica opinione, dovrebbe considerare quelle manifestazioni come un sintomo, un elemento favorevole per apprezzare l'intensità del sentimento generale nella questione che ci occupa; non una pressione, come sembra ritenere il signor Drouyn de Lhuys.

Nel mentre perciò non possiamo a meno di respingere da noi ogni responsabilità di avere col nostro contegno o con i nostri atti dato luogo a che nuove difficoltà sorgessero ad incagliare i tentativi dell'Imperatore alla ricerca d'una transazione accettevole, noi riconosciamo che appunto nelle idee contenute nella lettera dell'Imperatore a S. M. il Re Vittorio Emanuele 12 luglio 1861, citata dal sig. Drouyn de Lhuys, noi riconosciamo un punto di partenza, e un dato conveniente per avviare una utile e pratica discussione. Vogliamo con ciò accennare alla dichiarazione che faceva l'Imperatore a S. M. il nostro augusto Sovrano al momento di riconoscere il Regno d'Italia, che cioè non intendeva però ritirare le sue truppe « tant qu'Elle ne serait pas réconciliée avec le Pape, ou que le Saint Siège sera menacé de voir les États qui lui restent envahis par une force régulière ou irrégulière ».

Sulla prima di queste due alternative, cioè della riconciliazione di S. M. il Re col Sommo Pontefice, noi ci siamo già chiaramente espressi nel dispaccio dell'8 ottobre, e non cesseremo di insistervi sopra, che nelle condizioni attuali di cose e fino a quando il Papa sarà assicurato d'un appoggio materiale estero, e per tal modo accertato di potere impunemente tutto rifiutare, non vi è adito a sperare nè serie riforme interne per la popolazione di Roma, nè accordi definitivi col Re d'Italia.

Due dei Ministri precedenti sotto diverse forme lo sperarono e lo tentarono, ma invano. Il Ministero attuale, non esito a dichiararlo, nè lo sperò nè lo tentò: si sperò e si spera tuttavia che in seguito ad accordi preventivi colla Francia questa via ci verrebbero finalmente aperta, oso dire, naturalmente; ed è in vista di questo risultato che tutti i nostri sforzi sono diretti a preparare questi accordi.

Resta la seconda alternativa da esaminare; quella, cioè, che subordina lo sgombro di Roma per parte delle truppe francesi alla condizione che gli Stati attuali del Papa non siano minacciati di essere invasi da una forza regolare o irregolare. Il Governo del Re non esita punto a dichiararsi pronto ad accettare la questione tal quale fu posta dall'Imperatore nella citata lettera, ed accettarla come un punto di partenza per ulteriore negoziato. Quindi, secondo il pensiero del Governo del Re, i negoziati che dovranno condurre alla possibile riconciliazione fra l'Italia e il Papa dovrebbero disegnarsi nell'ordine seguente:

Il Governo del Re non potrebbe lasciar passare inosservate queste allegazioni del Ministro francese, le quali avrebbero per effetto di far pesare in qualche modo sullo stesso Governo del Re la responsabilità dei ritardi frapposti allo scioglimento della questione romana.

Dopo i tentativi di Sarnico del maggio ultimo rivolti contro una Potenza con cui siamo in pace, noi prendemmo colla Circolare del 20 di quel mese alcuni impegni coll'Europa al fine di accertarla della ferma volontà di far rispettare sempre la legge contro tutti. Quelle nostre assicurazioni ci furono d'aiuto al riconoscimento per parte della Russia e della Prussia. Dopo i fatti d'Aspromonte ci parve opportunissimo di rinnovare a queste due Potenze ed all'Europa tutta le medesime assicurazioni chiamando a rinforzo dei nostri impegni l'evidenza dei fatti, come testimonianza irrecusabile che non invano prendevamo impegni. In quella occorrenza delineando brevemente le dure e pericolose lotte interne e le tristi prove che l'Italia esperimentava per causa della questione romana, affermammo l'urgenza di doversi applicare tutta la attenzione a quella vertenza, urgenza d'altronde che alcuni mesi prima era stata riconosciuta dallo stesso Imperatore nella sua lettera al signor Thouvenel 20 maggio ultimo. Confidavamo finalmente nell'appoggio morale delle Potenze amiche in causa di tanto rilievo, e in cui era vivamente interessata non meno la nostra quiete interna che quella dell'Europa. Ecco il carattere principale e la tendenza della nostra Circolare del 10 settembre.

Sa il Gabinetto di Francia, e lo sa l'Europa tutta, che le viste di Garibaldi erano quelle del Parlamento, quelle del Governo in quanto allo scopo finale. Ma il programma di Garibaldi, ed i suoi mezzi tendevano forzatamente a frangere la nostra alleanza colla Francia, ad un conflitto col presidio francese in Roma, ad una rivolta contro la costituzionale autorità dell'Italia, tantochè fu giocoforza al Governo di sventare quei tentativi così dolorosi.

Con quella Circolare il Governo del Re non fece altro che mettere in evidenza un'aspirazione profonda, indeclinabile della Nazione; ma circa i mezzi di soddisfarla si riservava d'indicarli come fece nel dispaccio dell'8 ottobre, e si propone di continuare successivamente e di comune accordo colla Francia. Molto meno abbiamo inteso di domandare alla Francia la consegna di Roma, bensì abbiamo inteso di esporre la serie dei pericoli che all'Italia sovrasta coll'indefinito prolungarsi della occupazione francese, e ciò abbiamo appunto manifestato allorquando l'Italia usciva da un periodo di guerra civile; affermando essere pericoloso per tutti lasciare una Nazione così profondamente affetta da un bisogno estremo senza soddisfazione di sorta, nè speranza alcuna di conseguirlo pacificamente.

Se l'opinione pubblica dell'Europa fu commossa da quella esposizione

della nostra situazione, se essa si espresse in alcuni luoghi con popolari dimostrazioni, su noi non può cadere responsabilità. Diremo anzi che l'Imperatore, il quale ha per regola di rendere omaggio alla pubblica opinione, dovrebbe considerare quelle manifestazioni come un sintomo, un elemento favorevole per apprezzare l'intensità del sentimento generale nella questione che ci occupa; non una pressione, come sembra ritenere il signor Drouyn de Lhuys.

Nel mentre perciò non possiamo a meno di respingere da noi ogni responsabilità di avere col nostro contegno o con i nostri atti dato luogo a che nuove difficoltà sorgessero ad incagliare i tentativi dell'Imperatore alla ricerca d'una transazione accettevole, noi riconosciamo che appunto nelle idee contenute nella lettera dell'Imperatore a S. M. il Re Vittorio Emanuele 12 luglio 1861, citata dal sig. Drouyn de Lhuys, noi riconosciamo un punto di partenza, e un dato conveniente per avviare una utile e pratica discussione. Vogliamo con ciò accennare alla dichiarazione che faceva l'Imperatore a S. M. il nostro augusto Sovrano al momento di riconoscere il Regno d'Italia, che cioè non intendeva però ritirare le sue truppe « tant qu'Elle ne serait pas réconciliée avec le Pape, ou que le Saint Siège sera menacé de voir les États qui lui restent envahis par une force régulière ou irrégulière ».

Sulla prima di queste due alternative, cioè della riconciliazione di S. M. il Re col Sommo Pontefice, noi ci siamo già chiaramente espressi nel dispaccio dell'8 ottobre, e non cesseremo di insistervi sopra, che nelle condizioni attuali di cose e fino a quando il Papa sarà assicurato d'un appoggio materiale estero, e per tal modo accertato di potere impunemente tutto rifiutare, non vi è adito a sperare nè serie riforme interne per la popolazione di Roma, nè accordi definitivi col Re d'Italia.

Due dei Ministri precedenti sotto diverse forme lo sperarono e lo tentarono, ma invano. Il Ministero attuale, non esito a dichiararlo, nè lo sperò nè lo tentò: si sperò e si spera tuttavia che in seguito ad accordi preventivi colla Francia questa via ci verrebbero finalmente aperta, oso dire, naturalmente; ed è in vista di questo risultato che tutti i nostri sforzi sono diretti a preparare questi accordi.

Resta la seconda alternativa da esaminare; quella, cioè, che subordina lo sgombro di Roma per parte delle truppe francesi alla condizione che gli Stati attuali del Papa non siano minacciati di essere invasi da una forza regolare o irregolare. Il Governo del Re non esita punto a dichiararsi pronto ad accettare la questione tal quale fu posta dall'Imperatore nella citata lettera, ed accettarla come un punto di partenza per ulteriore negoziato. Quindi, secondo il pensiero del Governo del Re, i negoziati che dovranno condurre alla possibile riconciliazione fra l'Italia e il Papa dovrebbero disegnarsi nell'ordine seguente:

imbarazzo di cose essere vero che il Governo del Re non fu sempre del parere del Gabinetto di San Giacomo, e quando avvenne il dissenso fu per favorire la parte più oppressa, per seguire il partito più liberale. Tuttavia da quei dissensi incidentali non esserne venuto il menomo raffreddamento fra l'Italia e la Gran Bretagna. Tanto era vero, che nella questione di Roma il Governo inglese, il quale dapprima non la vedeva troppo di buon occhio, erasi poi dichiarato tutto favorevole sino a patrocinarla vivamente presso l'Imperatore di Francia ». In prova esponeva alla Camera il senso della Nota inglese del 1° ottobre ultimo al Governo di Parigi.

« Ma se il Ministero, diceva il generale, si era particolarmente rivolto alla Francia, fu perchè la medesima teneva piede in Roma, e quella sua occupazione ostava ad ogni qualsiasi avviamento alla soluzione della questione ». A questo punto l'oratore spiegò più chiaramente il tentativo fatto dal conte Cavour intorno alle dirette trattative colla Corte pontificia per la rinunzia al potere temporale, tentativo di cui erasi già da lui stesso fatto cenno nella seduta del 20 luglio precedente. Se non che, soggiunse il generale Durando, il conte Cavour era tanto persuaso che anche l'accordo diretto non sarebbe riuscito vitale se non fosse previamente approvato dall'imperatore Napoleone, che egli stesso di proprio pugno scrisse in data del 13 gennaio 1860 il seguente telegramma a Parigi (1):

« N. N. mande que le Pape ayant demandé au cardinal..... un projet d'arrangement, celui-ci malgré la défense de N. N. a cru devoir lui communiquer nos idées. Sa Sainteté ne les a pas repoussées; elle a fait appeler le Cardinal... qui après s'être opposé, a fini pour se résigner à examiner la question sous le point de vue de la cession complète du temporel. Ils auront vendredi une conférence avec le Père... Portez ceci immédiatement à la connaissance de l'Empereur. Nous ne voulons pas nous engager plus avant si cela devait absolument contrarier ses vues ».

E l'Imperatore fece rispondere nello stesso giorno al conte Cavour:

(1) Il generale Durando tacque in allora i nomi delle persone che trattarono l'accordo, per non essere ancora quel fatto passato alla storia. Veggasi gli Atti del Parlamento 29 novembre 1862, n. 920-921. Noi quei nomi li abbiamo a suo luogo già riferiti.

« L'Empereur répond qu'il verra avec plaisir que l'on poursuit les négociations avec Rome; qu'il souhaite leur succès, mais qu'il espère peu.

« Avvenuto l'insuccesso delle dirette trattative col Papa, il conte Cavour si rivolse alla Francia per intendersi sullo sgombro del presidio francese da Roma. Il negoziato rimase interrotto per l'immatura morte del grande statista. Il suo successore, barone Ricasoli, credette battere altra via. Egli si indirizzò all'opinione pubblica proponendo un capitolato di accomodamento colla Santa Sede, e pregò il Governo dell'Imperatore di far pervenire al Papa il capitolato ed un indirizzo al medesimo. Il Governo francese non stimò opportuno di farsene carico, adducendo che la Corte di Roma *n'était pas d'humeur de recevoir un telle communication.*

« Vano essendo il tentare nuove vie dirette con Roma, non eravi che a ripigliare il filo lasciato dal conte di Cavour, quello di trattare il ritiro della guarnigione da Roma, ed esso oratore lo ripigliò. Ciò servire di risposta a coloro che inscienti dei fatti veri, incolpano il Ministero, di cui fa parte, di non saper seguire la politica del conte Cavour ».

Potrei qui fare delle professioni di fede postuma, esclamava il generale Durando, come suolsi generalmente quando si adopera l'opinione del conte di Cavour come un'arma contro il presente Ministero; ma spero che mi si renderà giustizia da quanti ancora rimangono qui superstiti dell'antico Parlamento subalpino. Tutti sanno che io non ho aspettato la fortuna politica del conte Cavour per sostenerlo, per dividere le sue opinioni e per secondarlo nella sua grande carriera politica. Fui suo amico quando eravamo ancora giornalisti; egli fondatore del *Risorgimento*, io dell'*Opinione*; il mio parlare adunque non deve essere sospetto. Posso accertare la Camera che io non mi sono mai separato nelle questioni politiche dal conte Cavour, e come giornalista, e come membro della Camera dei deputati, e come suo collega al Ministero, e come ministro a Costantinopoli. Debbo fare questa dichiarazione, affinchè quello che ho detto del nessun risultato delle trattative con Roma non possa essere interpretato in una maniera contraria ai miei sentimenti verso quell'illustre uomo di Stato.

Prima di ripigliare il punto di partenza indicato dal conte Cavour negli ultimi suoi giorni, continuava a dire il ministro Durando, egli aveva creduto doversi isolare la Corte di Roma, non già religiosamente, ma politicamente, vale a dire, ottenere il riconoscimento del Regno

d'Italia dai maggiori Stati d'Europa. Imperocchè era isolare la Corte di Roma facendo riconoscere il Regno d'Italia, del quale faceva parte il grosso delle Provincie già pontificie; e così si ebbe il riconoscimento della Russia e della Prussia. Affermatasi l'autorità del Governo del Re nei fatti di Sarnico e per il riconoscimento da due ultime Potenze, tenaci nel diritto europeo inaugurato coi trattati di Vienna del 1815, si intavolarono i negoziati per il ritiro delle truppe francesi da Roma. Sfortunatamente dovettero sospendersi per i tumulti terminati ad Aspromonte. Era naturale che offrendosi garanzie, quei negoziati non potevano correttamente aver luogo in momenti in cui si potesse dubitare della forza del Governo a mantenere le sue promesse.

Terminati quegli infausti e dolorosi torbidi, il Governo del Re inviò agli Stati esteri amici la Circolare del 10 settembre, nella quale esponendo i fatti avvenuti avvertiva che se erasi restituito alla legge il suo impero, il motivo della ribellione aveva però avuto per fine il voto della Nazione; urgendo in conseguenza che quel voto reso già solennemente patente non fosse più a lungo protratto nel suo compimento, a scanso di nuovi e più gravi pericoli per la pace, richiedeva ad essi il loro appoggio e concorso morale affinchè la grande questione fosse avviata ad una soluzione soddisfacente.

Poco dopo, essersi il Governo del Re indirizzato alla Francia, invitandola colla Nota dell'8 ottobre, poichè era pienamente ristabilita la tranquillità in Italia, a fare le sue proposte pel ritiro delle sue truppe da Roma. Il Governo imperiale di rimando le chiese all'Italia. Il Governo del Re accettò: ed anzi da esso oratore erasi già preparata la risposta, nella quale dopo avere contradetto ad alcune non esatte asserzioni del Governo francese, si indicavano le basi, sulle quali fondare i negoziati. Quella risposta era stata letta ed approvata in Consiglio dei ministri, ma se ne volle sospendere la trasmissione a Parigi in vista, che essendo prossima la riunione del Parlamento, il presente Ministero credeva di accertarsi preliminarmente se ne godesse ancora la fiducia, senza della quale non era possibile autorevolmente promuovere quei negoziati. Qualora la fiducia fosse confermata, i medesimi vertirebbero sulla cessazione dell'occupazione di Roma come si è appalesato nella Nota dell'8 ottobre; unica via nella attuale situazione delle cose ad inoltrare la questione romana allo scioglimento desiderato.

Se domandasi quale e quanta sarà la durata dei negoziati nel periodo preparatorio, e quale e quanta in quello definitivo, esso ministro Durando non poteva indicarlo. Non lo indicò il conte Cavour, non il barone Ricasoli, e non lo potrà indicare chiunque altri venga poi. Ai deputati della Sinistra, che di ciò si agitavano, disse non esservi ad impazientarsi.

La vita delle nazioni non è la vita di un individuo. Saranno mesi, un anno, anche più di ritardo; e che, basta ciò a fare disperare? Pensate la via immensa che noi abbiamo percorso in due anni! I nostri vecchi progenitori hanno stentato secoli ad avere un territorio largo nulla più che il nostro Piemonte. I Romani stentarono tre secoli per avere un territorio equivalente appena ad una delle nostre Provincie; ebbene noi in tre anni abbiamo ottenuto cinquanta volte più di quello dei nostri progenitori. Quando si tratta di nazionalità, osservate quanto si travagliarono Francia, Inghilterra, Spagna. Dunque, signori, quando noi diciamo che la questione di Roma si scioglierà in un tempo non troppo lontano, vorrete voi essere così impazienti da volere che si determini l'ora, il mese, l'anno? Io credo che non sarebbe nè giusto nè politico... Io ricordo di aver letto, non so se in Svetonio o nei *Commentari* di Cesare, laddove si raccontano le gravi difficoltà dei Romani nella conquista delle Gallie, ma rammento queste parole: *Atamen omnia vicit patientia et disciplina romana.*

Io sono convinto, o signori, che noi usciremo felicemente da tutte le peripezie che ci attendono ancora; e che di tutti gli ostacoli trionferà la pazienza e la disciplina italiana.

§ 5.

Il generale Durando, nel discorso che veniamo di esporre in sunto, riferendo alla Camera i favorevoli sentimenti del Governo inglese alla causa italo-romana, tacque di conoscerli officiosamente essendogli stato dato lettura della Nota 1° ottobre di quello alla Francia in via affatto confidenziale e nello stesso modo averne avuto l'estratto che abbiamo pocanzi riportato. La qual cosa così risulta da una noterella a matita del generale stesso in data del 3 novembre 1862.

Sir Hudson (1) mi legge il dispaccio ufficiale di lord Russel al Governo dell'Imperatore, ma confidenzialmente. In esso si consiglia di non garentire nè impegnarci per Roma e territorio; solamente di volere rispettare il voto dei Romani. Cogli impegni, dice esso, saremmo

(1) Allora rappresentante dell'Inghilterra in Torino.

esposti o a violarli o lasciare oppressi i Romani: dobbiamo lasciarci la via aperta ad un intervento per ogni occorrenza. Rispondo che tale è il nostro avviso: fare rispettare il territorio da tutti, garibaldini e spagnuoli. Ecco tutto. Mi legge una lettera di lord Russel in cui ci esorta di tener fermi nella linea presa; che perseverando avremo Roma e Mantova. Crede che l'imperatore Napoleone voglia guadagnare tempo fino alla morte del Papa.

In altra noterella scritta come la precedente a matita in foglietto volante del 17 ottobre leggesi:

Sir Hudson è soddisfatto della caduta di Thouvenel. Mi parla di Venezia, delle garanzie da dare all'Austria per l'Istria, il Tirolo e la Dalmazia. Conversazioni vaghe.

Alla Nota inglese dianzi accennata sulla questione romana, il Drouyn de Lhuys rispose al 25 novembre. Intorno alla medesima abbiamo già detto che lord Cowley prima di consegnarla ufficialmente, ne aveva per cortesia diplomatica dato lettura confidenziale al signor Thouvenel predecessore di Drouyn de Lhuys. Quegli, per non essere la Francia da tempo sofferente a sentire verità non piacevoli, l'aveva ritenuta aspra. Non lo disse apertamente, ma espresse che la Nota avrebbe prodotto nell'animo dell'Imperatore un effetto contrario a ciò, a cui il Gabinetto inglese mirava: perocchè l'Imperatore credeva che per i palpitanti interessi religiosi e per la posizione presa in Italia dalla Francia, a questa soltanto apparteneva di giudicare sugli elementi della questione romana e suo regolamento. D'altra parte, aggiunse Thouwenel a lord Cowley, dovendosi fra poco tenere un Consiglio in proposito degli affari d'Italia presso l'Imperatore essere prudenza di sospendere la comunicazione ufficiale. Il che da lord Cowley fattosi conoscere a Londra, lord Palmerston tuttochè desiderasse contrariare la politica napoleonica, esitava però ad inasprire l'Imperatore; consigliò pertanto lord Russel di attenuare il colore vibrato della Nota. La quale infatti venne alquanto modificata, e così fu presentata, Il Thouvenel, che in allora aveva chiesto la sua dimissione, si scusò di non poterla ricevere non spettandogli più per il momento che il puro disbrigo degli affari correnti di amministrazione; e pregò di riservarla al suo successore. Al quale poi lord Cowley ne diede formale lettura e ne offrì la

copia (1). Ma Drouyn de Lhuys ne declinò l'offerta. Il che valeva quanto dire, non intendere di prenderne in considerazione il tenore. Tuttavia l'Imperatore, a cui non conveniva di raffreddarsi coll'Inghilterra, invitò il suo ministro per gli affari esteri a rispondervi, e questi lo fece colla Nota del 25 novembre diretta al marchese di Cadore, rimasto incaricato d'affari all'ambasciata di Francia in Londra per il richiamo dell'ambasciatore Flahaut. La qual nota fu poi pubblicata nel Libro Giallo; e per essere uno dei documenti importanti della diplomazia francese a nostro riguardo, crediamo utile di trascriverla, tal quale l'abbiamo trovata tradotta in lingua italiana.

Il ministro per gli affari esteri di Francia al marchese di Cadore, incaricato d'affari di Francia a Londra.

Compiègne, 25 novembre 1862.

Signore. La cura degli affari correnti che richiamarono tutta la mia attenzione, mi impedì di partecipare all'ambasciatore dell'Imperatore a Londra una comunicazione, di cui lord Cowley era stato incaricato di darmi lettura, qualche tempo fa, intorno alla questione romana. Io so che l'ambasciatore inglese partecipò al suo Governo le mie osservazioni, pure io mi proponeva di riprodurle nella mia corrispondenza, e tale è l'oggetto del dispaccio che oggi io vi spedisco.

La comunicazione del Gabinetto inglese porta la data del 31 ottobre. Lord Russel incomincia dal difendersi contro le accuse che egli voglia esercitare alcuna pressione sulle nostre decisioni, e non dà alla sua condotta altro carattere che quello d'uno scambio sincero d'opinioni. Egli ammette che il diritto delle genti autorizza certe eccezioni alla regola, per cui ciascun popolo è il miglior giudice della forma di Governo che gli conviene. Egli però manifesta la sua opinione che è ormai tempo che l'intervento francese abbia fine. Nel mentre che rende omaggio alle viste elevate che inspirano all'Imperatore il disegno di conciliare il Papa coll'Italia, esso non divide le speranze di S. M., e considera una soluzione equa e pratica l'abbandonare da questo stesso momento Roma ai Romani.

(1) Questa Nota a vece della data del 1° ottobre quale era primamente, ebbe poi quella del 31 stesso mese onde correggere il ritardo della consegna. Le argomentazioni furono in sostanza le stesse, ma presentate in forma meno affermativa.

Dopo aver terminata la lettura della Nota del primo segretario di Stato, lord Cowley aggiunse che egli era autorizzato a lasciarmene copia se io la desiderava. Non credei di dovere accettare l'offerta che avrebbe dimostrato da parte mia di entrare in una regolare discussione. Io sono certo, dissi all'ambasciatore inglese, di conoscere abbastanza il pensiero di S. M. per non aver bisogno in questo momento di domandargli i suoi ordini. L'Imperatore tracciò la regola di condotta del suo Governo nella sua lettera del 20 maggio. Io stesso entrai al Ministero degli affari esteri per seguire una politica conforme a quel documento. A quello io mi riferisco, e paragonando le sue istruzioni colle idee espresse da lord Russel, io non posso che constatare la differenza che esiste nelle viste che separano il Governo di S. M. con quelle del Gabinetto inglese nella questione romana. Ma aggiunsi non essere mia intenzione di domandare se il Gabinetto inglese abbia urgenti motivi da opporre su questo terreno la sua opinione alla nostra, e di manifestare la divergenza de' suoi apprezzamenti.

Noi siamo a Roma per coprirvi della nostra protezione la persona ed il potere del Santo Padre. Questa risoluzione adottata dal Governo che precedette la instaurazione dell'Impero, vi fu comandata da interessi sui quali sarebbe superfluo insistere per provarne l'importanza. Continuando ad occupare Roma, ad inviarvi i nostri soldati, noi obbediamo a necessità che non potevamo prevenire, ed alle quali non siamo liberi di sottrarci.

Il Governo di S. M. britannica non è dominato da alcuna simile considerazione intorno alla questione di Roma, e non può avere nel discuterla che un interesse direi quasi accademico. Ed egli sel sapeva fino dal principio, come ce lo prova il linguaggio dei ministri della Regina agli inviati successivi della Repubblica francese a Londra. Lord Palmerston, allora segretario di Stato per gli affari esteri, riconosceva senza difficoltà la situazione eccezionale della Francia riguardo al Governo papale ed i doveri particolari che per essa incombevano. Io ne trovo la prova nel colloquio con Gustavo de Beaumont nel novembre nel 1844, quando egli propose per la prima volta di inviare truppe a Civitavecchia. Lord Palmerston si espresse nello stesso senso col barone De Gros durante la missione che questi aveva in Londra nel 1849. Al 23 aprile l'ammiraglio Cecille riassumeva in questi termini le impressioni del primo Segretario di Stato intorno alla spedizione che si preparava per Roma. « Il Governo della Regina, lungi dal concepire dell'inquietudine, vi applaudì in tutte le maniere. Esso crede che la presenza delle nostre truppe negli Stati romani determinerà probabilmente un movimento di reazione analogo a quello che ebbe luogo in Toscana, ed affretterà il termine dell'anarchia che affligge Roma e faciliterà la restaurazione d'un Governo regolare ». Alcune settimane

dopo, il marchese di Lansdowne in un dibattimento alla Camera dei Lords nel mentre riconosceva che il Gabinetto inglese non aveva consigliato la spedizione di Roma, dichiarò di non aver potuto disapprovare questo progetto allorchè gliene fu dato notizia.

Chiamato io stesso nel luglio 1849 a rappresentare la Repubblica francese presso S. M. la Regina, ebbi l'occasione di accertare che il suo Governo aveva accettato dal principio l'intervento a Roma quale necessità che ci era stata imposta, e, secondo le espressioni di lord Palmerston, *come una cosa ragionevole*, e che egli considerava colle disposizioni le più favorevoli per la Francia gli obblighi come le difficoltà dell'impresa.

Io convalidai, signore, le rimembranze intorno al soggetto in discorso con estratti del mio Ministero da me fatti testè raccogliere. Noi potei quindi disconoscere coll'ambasciatore d'Inghilterra che il linguaggio del Governo della Regina era stato accompagnato da alcune riserve formulate, sia in forma di comunicazioni diplomatiche, sia nelle discussioni del Parlamento. Io non intendeva di cercare nei colloqui dei ministri inglesi nel 1848 e 1849 delle declamazioni discordanti col giudizio che essi esprimevano sulla presenza delle nostre truppe in Roma. Io non voglio, dissi a lord Cowley, che ricordare il buon volere che il Governo di S. M. britannica era allora inspirato verso la Francia, ed io non posso non pensare alle prove di mutua confidenza che i due paesi si diedero in quel tempo, alle grandi gesta che essi insieme compirono senza pensare allo stesso tempo al diritto che noi abbiamo di calcolare in oggi sugli stessi sentimenti dell'Inghilterra al riguardo della questione romana.

Niente, signore, nella nostra attitudine o nei nostri atti potè far supporre al Gabinetto di Londra che noi non abbiamo intenzione di porre fine all'occupazione di Roma, quando noi crederemmo poterlo fare senza nuocere agli interessi che ci sono affidati. L'Inghilterra non desidera più di noi che quell'intervento possa presto cessare. Ed invero, quale soddisfazione ci compensa dei nostri servigi se non la coscienza di avere adempiuto un dovere? Quale vantaggio particolare abbiamo noi a raccogliere se non di restare fedeli alla nostra missione? Quale gelosia può dar luogo un interesse legittimo, e di cui l'unico scopo è di appianare le difficoltà che ci tengono a Roma, e di rendervi inutile la presenza del presidio francese?

« Io, dopo tutto, non nascosi all'ambasciatore d'Inghilterra che il progetto suggerito da lord Russel nella sua Nota è ben lontano dall'offrire al Santo Padre le necessarie guarentigie per il caso del ritiro delle nostre truppe da Roma. Noi pure ci inchiniamo al principio del non intervento; le massime dell'Inghilterra sono pure le nostre; noi pure comprendiamo il rispetto dovuto alla sovranità nazionale. Il Go-

verno dell'Imperatore ritrae la sua origine e la sua forza dagli stessi principii, ed il Sovrano che abbracciò così nobilmente la causa italiana non potrebbe certamente essere sospettato di volere sconoscere sopra un punto qualunque dell'Italia i diritti di un popolo italiano che lo stato delle cose, sul quale noi ragioniamo, non rassomiglia ad alcun altro; e le regole ordinarie del diritto pubblico non sono punto applicabili a tale controversia. Se la nostra posizione è sotto tutti i rapporti eccezionale, non è meno eccezionale quella del Papa verso i suoi sudditi. Quando tutta autorità si manteneva in qualche modo per un proprio prestigio, le forze materiali del Governo pontificio erano sufficienti ad assicurare la pace e la tranquillità degli Stati romani, ma la Santa Sede subì nell'ordine temporale la sorte riservata addì nostri agli altri Governi, e non essendo come essi per sua natura ed organizzazione capace di proporzionare la difesa al pericolo, essa sofferse più che qualunque altra Potenza per queste terribili prove. A tali cause generali di debolezza si unirono i disastri recenti provocati dal conflitto degli interessi italiani, ed il Governo del Santo Padre è oggi più che mai disarmato (1).

Se i romani si trovassero in tale momento chiamati a decidere dell'esistenza di questo potere, l'esperienza non renderebbe sinceri i loro voti, ed è troppo facile a prevedere quale ne sarebbe il risultato. Lo svolgimento di questa lunga crisi potrebbe venire forse considerato come una soluzione? Non sarebbe dessa piuttosto l'origine di nuove difficoltà non solo per l'Italia ma per tutta Europa? Da quattordici anni la questione romana è appo noi una preoccupazione per le coscienze. Essa non agitò che per un solo momento gli spiriti in Inghilterra, ed il Gabinetto inglese potè giudicare per una recente esperienza degli imbarazzi che essa può cagionare nel mondo intero, ove non dia luogo ad accordi atti ad assicurare l'indipendenza del Governo papale e della pace religiosa.

Vorremmo forse dire con ciò che la situazione dei Romani non sembri meritare una benevola considerazione? Noi siamo lungi dal pensarlo, e non lo ignora il Gabinetto inglese. Gli sforzi che il Governo imperiale fece a più riprese, ed ai quali esso non ha punto rinunciato, ande promuovere tutti i miglioramenti amministrativi in rapporto ai bisogni del secolo, sono la prova della costante sollecitudine di S. M. tanto per

(1) Drouyn de Lhuys adducendo questo argomento si contraddiceva a tutta evidenza; imperocchè la confessione che il Governo pontificio era per sua natura impotente a sostenersi è la più formale condanna del medesimo. Donde la conseguenza che doveva seguire la sorte storica d'ogni Governo divenuto impotente, quella di perire. Tale contingenza sfata ogni pretesa di farlo rivivere nella sua essenza temporale.

i sudditi che per il Sovrano. Sì, il desiderio dei Romani onde ottenere delle riforme incontra delle difficoltà, degli indugi; ma Roma non è il solo paese dove simili ritardi rispondono ad analoghe pratiche. Vi sono paesi dove le sofferenze delle popolazioni sono più reali e più degne ancora della simpatia delle Potenze cristiane (1).

Associandosi perciò in tutte le gravi circostanze alle preoccupazioni delle Corti europee, il Governo inglese non credette fosse sempre spediente che il grado di pressione deve essere subordinato alla necessità d'ordine superiore ed alle esigenze della pace generale d'Europa?

La mia intenzione non è punto di farne un rimprovero al Gabinetto di Londra, dissi a lord Cowley terminando con lui la mia conversazione; noi soltanto gli domandiamo di tener conto della nostra posizione, quando noi stessi invochiamo simili considerazioni. Perchè, d'altronde, le due Potenze impegnerebbero una discussione sulla questione romana? Perchè si impegnerebbero in un dibattito senza utilità pratica che non avrebbe per effetto che di provocare la manifestazione d'un pubblico dissenso, mentre interessi di tanto momento si raccomandano alle loro intenzioni su tutti i punti del globo, e loro consigliano di mantenere nei mutui rapporti un'intiera armonia?

Tale, signore, è il sentimento che mi diresse in quel colloquio; ed io confido che desso avrà pienamente giustificato, presso il Governo di S. M. britannica, la franchezza del mio linguaggio. Da questo sentimento dovreste voi pure inspirarvi nel caso che lord Russel facesse con voi allusione al suo dispaccio del 31 ottobre, senza però prendere voi stesso l'iniziativa. Gradite, ecc.

Le spiegazioni della diplomazia francese sulle cose che ci riguardavano, contenute nella Nota precedente sarebbero la chiusura dell'azione del generale Durando nella questione romana; e come la politica francese si manifestasse in tale questione ancora più precisa dopo la dimissione del Ministero Rattazzi, a cui imputavasi di aver fatto una diplomazia avventata, crediamo interessante di produrre la prima relazione del nuovo rappresentante di Francia in Torino, signor Sartiges, che fu pubblicata poco dopo della sua data nel Libro Giallo.

---

(1) Non ci peritiamo a dire con quanto poco rispetto cattolico alla Santa Sede il fervoroso ministro francese abbia paragonato il Governo del Papa a quello del Turco. Del resto le chiose che si potrebbero fare contro gli argomenti speciosi della sua Nota formerebbero un volume in folio. Ringraziamo la Provvidenza che per la logica dei fatti umani abbia oramai resa inutile la controversia.

Il ministro di Francia a Torino
al ministro per gli affari esteri in Parigi.

Torino, 25 dicembre 1862.

Signor Ministro. Il nuovo Ministero italiano assalito dal partito estremo per avere adottato una politica di aspettativa nella questione romana, ha lasciato che alcuni giornali spiegassero l'attitudine che esso intende serbare, e che *L'Opinione* del 21 riassume in queste parole: « Tra la Francia che nega Roma agli Italiani e l'Italia che la vuole irrevocabilmente non v'è accordo possibile ».

Quantunque una tale dichiarazione, supposto che sia fatta per conto del Ministero, non l'impegni per nulla rispetto al Governo dell'Imperatore; pure siccome sino ad un certo punto poteva impegnarlo in faccia al paese, io credetti dovere consultare per incidenza il conte Pasolini sull'importanza che le si poteva attribuire.

Il ministro per gli affari esteri cominciò col dichiarare non esservi alcun giornale che potesse avere diritto di parlare in nome del Governo, e potesse dirsi inspirato dal medesimo: non ebbe difficoltà a riconoscere, come dopo la dichiarazione fatta dal nuovo Governo, la questione romana dovesse per il momento essere lasciata da parte per essersene troppo parlato nella Camera e dalla stampa; ma nello stesso tempo ammetteva che l'opinione del Paese era conforme a quella de' suoi colleghi e alla sua, *essere* cioè *Roma capitale naturale dell'Italia.* Aggiunse essere questa un'eredità del conte Cavour, che qualunque Ministero italiano doveva accettare, che il generale Durando l'aveva confermata; che quando il generale Durando propose di negoziare col Governo dell'Imperatore, *era implicita la base di Roma data agli Italiani;* e che la sola differenza tra il programma dell'attuale Gabinetto e quello precedente consisteva nell'astenersi da nuove pratiche presso il Governo dell'Imperatore, poichè questi non poteva acconsentire a negoziare su questa base.

Ma, io dissi al signor Pasolini, questo è un vero *non possumus* che voi pronunciate. Mentre noi vi invitiamo ad intendervi colla Corte di Roma nella via della conciliazione, non trovate impolitico di legarvi anticipatamente senza sapere se gli avvenimenti potranno far sorgere tali combinazioni, dalle quali vi sia utile di approfittare per aprire nuove trattative?

Dispiacque al signor Pasolini l'interpretazione troppo assoluta che, secondo lui, io dava alle sue parole, e mi manifestò che i ministri attuali continuerebbero a seguire col più vivo interesse l'andamento delle cose, e che il giorno in cui credessero possibile di ripigliare le trattative col Go-

verno dell'Imperatore si affretterebbero a farlo. Il conte Pasolini mi ripetè infine le diverse considerazioni che V. E. conosce, e fra le altre quella che consisterebbe nel lasciare ai Romani, mediante il richiamo delle nostre truppe, la libertà di eleggersi quel Sovrano che loro convenga; siccome fu fatto in Francia ed in Grecia.

Io ascoltai il conte senza interromperlo; però non potei astenermi dal fargli osservare intorno a quest'ultimo argomento che se il nuovo codice dei diritti dei popoli consente di porre ai voti l'occupazione di un trono vacante, non ammette perciò la possibilità di disporre di un trono legalmente occupato, e che l'Europa avrebbe motivo di meravigliarsi se un paese monarchico come l'Italia proponesse con calma la espropriazione d'un Sovrano per causa d'utilità pubblica (1).

Il ministro per gli affari esteri ascoltò con attenzione le osservazioni che con intendimento amichevole io era stato costretto di fargli intorno ai pericoli che deriverebbero al Governo italiano da una politica, la quale facendo dichiarazioni troppo assolute, impaccierebbe la sua azione per l'avvenire in faccia al Governo dell'Imperatore. Il signor Pasolini ha protestato contro la supposizione che il presente Gabinetto possa giammai mostrarsi ingrato verso la Francia; ed ha insistito tanto in suo nome che in quello de' suoi colleghi sulla ferma determinazione di andare d'accordo col Governo dell'Imperatore, e di fare fondamento su di esso. Le parole del signor Farini (presidente del Consiglio) il quale venne a vedermi dopo questa conferenza, erano di tal natura da confermare maggiormente le osservazioni amichevoli datemi dal signor Pasolini.

Egli è dunque ben certo che la costituzione del nuovo Gabinetto ha portato con sè un punto di fermata nella questione romana. Gradite, ecc.

Le dichiarazioni del ministro Pasolini al rappresentante di Francia sulla questione di Roma capitale spiacquero ad alcuni suoi colleghi di quel Ministero Farini. Per rimediarvi dopo tre mesi incirca fu promossa una crisi; ed il nuovo Ministero Minghetti, dal quale fu escluso il leale Pasolini, stipulò poi colla Francia il trasporto della capitale in Firenze.

(1) All'ironico argomento del signor Sartiges era facile rispondere, che se in Francia ed in Grecia i troni divennero vacanti, fu perchè nè in Parigi nè in Atene eranvi stanziate truppe straniere ad impedirne la vacanza. Quindi motivo di meraviglia ben più vero all'Europa dava la Francia, la quale pure essendosi valsa per sè del benefizio del nuovo codice dei diritti dei popoli, lo rinnegasse poi a Roma; ove colle armi spianate si era fatta paladina a sostenere un trono contro la volontà popolare. Ignoriamo se il conte Pasolini abbia fatto una consimile osservazione; ma se la foce non convenne certamente al Sartiges di registrarla.

IX.

Dimissioni del generale Giacomo Durando dal Ministero per gli affari esteri.

Le discussioni alla Camera dei deputati sulla politica seguita dal Ministero Rattazzi traevano in lungo. Gli oppositori si manifestavano in molti settori dell'aula; e comechè mossi da diverso sentire, unanimi però nello scopo di abbatterlo, gli amici difendevano timidamente. Il Ministero era incerto nelle sue risoluzioni e nella sua compagine. Provetti uomini politici lo consigliavano a tener fermo, perocchè la sua caduta avrebbe significato disapprovazione per avere esso mantenuto l'impero dell'ordine, l'autorità della legge nei tumulti garibaldini. Da Francia lo si informava che il Fould aveva detto che il Ministero farebbe male a dimettersi.

Per tali consigli e perchè l'opposizione si componeva di frazioni discordanti, di cui la maggiore dei regionalisti malvolenti per il predominio dei Piemontesi al Governo, si pensò di modificare il Ministero chiamandovi il Minghetti, che fra i regionalisti era il più autorevole. Questi accettò; ma la Deputazione toscana lo impegnò a disdirsi. Si espose allora al Re che non potendosi dedurre dalla moltiforme attitudine della Camera un obbiettivo chiaro e preciso di Governo, era più che mai il caso di fare appello ai Comizi elettorali, siccome ne aveva il conte Cavour dato l'esempio in circostanze meno impellenti. A tutta prima il Re non ricusò, ma si riservò di riflettere sull'opportunità del suggerimento. Se non che, dalla Corte imperiale di Francia, che presumeva migliore arrendevolezza in altri uomini nella questione romana, venivangli sollecitazioni di disfarsi di quel Ministero; dall'Italia essere necessario che le varie regioni fossero più equamente rappresentate nel Governo. Personalmente poi al Re era divenuto inviso il Mini-

stero durante la crisi garibaldina e per i contrasti avuti nelle sue proprie mire in Oriente e nella candidatura del principe Amedeo al trono di Grecia; onde il Re poco dopo dichiarò non credere di acconsentire allo scioglimento della Camera. Da ciò, il Ministero senza aspettare il voto esplicito della Camera offrì la sua dimissione, che fu subitamente accettata. Sulla quale il generale Durando concisamente così scrisse:

Dicembre 1862.

Poco prima che si convocassero le Camere pel 18 novembre, Rattazzi aveva richiesto Minghetti di entrare al Ministero. Questi sembrava anche disposto di accettare il portafoglio di grazia e giustizia, allora vacante, per la dimissione di Conforti: ne fu dissuaso da Peruzzi. Avvicinandosi il giorno della convocazione, l'opposizione si fece più gagliarda e compatta: Buoncompagni pubblica un suo opuscolo contro l'operato e le tendenze del Governo. D'allora era impossibile rifare il Ministero.

In un Consiglio Rattazzi ci parlò dello scioglimento della Camera. Il Re non parve gradire questa misura.

Nessuna deliberazione fu allora presa; parve più conveniente di vedere come si sarebbe spiegata la discussione nei primi giorni della riapertura della Camera. Si combinò una interpellanza in Senato che non riuscì.

Alla Camera la discussione si presentò poco favorevole, debole la difesa.

Al 1° dicembre il Re si appalesò ostile al Rattazzi, e decisamente contrario alla dissoluzione della Camera. Rattazzi offerse allora le dimissioni del Gabinetto, che furono accettate; ma prima di comunicarle alla Camera Depretis ed io ci riservammo la parola; cioè pel 1°, 2, 3 dicembre. Dovetti parlare quasi quasi impreparato, volendo aspettare a farlo dopo Bixio e Ferrari.

Il Re chiamò dapprima Torrearsa per mezzo di Cialdini; poi Cassinis, che si associò al Pasolini. Dopo sei giorni di pratiche, quei fallirono. Il Re aderì allora di accettare Minghetti e Peruzzi, il quale ultimo poco tempo prima non volle che il Minghetti venisse con noi. Ciò indispettì Rattazzi che gli scrisse una lettera *ab irato*, dicendogli che il suo fatto era stato una violenza alla Corona che ne rimaneva vulnerata.

Alla domenica (7 dicembre) ci presentammo tutti, meno Pepoli, alla solita relazione. Il Re ci accolse freddamente: non una parola, non un sorriso. Il suo viso pareva alterato, nessuna traccia di acconciatura;

pareva alzato allora di letto. Firmò in silenzio, e sempre la testa curva: non un gesto, nè una parola. Tutti tenemmo il più profondo silenzio.

Terminata la firma ci alzammo, prendendo ognuno il proprio portafoglio.

Al nostro uscire, il Re fece un passo verso la porta, e più che seriamente ci congedò ringraziandoci *di quanto avevamo fatto per la Patria.*

Salutammo il Re e ci ritirammo.

Il generale Giacomo Durando, cessando da ministro per gli affari esteri, si ritirò a vita privata, o, siccome diceva egli, a fare il senatore.

Nel 1867 però il ministro Rattazzi lo pregò di reggere la Prefettura di Napoli; dalla quale si ritrasse dopo la spedizione di Mentana ed in seguito alle dimissioni del Gabinetto. Più tardi accettò la presidenza del Supremo Tribunale di guerra. Fu poi presidente del Senato, ed insignito del Collare dell'Annunziata.

Morì il 21 agosto 1894, oltre ottantenne.

INDICE

PARTE PRIMA.

Missione diplomatica in Costantinopoli.

PARTE SECONDA.

Il Generale Giacomo Durando Ministro per gli Affari Esteri.